

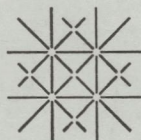
Phil 2s 1861 : 6

ARBA 6

ACTA ROMANICA BASILIENSIA
ottobre 1994

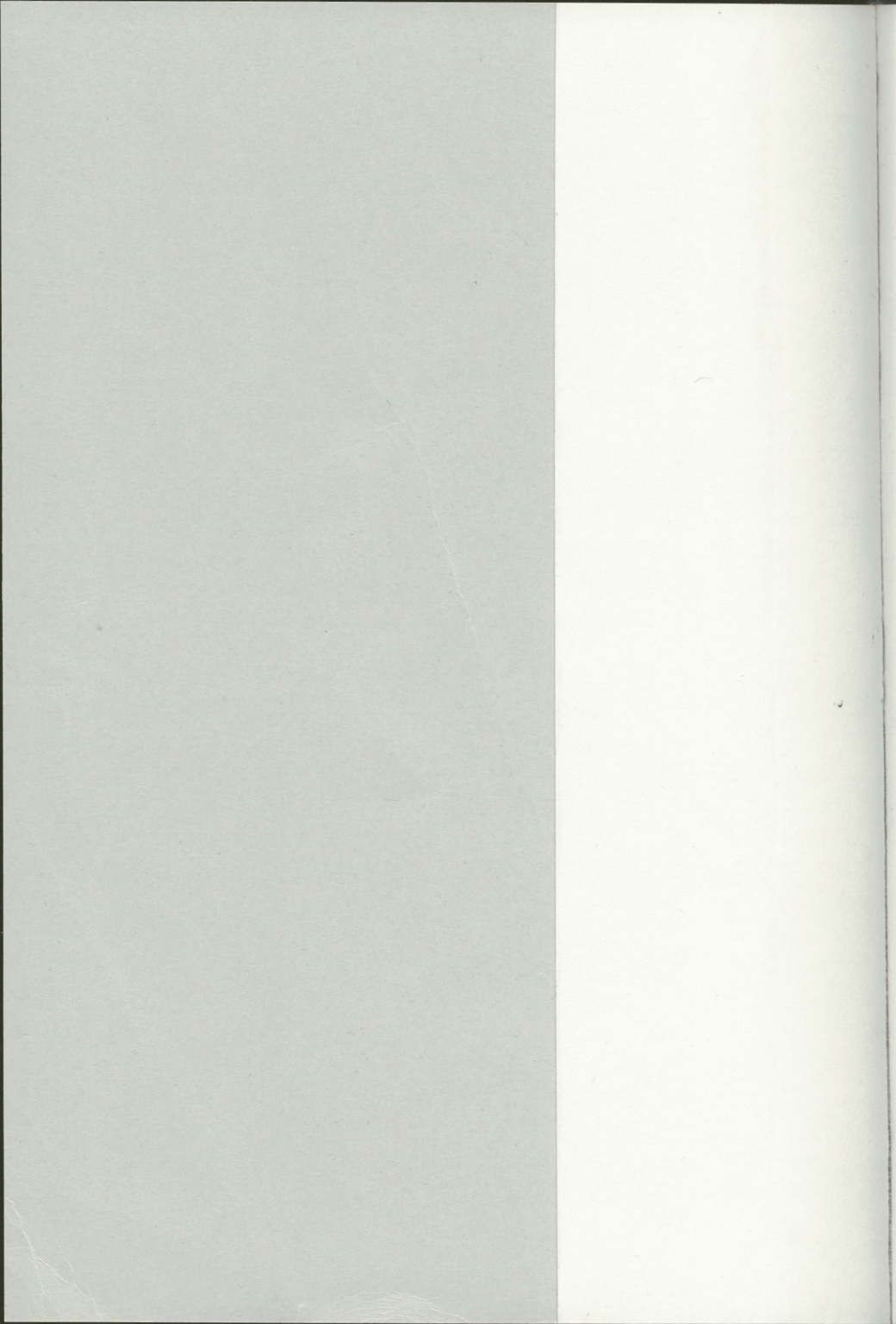
Rita Franceschini

**La metacomunicazione:
forme e funzioni nel discorso**

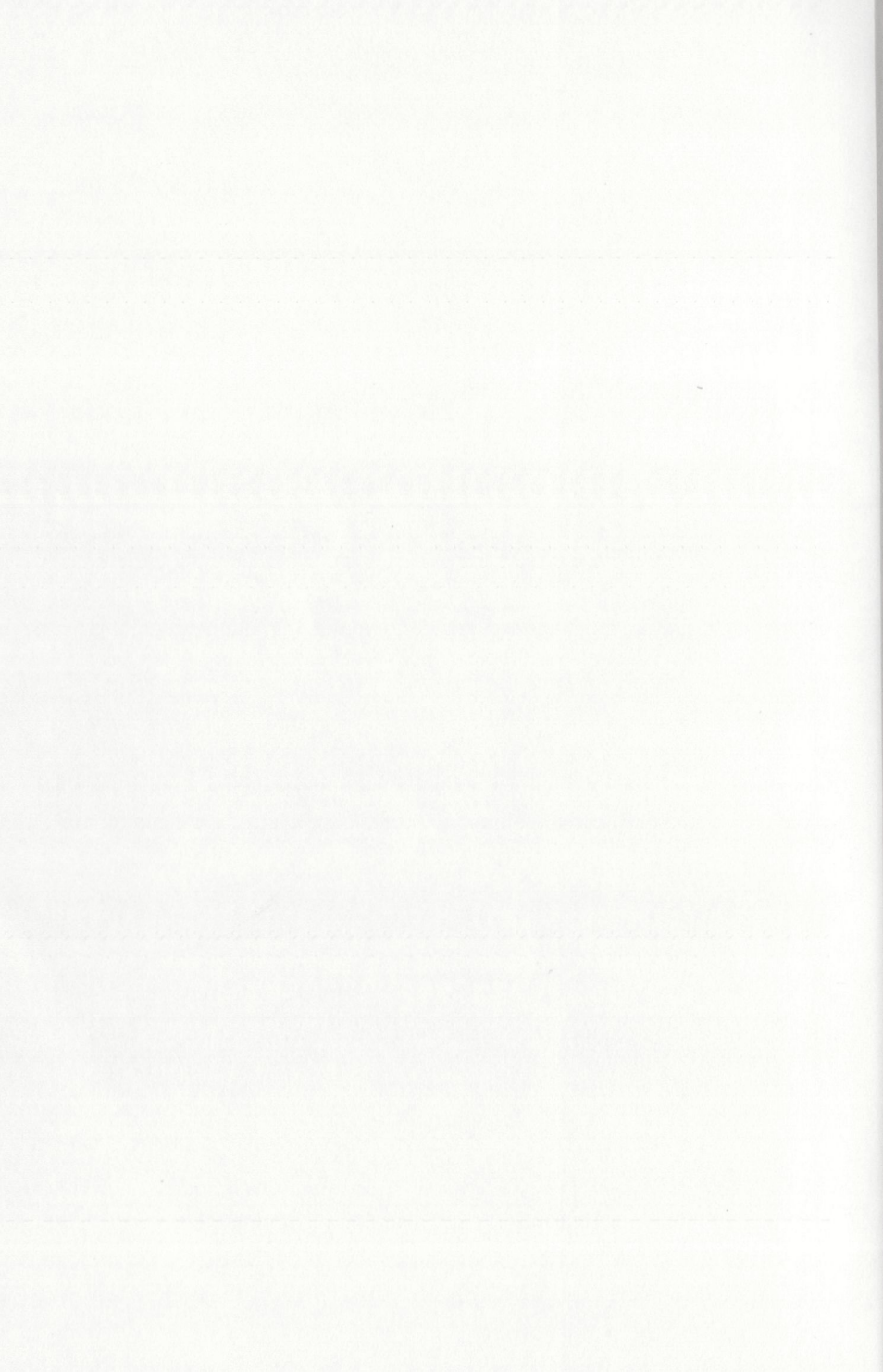


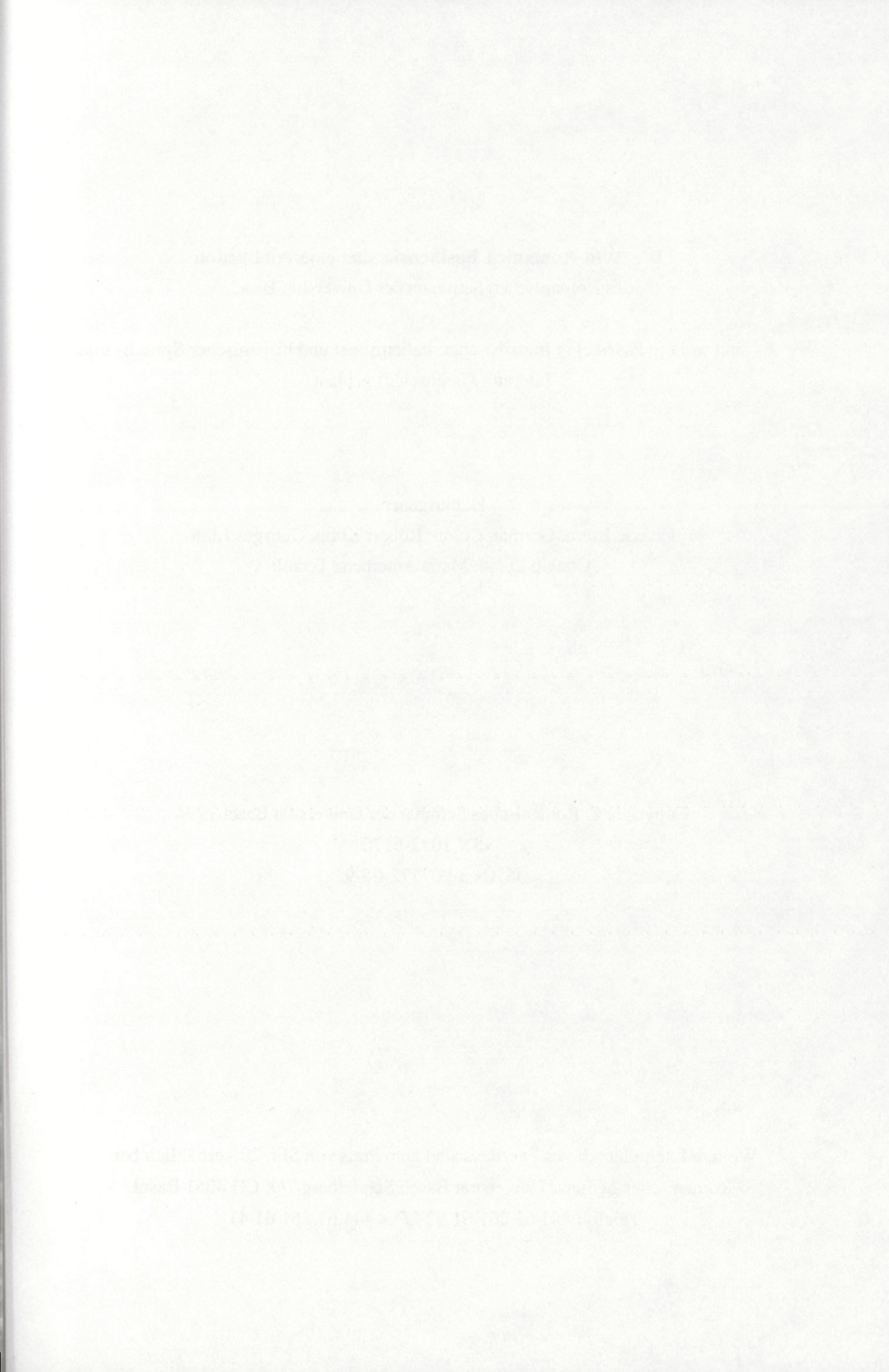
UNI
BASEL

Universität Basel
Romanisches Seminar
Stapfelberg 7-9
CH-4051 Basel









Die **Acta Romanica Basiliensia** sind eine Publikation
des Romanischen Seminars der Universität Basel.

Es sind weitere Faszikel in französischer, italienischer und hispanischer Sprach- und
Literaturwissenschaft geplant.

Herausgeber:

Claude Blum, Germán Colón, Robert Kopp, Georges Lüdi,
Ottavio Lurati, Maria Antonietta Terzoli

Copyright © Romanisches Seminar der Universität Basel 1994

ISSN 1022-6176

ISBN 3-907772-05-9

Weitere Exemplare dieses Faszikels sind zum Preis von SFr. 20.- erhältlich bei:
Romanisches Seminar Universität Basel, Stapfelberg 7/9, CH 4051 Basel
Telefon #41.61.261 61 92 / Fax #41.61.261 61 41

ARBA 6

M48048

ACTA ROMANICA BASILIENSIA
ottobre 1994

Rita Franceschini

La metacomunicazione:
forme e funzioni nel discorso



PhI 2s 1861 : 6

1261038



UNI
BASEL

Universität Basel
Romanisches Seminar
Stapelberg 7-9
CH-4051 Basel

// 226248

Il presente lavoro è stato approvato nel semestre estivo 1992
dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo
come dissertazione di dottorato, su proposta del
Prof. Dr. G. Berruto.

Vorrei ringraziare innanzitutto il prof. Gaetano Berruto per avermi avviato allo studio della linguistica ed accompagnato negli alti e bassi dei periodi successivi con sempre preziosi suggerimenti e incoraggiamenti. Alla prof. Elisabeth Gülich va un vivo ringraziamento per la sua pazienza di leggere e discutere una gran parte del testo italiano durante il mio soggiorno a Bielefeld, così come sono molto riconoscente al prof. Georges Lüdi per il suo interesse e la sua generosa disponibilità. Il prof. Jakob Wüest ha gentilmente accettato di fungere da correlatore all'esame di dottorato.

Numerose persone hanno contribuito in vario modo al presente lavoro, soprattutto con il loro sostegno morale, con la loro critica costruttiva, con la paziente lettura di bozze del testo. Sono riconoscente a: Alida Airaghi, Ruedi Ankli, Ulrich Dausendschön-Gay, Maurizio Delli Colli, Martina Drescher, prof. Reinhard Fiehler, Ingrid Furchner, Christa Gotsch, Evelyn Kähler, Ulrich Krafft, Guido Mazzuri, Katrin Meise, prof. R. Meyer-Hermann, Bruno Moretti, Cecilia Oesch Serra, Pia Ruhfus, Ettore Simioni, Virginia Zini.

Il soggiorno di un anno all'Università di Bielefeld (Germania) è stato reso possibile da una borsa di studio del Fondo Nazionale per la Ricerca Scientifica Svizzero.

INDICE

1. Osservazioni introduttive

1.1. Riflessività e metacomunicazione	p. 9
1.2. Metodologia e <i>corpus</i>	15
1.3. Alcuni chiarimenti terminologici preliminari.....	19
1.4. Per un fondamento linguistico dell'analisi conversazionale.....	21

2. Punti di vista sulla metacomunicazione

2. 1. La tradizione filosofica.....	34
2. 2. La tradizione psicologica.....	40
2. 3. Il concetto di metacomunicazione nei paesi anglosassoni.....	43
2.3.1. H.Garfinkel e H.Sacks.....	43
2.3.2. J.C.Heritage e D.R.Watson.....	45
2.3.3. D.Schiffrin.....	47
2.3.4. Altri lavori di H.Sacks, G.Jefferson e E.Schegloff....	52
2. 4. Il concetto di metacomunicazione in Francia.....	54
2.4.1. J.P.Desclés e Z.Guentcheva Desclés.....	54
2.4.2. Il ruolo dell'autonomia in J.Rey-Debove.....	55
2.4.3. Altri contributi nella rivista DRLAV del 1985.....	61
2.4.4. M.-M.de Gaulmyn.....	65
2.4.5. E.Roulet e collaboratori.....	72
2. 5. Il concetto di metacomunicazione in autori tedeschi..	73
2.5.1. E.Gülich, W.Raible e T.Kotschi.....	73
2.5.2. La discussione in Germania negli anni Settanta....	85
2.5.3. R.Meyer-Hermann.....	89
2.5.4. Ulteriori sviluppi in Germania: H.E.Wiegand, J.Schwitalla, B.Techtmeier.....	97
2. 6. La discussione in Italia.....	109
2.6.1. M.Berretta.....	109
2.6.2. Le <i>Pratiche di glossa</i> di F.Orletti.....	111
2.6.3. S.Stati.....	114
2.6.4. C.Bazzanella.....	116
2.6.5. Ulteriori lavori sulla metacomunicazione in Italia.	118
2. 7. Conclusioni.....	120

3. Parte analitica

3. 1. Un primo avvicinamento al fenomeno: alcuni casi prototipici.....	126
3.1.1. Inizi di turno.....	126
3.1.2. Sequenze laterali.....	132
3.1.3. Riflessione del proprio parlato.....	136
3.1.4. Messe a punto.....	138
3. 2. Tratti e caratteristiche delle sequenze metacomunicative.....	143
3.2.1. <i>Verba dicendi</i> e nomi.....	145
3.2.2. Il cambiamento tematico.....	147
3.2.3. I riferimenti all'interazione.....	148
3.2.4. I riferimenti personali.....	150
3.2.5. Elementi prosodici.....	150
3. 3. Analisi di un estratto.....	151
3.3.1. <i>Excursus</i> : sequenze metacomunicative e performatività.....	159
3.3.2. <i>Excursus</i> : sequenze metacomunicative e discorsi... non situati nella stessa situazione interattiva.....	166
3.3.3. <i>Excursus</i> : sequenze metacomunicative ellittiche.....	168
3. 4. Riassunto intermedio.....	172
3.4.1. Le forme.....	172
3.4.2. Le funzioni.....	175
3.4.3. Delimitazioni.....	175
3. 5. Gli inizi di turno metacomunicativi.....	177
3.5.1. Sequenze metacomunicative e avvicinamento dei turni.....	180
3.5.2. La localizzazione di sequenze metacomunicative nelle sequenze di apertura.....	184
3.5.2.1. Le posizioni opzionali nelle sequenze di apertura.....	190
3.5.3. Le forme di sequenze metacomunicative in sequenze di apertura.....	193
3.5.4. I casi devianti: sequenze metacomunicative 'iniziali' senza turno lungo.....	196
3.5.5. Riassunto: i cambiamenti di attività.....	199

3. 6. Sequenze metacomunicative e andamenti tematici.. 201

3.6.1. Il tema 'tema': proposte per un chiarimento concettuale.....	202
3.6.2. Sequenze metacomunicative e strategie di proseguimento.....	212
3.6.3. Sequenze metacomunicative e discorsi riportati.....	216
3.6.4. Elementi sintattici di legatura.....	218
3.6.5. Adiacenza tematica.....	220
3.6.6. I passaggi dalle sequenze metacomunicative agli elementi tematici: un riassunto.....	222
3.6.7. Sequenze metacomunicative all'interno del turno...	224
3.6.7.1. <i>Switcher</i>	228
3.6.7.2. Proiezione di ordini sequenziali.....	233
3.6.7.3. Riprese discorsive.....	235
3.6.7.4. Commenti e sequenze laterali.....	237
3.6.7.5. Segnali organizzativi brevi.....	239
3.6.8. Funzioni tematiche all'interno del turno: un riassunto.....	245

4. Osservazioni finali

4. 1. Specificità del discorso metacomunicativo.....	247
4. 2. Metacomunicazione e tipi di testo.....	248
4. 3. Metacomunicazione e funzione.....	250

Appendice: trascrizione dei testi

testo 1.....	255
testo 2.....	259
testo 3.....	265
testo 4.....	269
testo 5.....	273
testo 6.....	279

Bibliografia:	285
----------------------------	-----

Norme di trascrizione

I brani sono trascritti secondo l'ortografia usuale, modificata solo raramente per tener conto di una pronuncia particolare. Il maiuscolo è riservato all'indicazione di un volume più alto rispetto al co-testo. I *lapsus* dei parlanti non sono stati corretti. Eventuali tratti di pronunce regionali molto marcate (comunque rare) non sono state riportate.

Le trascrizioni si leggono come una partitura musicale, le linee tratteggiate racchiudono i passaggi in cui si alterna più di una voce. Quando il passaggio da una voce all'altra è pacifica e vi è una pausa prolungata, si va a capo.

- A, B, ecc.** parlanti identificati; fra parentesi tonde (A) si indica un parlante (o due; in tal caso (A;B)) non identificato con certezza, con (f) o (m) una voce femminile o maschile
- / * la barra indica il luogo in cui ha inizio una sovrapposizione, * ne indica la fine (i limiti sono indicati per tutti i parlanti coinvolti)
- ` pronuncia di una parola interrotta dal parlante
- pausa breve
- pausa media
- pausa prolungata, eventualmente con indicazioni circa la durata
- = mancanza di pausa fra parole all'interno del turno (p.es. no=no)
- aa, ll** vocale o consonante prolungata
- , intonazione leggermente ascendente
- ,, intonazione fortemente ascendente
- ? intonazione tipica di domanda
- . intonazione discendente
- sottolineatura: enfasi o accento particolarmente forte
- sottolineatura: pronuncia distaccata
- ^ la prossima parola (o quanto fra parentesi) è pronunciata a voce bassa
- < > volume cresce (o diminuisce: >)
- AABB** maiuscolo: volume alto; concerne di solito l'intera sillaba
- (h) (:h)** riso (h) e aspirazione particolarmente udibile (:h)
- (x) (;)** brani non compresi (eventuali letture alternative sono distaccate da ;), (x), (xx) ecc. indica all'incirca una parola, rispettivamente due parole non comprese
- (() +** commenti su materiale linguistico o non-linguistico; + indica, se necessario, la fine del fenomeno commentato
- XX** sostituzione di nomi o indicazioni, ecc.

Per osservare strettamente l'anonimato, nomi, luoghi e designazioni di ruoli sono stati sostituiti con XX (il numero di X non corrisponde sempre alle sillabe). I nomi propri sono pseudonimi e le sigle dei parlanti non sono in rapporto con il loro nome proprio.

1. Osservazioni introduttive

1.1. Riflessività e metacomunicazione

In virtù della sua proprietà riflessiva, il linguaggio umano può essere utilizzato per parlare della lingua stessa, il che lo differenzia da altri mezzi di comunicazione. Ciò significa che nella pratica quotidiana, tematizzando i vari aspetti comunicativi, ci serviamo dello stesso codice per riferirci ad esso. All'interno delle tematizzazioni possibili, mi occuperò di una sottospecie particolare: quando i parlanti si riferiscono ad aspetti linguistici dell'interazione in corso. Si osservino i seguenti brani.

I primi due estratti fanno parte di una discussione congressuale:

(1)

B: dunque innanzi tutto eh - credo di dover - qualche spiegazione iniziale qualche giustificazione [^](se non altro) perché è la prima volta che affronto una comunicazione con un terribile senso di colpa. -- (XXIA 122)

(2)

A: (...) io mi sono posto naturalmente - posso rispondere così - mi sono posto (normal` naturalmente) questa domanda cioè (XXIA 075)

Gli esempi seguenti sono estratti da una conversazione fra conoscenti a cena:

(3)

M: ((pausa)) e no poi scusa dov'eravamo rimasti? -- (XIIB 368)

(4)

S: (...) a me è passato il mal di mare con le palline che no che faceva mio padre stavo raccontando sta storia mi dava le palline di pane - e mi diceva mangiale che queste fanno benissimo contro il mal di mare (XXIIB 256)

(5)

S: (...) una luce allaa come si chiama hamil` no hami`

S: no eh hamilton à la

M: hami/hton*

R: /hamil*ton (XIIB 131)

Nei prossimi due brani si tratta di estratti da una trasmissione radiofonica:

(6)

S: mi sembra che XXX abbia sintetizzato bene alcuni dei punti del libro e chiederei ora a XX in primo luogo di intervenire su questi ed altri aspetti (XA 283)

(7)

D: (...) però per chiudere. voglio dire. il senso del discorso è questo. ed è (solo) sintetizzato se vogliamo proprio nell'ultimo paragrafo del libro che è intitolato sin` sinteticamente il dopo. cioè che abbiamo una democrazia molto articolata che possiamo definire matura ricca di dispositivi autocorrettivi. (XA 494)

Pratiche come queste sono ampiamente diffuse, ricorrenti, regolari, fanno parte del nostro comportamento verbale quotidiano, con forme e frequenze tipiche per il parlato (per tratti del parlato cfr. Berruto 1985b; 1987: 92-3). Partendo inoltre dall'assunzione - ormai ampiamente convalidata - che le interazioni si svolgono secondo un ordine al quale gli interlocutori fanno costantemente riferimento come ad un sapere comune e presupposto, cercherò di rendere conto della regolarità retrostante a pratiche di questo tipo, parafrasabili con la seguente citazione (Garfinkel/Sacks 1970: 350):

"A member may treat some part of the conversation as an occasion to describe that conversation, to explain it, to characterize it, or explicate, or translate, or summarize, or furnish the gist of it, or take note of its accordance with rules, or remark on its departure from rules. That is to say, a member may use some part of the conversation as an occasion to *formulate* the conversation"

Weinreich (1966: 162) annovera il fenomeno fra gli universali linguistici, e nota come la lingua quotidiana sia fortemente intrisa di riferimenti metalinguistici:

"The effort expended by logicians since the Middle Ages to disentangle the use of signs from their mention is in itself evidence of how smoothly ordinary language blurs the distinction between types."

Ragionamenti attorno alla metacomunicazione possono dar adito a ricognizioni filosofiche, psicologiche e didattiche, visto che si tratta di un fenomeno fondamentale del comportamento umano: la metacomunicazione è l'espressione per eccellenza della *Selbstreflexivität* dell'agire umano, dà accesso al sapere dei parlanti sui processi comunicativi e fa parte della competenza linguistica; l'incapacità di metacomunicare starebbe invece alla base dell'afasia (Jakobson 1981: 22-45)¹.

E' stato proprio Jakobson a dare al termine, sorto dalla tradizione logico-filosofica², una collocazione specifica in linguistica. Partendo dall'osservazione che la capacità di metacomunicare costituisce una parte integrante delle "attività linguistiche abituali" (1981: 32) e non soltanto una problematica filosofica, Jakobson (1960: 356) chiama "funzione metalinguistica" il riferimento dei parlanti al codice:

"Whenever the addresser and/or the addressee need to check up whether they use the same code, speech is focused on the CODE: it performs a METALINGUAL (i.e., glossing) function." (maiuscolo dell'autore)

¹ Si indica nel testo soltanto l'anno dell'edizione da cui si cita, si rimanda alla bibliografia per il n. dell'edizione.

² Alla genesi del concetto è dedicata la prima parte del capitolo 2.

Seguirò la collocazione *funzionale* del fenomeno, ampliando però il raggio d'applicazione non soltanto alla chiarificazione di termini del tipo "I don't follow you – what do you mean?", cioè su "information merely about the lexical code of English" (Jakobson 1960: 356), ma a fenomeni che in genere tematizzano aspetti della lingua, di cui le richieste di chiarificazione metalinguistiche addotte da Jakobson verrebbero a formare una sottoclasse (nel linguaggio quotidiano fra nativi inoltre poco frequenti rispetto ad altre forme).

Halliday (1970: 143), dal canto suo, fa confluire quanto Jakobson chiama funzione metalinguistica nella *funzione testuale*:

"Finally, language has to provide for making links with itself and with features of the situation in which it is used. We may call this the *textual* function, since this is what enables the speaker or writer to construct 'texts', or connected passages of discourse that is situationally relevant."

Un'altra concezione che è rimasta più vicina alla tradizione logica del concetto è sostenuta invece da L. Hjelmslev. Egli tende a vedere soltanto l'aspetto di metalingua come sorta di lingua speciale, cioè "des langages dont le contenu est un langage" (Hjelmslev 1968: 161). La linguistica, anch'essa una metalingua, "aura elle-même recours à cette langue dans sa description" (Hjelmslev 1968: 162). Una tale visione semiologica che cerca di separare con tagli netti la lingua oggetto dalla metalingua (similmente anche Benveniste 1974) lascia poco spazio ad una considerazione della metacomunicazione come comportamento nella vita quotidiana, in cui i due piani (se si vuole parlare di piani, ma è forse proprio lì che risiede la difficoltà) confluiscono l'uno nell'altro.

Poiché ogni aspetto della lingua è suscettibile di diventare oggetto della metacomunicazione – oggetto che può essere ripreso anche a distanza notevole – si apre un vasto campo d'indagine. Si può adottare il punto di vista della metacomunicazione p.es. per sondare la consapevolezza dei parlanti nei confronti della

lingua (cfr. Schlieben-Lange 1975)³, per conoscere le loro categorizzazioni di fenomeni linguistici (cfr. Meyer-Hermann 1978a)⁴ o per capire meglio le norme a cui si orientano (cfr. Techtmeier 1988b)⁵, per citare soltanto alcuni indirizzi di ricerca vicini ai miei.⁶ E' quindi necessario restringere il proprio interesse per non reinventare la lingua (e la linguistica) tramite l'uso metacomunicativo: dal canto mio mi limiterò ad osservare l'utilizzazione della metacomunicazione come si manifesta nell'uso quotidiano (quindi non nel suo impiego come lingua speciale) e a descrivere alcuni aspetti che mi pare possano ricevere un'ulteriore approfondimento (per cui cfr. cap. 3.5. e 3.6.). La metacomunicazione vi è vista come particolare *utilizzazione* della lingua in contesti in cui si sfrutta la sua possibilità riflessiva⁷ per tematizzare aspetti dell'interazione in corso. Sarà soprattutto la sua posizione

³ In termini succinti: "Das implizite Wissen um die Sprache kann prinzipiell explizit werden in metasprachlichen Äußerungen." (Schlieben-Lange 1975: 194)

⁴ Per una categorizzazione empiricamente fondata delle forze illocutive cfr. la proposta in Meyer-Hermann (1979b).

⁵ Nonché Techtmeier (1984a: 135-40) e Kotschi (1986).

⁶ Oltre a questi indirizzi di ricerca che concernono più da vicino il 'sapere quotidiano' dei parlanti sulla lingua, un sapere che è, con un termine in uso nell'interazionismo simbolico, preso come "taken-for-granted" (Schlieben-Lange 1975: 194), vorrei indicare alcuni altri che sono stati esclusi dall'ambito di questo lavoro ma che sono particolarmente rivelatori. Sono questi innanzitutto gli studi già molto numerosi sul ruolo della competenza metacomunicativa (o metalinguistica a seconda dell'autore) nell'acquisizione della lingua (materna o seconda): cfr. per l'italiano Vedovelli (1990), Giunchi (1990) e il numero XXI 1-2 (1989) della RILA, e le indagini sulle funzioni particolari della metacomunicazione in situazioni esolingui (a cui si accennerà comunque brevemente nel capitolo 2: ivi Gülich 1986a, 1986b, Lüdi 1987, 1991). Si potrebbero sviluppare ulteriori indirizzi di ricerca interessanti, come p.es. sul rapporto fra metacomunicazione e intonazione (per cui primi accenni in Delomier/Morel 1986), sull'apporto della metacomunicazione nella gestione dei problemi di faccia e dei vari *footing* e sullo sviluppo diacronico della metacomunicazione, il che potrebbe dare qualche indicazione sulla genesi *ex discourse* (fondamentalmente di grammaticalizzazione, presumo) di alcuni connettivi.

⁷ Si possono distinguere teoricamente due altre classi di enunciati che sfruttano direttamente la riflessività: gli enunciati performativi e i vari discorsi riportati. Assieme agli enunciati metacomunicativi essi si oppongono all'uso referenziale (i cui referenti hanno il tratto /-linguistico/), designativo (contrapposto all'uso autonimico) e costatativo (contrapposto all'uso performativo) (cfr. de Gaulmyn 1986: 99). Per il concetto di autonomia cfr. cap. 2.4.2.

nel contesto discorsivo (che è inteso da ora in poi sempre come un contesto *testuale* e non esterno) che renderà chiare le funzioni che assolve.

Mi riferirò con il termine *metacomunicazione* a questa pratica, per la ricognizione della quale ci si possono porre le seguenti domande:

- Con quali mezzi linguistici i parlanti riescono a indicare che si riferiscono ad aspetti dell'interazione in atto e non ad altri?
- Quali forme possono assumere questi enunciati?
- Che tipo di compiti assolvono nel contesto locale in cui appaiono?
- Quali sono i compiti ad un livello più globale dell'interazione?

F. Orletti ha presentato un primo studio su tali fenomeni per l'italiano. Secondo l'autrice essi svolgono fondamentalmente le seguenti funzioni: (1) "Permettere ai conversationalisti di confrontare momento per momento le proprie assunzioni sull'interazione in corso, sulle caratteristiche dei partecipanti sia in termini di relazioni di ruolo che di rapporto psicologico (...) per arrivare ad una definizione largamente coincidente della situazione comunicativa." (...); (2) "Segmentare, articolare l'attività in corso come una sorta di punteggiatura." (...); (3) "Comunicare ai partecipanti all'interazione come questa si sta svolgendo, se ci sono intoppi, fraintendimenti, necessità di chiarimenti o se tutto va avanti senza problemi." (Orletti 1983a: 80).

1. 2. Metodologia e *corpus*

Il presente lavoro vuole essere empirico e descrittivo. Ciò significa che, da un lato, mi baserò su una raccolta di materiale verbale spontaneo (inteso come prodotto in situazioni 'faccia a faccia' non sperimentali) e successivamente trascritto e, dall'altro, di voler procedere – per quanto sia possibile e consciamente controllabile – in modo induttivo, cercando di dar conto delle regole a cui i partecipanti si orientano. Queste regole sono da intendersi più come principi che non come istruzioni deterministiche. Il fine è conoscitivo e non verte a stabilire un modello, e pure i 'risultati' non pretendono *a priori* di essere generalizzabili.

Il *corpus* complessivo attinge a 41 ore di registrazione di diversa provenienza: conversazioni fra amici, colloqui informali in situazioni quotidiane con persone non conosciute, dibattiti congressuali, discussioni, trasmissioni radiofoniche e televisive. Dopo un primo ascolto sommario si è proceduto ad uno spoglio di ca. 15 ore, avendo constatato già dall'inizio che la densità di comparsa di fenomeni metacomunicativi era molto disuguale: è particolarmente alta in dibattiti radiofonici, congressuali e in genere in discussioni. In un secondo momento s'è prestata particolare attenzione a quest'ultimo tipo di testo.

Per la presentazione dell'analisi in questa sede si è scelto un percorso 'didattico': invece di presentare per esteso le varie forme di metacomunicazione in tipi di testo diversi (visto anche che ci si sarebbe inoltrati in vari problemi di specificità testuali, andando ad aumentare notevolmente le variabili), si è voluto dare una dimostrazione possibilmente esplicita del percorso analitico. Si addurranno esempi tratti da una sola parte dell'intero *corpus*. I brani scelti per l'esemplificazione sono riprodotti integralmente in appendice. Si tratta di *discussioni* – così la designazione ricorrente dei parlanti stessi – fra membri di un'associazione che si occupa di problemi scolastici di figli di emigrati in Svizzera⁸.

⁸ I parlanti sono tutti nativi, con permanenze in Svizzera da pochi mesi a più di dieci anni. La provenienza regionale e l'estrazione sociale sono miste (meno della metà delle persone ha conseguito una formazione accademica). Per le caratteristiche sotto esame qui (ma anche per altre: cfr. Franceschini 1986) il *corpus* 'discussioni' non si differenzia, in termini di

Alle diverse sedute partecipano da 8 a 15 persone.

Questo *corpus* è stato scelto sia perché è particolarmente ricco di fenomeni metacomunicativi, sia perché è il più consistente per lunghezza nell'intero *corpus* analizzato. Oltretutto è interessante da un punto di vista puramente metodologico, poiché ci si può inoltrare in un campo poco esplorato: quello del funzionamento di discorsi in *situazioni poliadiche*⁹ con possibilità di esecuzione di turni lunghi.

Volendo seguire una metodologia volta a cogliere fatti interattivi, in questo *corpus* si è infatti di fronte a lunghi brani in cui l'interattività 'diretta' è sospesa, poiché i parlanti non intervengono come in un'interazione spontanea, ma aspettano il pro-

variabilità linguistica, da quanto prodotto nei limiti geografici italiani, rappresentando un *corpus* di "parlato colloquiale non pianificato" (Berruto 1991). Le registrazioni sono state effettuate a scopi amministrativi con il consenso di tutti i partecipanti. Il paradosso dell'osservatore non vi è pertinente. Chi scrive faceva parte del gruppo, peraltro senza pensare ad un'utilizzazione scientifica. Le registrazioni sono state messe a disposizione in un secondo momento a condizione di mantenere strettamente l'anonimato. Ringrazio i responsabili per la loro gentile disponibilità.

⁹ Il termine è forse improprio: designando con 'diadica' un'interazione faccia a faccia di due persone, si potrebbe pensare ad una situazione poliadica come presenza simultanea di alcune diadi nella stessa situazione interattiva (si pensi p.es. ad una cena in cui due partecipanti intrattengono una conversazione a parte, un *side-play* a voce più bassa o persino un *by-play* come azione secondaria rispetto alla conversazione in corso fra gli altri partecipanti, cfr. Goffman 1987: 186-9). Non è questo (o non soltanto questo) il senso che si vuole cogliere qui. Nelle 'discussioni' che si vedranno, si tratta di situazioni comunicative con accesso al banco di più di due locutori (vs. p.es. conferenze con un parlante e un pubblico), in cui un *floor* (cioè il diritto al banco, o semplicemente il 'banco') è trattato come principale. Ad esso si accede spesso per assegnazione da parte di terzi (il 'presidente di giornata', p.es.) e per il quale vigono dei compiti conversazionali determinati (ma sempre negoziabili) da una 'agenda' (l'ordine del giorno fatto pervenire ai membri o fissato nella riunione; per il termine cfr. Franck 1980: 70: "Themenbehandlung mit Agenda"). Sarà di questo tipo di 'poliadicità' che mi occuperò. Ovviamente anche in discussioni non sono assenti gli altri *floor* secondari fra persone sedute una accanto all'altra, nel nostro caso contraddistinti da volume più basso e quindi raramente comprensibili sul nastro. In Francia, per situazioni poliadiche simili, è in uso il termine *plurilocuteurs*. Il settore è ancora pressoché inesplorato (cfr. comunque Erickson 1982 per una situazione 'senza agenda': conversazioni a cena in una famiglia italo-americana; e Tannen 1984). Approfondimenti in merito permetteranno di ridiscutere le nozioni di 'turno' e 'banco' (come sono state descritte in Sacks/Schegloff/ Jefferson 1974) ed altri tipi di interventi. Cfr. al proposito Franceschini 1993.

prio turno. Viene così a mancare uno dei presupposti più importanti per l'analisi conversazionale: l'intervento immediato e locale degli interattanti stessi su cui si dovrebbero basare le interpretazioni di chi analizza¹⁰. Si deve quindi prestare ancora più attenzione alla *regolarità* delle strutture e delle forme alle quali i parlanti si conformano.

In un tale percorso è sempre insito un certo margine d'imprecisione interpretativa che sottopongo alla verifica, dando il massimo di trasparenza possibile: adducendo appunto il materiale empirico per esteso ed esplicitando al massimo il percorso analitico. Se l'analisi conversazionale non vuole limitarsi a sequenze in cui l'intervento diretto è, per così dire, esplicitato dall'intervento dell'interlocutore, essa si dovrà occupare anche di strutture interne ai turni in cui prevale la voce di un parlante. La metacomunicazione s'è rivelata essere una possibile via d'accesso a questa problematica ancora poco studiata, per la quale ci si può comunque ispirare alle descrizioni stimolanti di Goffman sui vari *footing* (cfr. Goffman 1987) con cui il parlante assume in vari modi ciò che sta enunciando.

La metodologia seguita si orienta ampiamente all'analisi conversazionale di stampo etnometodologico (cfr. più avanti, cap. 1.4.), fa scarso uso di concetti di pragmatica linguistica pura¹¹ e di termini in uso in linguistica testuale, collocandosi più in una

¹⁰ "A differenza del monologo, la conversazione si presenta a chi la analizza come un'inestimabile risorsa di procedimenti analitici: ad ogni turno ne segue un altro nel quale l'interlocutore dimostra di aver *analizzato* il primo. Tale analisi serve non solo ai partecipanti ma anche all'analizzatore (...)" (Levinson 1985: 398): con tale passo Levinson si riferisce ad un principio analitico ampiamente ripetuto, cfr. p.es. Sacks/Schegloff/ Jefferson (1974: 729): "(...) while understandings of other turns' talk are displayed to co-participants, they are available as well to professional analysts, who are thereby afforded a proof criterion (and a search procedure) for the analysis of what a turn's talk is occupied with." Levinson ha torto quando esclude il monologo dal principio interattivo – così può far pensare la citazione – ; ha certamente ragione nel ritenerlo un luogo in cui il co-partecipante non interviene direttamente (appunto, rendendolo un monologo). Ciononostante il co-partecipante è costantemente presente nella coscienza di chi parla, è sempre *'mitgedacht'* (per usare una formulazione tedesca molto felice).

¹¹ Cioè quella di tradizione di impianto filosofico (quanto p.es. Levinson 1985 presenta nei capitoli 2 a 5: la deissi, l'implicatura conversazionale, la presupposizione, gli atti linguistici), contrapposta a quella di tradizione empirica (distinzione operata da Levinson, cfr. 1985: 359).

tradizione sociolinguistica (e più precisamente di sociolinguistica interpretativa¹²). Si presterà particolare attenzione a fenomeni micro-linguistici, non disdegnando peraltro approcci grammaticali tipologico-funzionali (per cui ci si riferirà a T. Givón). Muovendo dalle forme impiegate, cercherò di enucleare le funzioni, in un movimento argomentativo che cerca di rispondere alla domanda fishmaniana del "come?"; detto in altre parole (Tomlin 1985, 85):

"The general goal of functional linguistics is to describe and explain empirically the connections possible between syntactic form and semantic or pragmatic functions."

A tale riguardo rimane ancora molto aperta la questione sulla sintassi particolare impiegata in interazioni, cioè di una "syntax-for-conversation" (Schegloff 1979) che possa descrivere adeguatamente enunciati *in progress* (unità sintattiche utilizzate nei turni, caratterizzazioni di punti interattivamente importanti per la transizione con inclusione sistematica di pause, allungamenti di vocale e esitazioni come elementi costitutivi, cfr. Streeck 1983: 79). Essa dovrebbe mettere al centro dell'interesse le "Wechselbeziehungen zwischen interaktiven Basismechanismen, grammatischen Struktureigenschaften und kulturellen Normen des Kommunizierens" (Streeck 1989: 194): un *desideratum* cui il presente lavoro è voluto orientarsi.

¹²"What 'interpretative' refers to instead is the *participants'* continuous task and accomplishment to make interpretable and interpret each other's linguistic activities." (Auer/di Luzio 1984: VIII): in termini fondamentalmente gumperziani, da un lato, e ispirati a Garfinkel, dall'altro.

1. 3. Alcuni chiarimenti terminologici preliminari

Alcuni usi terminologici dovrebbero spiegarsi dall'impiego che se ne farà nell'ambito dell'analisi da cui sorgeranno. Per altri concetti fondamentali, intesi come generale 'mentalità metodologica', si veda il capitolo seguente. Per alcuni termini, su cui non si ritornerà più, è invece necessario un chiarimento.

Ciò concerne in primo luogo il concetto di *contesto*, che non considero un assemblaggio di variabili soltanto esterne, appartenenti ad un sistema extra-linguistico dato ed immutabile, ma come insieme di elementi che vengono costantemente ricreati e resi mutuamente intelligibili dai parlanti nella loro pratica comune interattiva. In senso stretto, si designa con *contesto* l'espressione linguistica della situazione extra-linguistica. A volte uso il termine *co-testo*, intendendo con esso l'intorno immediato locale nel testo. Con 'riferimento' si intenderà sempre un riferimento all'interno del testo (e non a fatti extra-linguistici), ovviamente perché si osservano forme che si riferiscono soltanto all'interazione in corso.

Il termine 'funzione' è utilizzato in senso molto ampio: designa genericamente la relazione fra una forma di varia estensione nel testo e il compito specifico che essa svolge localmente e globalmente¹³. Il compito, a sua volta, può essere reso particolarmente esplicito nel senso tecnico di *tâche conversationnelle* (Dausendschön-Gay/Krafft 1991)¹⁴, o presentato dai partecipanti con esplicitazioni metacomunicative o comunque deducibile tramite regolare ricorso ad altre strategie, di cui però non mi oc-

¹³ In un'ottica leggermente diversa anche Meyer-Hermann (1979a: 168). Egli fa dipendere la funzione da un domanda precisa: "(...) d.h. di Frage danach, *wozu* der Sprecher den Sprechakt vollzieht bzw. als *wozu* vollzogen der Hörer den Sprechakt interpretiert/versteht" *Wozu* non è tanto un *perché* causale generico, ma piuttosto parafrasabile con 'a quale scopo', 'per quale ragione'.

¹⁴ "La *tâche conversationnelle* constitue le cadre de référence à partir duquel les interactants attribuent un sens aux activités de leurs partenaires." e comprende le seguenti componenti: "– le sujet à traiter dans l'interaction verbale; – un focus (cfr. Kallmeyer 1978); – un objectif de l'interaction verbale (le 'produit' envisagé) qui permet aux interactants d'anticiper une fin possible de la tâche interactive; – la définition du rôle des interactants dans l'accomplissement de la tâche." (Dausendschön/ Krafft 1991: 133).

cupo. *Funzione* rimane un termine descrittivo – non legato direttamente a 'intenzioni' o 'scopi' – con cui si vuole tenere massimamente conto delle varie possibilità di realizzazione di funzioni fra di loro molto diverse e spiegabili soltanto nel contesto concreto.

Con *sequenza* ci si riferisce ad un processo interattivo la cui struttura e lunghezza è determinata da principi organizzativi che formano l'interesse dell'analisi. Il *brano* o l'*estratto* sono invece segmenti scelti da parte mia per l'esemplificazione in loco, i cui 'tagli' ai margini sono arbitrari ma scelti di modo che fra di essi si collochi un fenomeno che si vuole illustrare (cfr. Bergmann 1980: 69).

Un altro termine – su cui però si rischia di sconfinare – è quello di *struttura*. Basti notare qui che verrà utilizzato in un'accezione che lo avvicina al significato di 'regolarità': verrebbe a designare le caratteristiche regolari e implicite seguite dai partecipanti tramite la scelta fra le varie possibilità a disposizione. Non viene utilizzato in senso statico, ma lascia spazio ai vari processi dinamici costitutivi di ogni interazione. Riferendosi esplicitamente a Saussure, Luhmann (1991) usa il termine in un'accezione particolarmente interessante:

"Strukturen sind Erwartungen in bezug auf Anschlussfähigkeit von Operationen."

1. 4. Per un fondamento linguistico dell'analisi conversazionale

Diversi approcci possono essere utili per lo studio della conversazione, ed è certamente errato credere che quest'ambito di ricerca sia omogeneo¹⁵. In maniera più o meno esplicita, tali studi si basano sulle seguenti assunzioni (cfr. Orletti 1983b: 10): 1) l'uso della lingua nell'interazione faccia a faccia è la manifestazione fondamentale e primaria della facoltà linguistica e dovrebbe formare la base per l'analisi degli altri usi; 2) questo uso "è il risultato di un intreccio complesso di capacità linguistiche, cognitive, sociali"; 3) lo studio della struttura dell'interazione è uno strumento indispensabile per comprendere la struttura del linguaggio e della società; 4) gli strumenti elaborati da quella branca della linguistica che si fonda su comportamenti linguistici idealizzati ed isolati dal contesto sono insufficienti; 5) l'interazione verbale dispiega una struttura che è governata da tipi di regolarità diversi da quelli descritti nelle grammatiche (soprattutto chomskiane).

Accanto all'analisi del discorso e alla linguistica testuale (cfr. per una utile distinzione terminologica Levinson 1985: 359 ss.), vi è un indirizzo di ricerca che si sta affermando in modo indipendente. Esso si differenzia dalla pragmatica linguistica e dalla sociolinguistica (benché con essa, soprattutto nella versione di 'sociolinguistica interpretativa' abbia i maggiori punti d'aggancio) sia metodologicamente, sia per l'oggetto di ricerca che pone al centro: gli aspetti *interattivi* delle conversazioni.

L'analisi conversazionale (AC) condivide con altri approcci l'oggetto, soprattutto con gli studi sul parlato, ma non necessariamente la metodologia. L'AC è infatti sorta inizialmente da un interesse sociologico, che considera la lingua un utile mezzo per osservare le attività sociali degli attori e non come oggetto proprio di studio, benché la conversazione vi sia vista come "an

¹⁵ Un tipo di analisi del discorso che ha prodotto risultati interessanti è quella di Sinclair e Coulthard: sorto da analisi precise di interazioni scolastiche, il modello elaborato è molto fine (per un'applicazione in ambito italiano cfr. Berruto/Finelli/Miletto 1983 per interazioni in classe e Moretti 1989 per un'applicazione, modificazione e discussione critica), ma di difficile applicazione per conversazioni più 'libere' e meno istituzionali.

activity in its own right", così si esprimono Schegloff/Sacks (1973: 290) in un articolo fondamentale per l'AC, *Opening up Closings*; e inoltre (*ibidem*):

"our attention has focused on conversational materials; suffice it to say that this is not because of a special interest in language, or any theoretical primacy we accord conversation."

La lingua vi è vista come 'ospite' nelle strutture (per usare una nota metafora sacksiana, cfr. Sacks/Schegloff/Jefferson 1974). L'interesse è rivolto soprattutto alla descrizione delle caratteristiche *formali* delle interazioni. Ciò non dovrebbe però di per sé ostacolare la possibilità di spostare l'accento, da parte nostra, prestando più attenzione all'apporto linguistico, considerando le caratteristiche strutturali come una forma di *signifiant*. Rimane da chiarire più esattamente quali possano essere i rapporti fra struttura dell'interazione e struttura linguistica e come esse si influenzino reciprocamente: alla sfida di elaborare una *syntax-for-conversation*, di cui già sopra, l'AC, fornendo analisi molto dettagliate soprattutto dell'apparato formale, mi pare particolarmente promettente per lo sviluppo di una sintassi del parlato in genere.

Dare uno schizzo della particolare 'mentalità' insita in questi studi è un'impresa non troppo facile: il 'programma intellettuale' (per usare una formulazione di Heritage 1985: 1) degli etnometodologi – di cui l'AC forma dalla metà degli anni 60 in poi una branca particolarmente elaborata¹⁶ – si rifiuta di esporre as-

¹⁶ L'altra branca è quella sociologica. L'etnometodologia è legata alla sociologia interpretativa (quindi più in un'ottica weberiana che non durck-heimiana) e alla fenomenologia. Garfinkel stesso, che con il termine 'etnometodologia', fu allievo di Parsons e recepi Husserl e Schütz. Garfinkel e Cicourel formarono assieme Moermann, Schegloff, Zimmermann, Turner, Sudnow, Pollner e Sacks. Tutti furono influenzati da Goffman. Sacks divenne sempre più importante per il versante conversazionale dell'etnometodologia, assieme a Schegloff e Jefferson (cfr. Coulon 1987: cap. I-II). Da un punto di vista 'europeo', l'AC è sorprendentemente vicina ai ragionamenti del tardo Wittgenstein delle *Philosophische Untersuchungen*, vicinanza di cui gli etnometodologi non pare si siano resi conto. L'etnometodologia era sorta come opposizione netta e forte alla sociologia quantitativa americana, della quale criticava il facile positivismo e il deduttivismo obiettivizzante. L'etnometodologia si

sunti in modo soltanto teorico e non si prefigge l'elaborazione di un modello, optando sempre per la nota 'prova del pudding' per convalidare le proprie analisi.

Per dare una visione d'insieme ci si può comunque basare su alcuni articoli assurti a riferimenti cardinali: così il già citato *Opening up Closings* di Schegloff/Sacks (1973) e il più 'programmatico' di Garfinkel/Sacks *On formal structures of practical actions* (1970). L'articolo apparso nel 1974 in "Language" dal titolo *A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation* (di Sacks/Schegloff/Jefferson) rese nota l'etnometodologia in linguistica e rappresenta tutt'ora un riferimento fondamentale. Importanti inoltre Schegloff (1982), in cui è approfondito in modo esemplare il concetto di 'compimento comune' (*achievement*), e per marcare una svolta importante nell'AC si candida lo studio su strutture di sequenze molto lunghe di Jefferson (cfr. la pubblicazione in Atkinson/Heritage 1984). Le monografie più importanti sono Schenkein (1978), Psathas (1979), Atkinson/Heritage (1984) e Button/Lee (1987). Inoltre vi sono utili presentazioni generali, ad esempio Heritage (1985) e Bergmann (1981)¹⁷. Quest'ultimo contesta (cfr. 1981: 37-8) quella notissima di Kallmeyer/Schütze (1976); cfr. inoltre l'apprezzamento in Levinson 1985 (lì, cap. 6). In ambito germanofono l'AC ha suscitato notevole interesse presso i linguisti (cfr. Kallmeyer 1988, Streeck 1983 e 1989, Techtmeier 1988a, Gülich 1990b). In Italia una prima presentazione, accanto ad altri approcci, si trova in Berruto (1979). Segue poi nel 1983 *Comunicare nella vita quotidiana* a cura di F. Orletti: nell'introduzione la curatrice presenta una panoramica critica dei diversi approcci all'analisi del discorso, approfondendo poi la visuale dell'AC. Con un peso più sociologico è edito nello stesso anno il *reader* di Giglioli/Dal Lago dal titolo *Etnometodologia*; e ancora in una visuale sociologica appare nel 1984 un'opera introduttiva di Cesanelli/Marcarino. La veloce traduzione di Levinson (cfr. lì, appunto, il cap. 6), uscita in Italia due anni dopo l'apparizione

inserirsi nel paradigma interpretativo della sociologia che concepisce il 'sociale' non come 'cosa' ma come creazione comune e processo (cfr. p.es. Berger/Luckmann 1966).

¹⁷ Per una bibliografia molto completa, cfr. Bergmann (1981) e soprattutto Heritage (1985).

inglese nel 1983, ha contribuito ad accrescere la notorietà dell'AC¹⁸. In ottica linguistica e contrastiva italiano-inglese si pone l'utile opera introduttiva di D. Zorzi Calò, apparsa nel 1990.

Prima di entrare nel merito dell'AC, sarà utile dare un breve accenno a concetti fondamentali dell'etnometodologia in generale. Il termine stesso è stato coniato dal sociologo Garfinkel sulla falsariga di *etnoscienze* e verrebbe a descrivere la metodologia (in senso pratico e pre-scientifico) impiegata dai membri di una società nel compimento comune delle loro attività. Grazie a tale metodologia la realtà e l'ordine sociale sono prodotti e costantemente ri-prodotti – e per questa via resi mutuamente riconoscibili, ordinati e razionali (cfr. Bergmann 1981: 11-2). Sarà quindi primordiale osservare attentamente come gli attori producono e trattano l'informazione nei loro scambi quotidiani e come essi utilizzano la lingua in questa ripetuta creazione di interpretazioni della realtà. Ma secondo uno dei suoi massimi esponenti, Garfinkel (1983: 55), c'è di più:

"La sua tesi [dell'etnometodologia] fondamentale è che le attività attraverso cui i membri della società producono e gestiscono situazioni di relazioni quotidiane organizzate sono identiche ai procedimenti usati dai membri per renderle 'spiegabili' (*accountable*). Il carattere 'riflessivo' o 'incarnato' delle pratiche di spiegazione e delle spiegazioni costituisce il punto cruciale della tesi in questione."

Si tratta di un estratto dall'articolo 'fondatore' di Garfinkel del 1967 (trad. in Giglioli/Dal Lago 1983). In esso Garfinkel presenta l'etnometodologia come scienza interessata a de-

¹⁸ Oltre la 'cerchia' californiana, l'AC si è affermata in Inghilterra (a Londra e Manchester, cfr. Heritage e Watson) e velocemente anche in Germania (presso i sociologi dell'Università di Bielefeld già all'inizio degli anni '70), dove l'apparizione dell'articolo introduttivo di Kallmeyer/Schütze (1976) ha contribuito notevolmente ad una diffusione fra i linguisti. In Francia si nota un interesse crescente anche in linguistica, dove l'AC cade su terreno fertile già preparato dalla ormai quasi ventennale tradizione di studi sul parlato. Per l'AC (una prima presentazione è fornita da Bachmann/Simonin/Lindenfeld 1981 in un capitolo del volume *Langage et communication sociale*) cfr. Bange (1983), Kerbrat-Orecchioni (1984), Coulon (1987) e la presentazione in un'ottica prettamente linguistica di Gülich (1990b).

scrivere le regolarità insite alle pratiche sociali quotidiane, in cui la realtà sociale è costantemente creata dagli attori e non è vista come un'entità preesistente (cfr. Garfinkel/Sacks 1970). Gli interagenti se la rendono mutuamente comprensibile in una continua realizzazione (*achievement*) che è frutto del loro costante lavoro interpretativo. *Accountable* (e *account*), che appare anche nella citazione di Garfinkel, è un termine-chiave dell'etno-metodologia: è tradotto anche con 'descrivibile' o 'comprensibile' ed è parafrasabile con "attribuire un senso al mondo sociale" (Giglioli/Dal Lago 1983: 16; in ted. reso anche con il verbo *darstellen*). Tramite gli *accounts*, che sono pratiche intelligibili e razionali, i membri esibiscono e rendono patente la loro interpretazione della situazione. Gli *accounts* sono costitutivi dei fatti sociali: descrivono il mondo e contemporaneamente, tramite queste descrizioni, lo costituiscono nella realtà interattiva (Coulon 1987: cap. III). L'analizzabilità del mondo sociale consiste quindi nella sua descrivibilità: questa si rivela nelle azioni pratiche dei membri che con i loro *accounts* danno senso al mondo. Una caratteristica degli *accounts* è quindi quella di essere *riflessiva*: descrivere la situazione significa nel contempo costituirlo. In quest'ottica descrivere e produrre formano due versi della stessa medaglia: il contesto e la descrizione del contesto sono costitutivi gli uni per gli altri.¹⁹

Un altro termine importante è quello di *indessicalità*, ampliato dagli etnometodologi nel suo senso originale in linguistica e logica – dove il termine designava una caratteristica dei segni, il cui valore di verità è ricavabile soltanto facendo ricorso al contesto – , venendo invece a designare l'intrinseca incompletezza del significato di ogni elemento linguistico. Il significato viene 'completato'²⁰ soltanto attraverso l'impiego nel contesto

¹⁹ La riflessività degli *accounts* tocca da vicino la problematica sotto esame qui: nella pratica metacomunicativa si tratta infatti di *accounts* che si riferiscono all'interazione in corso. Essi descrivono l'interazione e ne danno delle interpretazioni possibili. Questi *accounts*, riflessivi già di per sé, sono eseguiti tramite un codice, la lingua, che permette, come unico codice comunicativo, degli *accounts* su sé stessa. La pratica metacomunicativa è, quindi, doppiamente riflessiva: osserviamo infatti come i partecipanti sfruttano la risorsa riflessiva offerta dal codice lingua per parlare dell'impiego del codice stesso.

²⁰ Il significato non deve essere reso sempre esplicito al massimo,

concreto, 'indicando' con ciò l'appartenenza alla situazione specifica. Si tratta di una "radicale contestualità" (Giglioli/Dal Lago 1983: 17): l'incompletezza del significato è sempre presente, ed è proprio tale vaghezza, assieme alla conoscenza delle circostanze d'enunciazione, che permette di utilizzare gli elementi linguistici in contesti diversi (Coulon 1987: cap. III).

Mi fermo qui nella spiegazione di alcuni concetti fondamentali ed astratti, per rivolgermi più concretamente all'AC.

J. Schenkein, nella prefazione ad una delle più importanti raccolte (Schenkein 1978), formula in modo molto sommario alcune linee conduttrici a cui si orientano gli studi raccolti nel volume. In breve: le analisi si basano su osservazioni dettagliate di dati empirici trascritti con una tecnica particolare; gli studi non vertono alla costruzione di modelli; la conversazione è vista come attività essenzialmente interazionale che si basa sull'organizzazione sequenziale dei turni. Infine, l'AC offre sia schemi concettuali per caratterizzare i rapporti fra contesto locale e cultura, sia la possibilità di descrivere i fenomeni sotto esame in maniera non-intuitiva (Schenkein 1978: 6). E' stato lo stesso Schenkein a parlare di 'mentalità analitica' per etichettare gli 'ingredienti' raccolti nel volume – così si esprime ancora nella prefazione del 1978 – rifiutando termini come 'teoria' o 'metodo', 'filosofia' o soltanto 'punto di vista' per caratterizzare l'AC.

L'ordine delle interazioni è stato analizzato nell'AC soprattutto nella sua regolarità *sequenziale* (ma anche altri ordini sono oggetto di studio, cfr. Heritage 1985). E' una regolarità di cui di solito gli interlocutori non si rendono conto e che essi trattano come un accordo tacito. In un senso generale, nello scambio interazionale mostriamo la nostra competenza di interloquire, esponendo con il nostro comportamento – che presupponiamo sia coerente – un ordine che ci renda comprensibili agli altri; e nel contempo interpretiamo costantemente anche quanto fanno i nostri partner. L'interesse dell'AC è rivolto a questi "contexted speech events" (Teraski 1976, appendice p. 1), che dimostrano come i

l'esplicitzza si orienta all'interlocutore, più precisamente a quanto si assume che esso sappia e che indica di sapere, lasciando spazio ad inferenze e a conoscenze che si presumono comunemente condivise. Questo generale adattamento all'ascoltatore (*recipient design*) è stato presentato in modo esemplare per la prima volta in Sacks/Schegloff (1978).

contributi dei partecipanti sono orientati al contesto interazionale (l'inevitabile indessicalità a cui si è accennato sopra, Coulon 1987: 66).

L'ordine sequenziale di enunciati prodotti in un determinato contesto dirige quindi l'interpretazione di quanto accade: mentre una parte del turno mostra il suo legame con quanto è preceduto, ve ne è un'altra dedicata allo sviluppo interno del turno attuale ed infine una terza parte rivolta alla creazione di un possibile legame con il turno seguente (Sacks/Schegloff/Jefferson 1974: 728-9). Gli ascoltatori debbono analizzare l'enunciato in corso di esecuzione, essere attenti se hanno da parlare come prossimi (autoselezionandosi o percependo un'indicazione in merito nel turno in corso) e nel contempo hanno anche da decidere sull'attività da eseguire nel seguito. Nella produzione di un prossimo turno i parlanti mostrano quindi la loro comprensione di quanto è avvenuto in precedenza, offrendo un'interpretazione del turno precedente (Teraski 1976, appendice p. 2-3). Queste interpretazioni stanno alla base del procedimento analitico anche da parte di chi analizza la conversazione dall'esterno.

I legami fra turni sono descritti p.es. con l'ordine delle coppie adiacenti, con il meno costrittivo concetto di *rilevanza condizionale*²¹ e con l'*ordine delle preferenze*²² per l'esecuzione di turni successivi (cfr. Levinson 1985: 409-24). L'ordine sequenziale si manifesta in modo molto patente nella costruzione dei turni (la *turn-by-turn-organization*, cfr. Sacks/Schegloff/Jefferson 1974): un turno, collegato con quanto precede e

²¹ Non adottato la traduzione del termine in Levinson (1985) ("rilevanza condizionata"), né quello in Cesanelli/Marcario (1984) ("pertinenza condizionale"): con esso s'intende comunque l'aspettativa creata da un certo tipo di turno (o da una parte di esso) nei confronti di un'attività da eseguire nel prossimo turno (o nei prossimi turni). L'aspettativa può essere particolarmente forte p.es. in coppie di saluti (per un'introduzione Levinson 1985: 378-84).

²² Per un'introduzione cfr. di nuovo Levinson (1985: 383): il concetto di *preferenza* (che non è da intendersi in senso psicologico) è paragonabile al concetto linguistico di *marcatezza*. Attività preferenziali sono in genere non marcate: sono svolte in turni più semplici, eseguite senza esitazioni rispetto al turno precedente, 'vanno da sé' e non necessitano di ulteriori chiarimenti (non così invece le attività marcate, in cui si possono trovare persino spiegazioni dell'impossibilità di fornire l'attività preferenziale: cfr. p.es. le attività di rifiuto in sequenze d'inviti).

associato a quanto segue, fornisce il *contesto locale* per la comprensione e interpretazione (Gülich 1990b: 81-2). Inutile dire che il turno è l'unità fondamentale. Esso è però visto innanzitutto come entità interazionale, colmata – per così dire – in un secondo momento da unità linguistiche di estensione variabile (da singoli lessemi fino a sequenze complesse).

A proposito della dipendenza dal contesto di ogni significato, Levinson (1985: 367) riporta il noto esempio saksiano

A: Ho un figlio di 14 anni.

B: Questo va bene.

A: Ho anche un cane.

B: Oh, mi dispiace.”

che è del tutto comprensibile se si sa che è inserito in un dialogo fra un proprietario e una persona che cerca casa. Non sempre però l'attribuzione del senso è così facile: si possono verificare intere sequenze di negoziazione volte alla chiarificazione di un senso, come può essere negoziato ogni altro aspetto locale e globale del discorso (cfr. Kerbrat-Orecchioni 1984).

Il significato delle attività conversazionali, in quest'ottica, non è tanto determinato o influenzato dall'esterno (benché a mio avviso un tale influsso non sia da escludere completamente), ma è ricreato attraverso le attività interazionali (contemplato, appunto, nella nozione di *achievement*, Schegloff 1982). Il significato si costituisce così nel processo delle attività interazionali dei partecipanti in quanto riferite l'una all'altra.

Nel procedimento analitico si cercherà di comprendere il più esattamente possibile *come* i partecipanti si rendono mutuamente chiara la situazione, cercando di scoprire le regolarità dei dati sotto esame secondo le note domande di Sacks: "Can we find order? Can we provide for that order?" (cit. da Bergmann 1981: 21). L'assunzione basilare è che i partecipanti agiscono in maniera strutturata e ordinata ed hanno per fare ciò a disposizione dei 'metodi' (sempre nel senso pre-scientifico) che permettono loro di risolvere i diversi problemi interattivi²³.

²³ Kallmeyer/Schütze (1976) distinguono due grandi ambiti di compiti, gli uni riferiti all'organizzazione del discorso (*Gesprächsorganisation*), gli altri alla costituzione del senso (*Bedeutungskonstitution*); in modo

Il primo passo analitico concreto a cui è attribuita una grande importanza è la *trascrizione* delle conversazioni registrate (audio o video), trascrizione che può essere raffinata nel seguito a seconda degli aspetti su cui ci si vuole concentrare. Il costante ri-ascolto (o la ri-visione) dei dati è comunque indispensabile, la trascrizione è da intendersi come un mezzo di fissazione che permette a chi analizza di rivedere infinitamente i dati (e ciò distingue la sua posizione da quella del partecipante coinvolto nel flusso discorsivo²⁴). Lo sviluppo delle tecniche di registrazioni sviluppate negli ultimi decenni hanno forse un influsso che incide più di quanto si possa prevedere finora: riferendosi alla sociologia, Bergmann (1981) arriva persino ad accordare alla possibilità di fissazione tramite registrazioni un valore euristico simile a quello della scoperta del microscopio in biologia, possibilità che influenzerà notevolmente la teorizzazione dei concetti tradizionali; e la cosa si può certamente estendere anche alla linguistica (cfr. al proposito Franck 1989: 164).

Un secondo passo analitico sarà rivolto alla scoperta dell'ordine interno del comportamento dei partecipanti. L'ordine non sarà imposto dall'esterno, ma si cercherà di trovare le regole alle quali i locutori paiono orientarsi nel loro agire. La ricostruzione delle attività dei partecipanti si fa passo per passo seguendo la successione sequenziale e prestando il massimo d'attenzione ai meccanismi locali dell'organizzazione; ma non si mancherà di seguire i partecipanti anche nella costruzione di ordini globali (Gülich 1990b: 92-4)²⁵. Nella ricerca dell'ordine, ci si orienta all'interpretazione che un turno riceve nel trattamento di esso da parte dell'interlocutore, come agli *accounts* che i parlanti danno di quanto sta accadendo nell'interazione (appunto, le attività metacomunicative) o si osserverà la regolarità di comparsa di fenomeni in luoghi sequenziali paragonabili.

Rivisti da un'angolatura linguistica, i procedimenti proposti dall'AC e i concetti che sottendono a tale visione non sem-

analogo Streeck (1983) che parla di *Ordnungs- und Sinnmontage*.

²⁴ Per i risvolti euristici di questa possibilità cfr. Franck (1989).

²⁵ L'interesse per ordini globali è in genere più forte in autori europei: cfr. Kallmeyer/Schütze (1976) e (1977), Kallmeyer (1985), Dausendschön-Gay/Krafft (1991) e gli studi su narrazioni (p.es. Gülich/Quasthoff 1986), cfr. però anche Jefferson (cfr. 1984).

brano tanto rivoluzionari come lo potevano essere per i sociologi negli anni sessanta: in linguistica non è certamente estraneo concepire l'enunciato come *attività* (cfr. Austin e Searle), e pare oltremodo necessario considerare quest'attività anche un'*attività comune* di chi è coinvolto nel discorso: un aspetto non studiato dalla teoria degli atti linguistici. Non si trova neanche molta difficoltà – pensando p. es. ai concetti originari saussuriani di *parole* o di *struttura* e prendendo alla lettera il primato del parlato – a seguire le questioni fondamentali sacksiane riportate sopra, e neppure coglie inaspettato il principio di ordine sequenziale degli elementi. Sono ragionamenti per niente estranei a chi conosce lo strutturalismo, a cui a mio modo di vedere è stato ingiustamente criticato di proporre soltanto categorie rigide ed immobili. Esse possono essere concepite anche in modo dinamico: ho citato alla fine del capitolo precedente una visione dinamica del concetto di struttura che può essere resa fruttuosa per l'analisi linguistica. Una visione *dinamica e processuale* rimane per ora comunque ancora un *desideratum*.

L'orientamento micro-analitico dell'AC si ricollega inoltre bene a quanto per ora s'è fatto prevalentemente in linguistica (ma non in sociologia), e l'approccio empirico cade su terreno fertile per chi si è occupato di sociolinguistica. Con ciò rischio ovviamente di minimizzare le differenze, che risiedono soprattutto nella 'mentalità analitica': il rifiuto di adottare categorie già prestabilite, la creazione di esse – i critici dicono *ad hoc* – conformemente al materiale sotto esame. Più irritazioni può provocare il rifiuto di postulare modelli che spieghino il funzionamento linguistico in generale – non pretendendo una generalizzabilità dei 'risultati' oltre il materiale da cui sono sorti – e la critica di descrizioni che si basano su fatti psicologici ('intenzioni', 'credenze', 'bisogni'). Ma chi si è occupato di fenomeni – in generale – di 'parlato' non avrà potuto sempre sottrarsi alla necessità di lasciarsi guidare dai dati (soprattutto se sono spontanei e non 'ripuliti'), poiché inevitabilmente ci si trova ancora troppo spesso ad operare con concetti linguistici poco atti a descrivere quanto è *in progress* nella produzione orale. Le categorie linguistiche tradizionali sono perlopiù sorte da analisi sullo scritto, di *planned discourse*, quindi, e caratteristiche

dell'*unplanned discourse* (cfr. Ochs 1979) sono appena in fase di sviluppo (cfr. per l'it. comunque Berruto 1985b, Sornicola 1981, Voghera 1992). I suggerimenti provenienti dall'AC possono essere stimolanti, complicando peraltro la situazione di ricerca, poiché essa mette al centro del suo interesse l'*interattività*. Per questa via si è confrontati a fenomeni in cui è insito un generale *dinamismo*, per la cui descrizione mancano in linguistica ancora approcci soddisfacenti, benché ci si possa in parte avvalere di concetti funzionali (penso soprattutto al *dinamismo comunicativo* di Daneš e a sviluppi più recenti della grammatica funzionale, cfr. p.es. Givón).

L'AC permette altresì, concependo la creazione del contesto come costruzione all'interno dell'interazione, di mettere al centro l'interesse puramente linguistico, non facendo dipendere l'uso della lingua da fattori esterni ad essa. Con lo sfruttamento della riflessività insita in tale approccio, si possono generare i principi dall'interno della struttura linguistica stessa.

Non è peraltro da negare che rimangono irrisolte alcune questioni fondamentali, come p.es. quella dei rapporti fra conoscenze linguistiche ed extra-linguistiche (il sapere sul mondo, l'enciclopedia) e il loro continuo travaso delle une nelle altre durante la conversazione: A questo proposito il concetto di *frame*²⁶ si offre utilmente a fungere da ponte fra aspetti cognitivi e manifestazioni nel discorso (cfr. in questo senso anche Orletti 1983b: 34).

Un'altra perplessità è quella rispetto al partecipante: esso si presenta come un essere abbastanza esangue, un luogo fissato da geometrie razionali, costantemente impegnato in *routines* ripetitive (cfr. in questo senso anche Giglioli/Dal Lago 1983: 27), dopo tutto un po' noioso. Ciò risulta da una fondamentale attenzione nell'AC a strutture formali, soprattutto di natura organizzativa (aperture/chiusure di interazioni, avvicendamento dei turni, coppie adiacenti, ecc.) e ad una minore attenzione a strutture contenutistiche e semantiche (alla *Bedeutungskonstitution*, Kallmeyer/Schütze 1976). Queste ultime paiono essere

²⁶ Un'elegante definizione, fra le tante già proposte e che si addice bene al tipo di rapporto che s'intende qui, è quella di Levinson (1985: 354): egli concepisce un *frame* come "un *corpus* di conoscenze evocate al fine di fornire la base inferenziale per la comprensione di un enunciato."

regolate secondo principi ancora più liberi di quanto si è stati indotti ad osservare finora.

Un altro punto che a mio avviso è ancora troppo poco contemplato nell'AC è il ruolo del ricercatore stesso, il quale si avvicina comunque con un sapere proprio, da cui non può fare astrazione fino in fondo. Anche se si dichiara quanto più possibile le fonti e si dimostra direttamente, dando i riferimenti precisi, come si cerca di descrivere l'ordine interno dei dati sotto esame – fermo restando che la dimostrazione di tali trasparenze sono forti correttivi ad assunzioni improprie – è ingenuo pensare che il sapere scientifico accumulato non influenzi le proprie analisi. E dall'altro lato, il sapere dei partecipanti mi pare sia trattato nell'AC come se costituisse un insieme molto omogeneo; peraltro non si sa ancora molto sulle differenze culturali dei meccanismi interattivi, sui quali studi comparati potrebbero dare delucidazioni interessanti.

2. Punti di vista sulla metacomunicazione

Si passerà in rassegna la letteratura che si riferisce, non sempre con lo stesso termine, al fenomeno della metacomunicazione¹. Non si pretende per nulla di fornire una trattazione completa². Si ripercorrerà brevemente la storia dell'interesse per la metacomunicazione per seguire poi le discussioni che si possono suddividere secondo la tradizione anglosassone, francese, tedesca e italiana. La presentazione è finalizzata a dare da un lato una visione d'insieme di un percorso di pensiero che mi è parso di per

¹ Per quanto concerne la terminologia adottata da parte mia, preferisco, come iperonimo, il termine *metacomunicazione* per rendere l'aspetto *discorsivo e processuale* di cui m'interessa principalmente. Come sinonimo (e *variatio*) appare anche l'aggettivo 'metadiscorsivo' per 'metacomunicativo'. 'Metalingua' (il termine 'metalinguaggio' è evitato, ma potrebbe essere utilizzato per denotare aspetti semiotici) sarà impiegato per riferirsi all'utilizzazione in veste di lingua speciale oppure per designare aspetti sistemici del fenomeno. Similmente anche Conte (1988: 43): 'metalingua' e 'metalinguistico' sono riferiti alla *langue*, mentre i termini 'metacomunicazione' e 'metacomunicativo' sarebbero atti a cogliere lo "statuto pragmatico". Riportando in questo capitolo le diverse concezioni, seguirò ovviamente l'uso degli autori/delle autrici. Qualora la terminologia dovesse essere diversa dalla mia, un cambio nella terminologia segnala quindi anche un passaggio da riassunto del pensiero dell'autore/dell'autrice al commento da parte mia. Inoltre non ritengo necessario creare ulteriori termini con il prefisso *meta-* per ogni riferimento ai diversi aspetti della lingua: poiché quest'ultimi sono di per sé molteplici, dipende dalla concezione teorica quali aspetti si vogliono elencare sotto un'etichetta, cosicché il termine 'meta-X' verrebbe a designare, aprioristicamente, soltanto quanto si è già distinto a livello teorico. L'atteggiamento critico nei confronti di un tale procedimento, che mi pare più tassonomico che altro, sarà sviluppato nel corso dei capitoli seguenti, procedimento conoscitivo del quale peraltro non nego un certo interesse euristico – magari iniziale, ma comunque molto limitato. Esso permette p.es. un confronto con situazioni in cui i parlanti dimostrano di possedere una padronanza della lingua molto diseguale (situazioni esolingui): nei brani citati in tali trattazioni (cfr. p.es. Gülich 1986a, 1986b, Lüdi 1982, 1987, 1991 e molti altri, di cui non posso occuparmi qui) mi pare di poter scorgere più usi 'metalinguistici' (nel senso 'francese' del termine, cioè di riferimento al codice soltanto, alla chiarificazione del senso di una parola, ecc.) che non in altre situazioni. Potendo ricorrere alle distinzioni dei livelli – p.es. metalinguistico, metadiscorsivo e metacomunicativo – una tale osservazione, non lo nego, riceve un'evidenza particolare.

² In ambito germanofono Wiegand (1978) distingue, sulla base di ca. 100 lavori di sociologia, psicologia, psicologia sociale, filosofia del linguaggio, linguistica e didattica del tedesco, 30 tipi diversi di definizioni.

sé particolarmente interessante e di cui propongo una lettura ovviamente parziale e critica, dall'altro lato vorrei rendere possibilmente trasparenti le fonti che hanno pur sempre influenzato il lavoro analitico.

L'anteposizione di questo capitolo a quello analitico segue canoni tradizionali, il che non dovrebbe indurre a pensare che questa collocazione rifletta anche il processo analitico seguito. Le fasi di lavoro analitico sui dati e le fasi in cui prevalevano le letture dell'ampia bibliografia in merito si sono intercalate e vengono presentate qui separatamente. I due capitoli centrali, questo e il seguente, possono essere letti anche indipendentemente l'uno dall'altro.

2. 1. La tradizione filosofica

Volendo ricostruire approssimativamente le riflessioni nelle quali si possono riconoscere prime tracce di un'attenzione nei confronti della metacomunicazione, si cita di solito³ (cfr. Coseriu 1969a) l'opera non molto nota di Agostino, il *De magistro* (scritta attorno al 390). In essa Agostino sviluppa principalmente una dimostrazione delle possibilità dell'insegnamento, passando attraverso un ragionamento sulla natura e le funzioni dei segni. Secondo Coseriu (1969a) il *De magistro* costituisce la teoria semantica più elaborata dell'antichità, poiché vi si danno importanti spunti per la differenziazione fra lingua e metalingua⁴. Non volendo ricostruire le basi storiche e i diversi significati dei termini usati da Agostino (basati principalmente su quanto Platone e soprattutto Aristotele – e più tardi Zenone – postulavano), m'interessa soltanto la differenziazione operata fra quanto oggi si è

³ Rey-Debove (1978: 5) risale per le parole autonimiche e metalinguistiche persino a Pānini (IV sec. a C.) ed ai suoi commentatori (Pantañjali, I sec.) e Barthrihari (verso il 450 d.C.). Inoltre è da notare che negli scritti trasmessici di Platone e Aristotele non si solleva il problema (nel *Cratilo* si parla dell'etimologia delle parole, senza un accenno all'impiego particolare riflessivo della lingua). Un aspetto riflessivo-cognitivo è colto invece da Aristotele nella concezione che il pensiero di Dio è il pensiero del pensiero. Un'esponente moderno che pone al centro dell'esistenza umana la capacità riflessiva è Heidegger (cfr. più avanti cap. 2.1. e Welte/Rosemann 1990: 7-11).

⁴ Cfr. soprattutto i capp. IV(10) a VI(18) e la sintesi in VII(20).

soliti chiamare 'metalingua', contrapponendola a 'lingua'. Agostino dà un primo spunto in questo senso quando nota che, in primo luogo, ciò che si pronuncia non sono le cose stesse ma i segni che stanno per le cose e che, in secondo luogo, che si deve prestare attenzione se con essi ci si riferisce ai segni in quanto segni o se si intende il riferimento alla cosa stessa. Con tale ragionamento è posta una prima distinzione importante, cioè se gli interlocutori, nel nostro caso, parlano *de re* oppure *de dicto*. Inoltre Agostino scopre anche il fatto che ogni parola può essere il nome di se stessa, cioè che ci si può riferire ad una parola intendendo parlare soltanto di essa in quanto segno. In termini odierni si direbbe che si tratta della generica *riflessività* della lingua. Agostino non offre quindi soltanto una distinzione fra lingua e metalingua, ma costruisce un'elaborata gerarchia della riflessività dei segni linguistici:

- i segni sono riflessivi quando sono riferiti a fatti linguistici (riflessività generica);
- per di più possono essere riflessivi quando sono riferiti a se stessi (riflessività individuale);
- quando il riferimento è reciproco (l'esempio in Agostino è *verbum e nomen*, cfr. Welte/Rosemann 1990: 12-7).

Ad Agostino si attribuisce anche la scoperta che i termini usati in tal modo condividono le stesse distribuzioni sintattiche dei nomi (di cui più avanti; cfr. Coseriu 1969b: 147).

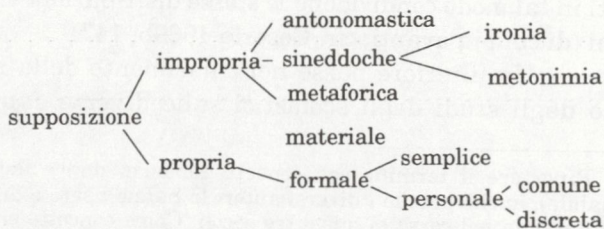
Un ulteriore passo nel chiarimento della nozione è offerto dagli studi degli scolastici sulle diverse *suppositiones*⁵.

⁵ Riportare il termine con concetti moderni non è facile (ed inoltre opinabile), anche perché i diversi autori lo hanno usato e differenziato con molta acribia nel corso di quasi tre secoli. Come concetto era già presente in Prisciliano (IV sec.). La prima citazione del termine si trova negli scritti di Guglielmo di Champeaux (1070-1121), ulteriori sviluppi si hanno da parte di Abelardo (1079-1142) e Petrus Helias (ca. 1150); elaborazioni importanti sono da attribuire a William of Shyreswood (†1249), Ruggero Bacone (1215-1294), Giovanni Duns Scoto (1265-1308), Guglielmo di Ockham (1290-1350) e Tommaso di Aquino (1224-1274). Le distinzioni più 'sosticcate' le credè Vincenzo Ferrer (ca. 1377)(cfr. Enders 1975: 70-5 e Welte/Rosemann 1990: 17-28). Originariamente la *suppositio* veniva a significare la sostituzione di un termine con un altro, p.es. l'uso di una stessa parola con significato diverso: cioè " (...) ein Terminus nur dann Supposition hat, wenn er für etwas anders in einem Satz steht." (Enders 1975: 64, corsivo dell'autore).

Fondamentalmente si tratta di distinguere da un lato la *significatio* in genere e dall'altro di sapere per che cosa sta un segno denominativo sta e con quale intenzione e sotto quale condizione esso viene usato: appunto, le *suppositiones* (cfr. Coseriu 1969a: 134). Comune a tutte le definizioni è la distinzione fra la *suppositio materialis* e la *suppositio formalis*. La prima designa la *suppositio* per la quale un segno è trattato per il fatto stesso di essere un segno (sia un suono, p.es. "homo ha due sillabe", sia un segno in generale, p.es. in "homo è un sostantivo"). La chiave d'interpretazione è chiaramente metalinguistica, ovviamente *ante litteram*. Nella seconda *suppositio* invece il segno è utilizzato per designare una realtà extra-linguistica, nel senso di una *Objektsprache*, cioè di una lingua oggetto (cfr. anche Schlieben-Lange 1975: 189). Oppure, come lo definisce Guglielmo di Ockham nella *Summa logicae* (cit. da Weinrich 1976: 92):

"Suppositio materialis est, quando terminus non supponit significative, sed supponit vel pro voce vel pro scripto."

Il paradigma più comune si può riassumere come segue (Enders 1975: 80):



Ai nostri fini si può tralasciare la *suppositio impropria*, poiché concerne più la retorica e la letteratura. Per le altre *suppositiones* riporto quanto Enders (1975: 80) propone come breve spiegazione:

		“1.a. In der <i>suppositio propria</i> steht der Terminus für das Eigentliche
1.b.	<i>impropria</i>	das Uneigentliche
2.a.	<i>materialis</i>	sich selbst
2.b.	<i>formalis</i>	den Begriff
3.a.	<i>personalis</i>	den bezeichneten Gegenstand
3.b.	<i>simplex</i>	einen Sammelbegriff
4.a.	<i>communis</i>	eine Menge von Dingen
4.b.	<i>discreta</i>	ein einzelnes Ding”

Comunque, la distinzione fra *suppositio materialis* e *suppositio formalis* non corrisponde pienamente all'odierna distinzione di un primo e secondo livello della lingua come viene operato p.es. dalla logica moderna (con le distinzioni di metalingua e lingua oggetto), poiché nel medioevo non si pensava a diversi 'livelli', ma, appunto, alle *suppositiones*, quindi piuttosto a delle *condizioni d'uso* nel co-testo sintattico. Più vicina alla concezione dei due piani è invece la distinzione fra prima e seconda *intentio*⁶, discussa pure dagli scolastici: una *intentio recta* e una *intentio obliqua* (cfr. Enders 1975: 90 e Weinrich 1976: 92). La prima designa la rappresentazione riferita ad un oggetto (oggi la si chiamerebbe la lingua oggetto), la seconda viene a crearsi quando la rappresentazione passa attraverso la riflessione di un altro oggetto (il quale appartiene p.es. ad una prima *intentio*): con i termini d'oggi (con tutte le precauzioni di cui sopra) sarebbe un uso metalinguistico.

Questa tradizione fu di nuovo ripresa, benché in altri termini, dalla *Bewußtseinsphilosophie* del XX^o secolo. In essa la riflessività della lingua viene di nuovo ad assumere un posto centrale nella discussione filosofica. Dopo secoli di stasi il concetto è stato quindi sviluppato in due direzioni. Presso logici e filosofi (cfr. in particolare Frege, Morris, Russell, Tarski e Carnap, soprattutto il circolo di Vienna quindi) l'interesse era dettato dalla

⁶ Nei termini di oggi si potrebbe dire che essa designa un primo ed un secondo piano dell'enunciazione: "Die *intentio*' ist somit ein Hinwenden unseres Aussagevermögens auf den 0. und den 1. Grad." (Enders 1975: 90).

necessità di distinguere la riflessività delle lingue naturali dalla lingua della scienza. La coniazione del termine *metalingua* è stata attribuita sia a Carnap (nel 1929) che a Frege (nel 1932) e anche a Tarski (nell'anno 1933)⁷ ed è volutamente un calco del termine *metamatematica*, creato da Hilbert. Con esso si voleva tematizzare la necessità di creare un'altra lingua, una metalingua appunto, per poter parlare di scienza: così Carnap nel 1939 (cit. da Sgroi 1990: 78):

"Quando si fa una ricerca intorno ad un linguaggio, si chiama questo linguaggio il *linguaggio-oggetto* della ricerca, e *metalinguaggio* il linguaggio nel quale vengono formulati i risultati della ricerca."

Per dar prova della verità nella lingua oggetto essa deve essere indipendente dalla lingua oggetto e permettere di evitare un circolo vizioso nell'argomentazione quando si giudica la verità di frasi che, senza una metalingua, verrebbe attuata con la stessa lingua di cui la frase fa parte. Soprattutto Frege sviluppa una formalizzazione della metalingua molto elaborata, postula la necessità di impiegare delle virgolette o un altro carattere per i segni autonimici⁸. In quest'accezione di stampo 'logico-filosofico' il termine di metalingua è entrato, attraverso la mediazione di E. Haugen (1951, per gli Stati Uniti) e L. Hjelmslev (1943), A. Martinet (1946) e L. Tesnière nella linguistica (cit. secondo Sgroi

⁷ Originariamente in polacco (*metajezik*). Il concetto (e forse anche il termine) era già presente in Łésniewski, maestro di Tarski. Precisioni molto dettagliate si trovano nell'articolo di Sgroi (1990), in cui si ripercorre la storia del termine (non del concetto come qui). In italiano il termine *metalingua* appare la prima volta nel 1949 nella traduzione dell'opera *Segni, linguaggio e comportamento* di C. Morris.

⁸ Il termine è stato introdotto da Carnap (in: *Logische Syntax der Sprache*, Vienna 1934). Rey-Debove (cfr. p.es. Rey-Debove 1972 e 1978), che dedica molta attenzione a tale concetto (cfr. più avanti cap. 2.4.2.), distingue autonomia e metalingua, intendendo con quest'ultima la lingua speciale della linguistica, entità citate sarebbero invece autonimiche. Cfr. la definizione di 'autonomia' in Dubois *et all.* (1983: 37): "Il dizionario presenta una forma fuori discorso (entrata), e di questa forma ci dà (1) le definizioni e (2) i frammenti di discorso che esemplificano il funzionamento della parola. L'entrata in un dizionario è dunque fuori discorso e rappresenta il livello metalinguistico, quello cioè in cui l'uso del codice è applicato riflessivamente ad un elemento del codice."

1990)⁹. Un'altra accezione, in linguistica, è invece data da Jakobson, come si è avuto già occasione di vedere (cfr. cap. 1.1.).

Una posizione diametralmente opposta assumono invece i filosofi legati alla tradizione ermeneutica husserliana (p.es. Heidegger¹⁰ e Gadamer, ma pure Apel). Essi pongono al centro dell'interesse la ricognizione delle strutture della quotidianità: la *Lebenswelt*, nei termini di Husserl. Secondo questo filone filosofico la lingua non si può scindere in metalingua e lingua, poiché la sua riflessività è un dato di fatto ovunque presente e non trasgredibile, neanche per le ricognizioni scientifiche. Soprattutto Gadamer sviluppa una teoria della comprensione attraverso lo sfruttamento sistematico della struttura riflessiva della lingua. Una posizione intermedia assume Apel con la sua pragmatica trascendentale. La riflessività della lingua sarebbe inclusa nella questione trascendentale, le due formerebbero parti inscindibili: già la compresenza di vari 'giochi linguistici' (trad. di *Sprachspiele*) nella lingua comune ne sarebbe una prova (cfr. Schlieben-Lange 1975: 189-92).

⁹ In Hjelmlev in danese (*metasprog*) nel 1943, rifacendosi proprio alla traduzione tedesca del saggio *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen* di Tarski (SgROI 1990).

¹⁰ La capacità riflessiva dell'uomo, che gli è offerta primordialmente attraverso l'uso linguistico, è basilare per Heidegger: la *Selbsreflexivität* (cfr. *Sein und Zeit*, 1927) costituisce il fondamento del *Dasein* (cfr. anche nota 3 e Welte/Rosemann 1990: 7-11).

2.2. La tradizione psicologica

Oltre alla filosofia, il concetto di metacomunicazione ha avuto un'ampia diffusione in psicologia. Autori come Ruesch e Bateson hanno introdotto il termine come concetto importante per le loro ricerche. Essi definiscono la metacomunicazione in quanto "communication about communication", e più precisamente (Bateson 1951: 209):

"We shall describe as 'metacommunication' all exchanged cues and propositions about (a) codification and (b) relationship between the communicators. We shall assume that a majority of propositions about codification are also implicit or explicit propositions about relationship and vice versa, so that no sharp line can be drawn between these two sorts of metacommunication."¹¹

A grandi linee, è una definizione tuttora in uso in psicologia ed ha notevolmente influenzato le ricerche in merito (cfr. Watzlawick/Beavin/Jackson 1974). In posizioni estreme il termine è utilizzato esclusivamente per designare fenomeni extraverbali (intonazione, accento) e cinesici che accompagnano ogni conversazione, così Ruesch (1961: 423): "Metalanguage (...) refers to events that go along with language". Essa avrebbe la funzione di dare all'interlocutore ulteriori indicazioni per l'interpretazione del messaggio. Adottando questa concezione si dovrebbe però prevedere un ulteriore termine per designare gli enunciati che si riferiscono all'aspetto verbale in atto, cioè a ciò che si è soliti chiamare metacomunicazione in linguistica. Per colmare questa lacuna, in psicologia si è passati a parlare di metacomunicazione implicita ed esplicita (cfr. di nuovo Ruesch), quest'ultima corrisponde all'incirca al concetto di metacomunicazione che si adotta invece in linguistica (cfr. Meyer-Hermann 1978a: 116-8).

¹¹ Per *codificazione* Bateson intende ogni sostituzione di un tipo di evento con un altro: "The term used by communications engineers for the substitution of one type of event for another, such that the event substituted shall in some sense stand for the other, is *codification*." (Bateson 1951: 169, corsivo dell'autore).

Negli anni successivi si è particolarmente diffusa la concezione secondo la quale ogni comunicazione si scinde fondamentalmente in due aspetti: uno riferito al contenuto e l'altro all'aspetto relazionale. Quest'ultimo costituirebbe la metacomunicazione.

Tale concezione ha avuto notevole successo in ambito didattico ed anche qualche riverbero su aspetti teorici della pragmatica linguistica (soprattutto in Germania con la diffusione del volume di Watzlawick/Beavin/Jackson 1974). La notorietà del termine in quest'accezione particolare merita un approfondimento e una considerazione critica.

In un primo passo Watzlawick/Beavin/Jackson (1974: 41-2) postulano che:

"Wenn wir Kommunikation nicht mehr ausschließlich zur Kommunikation verwenden, sondern *über* Kommunikation selbst kommunizieren (...), so verwenden wir Begriffe, die nicht mehr *Teil* der Kommunikation sind, sondern (...) *von* ihr handeln. In Analogie zum Begriff der Metamathematik wird dies Metakommunikation genannt." (corsivo degli autori)

e più avanti (1974: 56):

"Jede Kommunikation hat einen Inhalts- und einen Beziehungsaspekt, derart, daß letzterer den ersteren bestimmt und daher eine Metakommunikation ist."

L'aspetto riferito al contenuto fornisce i dati, l'aspetto relazionale dà indicazioni per l'interpretazione dei dati. A parte il fatto che il termine 'comunicazione' sia usato nelle due citazioni in modo diverso – non è p.es. chiaro cosa s'intenda per 'comunicazione che non fa parte della comunicazione': 'comunicazione' designa quindi sia la comunicazione globale con i due aspetti di contenuto e relazionale e una seconda 'comunicazione' che però è piuttosto una funzione? – Watzlawick/Beavin/Jackson (1974) non spiegano mai esplicitamente il *perché* della giustapposizione di "Beziehungsaspekt" con "Metakommunikation". La seguente spiegazione (Watzlawick/Beavin/Jackson 1974: 55)

"Da der Beziehungsaspekt eine Kommunikation über eine Kommunikation darstellt, ist unschwer zu erkennen, daß er mit dem im 1. Kapitel definierten Begriff der Metakommunikation identisch ist."

non soddisfa, poiché in questo caso la metacomunicazione si riferisce al *rapporto* fra aspetto di contenuto e quello relazionale, mentre la prima definizione voleva cogliere un altro fatto: una 'comunicazione' composta di due 'aspetti' (in senso watzlawickiano) che si riferisce ad un'altra comunicazione. Più utile è ritenere che Watzlawick/Beavin/Jackson (1974) non volessero stabilire un'equivalenza totale fra metacomunicazione e aspetto relazionale ma designare un certo *rapporto* fra aspetto di contenuto e aspetto relazionale come *forma particolare*, a nostro parere, di metacomunicazione.

Le debolezze delle definizioni di Watzlawick mettono in guardia dall'usare il termine in questo senso. Ovviamente gli autori colgono bene il fatto che la metacomunicazione – intesa ora in senso linguistico – possa riferirsi anche all'aspetto relazionale della conversazione in corso.

2. 3. Il concetto di metacomunicazione nei paesi anglosassoni

Il termine stesso di *metalingua* o *metacomunicazione* non ha avuto molta fortuna nei paesi anglosassoni ed è quasi inesistente nella linguistica americana¹². In periodi più recenti, a partire dagli anni settanta, si può scorgere, nell'uso di designazioni come p.es. *formulations* o *glossing* (così nei lavori degli etnometodologi Garfinkel e Sacks), un interesse a fenomeni metacomunicativi che ci concernono da vicino.

2.3.1. H. Garfinkel e H. Sacks

L'avvio agli studi in tal senso è dato dall'articolo, di non facile lettura, di H. Garfinkel e H. Sacks dal titolo *On Formal Structures of Practical Actions*, apparso nel 1970. Ciò che gli autori chiamano *glossing practices* è molto vicino ad una concezione di metacomunicazione come è adottata in ambito linguistico (Garfinkel/Sacks 1970: 364):

"I want to speak about persons who know to talk – speakers of a language – engaged in multitudinous practices of meaning differently than they can say in so many words over actual occasions of interaction. I want to collect their practices with the term *glossing*."

Per gli autori le pratiche di glossa sono soltanto *un* metodo fra tanti altri per rendere mutuamente comprensibile e descrivibile il sapere sulla lingua. L'interesse degli autori per questo fenomeno nasce da una preoccupazione sociologica: osservare le pratiche di glossa è una maniera particolarmente efficace per osservare come i membri della società costruiscono e riconoscono le strutture formali delle azioni nella vita quotidiana (cfr. cap. 1.4.). In quanto sociologi ovviamente non s'interessano alla realizza-

¹² Come già segnalato brevemente (cfr. cap. 2.1.), il termine era stato introdotto in linguistica da Haugen nel 1951 (cfr. di nuovo Sgroi 1990) ma non ha avuto molta fortuna, forse per un aggancio mancante ad una tradizione logico-filosofica.

zione *linguistica* di tali pratiche. I loro ragionamenti possono essere comunque utili ai nostri fini, p.es. quando si pronunciano sulle caratteristiche delle pratiche di glossa.

Secondo gli autori formulare delle glosse è percepito da parte degli interlocutori come una parte costitutiva della conversazione e non come un'azione distaccata. Gli autori enucleano sei proprietà delle pratiche di glossa: a) la glossa è un fenomeno che i partecipanti eseguono; b) i partecipanti possono osservarla; c) da a) e b) segue che è un fenomeno descrivibile; d) è rapportabile in maniera simile ad una parte di testo messo fra parentesi; e) il testo fra parentesi è una fase all'interno dell'interazione; f) questo testo significa un'altra cosa di ciò che il parlante non riesce ad esprimere in tante altre parole (p. 351-2). Gli autori osservano che il fenomeno della formulazione appare in modo massiccio e regolare e che non è ristretto a situazioni particolari. I partecipanti mostrano di possedere un sapere molto specifico, differenziato e sensibile nei suoi confronti (p. 353). Per gli autori le formulazioni servono fondamentalmente a ovviare alle difficoltà che le espressioni *indexicali*¹³ pongono all'interno della situazione comunicativa. Per ciò le formulazioni sono intrinsecamente legate al *contesto situazionale* (p. 355). Ciononostante le formulazioni non servono a risolvere definitivamente le difficoltà che le espressioni *indexicali* pongono (Garfinkel/Sacks 1970: 359):

"We took notice initially of the notion that formulating could save the difficulties with indexicals. We saw that formulating could not do that and, furthermore, that indexicals would not need saving from difficulties. We have seen that the allegedly to-be-remedied features of terms are omnipervasive."

Quest'articolo di Garfinkel e Sacks è fondamentale e costituisce una prima messa a fuoco dei fenomeni che ci interessano. Altri etnometodologi, come Heritage e Watson oppure Schegloff e Schiffrin, si sono ispirati ad esso ed hanno approfondito ed esemplificato ciò che nell'articolo di Garfinkel e Sacks era rimasta una discussione per molti tratti più teorica.

¹³ Per il termine 'indexicalità' cfr. cap. 1.4.

2.3.2. J. C. Heritage e D. R. Watson

Heritage e Watson si sono occupati in due articoli delle pratiche di glossa in quanto formulazioni: l'articolo *Aspects of the properties of formulations in natural conversations: Some instances analysed*, apparso nel 1980, è una ripresa dell'articolo più dettagliato pubblicato nel 1979 dal titolo *Formulations as Conversational Objects* il quale ci interessa da più vicino (citerò esclusivamente da quest'ultimo). Gli autori si dedicano alle proprietà di una particolare sottoclasse di formulazioni (Heritage/Watson 1979: 125), cioè :

"(...) our interest will be focused upon formulations which are produced by news recipients or which are produced concerning materials which are developed over the course of a conversation by both or several parties."

e più avanti (1979: 126):

"(...) our interest is in formulations which characterize states of affairs already described or negotiated (in whole or in part) in the preceding talk."

Secondo gli autori le formulazioni possono servire a superare potenziali punti di completamento situati all'inizio di un turno, ma in genere non vengono a risolvere in modo definitivo ed inequivocabile il problema della realizzazione del senso: coinvolgono piuttosto gli interlocutori in una sorta d'introspezione del materiale conversazionale precedentemente espresso. Gli autori osservano che le formulazioni non occorrono prevalentemente in situazioni dove possono sorgere dubbi rispetto al significato di quanto è stato detto.

Heritage/Watson descrivono poi due grandi tipologie di formulazioni: le formulazioni di punti principali (*gists*) e di conclusioni (*upshots*)(1979:130):

"Members may, on occasion, formulate the sense or gist achieved thus far either in a conversation *in toto* or some foregoing section of the conversation. Such formulations may, and frequently do, come to constitute clarifications,

or demonstrations of comprehension or intouchness with the talk thus far."

In primo luogo le formulazioni di punti principali possono provocare una riflessione sulla conversazione precedente e in questo senso coinvolgere gli interlocutori in una collaborazione per rendere più espliciti i punti principali. In secondo luogo, li costringe a produrre delle preferenze fra le varie letture disponibili (p. 137). Le formulazioni possono servire pure a superare difficoltà di comprensione e, nel seguito, a segnalarne la ratifica.

Nel seguito dell'articolo gli autori analizzano dettagliatamente alcune caratteristiche conversazionali delle formulazioni: l'organizzazione sequenziale degli enunciati (*Utterance-by-Utterance Organization*), e l'organizzazione a livello tematico. Rispetto alla prima caratteristica Heritage/Watson notano che le formulazioni sono utilizzate più frequentemente per dare una conferma che non per esprimere una disapprovazione rispetto alla conversazione precedente. La spiegazione di questa preferenza è la seguente (1979: 144):

"(...) formulations of gist describe materials which have been collaboratively furnished through an ongoing temporal sequence of talk for which appreciations of talk's orderliness and sense have been routinely and accountably displayed and have subsequently been treated as a basis for subsequent talk. Disconfirmations of formulations may thus jeopardize the sense of 'the talk thus far' as an accountable test which is available as an unequivocal resource for members' collaborative constructions."

Le osservazioni di Heritage/Watson sono interessanti per quanto riguarda il trattamento di quanto è stato prodotto nella conversazione fino al punto in cui appare una formulazione, cioè rispetto ad un ordine retrospettivo: le formulazioni possono fungere da 'firma' ad un brano (così si esprimono gli autori), fornendo riassunti, fissando accordi, mettendo in rilievo parti del discorso ritenuti importanti. Con esse si possono fare quindi una sorta di 'test' di comprensione di quanto è stato prodotto, mettendo a nudo possibili discrepanze da negoziare (p.es. tramite formu-

lazioni svolte in sequenze laterali dedicate al "checking" del senso). In conclusione, Heritage/Watson sottolineano l'economicità delle formulazioni: pur essendo poste a volte in enunciati che non hanno come funzione soltanto quella di formulare, esse permettono di controllare agilmente il senso che si è accumulato nel discorso insieme alla sua coerenza.

2.3.3. D. Schiffrin

Un approccio più specificatamente linguistico è presentato da Schiffrin nell'articolo *Meta-Talk: Organizational and Evaluative Brackets in Discourse* (Schiffrin 1980). L'autrice si prefigge di rendere conto di come il 'discorso sul discorso' è integrato nell'interazione in corso, di quando e in quale funzione vi emerge.

Schiffrin rivolge l'interesse dapprima alla definizione delle *proprietà linguistiche* del discorso metacomunicativo, procedendo poi all'osservazione della distribuzione dei fenomeni considerati (1980: 200). Il vantaggio di tale approccio pare evidente da quanto accennato qua e là come prima critica generale agli studi finora esaminati: mancava una definizione che partisse da criteri linguistici, che cercasse di analizzare i mezzi linguistici dei quali il discorso metacomunicativo si serve. Schiffrin si ispira al concetto di 'funzione metalinguistica' di Jakobson e ne trae soprattutto la convinzione che un atto non assolve soltanto un'unica funzione e che, inoltre, una di esse può prevalere sull'altra. Così la funzione metalinguistica può essere espressa in un atto contemporaneamente ad altre funzioni, non necessariamente centrate sul codice.

La necessità di trovare "empirical linguistic indicators for meta-talk" (1980: 201) è fondamentale per l'autrice. Ne enuclea tre: i referenti metalinguistici, gli operatori e i verbi. Nella prima categoria include, come casi più evidenti, sia le referenze a fenomeni che sono di per sé di carattere linguistico (parole, frasi ecc.), sia le deissi spaziali e temporali riferentesi a parti di testo (1980: 202). Pure i pronomi dimostrativi possono fungere metalinguisticamente se puntano a qualcosa che è presente nel testo e non si riferiscono ad un referente esterno. Per operatori metalinguistici Schiffrin intende "the modification or

the combination, of propositions into more complex forms in ways that parallel logical operations." (1980: 202). Come esempi cita *true e false*, per i quali postula uno statuto di predicati a livello superiore i cui argomenti sarebbero rappresentati da proposizioni nel testo. I terzi indicatori, i verbi, pongono meno problemi per la definizione: sono soprattutto i verbi che denominano l'atto del dire e verbi che indicano un'attività futura che verrà eseguita su una parte del testo, p.es. *clarify e define* (1980: 202).

L'autrice non si attiene però soltanto ai tre criteri soprammenzionati per definire ciò che secondo lei costituisce lo *scope* di un discorso metalinguistico: secondo Schiffrin si deve tener conto del contesto in cui l'enunciato si inserisce. Ciò significa che si devono osservare le relazioni lessicali e semantiche all'interno del discorso (coesione tematica, congiunzioni, ecc. 1980: 204), ed è essenzialmente in quest'ottica che l'autrice rivolge la sua attenzione a due tipi particolari di metacomunicazione: gli *Organizational Brackets* e gli *Evaluative Brackets*.

Le prime sono parentesi che indicano i limiti di un'unità testuale, (p.es. con *listen* o *I tell you something*, 1980: 203, 204). Dopo aver osservato che tali parentesi appaiono spesso a coppie, l'autrice procede ad un'analisi dettagliata delle caratteristiche delle parentesi iniziali e terminali. In primo luogo le parentesi iniziali sono spesso introdotte da una congiunzione quale *well* o *now* oppure dallo pseudoimperativo *let* o da forme imperative di *look*, *see* e *listen* (1980: 207-8). In secondo luogo sia le parentesi iniziali che terminali contengono spesso un verbo metacomunicativo: i verbi nelle parentesi iniziali puntano perlopiù ad un tempo di riferimento situato nel futuro, cioè con riferimento cataforico, i verbi nelle parentesi terminali contengono invece preferibilmente una riferimento al passato, operando anaforicamente (1980: 208). La terza osservazione riguarda la posizione del referente metacomunicativo: nelle parentesi iniziali è di solito alla fine della proposizione in posizione di predicato, mentre si trova in posizione di soggetto, e quindi di solito all'inizio della proposizione, nelle parentesi terminali (perché costituisce in questa posizione ormai un'informazione non 'nuova' ma 'data', 1980: 209). Infine, le parentesi iniziali adempiono varie funzioni: in generale cercano di costituire un nuovo *frame* nel discorso. Un altro vantaggio delle parentesi iniziali è di ordine psicologico: consentono al parlante un

lasso di tempo ulteriore per la pianificazione del discorso, similmente a certe pause piene (p.es. *mmm*), e possono con ciò facilitare la comprensione (1980: 210).

Nel seguito l'autrice dimostra con alcuni esempi il lavoro organizzativo che le parentesi possono compiere: p.es. le spiegazioni e le esemplificazioni in un discorso possono essere introdotte (e terminate) con l'aiuto di parentesi metacomunicative le quali possono essere anche utilizzate per separare, all'interno di un'argomentazione, p.es. un argomento di supporto da un altro (1980: 210-2).

Spesso le parentesi non separano soltanto delle parti di un testo ma inoltre li denominano con etichette quali *example* o *assertion* (1980: 207-13). Queste parentesi segnalano come il materiale presentato è da collegare con il resto del testo e come deve essere inteso dall'interlocutore. Vi sono varie maniere per connettere quanto è detto con il seguito. Una relazione possibile è di natura semantica: il materiale presentato prima della parentesi intrattiene una relazione semantica con quanto segue dopo la parentesi. E' il caso quando si fanno p.es. riformulazioni¹⁴ (utilizzando parentesi come *I mean* o *in other words*, 1980: 213). Un'altra relazione ha più a che fare con la relazione sequenziale: concernono fenomeni di autocorrezione¹⁵ (*self-repair*) introdotti da parentesi metacomunicative (p.es. da *I mean*, p. 213-5). L'autrice aggiunge che non necessariamente, come era invece il caso per gli esempi riportati, le parentesi devono riferirsi a materiale adiacente o al proprio discorso. Le parentesi utilizzate per le riparazioni si possono riferire p.es. al discorso altrui e spesso non sono collegate tematicamente ad un'unità particolare del discorso (1980: 217).

In guisa di conclusione al capitolo sulle parentesi organizzative l'autrice afferma ancora una volta che "we can identify discourse bracketing as one general function of meta-talk" (1980: 217).

L'altra grande classe di funzioni alle quali si possono

¹⁴ Per l'uso tecnico del termine *riformulazione*, cfr. Gülich (1983, 1987) e Gülich/Kotschi (1983, 1987)(di cui più avanti nel cap. 2.5.1.).

¹⁵ Cfr. Schegloff/Jefferson/Sacks (1977) e l'ottimo riassunto su fenomeni di correzione e l'ordine delle preferenze in Levinson (1985: 409-24).

ricondere le parentesi metacomunicative sono, sempre secondo Schiffrin (1980), le parentesi valutative (*Evaluative Brackets*) del tipo *I dont agree with that, that's not the point, that's not true* (1980: 219). I referenti e gli operatori metalinguistici indicano il *focus* esatto del disappunto. L'autrice osserva che il discorso metalinguistico riferentesi al discorso di un interlocutore funziona più come parentesi valutativa che non come parentesi organizzativa. Esamina altre costruzioni che diventano valutative quando sono rivolte al discorso altrui: per esempio il metadiscorso che attua una riformulazione del materiale precedentemente enunciato può indicare che il parlante condivide il punto di vista del suo interlocutore (1980: 221). Parentesi del tipo *you said* possono, rinnovando implicitamente l'informazione precedentemente data, far parte di una mossa all'interno di un'argomentazione propria del parlante. Pure le riparazioni, in questo caso le correzioni da parte dell'interlocutore (*other-repairs*), possono adempiere questa funzione. Inoltre vi sono parentesi valutative che includono sia il punto di vista del parlante e, simultaneamente, quello dei suoi interlocutori (1980: 223). Per concludere Schiffrin (1980: 224) riassume:

"I have shown how meta-talk can build on its organizational function as a discourse bracket to have an evaluative effect; that is, meta-talk that brackets a cancelation, substitution, rephrasing, or renewal of material found in an interlocutor's explanation acts as an evaluative bracket around that explanation."

L'autrice rivolge poi l'attenzione alle parentesi metalinguistiche che si riferiscono al proprio discorso, dimostrando che anche esse possono, oltreché strutturare il discorso, avere nel contempo un effetto valutativo, come è il caso p.es. per la parentesi *that's my opinion*: essa esprime una valutazione nei confronti del proprio enunciato e lo presenta implicitamente come un oggetto che può essere contestato. In questo senso tali parentesi hanno anche una funzione emotiva (in termini jakobsoniani) perché non focalizzano soltanto l'aspetto del codice ma pongono il *focus* anche sul parlante. Esse potrebbero essere collocate, dal punto di vista delle loro funzioni, vicino a (o in intersezione con) ciò che si è

soliti chiamare, nella letteratura anglosassone, *hedges*¹⁶ (1980: 225). Le parentesi valutative possono inoltre avere la funzione di ovviare ad impliciti non desiderati, forme del tipo *don't tell me* oppure *I don't say* sono funzionali in questo senso. Schiffrin le chiama *disclaimers*¹⁷ (1980: 229). Naturalmente queste parentesi non preservano automaticamente il parlante dagli attacchi da cui voleva proteggersi. I riferimenti a Goffman (soprattutto al concetto di *face-work*) sono d'obbligo a questo proposito, inoltre cfr. il passo seguente, ispirato al concetto goffmaniano di *footing* (1980: 231):

"When individuals comment on their talk through meta-talk, however, a different part of self is projected; here, the individual is projecting an *animator*, the part of self active in the role of utterance production." (corsivo dell'autrice)

L'articolo di Schiffrin è pieno di suggerimenti utili per circoscrivere meglio, all'interno della linguistica, il fenomeno dell'*uso metacomunicativo della lingua*. Una critica che si può fare a quest'articolo, anche se forse non era l'intento dell'autrice, è che in esso non viene approfondito l'aspetto analitico: sarebbe interessante vedere più precisamente come l'autrice procede nel decidere quali siano gli indicatori del discorso metalinguistico, che ha classificato in tre categorie (cfr. *supra*): i referenti metalinguistici, gli operatori e i verbi. Non vi si trova p.es. una riflessione sul fatto se la presenza di un *verbum dicendi* sia di per sé già una

¹⁶ Cfr. Lakoff (1972: 195): Esemplificando con *sort of*, Lakoff sostiene: "*Sort of* is a predicate modifier, but one of a type that has not been previously studied in formal semantics". Nella lista a p. 196 si trovano poi alcune espressioni che si possono considerare in chiave metacomunicativa: cfr. p.es. *loosely speaking, strictly speaking, in a real sense, in a important sense, in a manner of speaking, so to say*. Schiffrin (1980: 225) stessa caratterizza gli *hedges 'en passant'* con "words that work to make things fuzzier". A parte che non sono spesso soltanto singoli lessemi a formare degli *hedges*, ma locuzioni o formule fisse contenenti più di una parola (ma *word* può significare un'entrata lessicale a sé stante ed includere in questo senso anche locuzioni fisse *et similia*), l'estensione del fenomeno metacomunicativo anche ad espressioni di questo tipo darà addito ad alcune riflessioni nella parte analitica (cfr. cap. 3.2. e 3.6.7.5.).

¹⁷ Termine che cita da J. Hewitt e R. Stokes, *Disclaimers*, "American Sociological Review", XL(1975), p. 1-11.

condizione sufficiente per considerare la parentesi in causa come metacomunicativa. Benché l'articolo dia molti spunti, il problema delle *marche linguistiche* del discorso metacomunicativo non è ancora definitivamente risolto.

2.3.4. Altri lavori di H. Sacks, G. Jefferson e E. Schegloff

Seguendo altri lavori degli etnometodologi, fenomeni metacomunicativi appaiono qua e là all'interno della trattazione delle riparazioni (*repairs*), delle sequenze laterali (*side sequences*) o delle chiusure (*closings*). Di solito si tratta di problemi che concernono solo parzialmente la metacomunicazione, poiché descrivono fenomeni di portata a volte più ampia, a volte più specifica e soltanto in parziale sovrapposizione con quanto analizziamo.

Comunque è interessante che in molti esempi citati nell'articolo *The Preferences for Self-Correction in the Organization of Repair in Conversation* di Schegloff, Jefferson e Sacks, apparso nel 1977, si notano enunciati che si possono considerare anche in chiave metacomunicativa. Poiché in quest'articolo gli autori focalizzano l'attenzione sulla trattazione dei vari 'disturbi' (trad. di *trouble*) che possono sorgere nel corso dell'interazione, non meraviglia che una delle strategie per ovviare a questi disturbi faccia ricorso ad enunciati metacomunicativi, cito un esempio (Schegloff/Jefferson/Sacks 1977: 366):

- “Annie: Which one::s are closed, and which ones are open.
Zebrach: Most of 'em. This, this, // this ((pointing))
Annie: I 'on't mean on the shelters, I mean on the roads.
Zebrach: Oh..”

Il secondo enunciato di Annie è, per gli autori, una riparazione auto-iniziata che fa seguito alla fonte del disturbo posta nel primo enunciato.¹⁸ Pure nell'articolo di Jefferson *On Exposed*

¹⁸ Non entro nei dettagli dell'articolo, in cui si sviluppano le dipendenze reciproche di autocorrezioni e correzioni da parte altrui (cfr. di nuovo Levinson 1985: 417 ss.).

and *Embedded Correction in Conversation* del 1983, in cui l'autrice approfondisce un particolare tipo di riparazione, è da notare che molti esempi citati contengono enunciati metacomunicativi, senza che vengano identificati dagli autori come tali. Di questa possibilità si dovrà tener conto trattando le diverse funzioni degli enunciati metacomunicativi.

Uno spunto importante si può trarre da un altro studio di Jefferson sulle sequenze laterali (*side sequences*, Jefferson 1972). Esse sono sequenze in cui il flusso del discorso è interrotto e l'attenzione dei partecipanti risulta invece essere rivolta ad un'attività sussidiaria e secondaria rispetto al discorso circostante, mediante domande, riassunti, discontinuità temporali (*time-outs*) ecc. Queste attività possono essere anche concorrenziali rispetto al discorso principale. Quando la sequenza laterale è portata a termine, si riprende, a volte con difficoltà, il flusso discorsivo precedente. Si può intuire che gli enunciati metacomunicativi possono apparire all'interno di sequenze laterali, poiché si può presumere che distolgano l'attenzione da un tema del discorso e la rivolgano invece ad un altro aspetto specifico del discorso. Ripercorrendo gli esempi citati in Jefferson (1972) si scorgono non pochi enunciati che si possono considerare come enunciati metacomunicativi, senza che, ovviamente, Jefferson li presenti come tali. Ne cito soltanto uno (1972: 311):

- "A: and I want to know what you think about it.
B: I am appalled.
A: Yer - ((pause)) a *paul*?
B: That's right sir, I am appalled.
A: Yeh. Uh ((pause)) what's that?"

Jefferson si occupa in primo luogo delle difficoltà nel riprendere il discorso circostante e non si interessa di quanto succede all'interno delle sequenze laterali, tantomeno del materiale linguistico con cui vengono realizzate. Ciononostante l'articolo di Jefferson presenta spunti interessanti per descrivere meglio la *struttura formale* che possono assumere gli enunciati metacomunicativi.

2.4. Il concetto di metacomunicazione in Francia

In Francia la discussione sulla metacomunicazione è caratterizzata da un forte interesse teorico¹⁹, – come rappresentanti di questo filone presenterò J. P. Desclés e Z. Guentcheva Desclés –, e raggiunge il suo culmine negli anni settanta attorno ai contributi di J. Rey-Debove.

2.4.1. J. P. Desclés e Z. Guentcheva Desclés

Benché questi autori si occupino prevalentemente della metalingua come lingua speciale di analisi p.es. dei linguisti – aspetto di cui però non mi occuperò²⁰ –, presentano dei ragionamenti utili anche ai fini di un'analisi della metacomunicazione nella lingua quotidiana.

Gli autori operano una distinzione rigorosa fra metalin-

¹⁹ Cfr. i numeri tematici delle riviste "Histoire, Epistémologie, Langage", I(1979) e di "Littérature", XXVII(1977) dal titolo *Métalangage(s)*, come pure i contributi in "Langue française", LII(1982), specialmente quello di Mortureux. *Métalangage, Métadiscours, Métacomunication* è invece il titolo del numero XXXII(1985) della rivista "DRLAV", numero di cui si avrà ancora occasione di parlare. In generale l'interesse è, nei contributi meno recenti, più teorico che empirico, volto alla considerazione della metalingua in quanto strumento di descrizione della lingua, con preoccupazioni soprattutto semiotiche ed epistemologiche. Là dove ci si riferisce esplicitamente alla linguistica (poiché in queste riviste si parla, ovviamente, anche del concetto di metalingua in un'accezione molto vasta, spesso vaga e inoltre distante dalla nostra, comprendente p.es. pure 'discorsi su discorsi' o la 'metalingua della pittura', cfr. Idt in "Littérature" cit. *supra*), si discute piuttosto delle origini concettuali della metalingua presso i logici (Russell e Tarski, soprattutto) e delle implicazioni che nascono dal concepire la metalingua come interna o esterna alla lingua naturale. Gli interessi sono quindi piuttosto rivolti al rapporto fra teoria linguistica e adeguatezza della metalingua (cfr. in tal senso anche Auroux in "Histoire, Epistémologie, Langage" cit. *supra* e Ducrot 1981: 5-34; cfr. anche nota seguente), aspetti che abbiamo escluso dall'ambito di questo lavoro.

²⁰ Per questo motivo non discuterò l'articolo di O. Ducrot (1981)(cfr. nota precedente), in cui l'autore dichiara di voler analizzare la metalingua come mezzo di analisi dei linguisti: "Mon deuxième objet, plus général, est de dénoncer la confusion, fréquente en linguistique sémantique, surtout d'ailleurs en pragmatique (et bien souvent, mea culpa, dans mes propres travaux), entre le langage que l'on étudie et le métalangage au moyen duquel on l'étudie." (Ducrot 1981: 5).

gua e metalinguaggio: la prima fa parte di una lingua naturale e serve a descrivere una lingua, anche se essa è artificiale. Il secondo termine designa una lingua artificiale che descrive una lingua o un altro linguaggio. Se ne può dedurre che una metalingua può essere parte dell'oggetto che descrive, un metalinguaggio invece no (Desclés/Guentcheva Desclés 1977: 38-9). In questo modo si possono distinguere concettualmente da un lato la terminologia in uso presso i logici e i filosofi del linguaggio interessati ad una metalingua all'interno della lingua naturale (gli autori presentano come esponente Z. S. Harris), e dall'altro lato coloro che postulano la necessità di una metalingua esterna ad essa (come p.es. S. K. Šaumian), che gli autori, appunto, chiamano metalinguaggio.

Contrapponendo nel seguito la lingua naturale (con la sua metalingua) al metalinguaggio, gli autori riescono ad enucleare le proprietà basilari della metalingua. Essa ha il potere di aggiungere sempre nuovi termini (creatività della lingua), mentre un'aggiunta all'interno delle lingue artificiali rischia di avere conseguenze molto più profonde sull'equilibrio del sistema. Le lingue naturali e con esse le metalingue sono quindi più aperte: in ogni discorso si possono inserire frasi metalinguistiche che riguardano un frammento del discorso e ogni discorso può essere 'aumentato' tramite aggiunte metalinguistiche (1977: 14). Anche l'inverso è possibile: si può ridurre un discorso eliminandovi tutte le frasi metalinguistiche per arrivare ad una condensazione massima, come p.es. quella dello stile telegrafico (1977: *ibid.*).

2.4.2. Il ruolo dell'autonomia in Rey-Debove

L'autrice si orienta in un primo momento alla filosofia del linguaggio e alla linguistica strutturale hjelmsleviana. Avendo lavorato principalmente in ambito lessicologico, è comprensibile che Rey-Debove metta al centro del suo interesse la proprietà autonimica dei lessemi, proprietà che in conversazioni spontanee è invece del tutto marginale. L'autonomia, discussa da Agostino nel *De magistro* e precisata poi dai filosofi del linguaggio, costituisce per Rey-Debove addirittura il fondamento del discorso metalinguistico (Rey-Debove 1972: 233):

"La possibilité d'une métalangue est tout entière fondée sur l'autonymie".

Rey-Debove si riferisce, per la definizione moderna di autonomia²¹, a Carnap (1934: 17)²²:

"When a symbol is used in the way as a name for itself (or more precisely, as a name for its own symbol-design) we call it an autonymous symbol."

L'autonomia può applicarsi ad ogni parola di un enunciato: un'unità qualsiasi può essere isolata dai partecipanti e fungere da oggetto di riflessione. L'autrice ritiene inoltre che non si possa decidere sullo statuto autonomico di un termine senza prendere in considerazione il contesto, sia linguistico che situazionale (1972: 234), il che la induce a prendere in considerazione una *connotazione autonimica*: (1972: 240):

"La connotation autonymique constitue un système purement sémantique mais très riche et très varié. Elle fonctionne pour toutes les séquences du discours. Si elle obéit au système morpho-syntaxique général, elle présente les marques autonymiques des guillemets et de l'accentuation, qui seules en sont absolument garantes."

In un articolo del 1985, Rey-Debove riassume in 11 punti la sua concezione, riveduta, di metalinguaggio. I primi cinque concernono le facoltà basilari del metalinguaggio (il fatto che costituisca un universale linguistico, che faccia parte della lingua naturale e ne condivida le stesse proprietà). A differenza del linguaggio primario, il metalinguaggio può 'dire' o 'mostrare' il falso. Il nocciolo della definizione appare nel punto 6 (1985: 27):

²¹ Seguendo la definizione in Dubois *et all.* (1983)(cfr. nota 8), l'autonomia designa la proprietà di un segno di rinviare a se stesso. Originariamente di tradizione logica, il termine è stato adottato in lessicologia per le proprietà linguistiche dei lemmi: essi sono presentati fuori discorso, rinviano soltanto a se stessi.

²² Cit. da Rey-Debove (1979: 18): la citazione è tratta da *The logical Syntax of Language* di R. Carnap, Londra 1934, p. 17.

"Le métalangage naturel se manifeste par la composante sémantique essentiellement lexicale (structure de surface) exprimant un thème sémantique (on parle du langage). Les phénomènes de syntaxe, de morphologie, de prosodie (intonation), de graphie (guillemets) sont seconds et désambiguïsateurs."

ed è specificata al punto 9 (1985: 28):

"Une phrase métalinguistique (...) est plus ou moins métalinguistique selon la densité sémantique du thème 'langage', le focus et la nature des prédications. Toute phrase contenant un mot métalinguistique participe à quelque titre du métalangage, a fortiori les phrases contenant *dire* au sens de 'faire savoir par le langage' quel que soit le statut du complément d'objet (...)."

Rey-Debove fonda quindi la sua definizione essenzialmente sul componente semantico. Secondo lei il lessico di una lingua è composto d'un lessico che parla del mondo, di un lessico che parla della lingua (sarebbe il "métalexique du métalangage") e d'un lessico neutro che contiene tutte le parole atematiche di alta frequenza (p.es.: *il, que, sur, forme, vite, grand*) suscettibili di entrare nei due discorsi, cioè in quello sul 'mondo' o in quello metalinguistico (1978: 26-7). L'insieme delle parole metalinguistiche si distingue dal lessico che parla del mondo esclusivamente a causa del loro contenuto semantico (1978: 30). All'interno del componente lessicale propriamente metalinguistico, Rey-Debove distingue due sottoinsiemi (1985: punto 7): (a) le parole metalinguistiche (esempio: *adverbe*) e (b) le parole autonimiche (p.es. *jamais* in "*Jamais est un adverbe.*"). Le prime condividono con il linguaggio quotidiano il comportamento sintattico e con le parole autonimiche la semantica, le parole autonimiche mostrano invece un comportamento sintattico diverso (1978, 30). A livello frasale Rey-Debove (1978: 163) distingue quindi tre tipi di concatenazione di segni: (a) la successione di segni metalinguistici e neutri (es: "*L'adverbe est invariable.*"); (b) la successione di segni metalinguistici, autonimi e neutri (es: "*Jamais est un adverbe.*") e (c) la successione di segni di una frase autonimica (es: "*Je pars demain (est une phrase)*") (corsivo dell'autrice).

La definizione di Rey-Debove presenta un'accezione molto larga del termine: infatti basta che una parola sia 'metalinguistica' perché tutta la frase (od enunciato) lo diventi. Seguendo questa via, non meraviglia che l'autrice sia indotta a parlare di un *continuum* (1978: 22) e di 'densità metalinguistica' (1978: 30) per rendere conto della misura in cui una frase può essere considerata metalinguistica²³.

Dichiaratamente Rey-Debove segue interessi più semiotici²⁴ che non linguistici. L'esautività con cui tratta la posizione enunciativa di frasi metalinguistiche e autonimiche ne è la prova. Soprattutto nel suo libro del 1978 mostra una grande meticolosità nelle sue prese di posizione rispetto ai filosofi del linguaggio. Ai nostri fini è interessante che Rey-Debove estenda, almeno a livello teorico, i tratti del discorso metalinguistico come lingua speciale (usata soprattutto da parte dei linguisti) al discorso comune metalinguistico, partendo così però tacitamente dal presupposto che *a priori* non vi siano differenze fra i due. A mio parere Rey-Debove vi è indotta soprattutto a causa del *corpus* su cui si basa. Esso è composto di testi di filosofi (p.es. Leibnitz), filosofi del linguaggio, testi letterari e dizionari, un *corpus* quindi in cui il metalinguaggio abbonda soprattutto nella sua veste di lingua speciale. Ciononostante i ragionamenti di Rey-Debove sono interessanti rispetto agli aspetti teorico-semiotici, sarà però da vedere se reggono anche di fronte ad un'analisi di esempi della lingua parlata comune e non letteraria. In questo senso condivido la critica²⁵

²³ Con le parole di Rey-Debove (1978: 32): "La densité métalinguistique est un continuum qui hiérarchise les mots métalinguistiques; et si la plupart des mots du lexique ne présentent à aucun titre la notion de langage dans leur signifié, il existe une frange de mots à densité métalinguistique faible qui est susceptible de passer du côté des mots mondains. Vouloir tracer une limite entre métalinguistique et le mondain, dans les langues naturelles, est une entreprise aussi irréalisable que de recenser les mots de leur lexique."

²⁴ Un taglio in questo senso ha il saggio apparso nel numero tematico della rivista già menzionata "Histoire, Epistémologie, Langage", I(1979), dal titolo *Les logiciens et le métalangage naturel* (p. 15-22), in cui Rey-Debove tratta soprattutto i diversi concetti di autonomia.

²⁵ Non entro nei dettagli della critica della terminologia adottata da Rey-Debove. Pure nel libro (Rey-Debove 1978) vi è un impiego poco chiaro di termini quali *langage-objet* (nel senso di Carnap: una lingua che è oggetto di studio) e *métalangage* (che costituirebbe lo strumento di studio) o *langue ordinaire* vs. *métalangage ordinaire* (oppure *mondain*), oppure

di A. Borillo rispetto alla scelta degli esempi di Rey-Debove (Borillo 1985: 47):

"En général, les exemples choisis comme les plus représentatifs sont des fragments de discours relevant du langage technique du grammairien ou du lexicographe. Leur fonction est de décrire, de définir, d'expliciter des propriétés de forme ou de signification d'un énoncé construit ou à construire, sans renvoi explicite aux conditions et de son énonciation."

e dell'approccio specifico di Rey-Debove (Borillo 1985: 49):

"Chez J. Rey-Debove cet aspect du métalangage est évoqué dans un chapitre intitulé 'relations entre personnes et signes' mais la mise en discours n'y est pas véritablement traitée."

Infatti, nel volume del 1978, Rey-Debove parla soltanto marginalmente del 'metalinguaggio quotidiano', in cui – così almeno si potrebbe pensare – la situazione enunciativa dovrebbe essere presa in considerazione. Annota soltanto che esso nasce da una necessità di distanziamento e che soddisfa un bisogno ludico (1978: 23).

(ma quali sono le coppie sinonimiche?) *langage primaire* vs. *langage secondaire*. Rey-Debove distingue pure *métalangage naturel* (o *primaire* – anche qui: sono sinonimi o no?) vs. *métalangage logique* (e *formalisé* e *artificiel*) – quest'ultima coppia pare più motivata in quanto distingue il modo di procedere dei logici da quello dei linguisti – ma pure *langage familier* vs. *métalangage familier*, termini per i quali non vedo l'utilità, se non puramente stilistica, avendo a disposizione già la coppia *langage ordinaire* vs. *métalangage ordinaire*. E se con *familier* si volesse cogliere un aspetto di registro, è meglio non pensare alle implicazioni che un tale procedimento metterebbe in opera, inducendo infatti a creare un'espressione 'meta-x' per ogni aspetto che si è soliti considerare in linguistica (cfr. le osservazioni critiche già presentate nella nota 1). Il procedimento a volte molto dicotomico dell'autrice crea una forte tensione fra, da un lato, le esigenze di categorizzazione e di ricerca di distinzioni nette, e, dall'altro, i risultati che inducono l'autrice ad assumere continuamente dei *continua* (cfr. p.es la citazione riportata alla nota 23). E' forse una 'lacerazione intellettuale' tipica per un periodo di transizione da concetti più sistemici della lingua, maneggiati come categorie rigide e poco processuali, ad aspetti di ordine più pragmatico.

Nell'articolo "Le métalangage dans le langage parlé", apparso nel 1983, Rey-Debove ammette di aver studiato il metalinguaggio a partire da un *corpus* scritto, ma non è convinta "d'avoir ainsi écarté le langage parlé" (1983: 214). Non modifica fondamentalmente il suo punto di vista ma propone una tipologia atta a studiare il metalinguaggio orale, tipologia che si fonda sulle seguenti distinzioni: lingua vs. discorso; soggetto dell'enunciato vs. soggetto dell'enunciazione; modalità generale vs. modalità specifica (1983: 211). La modalità specifica è caratterizzata dal fatto che il suo unico tema è la lingua, che ha un carattere più enciclopedico che familiare e tratta la lingua, l'enunciato e l'enunciazione e, infine, che è più scritto che parlato. La modalità generale invece non è centrata sulla lingua come conoscenza, tratta l'enunciato e l'enunciazione ma raramente il codice (1983: 212-3). Basandosi su testi 'orali'²⁶ Rey-Debove trova molti verbi 'di parola', in primo luogo (in ordine decrescente di frequenza) *dire, faire, parler* e pochi sostantivi. Ne deduce che il dialogo familiare, quando è metalinguistico, si preoccupa essenzialmente di riportare delle parole (*dire, faire*), di evocare dei comportamenti in cui la parola è necessaria (*répondre, s'engueuler*, 1983: 219). L'autrice constata nel suo *corpus* che il soggetto dell'enunciazione emerge in modo massiccio – soprattutto negli annunci di prima persona singolare con la funzione di rafforzare il potere dell'enunciatore – come trova pure delle brevi correzioni di parola ma non discorsi metalinguistici più estesi (1983: 222-6).

²⁶ Le virgolette stanno ad indicare che a mio modo di vedere non si tratta di testi orali autentici, cioè di produzione spontanea e poi trascritta. L'autrice si serve di citazioni contenute (1) nella grammatica di Damourette e Pichon (*Grammaire*, 1911-1933), (2) in *Le français parlé* di D. François, (3) in *L'empreinte des médias dans le langage des adolescents* di R. Busato e (4) nel *corpus* di Blanche-Benveniste *Effets de bribes*, raccolta comunque più vicina ad una produzione spontanea. Di quest'ultima Rey-Debove critica però il carattere troppo 'popolare', per cui si trovano molte frasi inaccettabili. Essi coglierebbero così una *sous-performance* non soddisfacente per il linguista (cfr. Rey-Debove 1983: 215). Si intravede, e non soltanto qui, un certo atteggiamento normativo, orientato ad un uso scritto e che ha difficoltà ad accettare senza emettere giudizi di valore 'le deviazioni del parlato' (le quali sono associate poi quasi deterministicamente a strati incolti: cfr. le conclusioni in Rey-Debove 1983: 226).

2.4.3. Altri contributi nella rivista DRLAV del 1985²⁷

In genere, nelle trattazioni francesi, vi è una grande preoccupazione di distinguere i tre aspetti chiamati di solito *métalinguistique*, *métadiscursif* e *métacommunicatif*.²⁸ Borillo

²⁷ Si tratta del numero tematico XXXII della rivista "DRLAV" del 1985, a cui si è già accennato nella nota 19. Vi si trovano contributi, oltre a quello di Rey-Debove e ad altri che saranno presi in esame qui, sullo statuto della metalingua in Lacan (Arrivé), sul rifiuto della metalingua in Wittgenstein (Vodoz), sul ruolo della lingua nell'insegnamento delle lingue straniere (Coste) e riflessioni sulla nozione di 'paradigma' (Maingueneau) e sul rapporto fra ironia e metalinguaggio (Basire), articoli di cui però non renderò conto qui.

²⁸ All'infinito, e non ad una chiarificazione sostanziale, porta l'uso di termini quali *métamétalangage* ed altri costrutti ridondanti che a volte si trovano in autori francesi. Quest'ultimo termine designerebbe il discorso tenuto a sua volta sul metadiscorso. Semplicemente a titolo illustrativo cito un passo di Rey-Debove (1978: 42), da cui si può facilmente dedurre l'assurdità di un tale percorso, se incluso nella sua recorsività nell'apparato teorico, poiché con esso si arriverebbe ben presto a designare fatti in modo del tutto controintuitivo: "Il semble clair que le métalangage est un discours sur le langage (la linguistique étant le type scientifique de ce discours), le métamétalangage, un discours sur le métalangage ou la linguistique (la métalinguistique étant le type scientifique de ce discours), et le langage quaternaire, un discours sur le métamétalangage ou la métalinguistique (qui présente aussi un type scientifique). Nous avons une nette intuition de la hiérarchie des langages au niveau global (noms de langages) et jusqu'au langage quaternaire. Au-delà du langage quaternaire, nous pouvons théoriquement imaginer d'autres langages mais l'intuition de leur objet s'affaiblit."

Non utilizzerò neppure un altro termine, quello di *épilinguistique*, coniato da Culioli per designare l'attività metalinguistica non cosciente – quella cosciente è chiamata da Culioli metalinguistica –, poiché introduce per questa via un parametro psicologico difficilmente maneggiabile (cfr. A. Culioli, *La formalisation en linguistique*, "Cahiers pour l'analyse", IX(1968) oppure *Conditions d'utilisations des données issues de plusieurs langues naturelles*, "Modèles linguistiques", I,1(1979) e, per un'applicazione, A.-C. Berthoud, *Activité métalinguistique et acquisition d'une langue seconde. Etude des verbes déictiques allemands*, Lang, Berna 1982). La proliferazione di terminologia è notevole, e porta a creazioni come *isolangue* per un tipo particolare di metalinga (cfr. Auroux in "Histoire, Epistémologie, Langage" cit. *supra* nota 19) o al recentissimo *métaconversationnel* (così R. Bouchard il 23.11.91 in una relazione a Lione) come quarto pilastro accanto a *métalinguistique*, *métadiscursif* e *métacommunicatif* – che crea quasi un effetto di eco alla recente scoperta anche dell'aspetto 'conversazionale' in linguistica. Purtroppo ogni autore utilizza i termini a modo suo, il che porta a interminabili discussioni se un fenomeno sia da considerare sotto un'etichetta o l'altra: disquisizioni tassonomiche a basso rendimento conoscitivo – oltretché aprioristiche – che distolgono da ulteriori considerazioni più fruttuose.

(1985: 47) traccia p.es. la seguente distinzione:

"Si la métalangue est définie comme langue dont le contenu est déjà une langue, un métadiscours pourrait être compris comme une réalité concrète de la métalangue, renvoyant à la situation particulière dans laquelle cette actualisation aurait lieu. Dans ce cas, il devrait y avoir une différence notable entre métalangue et métadiscours, le deuxième devant être rapporté, comme tout discours, à l'acte d'énonciation qui le crée."

e deplora, più avanti, che non è affatto chiaro che cosa sia inoltre da intendere per metacomunicativo.

Nel seguito Borillo, basandosi su discorsi orali, distingue tre funzioni del metadiscorso. La prima si riferisce al codice (sarebbe la funzione metalinguistica classica studiata da Rey-Debove) come p.es. l'introduzione di una spiegazione con *comme on dit, c'est à dire, plus précisément*. Borillo (1985: 53) farebbe entrare in questa categoria pure gli "énoncés de reformulation paraphrastique" descritti da Gülich/Kotschi 1983, poiché:

"Toujours dans la visée communicationnelle, l'énonciateur revient sur son discours pour l'éclairer, le rendre plus accessible au destinataire et propose une nouvelle formulation de son dire."

La seconda funzione coglie più i fatti di referenza alle condizioni enunciative del discorso in atto che non il contenuto di quanto è detto. Essa garantisce l'intelligibilità e la buona trasmissione dell'enunciato. Più precisamente, Borillo propone 6 sottocategorie: a) domande sulla comprensione; b) commento della propria presa di parola; c) invito all'ascolto o alla comprensione; d) domanda o sollecitazione (es.: *dis-moi, vas-y*); e) segnali di buona ricezione o comprensione (es.: *je vois, j'entends bien*); e) segnali d'incomprensione (Borillo 1985: 54). Borillo nota che queste glosse non s'effettuano in termini costatativi o esplicativi ma performativi: il segmento metadiscorsivo annuncerebbe l'azione di glossa e, nel contempo, la compierebbe. I verbi implicati si potrebbero facilmente annoverare, secondo Borillo, fra i verbi performativi epositivi di Austin.

La terza funzione si riferisce alla costruzione del discorso, alla sua coerenza, alla sua progressione, ecc. Il metadiscorso fungerebbe da marca di strutturazione su tre piani: agendo sulla progressione logica, sullo schema di composizione e sullo schema argomentativo (p.es. con *à ceci j'ajoute, pour compléter; à titre de rappel, pour conclure; je conteste, comme je le suppose*, Borillo 1985: 57-9).

Borillo pensa che la referenza al discorso si attui anche attraverso altre vie, p.es. tramite avverbi (*franchement, maintenant*) o connettivi (*bref, bon, d'ailleurs*). In questi casi si potrebbe, a mio avviso, parlare al limite di un compimento implicito della funzione metalinguistica, in quanto *bref, bon, d'ailleurs* assolvono sì funzioni analoghe a quelle di un discorso metacomunicativo può esteso, ma non per questo ne formano necessariamente una sua realizzazione. Con Borillo sarei quindi propensa ad escludere tali usi per non incorrere nell'ormai ben noto errore di estendere la definizione fino a comprendere fenomeni di natura assai diversa.

Un altro contributo che si basa su conversazioni trascritte è quello di Morel (1985). L'autrice propone di distinguere, in ogni scambio discorsivo, due tipi di enunciati: quelli che concernono il tema (da lei abbreviati in enunciati E) e (Morel 1985: 93)

"(...) d'autre part des énoncés qu'on peut faire disparaître sans affecter la cohérence du reste du discours où ils se situent, mais dont la production est quand même liée à celle des énoncés du premier type, du fait qu'ils se réfèrent soit à la situation de l'échange et à la relation locuteur/interlocuteurs, soit à la forme de l'échange ou au contenu que véhiculent certaines formulations."

Per quest'ultimi, che sono ricondotti al "métadiscours conversationnel" (*ibid.*), Morel propone una griglia che comprende tre punti di vista applicabili ad ogni scambio conversazionale. Lo scambio può essere visto in quanto successione di enunciati che hanno un valore conversazionale. All'interno di questo punto di vista, l'enunciato metaconversazionale (nel seguito chiamato M)

può riferirsi sia alla modalità con cui si svolge lo scambio, sia esplicitarne la funzione e sottolineare per questa via il valore dell'intervento rispetto alle regole conversazionali ideali²⁹. Tutti questi enunciati M hanno quindi la funzione di situare gli interlocutori gli uni per rapporto agli altri. Il secondo punto di vista concerne lo scambio visto come costruzione interattiva da parte dei diversi interlocutori con tutte le sue diverse fasi costitutive (sia rispetto al tema, sia rispetto all'argomentazione). In questo senso gli enunciati M servono a localizzare lo scambio e ad evocarne uno precedente, possono riferirsi ad un enunciato anche fittizio, caratterizzare un frammento dello scambio e sottolineare il tipo d'argomentazione utilizzato. Sommarariamente gli enunciati verrebbero a esplicitare la strutturazione del discorso in rapporto al suo svolgimento temporale (segnalare un inizio, la fine, la successione ed attuare dei rinvii). Il terzo punto di vista prende in esame la successione delle formulazioni. Qui gli enunciati M possono chiarire sia le formulazioni utilizzate, da parte del parlante e dell'interlocutore, sia l'esatta identificazione del referente; possono pure conferire un raccordo esistenziale a un fatto enunciato, ovviare ad una lacuna nel discorso e sottolineare una formulazione (Morel 1985: 95).³⁰

In un secondo passo l'autrice cerca di trovare delle particolarità sintattiche proprie agli enunciati M. Dopo aver constatato che (Morel 1985: 95)

²⁹ L'autrice si riferisce alle massime conversazionali di Grice (per una considerazione critica cfr. Levinson 1984: 139 ss.).

³⁰ Non sempre gli esempi sono convincenti, in parte infatti fuoriescono, a mio avviso, dall'ambito della metacomunicazione. Riporto due esempi a proposito (B e C sono sigle per i parlanti)(Morel 1985: 98): "B – non mais *ça me faisait penser au déménagement j'sais pas pourquoi, j'étais absolument scié du prix de déménagement*", in cui il corsivo (dell'autrice) indicherebbe la sequenza metacomunicativa che servirebbe a sottolineare l'importanza dello scambio in rapporto alle regole conversazionali ideali. Nel prossimo esempio (Morel 1985: 105) la sequenza metacomunicativa avrebbe la funzione di identificare il referente, cioè: "C – dis donc il y a un mec, il grille le feu rouge avec DPE, *le même que t'avais que t'as tu sais t'as t'avais bon, tout doucement en plus le mec (...)*". In questo secondo esempio è vero che si cerca di identificare il referente, ma questo proposito evidentemente non è realizzato con mezzi metacomunicativi.

"(...) l'analyse syntaxique des exemples ne permet pas de mettre en lumière des caractéristiques spécifiques aux énoncés M, qui les différencieraient des énoncés E d'une part et d'autre part entre eux: la syntaxe des M est la même que celle des E et si certains énoncés M ont des propriétés communes, on ne peut pas exploiter celles-ci utilement pour une classification, car on aboutirait à un regroupement qui mêle des énoncés dont on sent intuitivement qu'ils ont des fonctions très différentes."³¹

Morel arriva comunque ad enucleare qualche particolarità sintattica come l'importanza notevole del quadro enunciativo, l'importanza degli incisi, l'impiego particolare di *pour* e di certe congiunzioni quando concernono enunciati M.

2.4.4. M.-M. de Gaulmyn

Nel suo articolo del 1986, intitolato "Reformulation métadiscursive et genèse du discours" (si tratta di un'analisi di alcune conversazioni), de Gaulmyn presenta la sua concezione di metacomunicazione e cerca di applicarla alla pratica, molto specifica, della riformulazione.³²

Partendo da una definizione fondamentalmente simile a quella di Rey-Debove (cfr. cap. 2.4.2.), cioè (de Gaulmyn 1986: 99):

"(...) je considère pour ma part que la pratique métalangagière s'actualise dans les énoncés et les discours qui prennent le langage comme thème",

l'autrice se ne distanzia poi sensibilmente riducendone l'estensione. Secondo de Gaulmyn non basta che le parole abbiano come

³¹ Sono enunciati che si riferiscono al tema dello scambio in corso e vengono opposti dall'autrice agli enunciati M.

³² Non entro nei dettagli né del funzionamento delle riformulazioni, né del rapporto fra discorso metalinguistico e riformulazione, ma traggo dall'articolo le indicazioni utili ai miei fini. Terrò invece conto delle funzioni della metacomunicazione che de Gaulmyn osserva (sempre all'interno dell'analisi della pratica particolare, appunto, di riformulazione). Uno studio interessante a tale proposito, escluso purtroppo da una trattazione qui, è quello di Fuchs (1982).

contenuto la lingua perché possano essere classificate come metalinguistiche. Convincentemente cita il discorso riportato che secondo lei non parla di un altro discorso ma è la presentazione di un discorso ad un secondo livello dell'enunciazione. Riconosce inoltre la prossimità degli enunciati metalinguistici con altre classi di fatti linguistici: con il discorso riportato o citazionale, con il discorso performativo e con il commento interpretativo che descrive la performatività degli enunciati (1986: 99). Più chiara è la formulazione nell'articolo del 1984 riguardo alla differenza fra discorso metalinguistico e discorso riportato (1984: 90-1):

"(...) les verbes de parole ne servent pas toujours à des emplois métalangagiers, mais servent à des emplois citationnels. (...) il existe une parenté formelle et une proximité textuelle entre les énoncés qui rapportent ou évoquent un acte de parole extérieur à la situation d'énonciation – antérieur, postérieur ou virtuel – et les énoncés qui commentent le discours rapporté pris comme thème, ou commentent le discours actuellement tenu comparé à la parole rapportée."

Ancora in de Gaulmyn (1986), si trova una formulazione molto chiara e netta dei tre livelli metalinguistico, metadiscorsivo e metacomunicativo. L'autrice parla di enunciati metalinguistici quando essi hanno per contenuto la lingua, definiscono il senso di una parola o giustificano la forma di una struttura. Gli enunciati metadiscorsivi hanno per contenuto un discorso, l'occorrenza di un enunciato, l'atto d'enunciazione oppure il discorso stesso. Gli enunciati metacomunicativi intervengono invece sulla relazione che lo scambio di parole stabilisce fra gli interlocutori (1986: 100)³³. L'autrice ritiene che non sia sempre facile distinguere fra enunciati esplicitamente e

³³ Similmente già in de Gaulmyn (1984: 89): "Je propose en effet de distinguer dans l'ensemble des commentaires métalangagiers les incises du type 'X, autrement Y', métalinguistiques, parce que portant sur les termes de la langue, celle du type: 'en disant X, je veux dire Y', métadiscursives, parce que portant sur le contenu ou la forme d'un énoncé particulier, et les incises qui portent sur la relation que les paroles visent à créer entre les locuteurs-partenaires de l'échange, métacomunicationnelles."

enunciati implicitamente metalinguistici³⁴ partendo dal solo criterio formale della presenza di una parola che si riferisce all'attività linguistica. Il discorso metalinguistico può essere realizzato p.es. con la copula *essere* – che sta per "esser detto", "significare" – il discorso metacomunicativo anche per il tramite di un verbo o una locuzione fissa (o semi-fissa) che solamente il contesto specifica come riferentesi ad un aspetto linguistico (p.es. costrutti con i verbi *attendere, continuare, cominciare*)(1986: 100).³⁵ Detto in altro modo, enunciati implicitamente metalinguistici sono coloro che fanno economia del termine che si riferisce esplicitamente alla lingua (1984: 89).

Le tre distinzioni fatte all'interno del discorso metacomunicativo riflettono, a mio avviso, il quadro teorico-metodologico a cui si riferisce de Gaulmyn, ispirato soprattutto alle precisazioni di Bange (1983). Bange suggerisce di distinguere in ogni analisi delle attività conversazionali i seguenti compiti che i locutori devono tenere costantemente sotto controllo (cito da de Gaulmyn 1986: 111-2):

"les locuteurs ont à contrôler à chaque phase de l'interaction:

- 1 – le droit au prochain tour de parole, et
- 2 – la formulation négociée des termes de l'énoncé, et, simultanément, ils doivent contrôler dans le suivi de l'interaction:
- 3 – les rôles des partenaires et
- 4 – les thèmes en jeu."

Per quanto concerne più specificatamente le funzioni della metacomunicazione, de Gaulmyn suggerisce che i parlanti, utilizzando espressioni come *c'est-à-dire, pour mieux dire, autrement dit* (1986: 111), attuano delle riparazioni, oppure preven-gono o, semplicemente, sottolineano una difficoltà locale di com-

³⁴ 'Metalinguistico' è utilizzato qui come iperonimo, non avendo a disposizione il termine *métalangagier* usato da de Gaulmyn in tale senso.

³⁵ Un esempio che illustra la possibilità di espressione implicita è dato in de Gaulmyn (1984: 89): la formula *si vous voulez*, ha, nell'esempio citato nel seguito, il valore di 'vede che cosa voglio dire?': "le dracéna . bon c'est une sorte de palmier avec un tronc un peu noueux avec de K un peu comme un bambou, si vous voulez".

prensione. In vista dell'economia dell'interazione, questi procedimenti permettono al parlante di prolungare il diritto di parola e di confermare la sua autorità. L'autrice nota pure che tali espressioni sono tanto più frequenti quanto più il rapporto fra i parlanti è contrassegnato da cortesia, cerimoniosa o ironica che essa sia (1986: 110). Per quanto concerne gli enunciati metadiscorsivi, ammette che a volte è difficile distinguerli da atti che si riferiscono all'utilizzazione di un termine, come la precisione lessicale o referenziale, la correzione o la sottolineatura (1986: 110). All'interno delle riformulazioni, di cui, appunto, de Gaulmyn principalmente si occupa, la funzione specifica degli enunciati metadiscorsivi è quella di sutura: sia di legamento che di frontiera. Cioè essi mostrano che il discorso riformulato si ricollega al discorso precedente e che costituisce pertanto un atto d'enunciazione autonomo. Il parlante effettua, per questa via, una certa distanziamento rispetto al proprio enunciato.

Anche se la tripartizione che de Gaulmyn propone è molto convincente, la classificazione degli esempi lo è meno. Non vedo p.es. la motivazione per classificare "*ça va être le porc-épic*" nel seguente brano – ma vi sono anche altri esempi che si potrebbero discutere – come "*présentation métadiscursive*" (1986: 103), come p.es.

"Frédérique: et puis le daim il s'est fait prendre dans – la cage – et puis le petit trappeur – il l'a sorti – et après – il continue le chemin et puis – *ça va être le porc-épic* – alors le porc-épic"

a meno che non si includano nella definizione – ma de Gaulmyn aveva messo in guardia nei confronti di una tale confusione – dei processi di semplice referenza o di coerenza testuale senza che essi attuino un riferimento al codice.

Anche in quest'articolo manca purtroppo una riflessione critica della classificazione degli esempi rispetto alla definizione, peraltro molto convincente.

Ancora per quanto concerne invece le funzioni della metacomunicazione, sarà utile tener presente quanto de Gaulmyn espone nell'articolo del 1984, dove fa l'ipotesi molto interessante che gli enunciati esplicitamente metadiscorsivi e metacomunica-

tivi, sempre secondo la definizione summenzionata, siano delle tracce del lavoro che gli interlocutori compiono per organizzare l'interazione. Tali enunciati segnalerebbero e risolverebbero le difficoltà a livello dell'organizzazione discorsiva, esibendole nell'enunciato stesso. Ad ogni fase dell'interazione si deve infatti assicurarsi la reciprocità, prevedere le reazioni, gestire le aspettative, chiedere e ottenere l'autorizzazione. Inoltre si deve verificare l'intercomprensione e negoziare la formulazione conformemente ai valori di ognuno, regolare la successione degli interventi, gestire l'evoluzione dei ruoli rispettivi, oltre che riformulare, interpretare, valutare e integrare i contributi successivi (1984: 91). Quest'elenco pare una buona messa in pratica dei principi postulati da Bange (1983)(cfr. cit. *supra*). Alla luce dei suoi dati, de Gaulmyn osserva che gli enunciati metacomunicativi sono relativamente rari rispetto agli altri indici che organizzano il discorso (connettivi, segnali di articolazione, ecc.) ma sorgono quando l'organizzazione è difficile o perturbata. Per questa via attirano maggiormente l'attenzione degli interlocutori, dal momento che i mezzi ordinari – direi meno marcati – si sono rivelati insufficienti. De Gaulmyn osserva inoltre che gli enunciati espliciti appaiono con più frequenza all'inizio di conversazioni che non al loro interno, come se servissero ad instaurare la conversazione e le regole rispettive (1984: 91-3).

Nel seguito de Gaulmyn presenta un'analisi di conversazioni fra bambini ed adulti in cui osserva p.es. che i commenti metadiscorsivi degli adulti modellano il discorso spezzettato e fungono da legamento stimolando il bambino, rilanciandolo e confermandolo nella sua produzione verbale. L'adulto assume per questa via un ruolo direttivo.

Fra adulti invece, è frequente l'uso di formule metacomunicative del tipo "moi j'voudrais qu'on finisse (...)" (1984: 94) che combinano regolarmente un verbo di comunicazione, una marca deittica di prima o seconda persona e una marca di valutazione modale o di apprezzamento soggettivo: il parlante assume con ciò, secondo de Gaulmyn, il rischio di essere contraddetto. Inoltre è interessante che de Gaulmyn denomini degli incisi come *c'est-à-dire* o *disons* "segments métadiscursifs stéréotypés internes aux répliques" (1984: 95) e che li trovi tutti in enunciati che chiama *tirades*. Nelle conclusioni specifica la funzione di questi

segmenti rispetto agli enunciati metacomunicativi: quest'ultimi permettono delle espansioni, delle riformulazioni, delle correzioni e delle spiegazioni, mentre i secondi mettono 'in scena' la strutturazione del discorso (1984: 100). Nel seguito de Gaulmyn distingue fra enunciati metacomunicativi e connettivi metadiscorsivi più o meno stereotipati e interni alle repliche. I primi hanno la funzione di risolvere delle difficoltà che sorgono nel corso dell'interazione, i secondi sono rivolti ai problemi di formulazione e di trasmissione dell'informazione (1984: 98).

Per terminare vorrei elencare solo sommariamente le funzioni che de Gaulmyn estrae dall'analisi più particolareggiata di un'interazione fra un esperto e i suoi clienti. L'esperto, con i suoi interventi metadiscorsivi, svolge cinque attività: (1) riformulazioni (ripetizioni, parafrasi) e espansioni (definizioni, esemplificazioni); (2) correzioni e riparazioni (attenuazioni, riserve, scuse) che mirano, secondariamente, a prevenire le critiche o a sollecitare l'accordo; (3) riprese di un altro discorso (citazioni, riassunti, allusioni); (4) mosse di esitazione o ricerca che sottolineano un completamento dell'informazione o una precisazione; (5) 'ricentrare' la conversazione e confermare la propria autorità (1984: 99).

Meno dettagliate sono invece le osservazioni su ciò che de Gaulmyn chiama *enunciati implicitamente metadiscorsivi*, cioè enunciati che fanno economia del termine riferentesi alla lingua. Rilevo solamente che l'autrice postula che, in linea di massima, ogni enunciato che richiede – oppure conferma – un accordo fra gli interlocutori sia implicitamente metadiscorsivo (1984: 89).

A guisa di conclusione, de Gaulmyn riassume i risultati più salienti (1984: 100):

"Les énoncés métalangagiers en général caractérisent le rôle des leaders institutionnels ou qui s'instituent comme tels: régulateurs, directeurs, manipulateurs. Les énoncés métacommunicationnels servent de bornes pour signaler les digressions et les écarts imprévisibles ou anormaux. Ils sont liés aux formes marquées d'interrogation: formes indirectes et en 'est-ce que'. Ils ponctuent les phases des négociations, les moments de contestation, les divergences d'appréciation, soit lorsqu'on remet en cause

les rôles des participants, soit lorsqu'on remet en jeu les pré-supposés et les acquis du discours."

Anche nel saggio del 1987 de Gaulmyn si occupa di riformulazioni, e all'interno di esse del ruolo di ciò che chiama *marqueurs métalangagiers* (1987: 171): essi segnalerebbero, in certi casi, la connessione fra i due enunciati posti in un rapporto di riformulazione e fungerebbero da connettivi o commenti espliciti (1987: 169). De Gaulmyn nota comunque che si trovano spesso espressioni con valore metacomunicativo (*métalangagier* per de Gaulmyn) poco esplicito, soprattutto quando esse sono formate da formule avverbiali invariabili stereotipate o espressioni con costruzioni infinitive o con participio³⁶. Benché de Gaulmyn adotti una distinzione fra enunciati metacomunicativi, metadiscorsivi e metalinguistici – tipica in ambito francese e comunque diversa da autore ad autore (cfr. nota 29) – deve notare che la natura dei *marqueurs métalangagiers* non basta sempre a specificare la distinzione interna fra marche metacomunicative, metadiscorsive e metalinguistiche, poiché "les marqueurs sont rarement spécifiques d'une seule fonction déductible de leur forme" (1987: 171). Affermazioni di questo tipo – quest'ultima riportata a mo' d'esempio – così frequenti in autori che partono da una griglia definitoria siffatta, dovrebbe aver illustrato ormai a sufficienza in che tipo di difficoltà si incorre regolarmente utilizzando una categorizzazione così rigida e, evidentemente, aprioristica, la quale sviluppa la sua potenza soprattutto generando molti casi in evidente sovrapposizione fra le classi. La facile confutazione di questo tipo di classificazione può invece, sfruttando in senso positivo i controesempi, indurre a cambiare l'ottica ed a cercare una possibile definizione considerando i rapporti in chiave più dinamica e interazionale.

³⁶ Gli esempi sono: *c'est à dire, par exemple, bien entendu; pour mieux dire, soi-disant* (187: 169).

2.4.5. E. Roulet e collaboratori

Aggiungo pure in questo sottocapitolo 'francese' quanto il linguista ginevrino E. Roulet espone, assieme alla sua équipe, nel volume intitolato *L'articulation du discours en français contemporain* (Roulet et al. 1985). In esso ci si occupa di una funzione molto particolare degli enunciati metadiscorsivi, cioè quando questi fungono da "marqueurs métadiscursifs" (1985: 86-93). Gli autori trattano sotto questa etichetta soltanto le sequenze "pre pre" (1985: 86, seguendo Schegloff 1980): sequenze che annunciano un atto facendone seguire poi però un altro prima di quello annunciato. Nel seguito gli autori delimitano ulteriormente l'oggetto di studio (1985: 86-7):

"Nous n'examinerons ici que les 'pre pre' qui ont pour caractéristique principale de dénommer une activité illocutoire, généralement par l'emploi non performatif d'un verbe potentiellement performatif: *j'ai une question à vous poser, je vais vous dire quelque chose, j'ai un service à te demander*, etc., c'est-à-dire les énoncés qui cumulent les fonctions d'annonce et de spécification illocutoire explicite, à l'exclusion des annonces spécifiant une activité de parole en un sens plus général (voir *bon je vous explique*, (...)), celles spécifiant un sous-type illocutoire (*c'est pas une critique, c'est juste une remarque*), un rapport thématique (*je voudrais revenir un petit peu au début de l'émission*), ou l'adresse de l'intervention (*j'aimerais poser une question à Monsieur B ...*)."

Questi enunciati condividerebbero generalmente le proprietà strutturali rilevate da Schegloff (1980) di non essere seguiti immediatamente dall'atto annunciato. Enunciare dei "pre pre" vuole dire segnalare (1) una delle loro funzioni (cioè di essere un preliminare); (2) che sono preliminari ad altri preliminari; (3) che contraggono con ciò che segue una relazione sintagmatica di pura successione (1985: 90).

L'azione di annunciare è di solito percepita come una precauzione presa nei confronti dell'interlocutore, p.es. chiedendo "posso farle una domanda?", come se il parlante, annunciando, lasciasse la scelta all'interlocutore (o ne desse almeno l'illusione).

Per Roulet *et al.* questi annunci metadiscorsivi hanno due funzioni principali, quello di "manifestations d'égarde" e quella di 'diluire' la forza illocutiva (1985: 93).

2.5. Il concetto di metacomunicazione in autori tedeschi

Tratterò in questo capitolo prima i linguisti che fungono da ponte fra la Francia e la Germania, non solo perché sono romanisti ed hanno lavorato preponderantemente sul francese ma anche perché sono stati ben recepiti in Francia ed hanno influenzato notevolmente il discorso attorno all'analisi del francese parlato e, negli ultimi tempi, all'analisi conversazionale in generale.

2.5.1. E. Gülich, W. Raible e T. Kotschi

Un primo spunto per la definizione è contenuto nell'articolo di Gülich/Raible (1974) nel quale gli autori cercano di analizzare le funzioni dei segnali di articolazione (*Gliederungssignale*) all'interno di un'analisi macro-testuale. Gli autori chiamano infatti "metakommunikative Sätze oder Hypersätze"³⁷ i segnali di articolazione che hanno la funzione di segnalare il passaggio da un primo piano della comunicazione ad un secondo (Gülich/Raible 1974: 82)³⁸. Queste frasi metacomunicative indi-

³⁷ Cfr. in senso analogo Petöfi (1981): egli chiama 'proposizione metacomunicativa' la struttura gerarchica più alta in cui si inseriscono le altre proposizioni costitutive del testo. L'esempio citato per la proposizione metacomunicativa è 'A comunica a B' (cfr. p. 241).

³⁸ Per primo e secondo piano della comunicazione gli autori intendono: "Teilt ein Sprecher S1 einem Hörer H1 in einer Kommunikationssituation etwas mit, so sprechen wir von einer Mitteilung auf der ersten Ebene der Kommunikation. (...) Teilen sich *innerhalb* der Mitteilung, die S1 an H1 richtet, ein weiterer Sprecher S2 und ein weiterer Hörer H2 etwas mit, so ist diese Mitteilung eine Mitteilung auf der zweiten Ebene der Kommunikation, in der Regel eine in eine Mitteilung auf der ersten Ebene der Kommunikation *eingebettete* 'direkte Rede'. Ein einschlägiges Beispiel wäre eine Rahmenerzählung, in die auf einer zweiten Ebene der Kommunikation eine Binnenerzählung eingebettet ist, die von einem im

cano la deissi personale, temporale e locale. Di regola in esse è contenuto un *verbum dicendi* oppure, se l'atto comunicativo non è espresso, un *verbum sentiendi* o *cogitandi*. Le frasi metacomunicative indicano l'inizio, a volta anche la fine di un atto comunicativo (Gülich/Raible 1974: 87). Nel caso in cui viene designato un pezzo di testo precedente come appartenente al processo di comunicazione, gli autori parlano di sostituzione. Per questa operazione di sostituzione i parlanti usano per lo più sostantivi metacomunicativi, p.es. qualificando un pezzo di testo come *discorso* o *racconto* (Gülich/Raible 1974: 88). Poiché le frasi metacomunicative sono segnali di articolazione che permettono di distinguere diversi livelli di comunicazione in un testo, gli autori li mettono a capo della gerarchia dei segnali di articolazione (Gülich/Raible 1974: 84, 87).

In quest'articolo gli autori ovviamente lavorano su un testo scritto in cui la funzione strutturante delle frasi metacomunicative è molto evidente. Non è nell'intenzione degli autori enucleare anche altre funzioni metacomunicative nel testo, ma soltanto quelle specifiche all'articolazione della macrostruttura. Ai nostri fini tali osservazioni potranno rientrare nella descrizione delle *funzioni* degli enunciati metacomunicativi.

Più tardi, nel 1978, la metacomunicazione è intesa in senso più ampio. Nell'ambito della definizione di discorso riportato (*Redewiedergabe*) Gülich vi esclude il discorso metacomunicativo. Quindi, se per l'autrice si tratta di discorso riportato (Gülich 1978: 59)

"(...) wenn ein Sprecher einem Adressaten gegenüber eine Äußerung als eine sprachliche Handlung darstellt, die im Vergleich zum aktuellen Kommunikationsakt einer zurückliegenden kommunikativen Interaktionseinheit angehört",

le condizioni perché si possa parlare di metacomunicazione sono invece soltanto date se l'unità di interazione (trad. di *kommunikative Interaktionseinheit*) è la stessa. In questo senso esclude dalla sua trattazione i casi in cui il discorso riportato si riferisce all'unità di interazione in corso, ritenendoli invece essenzialmente

Rahmen eingeführten Sprecher erzählt wird." (Gülich/Raible 1974: 81).

metacomunicativi. Riconosce che vi saranno dei casi limite, p.es. quando si ammette che l'unità di interazione può svolgersi anche in modo discontinuo³⁹ (Gülich 1978: 57).

Apparentemente lo studio su *Les marqueurs de la reformulation paraphrastique*, di E. Gülich e T. Kotschi (1983), non concerne la metacomunicazione. In esso gli autori esaminano i mezzi linguistici per segnalare che un elemento contrae una relazione parafrastica con un altro: la marca di riformulazione parafrastica è uno fra tante altre e rappresenta il mezzo più forte. Guardando da più vicino la lista che gli autori danno, si scoprono non poche formule che si possono considerare intuitivamente metacomunicative: p.es. "mais écoutez, je vais vous dire", "je vous donne ces précisions", "pour préciser exactement ma pensée", "comme vous l'avez dit", ecc. (Gülich/Kotschi 1983: 315-6). Questi elementi hanno la funzione di stabilire una relazione parafrastica anche fra elementi che contraggono una relazione semantica di equivalenza relativamente debole. Queste marche possono occupare tre posti differenti: possono essere anteposte, posposte o essere integrate nella parafrasi (Gülich/Kotschi 1983: 317). La funzione più importante è quella di mostrare come il parlante organizza le sue attività verbali, come riprende p.es. le proprie parole o come coordina le attività verbali in accordo con quelle dell'interlocutore (Gülich/Kotschi 1983: 324). Con queste marche il parlante esprime la provvisorietà della sua formulazione e segnala gli intralci nella produzione del discorso. La riformulazione parafrastica è quindi un mezzo per sormontare ostacoli comunicativi (Gülich/Kotschi 1983: 335).

Benché l'articolo di Gülich e Kotschi dia molti apporti alla definizione della metacomunicazione in senso stretto, è soprattutto interessante per quanto concerne invece le *funzioni*. Come nei lavori di de Gaulmyn pure qui si trovano molte formule stereotipate. Sarà da vedere nell'analisi dettagliata degli esempi se

³⁹ Tale concetto sarà ripreso discutendo la definizione, fondamentalmente identica, di Meyer-Hermann. L'unità d'interazione è definita attraverso la permanenza degli stessi interlocutori nello spazio e nel tempo, includendo situazioni in cui gli stessi interlocutori s'incontrano a distanza temporale. In quest'ultimo caso gli autori parlano di *unità d'interazione discontinua* (cfr. Meyer-Hermann 1978a).

esse potrebbero essere in parte considerate in relazione alla loro funzione all'interno di una riformulazione parafrastica⁴⁰.

Nel numero VII (1986) dei "Cahiers de linguistique française" sono apparsi due articoli strettamente interrelati: il primo, di E. Gülich, funge anche da base al secondo, di T. Kotschi. Gülich analizza procedimenti di valutazione e di commento metadiscorsivo in un *corpus* di conversazioni in situazioni di contatto.⁴¹ Per i due autori questi procedimenti fanno parte degli atti di composizione testuale⁴². La struttura degli atti di valutazione⁴³ è composta da due elementi: un enunciato-fonte e un enunciato valutativo o di commento (Gülich 1986a: 233). Questi possono combinarsi con atti di riformulazione. Gli enunciati-fonte presentano in genere degli aspetti di disturbo per l'interlocutore. Producendo degli enunciati valutativi, l'interlocutore precisa quali sono gli aspetti perturbativi nell'enunciato-fonte (Gülich 1986a: 235). Un unico enunciato-fonte può dare luogo a tutta una serie di enunciati valutativi. Essi contengono spesso delle generalizzazioni (pronomi impersonali, il passivo, articoli indefiniti). In tal caso l'enunciato-fonte non è soltanto valutato secondo la sua funzione nel discorso in atto ma è considerato come elemento del codice lingua e in qualche maniera come se fosse esteriore all'interazione in atto.⁴⁴ L'autrice distingue auto- ed etero-valutazioni (quando si valutano le proprie parole o quelle altrui). Esse possono essere iniziate dal parlante o dall'interlocutore (*auto-* vs. *hétéro-déclenchement*, Gülich 1986a: 242). Gli atti valutativi sono più o meno integrati nel discorso: possono dare anche atto ad un vero e proprio scambio prolungato in cui l'attenzione è distolta dal tema della conversazione e viene invece rivolta alla formulazione o all'organizzazione del discorso. Tali scambi

⁴⁰ Per una trattazione dettagliata delle parafrasi cfr. Gülich/Kotschi (1987) e Fuchs (1982).

⁴¹ Benché abbia escluso da questo lavoro gli studi su situazioni di contatto, quest'articolo è comunque importante per i suoi apporti teorici.

⁴² Per il concetto di *Textkonstitution* cfr. cap. 2.5.1. (lì Kotschi 1986 e Gülich 1987).

⁴³ Per comodità saranno da ora in poi chiamati semplicemente 'atti valutativi'.

⁴⁴ Il riferimento alle *side sequences* di Jefferson (1972)(cfr. *supra* cap. 2.3.4.) è evidente.

formano delle vere e proprie *sequenze laterali* (Gülich 1986a: 245), come sono state descritte da Jefferson (1972)(cfr. cap. 2.3.4.). In generale, sono i problemi di comprensione e/o di formulazione che danno origine alle sequenze laterali: le parole problematiche diventano, per un certo lasso di tempo, oggetto della conversazione. Il ritorno al tema principale conclude la sequenza laterale.

Gülich dedica ampio spazio alle funzioni di tali enunciati valutativi: perlopiù servono ad esplicitare il problema della comprensione, a valutare e commentare un'insufficienza o un'incertezza lessicale. Servono quindi da richiesta di cooperazione, spesso indispensabile per garantire l'intercomprensione (Gülich 1986a: 247).⁴⁵ Un'altra funzione è quella di esternare la consapevolezza rispetto alle difficoltà linguistiche che si incontrano, chiedendo, per questa via, anche la 'clemenza' nei confronti delle possibili trasgressioni della norma⁴⁶ (Gülich 1986a: 248). Gülich descrive la terza funzione di tali enunciati in termini goffmaniani di perdita della faccia: i procedimenti di commento e valutazione metalinguistica servirebbero ad esporre una linea di condotta e a

⁴⁵ Il peso che Gülich dà a tale funzione è dovuta anche al *corpus* su cui si basa. Ricordo che l'autrice si riferisce ad una raccolta di dialoghi (francesi e tedeschi) esolingui. In tali situazioni ogni parlante deve adattarsi fortemente, sia a livello della comprensione sia a livello della produzione. Tale comportamento può dare luogo a sequenze laterali molto elaborate, consacrate ad una negoziazione interattiva del senso (cfr. Kerbrat-Orecchioni 1984). Una trattazione molto elaborata in questo senso si trova in Lüdi (cfr. p.es. Lüdi 1982, 1987 e soprattutto 1991). In Lüdi (1991: 197) si parla di *commentaires métadiscursifs* nel caso di impiego di formule come *comment on dit? j'sais plus* (in Lüdi 1982: 39 per *comment on dit ça* di *formules métadiscursives*) e di "travail métalinguistique portant sur le code (sur le lexique)" come uno dei tre tipi di negoziazione (accanto al "travail de formulation" e al "travail de figuration", cfr. anche Lüdi 1987). Pensiamo che in discorsi fra parlanti nativi tale funzione di 'negoziazione del senso' non sia così centrale e che si tratti, in situazioni esolingui, di un "effet de loupe" (Lüdi: 1991: 199) che rende particolarmente vistoso il lavoro metalinguistico (cioè centrato sul codice).

⁴⁶ Anche qui vale quanto detto nella nota precedente. Inoltre Gülich sostiene che l'attività metalinguistica presuppone una padronanza della lingua non indifferente e costituisce, per tale via, un indice di competenza – anche se i parlanti, dal punto di vista del contenuto, vi dispiegano le proprie incertezze linguistiche. La conversazione fra parlanti non nativi favorisce la riflessione metalinguistica del parlante nativo che viene così indotto a riconsiderare la propria lingua e la norma linguistica in generale. Gülich nota che è il parlante nativo che fa più ricorso ad enunciati valutativi e di commento metadiscorsivo (Gülich 1986a).

presentare il proprio punto di vista, sia nei confronti della situazione, sia nei confronti dei partecipanti come verso se stessi. L'autrice parla nel seguito di *mantenimento dell'equilibrio rituale* (Gülich 1986a: 250): si cerca di essere cooperativi senza voler ricoprire una posizione di forza e, dall'altro canto, si ammette la propria ignoranza senza dover perdere la faccia. Gli atti valutativi servono quindi a prevenire i rischi della perdita della faccia⁴⁷.

In conclusione Gülich osserva che queste funzioni, benché situate a livelli diversi, possono essere presenti contemporaneamente nello stesso enunciato (Gülich 1986a: 252). Rispetto al proprio *corpus*, Gülich nota che gli atti valutativi e di commento metadiscorsivo non sono specifici delle situazioni di contatto: in qualsiasi conversazione vi possono essere competenze diseguali e delle necessità di coordinamento, di sincronizzazione e di armonizzazione. In situazioni-limite, come quella esolingue, il fenomeno è più evidente, poiché vi sono più ostacoli da sormontare e, inoltre, perché la base comune che rende possibile la conversazione è costantemente messa in forse.

L'articolo di T. Kotschi (1986) su *Procédés d'évaluation et de commentaire métadiscursifs comme stratégies interactives* ci concerne ancora da più vicino. In esso l'autore cerca di rispondere ai seguenti quesiti: (1) di che tipo di atto di parola si tratta quando un parlante fa un commento metadiscorsivo; (2) quali sono le caratteristiche distribuzionali, strutturali e semantiche di tali enunciati; (3) e quali funzioni realizzano nell'interazione.

Commentare e valutare (come pure *parafrasare, precisare e tematizzare*) sono atti verbali particolari che Kotschi (1986: 209) chiama "actes de composition textuelle" (seguendo in ciò Wunderlich: "redeorganisierende Textakte"). Come Motsch e Pasch, Kotschi postula che l'interlocutore può raggiungere l'obiettivo principale soltanto indirettamente passando attraverso

⁴⁷ La perdita della faccia è ovviamente più evidente in situazioni esolingui: il parlante non-nativo rischia di perderla se ha un partner poco cooperativo che cerca di approfittare della divergenza di competenza. Anche se in minor misura, mi pare che si debba tener presente che tale funzione è potenzialmente attiva anche in situazioni comunicative fra parlanti nativi, di cui si presume che parlino la 'stessa' lingua.

obiettivi ordinati in modo gerarchico, quali: (1) trovare l'approvazione dell'interlocutore acciocché anch'esso sia indotto ad aderire all'obiettivo principale, e, subordinato a quest'ultimo (2) far sì che l'interlocutore comprenda quale sia l'obiettivo. Cioè si deve cercare di ottenere che l'interlocutore *riconosca* ed *accetti* l'intenzione del parlante.⁴⁸ Gli atti di composizione testuale hanno fra l'altro anche la funzione di raggiungere il secondo sotto-obiettivo. Kotschi distingue due tipi di atti di composizione testuale: gli atti di riformulazione (in cui raggruppa i *rephrasages*, le parafrasi e le correzioni) e gli atti di valutazione e di commento metadiscorsivo (Kotschi 1986: 212). La differenza fra i due consiste nel fatto che le riformulazioni hanno bisogno di una marca (cfr. Gülich/Kotschi 1983, *supra*), mentre negli atti valutativi questa marca manca, o meglio, è incorporata nell'atto stesso, formando così una struttura bipartita e non tripartita (Kotschi 1986: 213):

reformulation	énoncé-source	marqueur	énoncé réformulateur
évaluation	énoncé-source	énoncé évaluatif / commentatif	

Descrivendo poi le caratteristiche strutturali degli enunciati-fonte, Kotschi delimita l'oggetto d'analisi in modo consistente escludendo gli enunciati in cui ci si riferisce allo svolgimento della conversazione, alla funzione di un enunciato e al valore di un comportamento comunicativo, limitandosi all'osservazione dei casi in cui ci si riferisce allo scambio in quanto successione di formulazioni.⁴⁹ Riferendosi a quest'ultimi, l'analisi di Kotschi mostra che gli enunciati-fonte possono avere un'estensione variabile (una frase, un GV, un GN, un aggettivo, un N, un V isolato o espressioni avverbiali). Gli interlocutori considerano l'enunciato-fonte come elemento di disturbo⁵⁰; e l'enunciato valutativo, fun-

⁴⁸ Per ulteriori precisazioni cfr. Gülich/Kotschi (1987).

⁴⁹ Kotschi si riferisce esplicitamente all'articolo di Morel (1985) sul metadiscorso conversazionale (cfr. cap. 2.4.3.). Esso comprende secondo Morel (1985: 95): (1) l'"Echange en tant que succession d'énoncés qui ont une valeur conversationnelle"; (2) l'"Echange en tant que construction par plusieurs interlocuteurs d'un discours avec des phases"; (3) l'"l'Echange en tant que succession de formulations". Kotschi si occupa soltanto del terzo aspetto, impiegando a sua volta il termine *metadiscursif* come iperonimo e *metacomunicatif* per designare le sottoclassi (1) e (2) di Morel, riservando il termine *metalinguistique* per la terza sottoclasse.

⁵⁰ Cfr. la *trouble-source* in Schegloff/Jefferson/Sacks (1977), articolo

zionando da riparazione⁵¹, serve a risolvere il problema. Potenzialmente ogni espressione verbale può diventare un oggetto discorsivo ed essere commentato e valutato (Kotschi 1986: 214).

La classe degli enunciati valutativi e di commento metadiscorsivo comprende forme più o meno prefabbricate, come *disons* o *ce qu'on appelle*, e forme non standardizzate come *c'est encore plus terrible* e *c'est un mot très technique* (Kotschi 1986: 215). Kotschi distingue tre sottoclassi. La prima sottoclasse ha una struttura dicotomica: ad un'espressione anaforica o cataforica segue un'espressione qualificativa (es.: "ce terme n'est pas beau", Kotschi 1986: *ibid.*). L'espressione anaforica (o cataforica) può essere ampliata con la ripresa di un termine dell'enunciato-fonte (p.es.: "intellectuels c'est beaucoup dire", Kotschi 1986: 215). Come qualificativa è tassata ogni espressione che serve a denotare esplicitamente un giudizio o un atteggiamento particolare del soggetto dell'enunciazione. Kotschi segnala poi un problema centrale, finora poco evidenziato: infatti non è sempre facile distinguere se le persone valutano l'enunciato stesso o ciò che è designato con esso, cioè se si parla *de re* o *de dicto* (Kotschi 1986: 216). Nella seconda sottoclasse del paradigma di Kotschi sono annoverate espressioni formate da un primo elemento anaforico (o cataforico), facoltativo, e da un'espressione metalinguistica (p.es.: *ce qu'on appelle*, però anche *disons* e *entre guillemets* in cui il primo elemento manca)⁵². In molti casi l'espressione è introdotta da una preposizione o da una congiunzione comprendente implicitamente un lieve tratto anaforico. La terza sottoclasse comprende espressioni simili alle prime due, soltanto che in questa gli elementi qualificativi o metacomunicativi non sono espliciti poiché si tratta di espressioni più o meno standardizzate (p.es.: *si vous voulez, une espèce de, quasiment, quelque chose comme ça, je(ne) sais pas, en quelque sorte*, Kotschi 1986: 218). La maggior parte corrisponde a ciò che

discusso precedentemente (cap. 2.3.4.).

⁵¹ Cfr. di nuovo Schegloff/Jefferson/Sacks (1977) e la discussione sui *repairs* in Schiffrin 1980 (discussione e note in 2.3.3. e 2.3.4.).

⁵² Altri esempi citati da Kotschi (1986: 216-7) per questa seconda sottoclasse: "avec énorme au sens où (NN) entendait ce mot", "pour prendre une métaphore", "alors je crée une espèce de néologisme", "on a peur de tomber dans des lieux communs", "si vous voyez ce que je veux dire", "on appelle ça", "comme on dit", "comment dirais-je", "disons le mot".

si è soliti chiamare *hedges*⁵³ oppure attenuatori. Secondo Kotschi queste espressioni servono a sottolineare il carattere vago o indeterminato di una formulazione (Kotschi 1986: *ibid.*). In conclusione Kotschi riassume così i tratti pertinenti delle tre classi (Kotschi 1986: 219):

"Sont également et avant tout pertinents:

(i) pour les énoncés des sous-classes 1 et 2:

le caractère (plus ou moins explicitement) anaphorique et/ou métalinguistique de ces énoncés, qui fournit des indications sur le procédé d'organisation textuelle spécifique qu'est l'acte d'évaluation.

(ii) pour les énoncés des sous-classes 2 et 3:

le caractère figé et lexicalisé des expressions comme *ce qu'on appelle, comme on dit, disons, si vous voulez, en quelque sorte*; dans la mesure où ces expressions sont invariables, elles acquièrent en partie le statut d'un véritable marqueur – tout en gardant leur rôle d'énoncé évaluatif/commentatif."

Come prodotto interattivo, l'atto di valutazione è da vedere in stretta relazione con l'interlocutore. Si può, per esempio, osservare che il produttore dell'enunciato-fonte non deve essere identico a colui che produce poi l'enunciato valutativo: la più parte degli enunciati valutativi sono infatti auto-valutazioni, le etero-valutazioni sono di gran lunga meno frequenti⁵⁴. Inoltre l'attività di valutazione può essere provocata sia da parte del parlante che produce l'enunciato fonte sia da parte del suo interlocutore. Così Kotschi distingue *auto-* ed *hétéro-évaluations* che possono essere *auto-* ed *hétéro-déclenchées* (Kotschi 1986: 221). Delle quattro combinazioni possibili, le auto-valutazioni auto-iniziate sono le più frequenti.

In molti casi la valutazione fa seguito ad una riformulazione parafrastica: un enunciato che è stato valutato viene spesso riformulato sotto forma di parafrasi. Quest'affinità fra i

⁵³ Per una illustrazione cfr. la presentazione del lavoro di Schiffrin in 2.3.3.

⁵⁴ Stesso risultato per le auto-correzioni e le correzioni da parte altrui: cfr. Schegloff/Jefferson/Sacks (1977) cit nel cap. 2.3.4. Le prime sono nettamente preferite, soprattutto per salvaguardare la faccia (per una presentazione dell'ordine delle preferenze cfr. Levinson 1985: 409-24).

due fenomeni è dovuta al fatto che con gli enunciati valutativi il locutore fa intendere che si riferisce ad una norma, dà delle indicazioni sul carattere di essa e sul grado di distanza che prende nei suoi confronti. Il parlante evoca un'espressione che corrisponderebbe meglio alla norma presupposta, e, invece di lasciarla implicita, la esprime appunto con l'aiuto di una parafrasi (Kotschi 1986: 222).

Per quanto riguarda invece le funzioni di questi enunciati valutativi, Kotschi ne menziona due fondamentali: (1) assicurare la comprensione dell'intenzione illocutiva del parlante; (2) segnalare una certa distanza rispetto all'enunciato, evocando per questa via altri enunciati corrispondenti. Kotschi arriva alla constatazione che un'auto-valutazione può, in maniera generale, servire a segnalare (a) che si è coscienti del fatto che esiste una norma, (b) che si è pronti o obbligati a infrangerla, (c) che si chiede di essere perdonati per ciò (poiché si è coscienti del fatto di infrangerla). Le valutazioni altrui potrebbero invece servire a segnalare che (a) una certa norma è messa in dubbio, (b) che un'infrangimento potrebbe, se non evidenziato, recare con sé dei rischi, (c) che il locutore intende ovviare agli inconvenienti comunicativi che la formulazione problematica potrebbe provocare. Così gli interlocutori possono cercare di dividersi le responsabilità all'interno della comunicazione (Kotschi 1986: 224). Questo 'gioco di ruoli' è ben espresso nelle ultime frasi dell'articolo di Kotschi (1986: 225):

"On observe donc une suite de propositions et de réactions, le déroulement d'une 'négociation conversationnelle' dont le résultat est une signification nouvelle, qui va au-delà des significations de chacun des énoncés proposés antérieurement. Grâce à la coopération des interlocuteurs et moyennant la détermination mutuelle qu'exercent les propositions respectives, les interlocuteurs arrivent à constituer une 'signification sociale' (au sens de Kallmeyer 1981, 90), considérée par ceux-ci comme mutuellement supposée; chaque partenaire dans l'interaction exerce un certain contrôle sur le procédé de la constitution de cette nouvelle signification."

Per ora quest'articolo di Kotschi (1986) è stato il più

esplicito per quanto concerne l'analisi *linguistica* del fenomeno sotto esame: enuclea chiaramente le caratteristiche formali di tali enunciati (pur limitandosi ad un certo tipo) e li distingue utilmente da altri fenomeni (quali le parafrasi o, più generalmente, il discorso referenziale). Anche se non si deve condividere in pieno l'estensione del termine 'norma' a questioni di presupposizioni e conoscenze condivise (o di semplice adeguatezza situazionale e coscienza linguistica), le considerazioni sulle funzioni *interazionali* saranno senz'altro interessanti ai nostri fini. Permane, anche alla luce di quanto detto, la posizione discutibile delle espressioni fisse, e, in generale, la trattazione di fenomeni di *metacomunicazione implicita*.

Nell'articolo *L'organisation conversationnelle des énoncés inachevés et de leur achèvement interactif en 'situation de contact'* (1986b) Gülich illustra i metodi utilizzati dagli interlocutori per portare a termine un enunciato rimasto incompleto a causa di una lacuna lessicale dell'interlocutore che si esprime nella lingua meno padroneggiata. Anche in situazioni conversazionali come le nostre possono sorgere lacune lessicali (cfr. a proposito l'esempio "hamilton" citato all'inizio del cap. 1.1.), soltanto che in situazioni di contatto la ricerca della parola mancante si compie in maniera più evidente e scoperta.

Per sormontare lacune lessicali, il parlante può ricorrere a varie strategie: può segnalare con un *try marker* (Sacks/Schegloff 1979: 18) – cioè con una marca d'incertezza (l'esempio di Gülich è la domanda *vous connaissez* come pure il riso, Gülich 1986b: 169) – che non è certo di utilizzare la parola appropriata, cercando per questa via la ratificazione da parte del suo interlocutore. Per Gülich, *vous connaissez* è una domanda metadiscorsiva (e cita poi esempi ancora più espliciti quali "comment est-ce qu'on dit là" (Gülich 1986b: 170), "je sais pas le nom en français" (Gülich 1986b: 171) oppure "j'en connais pas le nom", Gülich 1986b: 174). A volte Gülich trova anche dei veri e propri commenti metadiscorsivi ("mais on ne parle pas des heures' à l'école"⁵⁵, Gülich 1986b: 172) che costituiscono una sequenza la-

⁵⁵ L'apostrofo che segue ad una parola segnala, in queste trascrizioni, una curva intonativa ascendente.

terale rivolta alla ricerca della parola adeguata. Questa via pare però essere preferibilmente evitata: si cerca di non 'esporre' in maniera troppo evidente l'attività di ricerca del termine appropriato, soprattutto per questioni di perdita della faccia e di possibile intralcio del flusso discorsivo (Gülich 1986b: 176). A volte le strategie meno esplicite (esitazioni, marche d'insicurezza, marche prosodiche) non portano il risultato desiderato cosicché i parlanti devono ricorrere a strategie più forti ed esplicite che Gülich chiama *marqueurs métadiscursifs* (appunto "comment est-ce qu'on dit là", "je sais pas le nom en français", Gülich 1986b: 175). Quest'ultimi possono dare adito ad una sequenza laterale. A volte però la marca metadiscorsiva è utilizzata dopo una sequenza dedicata ad una spiegazione e viene così a designare, retroattivamente, la lacuna della competenza linguistica (Gülich 1986b: 174).

In analogia a quanto detto più avanti sulle sequenze laterali, Gülich (1987b) osserva che pure le *sequenze esplicative*, possono essere rivolte a fatti linguistici (come p.es. la spiegazione di una parola, cfr. Gülich 1987b: 23) e che per noi sarebbero quindi sequenze di carattere metacomunicativo.

Gli spunti che si possono trarre dai lavori di questi due autori sono molto fruttuosi: l'analisi empirica accurata previene gli errori di una definizione troppo teorica che non tenga conto dei fatti conversazionali. Inoltre, la lettura di tali saggi acuisce lo sguardo sul fenomeno in esame, sia perché rende attenti ai diversi contesti in cui la metacomunicazione è incorporata ed alle diverse funzioni che essa assolve, sia perché ci si può avvalere dell'analisi rigorosa delle *marche linguistiche* che lo contraddistinguono. Il fatto che la metacomunicazione vi sia sempre vista in una struttura almeno bipartita (se non tripartita) può essere sentito come una lacuna: il forte riferimento alla struttura */trouble source + metacomunicazione/* non lascia spazio all'ipotesi che una sequenza metacomunicativa possa apparire senza che vi sia una perturbazione precedente resa esplicita. Si potrebbe obiettare che una fonte di perturbazione non deve essere necessariamente segnalata linguisticamente ma può essere espressa con altri mezzi para- o extralinguistici e quindi, a rigore, è sempre presupposta ad un livello più profondo. Per quanto ci concerne, e

basandoci su materiali empirici, preferiamo escludere questa possibilità, limitandoci a segnalazioni linguistiche *esplicite* e lasciando per questa via lo spazio ad una definizione di metacomunicazione che non faccia riferimento esplicito ad una *trouble source*.

2.5.2. La discussione in Germania negli anni Settanta

La discussione attorno alla metacomunicazione in Germania è stata grosso modo influenzata in un primo momento sia dalla filosofia del linguaggio di indirizzo logico (p.es. Frege e Quine) sia, più dall'esterno, dalla psicologia o dalla teoria della comunicazione (p.es. Watzlawick e Habermas).

All'interno della prima corrente è da collocare la posizione di Schmidt-Radefeldt (1973). Facendo soprattutto riferimento a Frege, Schmidt-Radefeldt è dell'avviso che la logica non ha potuto contribuire significativamente alla chiarificazione del fenomeno della metacomunicazione. Dal canto suo Schmidt-Radefeldt (1973: 46) propone il seguente chiarimento:

"Hinsichtlich (...) dessen, was wir unter 'metasprachlich' verstehen wollen, sollen zwei Merkmale aufgeführt werden: Das pragmatische Merkmal [+ZITAT], mit dem Wörter oder Sätze des Dialogpartners belegt werden, wenn sie metasprachlich angeführt werden (semantisch-pragmatische Beschreibungssprache) und das Merkmal [+METASPRACHE], das den Termen zugesprochen werden soll, die nicht aufgrund einer Dialogsituation metasprachlich angeführt werden (semantische Beschreibungssprache). Das Merkmal [+ZITAT] impliziert immer [+METASPRACHE], jedoch nicht umgekehrt." (p. 46)

A parte il fatto che la definizione è circolare (a ciò che è metalinguistico viene conferito il tratto /metalingua/), è interessante che Schmidt-Radefeldt noti che i tratti [+ZITAT] e [+METASPRACHE] sono universali. All'interno della teoria semantica, essi hanno uno statuto particolare rispetto ad altri tratti perché hanno la facoltà di neutralizzare i tratti della lingua og-

getto. Come esempio adduce che i tratti [+concreto] [+commestibile] ecc. della parola *Pferdefleisch*, presa come parola della lingua oggetto, non sono compatibili con verbi quali *significare* o *scrivere*. Con essi si ottiene la frase inaccettabile **"Wie schreibt sich dieses Pferdefleisch?"* (Schmidt-Radefeldt 1973: 48).

Una concezione più sistemica è esposta pure in Weinrich 1976. Riprendo, semplificando graficamente, lo schema propostovi a p. 108 per evidenziare che secondo l'autore tutti i morfemi fanno parte della metalingua:

Lexeme		Morpheme
Objektsprache		Metasprache

I lessemi invece appartengono perlopiù alla lingua oggetto e soltanto una piccola parte alla metalingua (p.es. *bedeuten*, *Reflexion*, *Wort*, *semantisch*, Weinrich 1976: 108). Dal canto suo, la metalingua è composta in gran parte da morfemi (Weinrich 1976: 108 vi include anche morfemi quali *was*, *nicht*, *werden*, *daß*) e in minor parte da lessemi che variano secondo la lingua speciale impiegata. All'interno della metalingua i lessemi possono essere distinti secondo i tratti /implicito/ vs. /esplicito/: i morfemi sono implicitamente metalinguistici, i lessemi invece esplicitamente metalinguistici. Weinrich (1976: 109) conclude che:

"(...) die explizit-metapraschlichen Lexeme können als Fortsetzung der implizit-metapraschlichen Morpheme mit anderen, nämlich lexematischen Mitteln angesehen werden."

Ciò che porta inevitabilmente al paradosso, come nota pure Weinrich, che non si potrebbe più parlare di una *Objektsprache* come lingua, perché ad essa verrebbero a mancare i morfemi, il che corrisponde difficilmente alla concezione saussuriana di lingua. A mio avviso Weinrich (1976: 109) non riesce a distogliere i dubbi che la sua definizione lascia quando argomenta nel seguente modo:

"Ich glaube, solche Befürchtungen lassen sich leicht zerstreuen. Denn die Reflexivität der Sprache auf ihre eigenen Bedingungen, wie sie mit dem Begriff der Metasprache gemeint ist, ist den natürlichen Sprachen nicht als ein Gedankenspiel der professionellen Linguisten und Logiker aufgesetzt. Es muß vielmehr für jede Kommunikation angenommen werden, daß die Gesprächsteilnehmer in unterschiedlichem Maße an dem nur grundsätzlich gemeinsamen Kode Anteil haben. Sie haben, so können wir es auch in anderer Terminologie ausdrücken, grundsätzlich eine mehr oder weniger unterschiedliche Sprachkompetenz."

Il problema della definizione weinrichiana sta piuttosto nel fatto che, situata ad un livello sistemico e ridotta ad una distinzione lessematica – che per altro produce paradossi, come s'è visto –, non fa il passo verso la ricognizione della metalingua nel suo *uso* e nelle sue *funzioni*. Non che Weinrich non avverta questa inadeguatezza: nella citazione appena riportata riduce però il problema ad una questione di competenza, il che non soddisfa completamente. Anche se si può presumere che là dove gli interlocutori condividono molte conoscenze di sé e del mondo essi non debbano fare ricorso massiccio alla metacomunicazione e che bastino per la decodifica, come dice Weinrich (1976: 109-10), i segnali metalinguistici della grammatica, non è utile ridurre l'emergenza della metalingua ad una questione di competenza. La metalingua come parte della lingua quotidiana o come lingua speciale si differenzia a mio modo di vedere secondo il suo *impiego* nella situazione.⁵⁶

Negli stessi anni si afferma una definizione orientata alla filosofia del linguaggio ed alla teoria degli atti linguistici, per cui si può citare Wunderlich (1970: 19 in nota):

"Metakommunikativ wäre hingegen ein sprachliches Verhalten zu nennen, das über eine Kommunikation spricht, während es zugleich in dieser Kommunikation steht."

⁵⁶ Per una revisione critica analoga cfr. Welte/Rosemann (1990: 60-4).

Wunderlich contrappone inoltre al termine metacomunicazione, riprendendo con ciò Ungeheuer, quello di *extrakommunikativ*, il quale designerebbe il discorso su comunicazioni altrui non situate nella stessa situazione comunicativa (p.es. quando un linguista parla di comunicazione, Wunderlich 1970: 19 in nota).

In una direzione linguistico-didattica⁵⁷ si dirige invece Boettcher (1975). Dopo una critica a Watzlawick/Beavin/Jackson (1974), Boettcher (1976: 392) propone una definizione che è stata nel seguito ripresa da vari altri autori:

"Metakommunikation ist die thematisierung der vorausgegangenen oder erwarteten kommunikation durch die an dieser kommunikation beteiligten personen mit dem ziel der wiederherstellung oder der prophylaktischen aufrechterhaltung der übereinstimmung zwischen ihnen." (minuscolo dell'autore)

Nel seguito vengono precisati tre aspetti: (1) poiché la metacomunicazione si attua preponderantemente per il tramite di mezzi linguistici, la lingua funge da metalingua a se stessa. Però non ogni atto comunicativo in cui la lingua è impiegata in funzione di metalingua è necessariamente metalinguistico, si prenda ad esempio una lezione di grammatica: in essa non si tratta di reagire concretamente ad atti precedenti (o di anticiparli) ma di analizzare le regolarità della lingua in generale, e, seguendo quindi la definizione succitata, non si tratterebbe di metacomunicazione. (2) La distinzione fra comunicazione e metacomunicazione dev'essere fatta rispetto ai fini specifici della metacomunicazione e non dev'essere compresa come scissione in due livelli (Boettcher 1976: 392). (3) Infine, Boettcher vede la metacomunicazione come un sottoinsieme di processi di *feed-back*: osservando la metacomunicazione si possono desumere le valutazioni reciproche degli interlocutori

⁵⁷ Non discuto ulteriori studi applicativi tedeschi che si sono occupati della metacomunicazione. Cfr. per ulteriori approfondimenti Meyer-Hermann (1978a: 120 ss.). Per l'Italia cfr. i contributi di Besse, Kabanova/Gal'perin e Vedovelli nel volume di P. Giunchi (1990).

anche p.es. rispetto al loro rapporto interpersonale (Boettcher 1976: 392-3).

Nel seguito Boettcher sviluppa, per la metacomunicazione, una serie di assiomi molto utili per la comunicazione in classe, che qui però non interessano. La definizione di Boettcher distingue soddisfacentemente la metacomunicazione dall'impiego della metalingua come lingua speciale, troppo riduttivo pare invece relegare la funzione della metacomunicazione alla sola funzione di ripristinare o mantenere l'accordo fra gli interlocutori.

2.5.3. R. Meyer-Hermann

Sono stati soprattutto gli studi di R. Meyer-Hermann che hanno incentivato e notevolmente qualificato la discussione sulla metacomunicazione, dando una svolta alla discussione sulla metacomunicazione. Il suo breve articolo sulla voce *Metakommunikation* nello schedario in appendice alla rivista "Linguistik und Didaktik" (Meyer-Hermann 1976a: 83-6) è stato elevato nel seguito a rango di referenza autorevole.

Per la prima volta Meyer-Hermann aveva esposto la sua concezione nell'articolo *Zur Analyse metakommunikativer Sprech-akte im Sprachunterricht* (1976b), articolo che vale la pena esaminare attentamente per gli utili spunti che offre e soprattutto per la rigosità dell'approccio.

Il suo schema per l'analisi parte da quattro domande: (1) chi esegue una metacomunicazione; (2) perché; (3) in riferimento a che cosa e (4) con quali mezzi linguistici (p. 133). Alla base dei suoi ragionamenti pone la nozione di *atto linguistico metacomunicativo* ("metakommunikativer Sprechakt") (1976b: 134):

"In einem *metakommunikativen Sprechakt* ist das (sind die) Objekt(e), auf das (die) sich der Sprecher in den *Referenzakten* bezieht, und dem (denen) er in den *Prädikationsakten* Eigenschaften zuschreibt, eine (mehrere) *Sprechhandlung(en)* bzw. ein Teilaspekt/Teilaspekte einer Sprechhandlung (von Sprechhandlung

gen), welche – zu einem Zeitpunkt t_i vor oder nach der Äußerung des metakommunikativen Sprechakts produziert – derselben *kommunikativen Interaktionseinheit* angehört (angehören) wie der metakommunikative Sprechakt." (corsivo dell'autore)

Meyer-Hermann distingue quindi fra *Sprechakt* e *Sprechhandlung*: il primo rappresenta la parte verbalizzata della seconda, che a sua volta designa l'attività verbale inglobante. Si considera quindi come metacomunicativa soltanto la metacomunicazione *verbale* e non quella implicita o extra-verbale, opponendosi per questa via alle definizioni in uso in psicologia. Per quanto concerne invece l'oggetto della metacomunicazione è esclusa, con l'impiego del termine *Sprechhandlung*, la comunicazione su aspetti non-verbali della comunicazione. Un ulteriore vantaggio è, sulla scia della definizione di Boettcher (1975), l'introduzione del concetto di *kommunikative Interaktionseinheit*. Essa sarebbe caratterizzata, ancora secondo Meyer-Hermann (1976b: 135), dai seguenti tratti:

"eine bestimmte *kommunikative Interaktionseinheit* ist durch weitgehende Kontinuität bzw. Identität der Kommunikationspartner-Konstellation gekennzeichnet. Sie wird ausserdem durch je spezifische, verbale und nicht-verbale Eröffnungs- und Schlußsignale abgegrenzt."

Meyer-Hermann ammette la *discontinuità* della situazione interattiva, p.es. in una trasmissione radiofonica a puntate in cui le stesse persone si presentano rivestendo ruoli uguali. Non si ha quindi metacomunicazione quando in classe si parla p.es. di un testo di Chomsky sulle proforme (poiché si parla di un testo prodotto al di fuori dell'azione comunicativa in corso) ma è da considerare come enunciato metacomunicativo qualora il professore dica p.es. ad uno studente (1976b: 135):

"War das, was Sie das letzte Mal über die Syntax der Proformen gesagt haben, eine Vermutung oder eine Feststellung?"

Per quanto riguarda le funzioni della metacomunicazione, Meyer-Hermann parte da una critica a Boettcher (cfr. *supra*), con cui concordo, cioè che la riduzione alla sola funzione di 'accordo fra gli interlocutori' sia troppo riduttiva. L'accordo può significare sia un accordo sul tema, sia un accordo rispetto alla comunicazione, p.es. quando gli interlocutori fanno capire che hanno prodotto (e recepito, rispettivamente) una minaccia. E' ovvio che un accordo fra gli interlocutori rispetto alla forza illocutiva non presuppone necessariamente un accordo sul contenuto (1976b: 136). Meyer-Hermann si fa guidare dall'ipotesi che la struttura delle lingue naturali è determinata, fra l'altro, dal principio dell'economia, cioè dal principio del minore sforzo necessario. Gli strumenti che la metacomunicazione mette a disposizione servirebbero così, e questa è la seconda ipotesi di Meyer-Hermann, a contribuire alla riuscita della comunicazione: qualora una comunicazione rischi di fallire, il parlante ha di solito sempre la possibilità di ricorrere alla metacomunicazione per segnalare le valutazioni improprie o lacunose dei fattori determinanti per la conversazione in atto (1976b: 136-7).

Prima di trattare le quattro domande inizialmente poste, Meyer-Hermann introduce un'ulteriore terminologia. Chiama *Metakommunikans* l'atto stesso che una persona compie quando si riferisce ad un'azione comunicativa precedente o futura. L'azione comunicativa precedente a cui ci si riferisce è chiamata *Metakommunikatum*, quella futura, cioè posta dopo il *Metakommunikans* è denominata *Metakommunikandum* (1976b: 138-9). Così Meyer-Hermann arriva a rispondere alla prima domanda su chi effettua una metacomunicazione. Infatti vi sono quattro possibilità: il parlante produce un enunciato metacomunicativo rispetto ad un suo *Metakommunikatum* (es: "Was ich eben gesagt habe, sollte keine Vermutung, sondern eine Feststellung sein.", 1976b: 139), oppure il parlante che produce un *Metakommunikans* è il destinatario del *Metakommunikatum* (es: "War das, was du gesagt hast, eine Vermutung oder eine Feststellung?" (1976b: 139). Le due altre possibilità sono date dal fatto che colui che produce il *Metakommunikans* può essere in posizione di produttore o ascoltatore del *Metakommunikandum* (es.: "Was ich jetzt gleich sagen werde, soll bitte nicht als Warnung verstanden werden." e, per il secondo caso, "Pass auf,

gleich fängt Hans wieder an, Vermutungen zu äussern.", 1976b: 140).

La seconda domanda di Meyer-Hermann è essenzialmente rivolta alle *funzioni* della metacomunicazione (1976b: 140):

"Welches ist die Aufgabe des jeweiligen Metakommunikans innerhalb des Rahmens der konkreten Kommunikationssituation, in der es vorkommt?"

Si tratta quindi di vedere che cosa il *Metakommunikans* fa per contribuire alla funzione generale precedentemente esposta (riuscita della comunicazione), cioè di precisare quali tipi di *atti metacomunicativi* vengono eseguiti. Meyer-Hermann propone nove tipi: (1) descrizione; (2) correzione; (3) precisazione; (4) presa di posizione; (5) commento; (6) domanda; (7) annuncio; (8) sollecitazione all'esecuzione oppure (9) all'omissione di un'azione comunicativa (1976b: 140). Il primo tipo costituisce la variante non marcata rispetto agli altri tipi. Meyer-Hermann si augura un approfondimento sia empirico che teorico di queste categorie e ammette che a volte è difficile decidere se un *Metakommunikans* abbia p.es. la funzione di 'descrivere' oppure anche quella di 'correggere', oppure soltanto la seconda, ecc.

La terza domanda sull'oggetto della metacomunicazione implica una revisione dei fondamenti della teoria degli atti linguistici. Secondo Meyer-Hermann le ricerche condotte da Searle, Wunderlich, Grice, ecc. sui costituenti degli atti linguistici non danno elementi sufficienti per creare una classificazione soddisfacente degli atti metacomunicativi. Meyer-Hermann postula quindi che si debbano prendere in considerazione ulteriori elementi, senza tuttavia pretendere di aver trovato una risposta esaustiva in merito (1976b: 142). Nel seguito Meyer-Hermann presenta una lista di sette grandi categorie: il *Metakommunikans* si può riferire (1) a condizioni di *input* e *output* (siano esse fisiche o dovute al mezzo: es. "Ich glaube, er hat dich nicht verstanden, weil er kein Deutsch versteht." e "Entschuldigen Sie, daß ich heute so leise spreche (...)", 1976b: 143); (2) alle condizioni necessarie per la riuscita di una comunicazione e (3) all'atto linguistico e ai suoi sottoaspetti

(ambidue con molte sottocategorie, di cui più avanti); (4) alla funzione comunicativa (1976b: 149); (5) al tipo di testo (es.: "Ist das ein Verhör? Dann sage ich kein Wort mehr ohne meinen Rechtsanwalt", 1976b: 150); (6) al tema e (7) al *focus* (es. "Worauf willst du eigentlich mit all dem hinaus?", 1976b: 151).

La seconda categoria appena presentata è molto differenziata e comprende (a) l'atteggiamento proposizionale⁵⁸, suddiviso in categorie quali *sapere, credere, assumere, desiderare e volere*⁵⁹; b) le condizioni preparatorie⁶⁰; c) le condizioni di serietà e sincerità⁶¹; d) la condizione essenziale; e) le massime di Grice⁶² a cui Meyer-Hermann aggiunge un principio di cortesia che può essere molto specifico da un gruppo all'altro; f) l'immagine del ruolo degli interattanti⁶³ e, infine, g) le aspettative reciproche.

Secondo Meyer-Hermann, e passo alla discussione della terza categoria, il *Metakommunikans* si può riferire, nel suo *Metakommunikatum* o *Metakommunikandum*, ai diversi tipi e

⁵⁸ Ci si potrebbe aspettare, vedendo l'insieme della lista, di trovarvi anche la condizione rispetto al contenuto proposizionale, primo punto delle condizioni di 'buona riuscita' di Searle. Con la categoria di 'atteggiamento proposizionale' Meyer-Hermann cerca di cogliere piuttosto, e per questa via si avvicina più a Grice, un'intenzione espressa esplicitamente dal parlante (cfr. in merito la discussione sulle 'condizioni di buona riuscita' in Levinson 1985: 305 ss.). In un primo momento si potrebbe inoltre pensare che la metacomunicazione sia, appunto, proprio una comunicazione che *non* si riferisce mai al contenuto proposizionale (operando per questa via un'equivalenza fra contenuto proposizionale e parlare *de re*). Le distinzioni devono essere tracciate però in modo più sottile: cfr. a tale proposito la discussione in Meyer-Hermann (1983), riportata in 2.5.3.

⁵⁹ Un esempio: "Wie soll ich das verstehen, glaubst du, daß Fritz alleine kommt, oder weißt du das?" (1976b: 143).

⁶⁰ Per esempio nel seguente scambio: S1: "Versprichst du mir, mit niemandem darüber zu sprechen?" / S2: "Aber natürlich, wie kannst du an meiner Diskretion zweifeln?" (1976b: 143).

⁶¹ Searle distingue 'serio' opposto a 'gioco' e 'sincero' opposto ad un'espressione ironica. L'esempio in Meyer-Hermann (1976b: 144) a riguardo è: "Sollte das jetzt ein Beispielsatz sein oder willst du wirklich die Streichhölzer haben?"

⁶² Soltanto un esempio per metacomunicazioni che concernono le massime griceiane: "Ich weiß nicht, wozu sie, Herr W., hier langatmig wiederholen, was Herr S. vor Ihnen bereits kurz und genauer ausgeführt hat." (1976b: 144).

⁶³ Come nell'esempio citato dall'autore a p. 145: (X a un collega): "Ich bezweifle, ob Sie sich hinreichend mit der Materie befaßt haben, um hier Ratschläge erteilen zu können."

sottoaspetti degli atti linguistici, siano essi l'atto locutivo, illocutivo o perlocutivo, come ci si può riferire pure metacomunicativamente all'atto proposizionale, referenziale, predicativo o meramente fonetico in essi compreso⁶⁴ (1976b: 145-8).

Partendo dalla funzione illocutiva di Austin, Meyer-Hermann ne estrae una funzione che chiama *funzione comunicativa* e che verrebbe a costituire una funzione a sé stante. Sono soprattutto le funzioni come *domandare, rispondere, dare un esempio, dire apertamente, sottolineare* ecc. che si distinguono nettamente da funzioni illocutive come *promettere, avvertire, consigliare*, perché caratterizzano un enunciato rispetto alla funzione che svolge nella comunicazione in atto. Un *Metakommunikatum* o *Metakommunikandum* si può quindi riferire anche alla funzione comunicativa (1976b: 148-9).

Infine, Meyer-Hermann si pone la domanda con quali mezzi linguistici si attui la metacomunicazione. Pare ovvio che non ogni *Metakommunikans* è adatto per compiere un atto metacomunicativo; ciò significa che i *Metakommunikantia* che si riferiscono a *Metakommunikata* o a *Metakommunikanda* si distinguono nella loro struttura linguistica a seconda che realizzino funzioni quali una descrizione, una precisazione, una correzione ecc., e a seconda che si riferiscano ad un atto referenziale oppure ad un atto illocutivo, e così via. Pare ovvio che *Metakommunikantia* su *Metakommunikanda* contengano con più probabilità forme verbali al futuro, *Metakommunikantia* su *Metakommunikata* invece più forme verbali del passato. Meyer-Hermann ritiene di poter dare soltanto delle risposte parziali alla domanda con quali mezzi linguistici si attui la metacomunicazione. Nota comunque una proprietà comune a tutte le espressioni (1976b: 152):

⁶⁴ Riporto esempi per ogni sottoaspetto: "Was hast du gesagt" (atto locutivo); Simone: "Wenn Sie den Mund halten können, werde ich Ihnen was zeigen, was Ihnen Freude machen wird ... Aber versprechen sie mir, mit niemandem darüber zu reden?" / Justin: "Aber natürlich." (atto illocutivo); "Kurz und gut, vollzieh Er solch Illokutionsakte, daß sie die Wirkung haben, die Antoinette dem Stani zu verleiden" (atto perlocutivo); "Können Sie den Inhalt ihrer Warnung noch einmal wiederholen?" (atto proposizionale); "Hast du gemerkt, daß Gisela eben das /b/ in 'Bier' wie ein /w/ ausgesprochen hat?" (atto fonetico) (1976b: 145-8).

"Das durchgehende Vorkommen von Verbalgruppen und Nominalausdrücken, die qua lexikalische Referenz dazu dienen, die Funktionen, über die metakommuniziert wird, zu benennen, gilt als gemeinsames Kennzeichen auch für die Metakommunikantia über 'Kommunikative Funktionen'."

Meyer-Hermann spera che un'analisi più dettagliata sulla base di *corpora* rappresentativi possa dare risultati più precisi (1976b: 154).

In due articoli Meyer-Hermann fa un'ipotesi interessante⁶⁵ con la quale spera di uscire dall'*impasse* nella quale si trova la discussione sulla forza illocutiva (Meyer-Hermann 1978a e 1979b)⁶⁶. Vorrebbe avvalersi dell'intuizione metacomunicativa dei parlanti proponendo di far giudicare un enunciato mediante espressioni metacomunicative. Per questa via Meyer-Hermann vorrebbe arrivare ad una classificazione *empiricamente* fondata delle diverse forze illocutive. L'ipotesi si basa sulla convinzione che le designazioni di atti non vengono fatte in modo arbitrario ma che i parlanti di una stessa comunità linguistica le usano con una certa regolarità. Atti che verrebbero designati da molti parlanti mediante lo stesso termine (l'es. di Meyer-Hermann è *constatation*) dovrebbero avere delle strutture linguistiche comuni. Il test che Meyer-Hermann propone potrebbe essere un utile strumento per l'analisi di espressioni metacomunicative in uso in una comunità di parlanti e potrebbe fungere da base empirica per la classificazione degli atti linguistici.⁶⁷

In Meyer-Hermann (1979b) si vuole chiarire in che modo le cosiddette formule introduttive esplicitamente performative (es.: "hiermit verspreche ich Ihnen", 1979b: 129) possano essere considerate atti metacomunicativi. In primo luogo, l'autore constata che la decisione non va presa secondo il tipo di formula

⁶⁵ Ipotesi già vagamente delineata in Meyer-Hermann (1976c: 17).

⁶⁶ Meyer-Hermann critica soprattutto che la filosofia del linguaggio, e con essa la teoria degli atti linguistici, faccia a meno di tematizzare più attentamente la dipendenza dal contesto e dalla situazione comunicativa e non si avvalga di un *corpus* di dati empirici, costringendo così a far affidamento alla sola intuizione (cfr. Meyer-Hermann 1978a: 104 ss.).

⁶⁷ Per più dettagli e possibili varianti di un test siffatto, cfr. Meyer-Hermann (1978a: 112-6), nonché Meyer-Hermann (1979b: 171-4).

performativa esplicita ma secondo l'*oggetto* a cui esso si riferisce (1979b: 131). Le differenze strutturali sono date dal fatto che la frase che dipende dalle formule introduttive performative rappresenta la realizzazione dell'atto annunciato, mentre l'*oggetto* (di solito una frase nominale) che dipende dagli atti metacomunicativi realizzati mediante formule introduttive performative non lo è. Inoltre, in questi ultimi, i verbi e i sostantivi utilizzati danno delle informazioni più o meno precise sull'atto che seguirà (p.es.: "je veux poser une *question* à mes confrères", 1979b: 138, corsivo dell'autore).

L'analisi certamente più approfondita e dettagliata, che non possiamo discutere nei dettagli in questa sede, è data nella *Habilitationsschrift* non pubblicata di Meyer-Hermann (1979a), in cui l'autore discute circa mille occorrenze in lingua francese e portoghese. Le domande cruciali seguono la scia argomentativa di quanto esposto nei saggi precedenti. Una precisazione è svolta però con particolare acribia: quella sulla metacomunicatività di enunciati che si riferiscono al contenuto proposizionale. A prima vista di essi si è pronti a dire che si riferiscono a fatti extra-linguistici (cioè *de re*). Meyer-Hermann, riferendosi ad un'argomentazione di H. E. Wiegand, precisa che la decisione non va presa a priori ma a seconda del riferimento che l'atto metacomunicativo compie: se il contenuto proposizionale stesso si riferisce ad un aspetto linguistico dell'interazione in atto, si può parlare di metacomunicazione. Con una distinzione siffatta non è però ancora risolto un altro problema, così ancora Meyer-Hermann, cioè quello di sapere se il contenuto proposizionale in questione sia di natura linguistica o no (1979a: 27).

Di grande interesse è la parte analitica (con una visione anche quantitativa) dello studio di Meyer-Hermann (1979a), sulla quale si avrà ancora occasione di ritornare. Si elencano qui, a mo' di breve riassunto, le principali funzioni (cioè quelle statisticamente più rappresentative nel *corpus* di Meyer-Hermann). Esse sono:

- 1.) "Aufforderung zum Vollzug von Sprechakten" (1979a: 253-9)
- 2.) "Feststellung des Vollzugs von Sprechakten" (*ibidem*: 371-8)

- 3.) "Ankündigung des Vollzugs von Sprechakten" (*ibidem*: 237-45)
- 4.) "Deskription der kommunikativen Interaktion" (*ibidem*: 298-306)
- 5.) "Diskussionssteuerung" (*ibidem*: 307-15)
- 6.) "Kritik der kommunikativen Interaktion" (*ibidem*: 414-22)
- 7.) "Präzisierung der Funktion kommunikativer Interaktion" (*ibidem*: 459-65)
- 8.) "Weckung der Rezeptionsbereitschaft" (*ibidem*: 499-503)
- 9.) "Verständnissicherung" (*ibidem*: 561-6)
- 10.) "Bewertende Prädizierung über kommunikative Interaktion" (*ibidem*: 280-6)
- 11.) "Sanktionsprophylaxe" (*ibidem*: 512-9)

L'analisi degli atti metacomunicativi proposta da Meyer-Hermann nei suoi numerosi contributi è molto differenziata e può costituire una vera e propria griglia d'analisi. La definizione stessa è precisa e pare possa ovviare utilmente alle difficoltà che le altre definizioni finora ponevano.

2.5.4. Ulteriori sviluppi in Germania: H. E. Wiegand, J. Schwitalla, B. Techtmeier

Negli anni successivi si delinea – anche in ambito didattico – sempre più la tendenza ad utilizzare quest'ultima definizione di Meyer-Hermann. Comunque non è da sottovalutare l'influsso degli studi di Watzlawick: alcuni autori tendono pur sempre a vedere la metacomunicazione soprattutto come mezzo per ovviare a conflitti o per ristabilire l'intesa fra gli interlocutori – come dice Wiegand (1978: 40): "kooperativ angelegte Metakommunikation" – sopravvalutandone forse l'efficacia effettiva. In questa direzione va pure la critica di Sitta/Tymster (1978: 60, corsivo degli autori):

"Metakommunikation *kann* (Bereitschaft zur Lösung von Verständigungskonflikten vorausgesetzt) ein möglicher – freilich immer schwer gangbarer – Weg der Konfliktlösung sein, mehr ist sie nicht."

Sitta/Tymster (1978: 59) propongono una definizione che poi è stata ampiamente ripresa:

"In der Metakommunikation geht es demgegenüber um die Thematisierung konkreter abgelaufener, gegenwärtiger oder künftiger Kommunikation, sei es komplex oder in Details, mit dem Ziel der Wiederherstellung bzw. Sicherung wechselseitiger Verständigung." (corsivo degli autori)

Per i due autori la metacomunicazione comprende fenomeni molto vari che vanno dalla semplice domanda puntuale su una incomprensione fino a domande su modalità di comunicazione insoddisfacenti, da chiarimenti di incomprensioni di natura meramente tecnica fino a tentativi di chiarimento di una relazione. La distinzione fra comunicazione e metacomunicazione ha, secondo gli autori, soltanto un valore euristico, poiché in ogni comunicazione si possono trovare una moltitudine di elementi metacomunicativi che rendono difficile tracciare una distinzione netta fra un livello comunicativo ed un livello metacomunicativo. E, per converso, anche una conversazione in cui la metacomunicazione è tematizzata è soggetta agli stessi disturbi di una conversazione qualsiasi. Gli autori riservano il termine *Extrakommunikation* (Wunderlich 1970) a situazioni in cui ci si riferisce ad eventi e cose che non sono comprese nella situazione comunicativa in corso, cioè quando ci si riferisce p.es. a parole altrui (la tipica situazione di un'esegesi di un testo o di lezioni di grammatica, Sitta/Tymster 1978: 59-60).

Secondo Boettcher/Sitta (1978) la distinzione fra *Objektsprache* e *Metasprache* non risolve molti problemi, poiché la lingua quotidiana può servire ad ambedue le funzioni. La definizione che sottostà ai loro ragionamenti didattici rispetto alla funzione della metacomunicazione in classe non si discosta notevolmente da quella appena data. Segnalo qui soltanto il termine di "ritualisierte Formen der Metakommunikation" (Boettcher/Sitta 1978: 112) con cui gli autori designano forme come *sozusagen, wenn sie so wollen, wie man sagen könnte o gewissermaßen* che fungono da attenuatori del proprio discorso.

Sono "mitlaufende' Elemente" (Boettcher/Sitta 1978: *ibid.*) e non sarebbe utile, sempre secondo gli autori, elevarli ad un altro livello della comunicazione.

Schwitalla (1979a: 112-3) presenta una definizione di ispirazione chiaramente watzlawickiana:

"Dabei gehe ich von einer vorläufigen Definition von 'Metakommunikation' aus, nach der eine Äußerung 'metakommunikativ' heißen soll, wenn ein Sprecher damit Äußerungen, die er selbst und/oder seine Kommunikationspartner in derselben Dialogsituation vollziehen, deren Voraussetzungen, Geltungsbedingungen, Ziele und Konsequenzen benennt (beschreibt, wertet etc.)." ⁶⁸

In Schwitalla (1979b) l'interesse è rivolto più alla funzione che alla forma, il che del resto è comprensibile se si tiene conto che Schwitalla si pone l'obiettivo di dimostrare con quali mezzi un parlante riesca a produrre una *nonresponsive Antwort*, cioè a sottrarsi dal dare una risposta diretta. L'autore distingue sette grandi classi, fra cui anche una classe che comprende strategie metacomunicative, e più precisamente (Schwitalla 1979b: 203-5):

1. Antwortverweigerung, (Drohung mit) Abbruch der Kommunikation (...);
2. Metakommunikation: Thema gehört nicht zur Interaktionssituation (...);
3. Metakommunikationen über sprachliche Zeichen im vorangegangenen Beitrag (...);
4. Metakommunikation: das Thema wurde nicht angekündigt (...);
5. Metakommunikative Bemerkungen zum eigenen Thema (...);
6. Metakommunikation über die Beziehung"

⁶⁸ Meno precisa la definizione in Schwitalla (1979b: 203): "Metakommunikation nenne ich alle Verbalisierungen der Bedingungen einer Interaktion; das Definieren, Werten und Begründen von einzelnen sprachlichen Äußerungen, deren Bedingungen, Ziele und Konsequenzen. Fast alle metakommunikativen Sequenzen verändern auch die Lage der Beziehung zwischen den Interaktanten." Questa definizione non include la condizione che il riferimento, sia alle proprie parole, sia a quelle altrui, deve situarsi all'interno della stessa situazione comunicativa.

Soprattutto l'ultima sottocategoria pone certi problemi (l'esempio addotto non li risolve): il parlare della propria relazione, se non ci si riferisce al comportamento verbale in atto, mi pare piuttosto un parlare *de re* che non *de dicto* e, pure prendendo alla lettera la definizione dell'autore, non facente parte dei fenomeni qui considerati.

In Schwitalla (1979a) si analizza come degli intervistati (politici e giornalisti) riescono, tramite atti metacomunicativi, sia a definire la loro relazione reciproca, sia a determinare lo svolgimento dell'intervista. Per quest'analisi Schwitalla si basa sulla definizione di metacomunicazione appena citata, specificandola ulteriormente, volendo analizzare in primo luogo esempi "(...) die einen oder mehrere Sprechakte des Interviews entweder als ganzen definieren oder Teilaspekte davon thematisieren." (Schwitalla 1979a: 115)

Sulla base degli esempi ritrovati nelle interviste, Schwitalla distingue dapprima due grandi classi: a seconda che l'intervistato si riferisca agli enunciati dell'intervistatore oppure ai propri. Nella prima sottoclasse sono raggruppate le seguenti possibilità di referenza (Schwitalla 1979a: 115-24):

1. Die Definition der Interviewäußerung als Illokutionstyp (...);
2. Metakommunikation über die Einleitungsbedingung einer Frage: der Befragte weiß das Erfragte (...);
3. Metakommunikationen zum Wahrheitsgehalt von vorangegangenen Interviewäußerungen (...);
4. Metakommunikationen zum illokutiven Charakter einer Interviewäußerung (...);
5. Metakommunikativer Vorwurf der Mißachtung einer speziellen Regel der Kommunikationssituation (...);
6. Metakommunikative Kritik am perlokutiven Effekt des Interviewbeitrags (...);
7. Metakommunikativer Vorwurf, eine Frage nicht gestellt zu haben"

nella seconda sottoclasse invece (Schwitalla 1979a: 124-8):

8. Metakommunikative Floskeln (...);
9. Illokutions- /Perlokutionsbestimmungen (...);
10. Metakommunikation über Beziehungsimplicationen der eigenen Äußerung (...);
11. Metakommunikative Antwortverweigerung"

Gli enunciati riferentisi alle proprie parole sono, nel *corpus* di Schwitalla, meno frequenti. Distingue i tipi seguenti: (a) "metakommunikative Floskeln" del tipo *darf ich Ihnen sagen* (Schwitalla 1979a: 124-5); (b) identificazione illocutiva o perlocutiva; (c) metacomunicazione sulle implicazioni del proprio enunciato rispetto alla relazione interpersonale; (d) rifiuto metacomunicativo di dare una risposta (Schwitalla 1979a: 126-8). Schwitalla trova pure delle metacomunicazioni su ciò che chiama "Situationsangemessenheit von Äußerungen" (Schwitalla 1979a: 128), come pure delle valutazioni metacomunicative su attività linguistiche comuni (p.es.: "es ist wohl nicht vermeidbar, daß wir aneinander vorbeireden", Schwitalla 1979a: 129).

Le metacomunicazioni dell'intervistatore sono simili a quelle dell'intervistato. Schwitalla distingue fra "Floskeln zur Anknüpfung des Redebeitrags" (Schwitalla 1979a: 130), specificazioni del valore illocutivo o perlocutivo di un enunciato precedente, sollecitazioni metacomunicative (p.es.: "mit der bitte um eine kurze antwort" (Schwitalla 1979a: 132)⁶⁹, metacomunicazioni per assicurarsi il diritto di parola, annunci metacomunicativi di una propria illocuzione (p.es.: "ich mache Ihnen einen Vorschlag", Schwitalla 1979a: 133) e metacomunicazioni su propri enunciati precedenti (es.: "genau danach hatte ich Sie gefragt", Schwitalla 1979a: 134) e sul proprio tema.

Nel seguito a quest'analisi descrittiva, molto esatta nella ricognizione delle tracce linguistiche, Schwitalla si pone la domanda delle *funzioni* della metacomunicazione, con particolare riguardo alla descrizione del rapporto interpersonale fra intervistato e intervistatore, questione in cui trapela di nuovo l'ispirazione che l'autore trae da Watzlawick. Più precisamente Schwitalla cerca di analizzare (a) come la metacomunicazione

⁶⁹ Il minuscolo è dovuto alle convenzioni di trascrizione, convenzioni peraltro non applicate a tutti gli estratti citati nell'articolo.

può contribuire all'organizzazione della conversazione (la *Dialogorganisation* secondo Kallmeyer/Schütze 1976): avvicendamento dei turni, durata del turno, concatenazione tematica), (b) come si riesce a dirigere la conversazione con l'aiuto della metacomunicazione (tramite atti oppositivi che cercano di deviare o rifiutare le domande), inoltre (c) come la metacomunicazione risulta essere concatenata con intenzioni quali *comunicare* (nel senso di "far sapere"), *sostenere* (p.es. un'opinione) e *descrivere* e, infine, (d) come la metacomunicazione si ricollega alla definizione della relazione reciproca (quando l'aspetto relazionale viene tematizzato esplicitamente, p.es. tramite rimproveri o giustificazioni, Schwitalla 1979a: 135-6). Rispetto al primo punto, Schwitalla nota che gli enunciati metacomunicativi servono a riprendere in modo agile le citazioni altrui per introdurre un'ulteriore domanda; servono pure ad escludere, annunciare o riprendere un tema. Rispetto al secondo punto l'autore sostiene che è possibile rifiutare di rispondere ad una domanda soltanto in maniera metacomunicativa. Il terzo punto concerne il compito di definire (e di far capire all'interlocutore) come si giudica la conversazione in corso: si definisce p.es. l'illocuzione di un atto di modo che l'interlocutore venga a conoscenza dell'atteggiamento del parlante e possa prendere posizione rispetto all'interpretazione presentatagli. Per Schwitalla, e arriviamo al quarto punto, in ogni metacomunicazione è presente in qualche misura un aspetto relazionale; in questa sede vuole però occuparsi soltanto degli enunciati con cui l'interlocutore tematizza *esplicitamente* la relazione interpersonale, p.es. comunicando la sua volontà di migliorarla (p.es. "ich hab nicht die Absicht, scharf oder ironisch zu werden", Schwitalla 1979a: 138). Nel *corpus* di Schwitalla gli enunciati metacomunicativi che non portano ad una distensione del rapporto ma, anzi, lo aggravano, sono più numerosi. Schwitalla nota che, a differenza della metacomunicazione riferita al proprio discorso, la metacomunicazione riferita al discorso altrui è utilizzata piuttosto per cercare di mitigare il contrasto fra gli interlocutori (Schwitalla 1979a: 139)⁷⁰.

⁷⁰ Schwitalla avverte però più avanti che non si possono trarre generalizzazioni partendo da questo risultato ottenuto da un *corpus* particolarmente ricco di situazioni conflittuali. Non è il caso di dire p.es. che le metacomunicazioni aggravino in genere la relazione

Alla fine Schwitalla aggiunge ulteriori osservazioni e segnala problemi rimasti irrisolti. In primo luogo nota che vi sono svariate possibilità di *resa linguistica* della metacomunicazione. Le espressioni stereotipate servivano sia ad ottenere il diritto di parola, sia a introdurre delle citazioni e ad annunciare atteggiamenti (es.: "ich muß/kann (nur) sagen, Schwitalla 1979a: 140). Tenendo in vista tutti gli esempi, Schwitalla (1979a: 140) riesce a formulare la seguente regola semantica:

"Metakommunikativen Sätzen liegen in der semantisch-propositionalen Tiefenstruktur zugrunde: die Referenz auf den Sprecher selbst und/oder auf anwesende Dialogpartner und die Prädikation durch ein Verb des Sagens. Oberflächenstrukturell können dies Haupt-, Nebensätze oder Nominalphrasen sein; die Referenz kann ganz wegfallen, als Personalpronomen (*ich, Sie*) oder als Possessivpronomen (*meine, Ihre*) realisiert sein; die Prädikation als Verb mit Ergänzungen (manchmal Funktionsverben) oder als Nomen (*Ihre Belehrung*)."

(corsivo dell'autore)

Ritornando alla definizione inizialmente data aggiunge, ad esame empirico compiuto, i seguenti insiemi di oggetti ai quali la metacomunicazione si può riferire (Schwitalla 1979a: 141, passaggi evidenziati dall'autore):

- "- Definitionen, nähere Beschreibungen, Wertungen und Aufforderungen zu (von) **I l l o k u t i o n e n**, ihrer Bedingungen (z.B. Wahrheit, geeigneter Adressat der Äußerung) und ihrer beabsichtigten Wirkungen (Perlokutionen: 'Strategieaufdeckung').
- Definitionen und Wertungen (auch nachträgliche) der ganzen **s p r a c h l i c h e n I n t e r a k t i o n** (*Auseinandersetzung*), ihrer Regeln (Regelverletzung) und Bedingungen (*Zeit*).
- Definitionen und Aufforderungen, bestimmte **T h e m e n** zu behandeln oder zu vermeiden."

interpersonale. Ciononostante Schwitalla è dell'avviso che, di fronte alla possibilità di rendere un'intenzione del parlante sia in modo metacomunicativo che non-metacomunicativo, la prima possibilità sia in genere sentita come più aggressiva (Schwitalla 1979a: 141).

Per l'autore soltanto pochi esempi di metacomunicazione (quelli rivolti ad ottenere o a mantenere il turno) non servono a definire la relazione reciproca degli interattanti. Schwitalla deduce che la metacomunicazione sia da vedere soprattutto in quest'ottica, ritenendo che non sia utile ridurre la portata volgendo l'attenzione soltanto agli oggetti a cui essa si riferisce (Schwitalla 1979a: 142).

Il tentativo di Schwitalla (1979a e 1979b) è un esempio felice di applicazione della definizione rigorosa di Meyer-Hermann (1976a): è un'analisi convincente perché esclude gli atti che non sono prodotti nella comunicazione in corso ed è attenta alla *forma linguistica* in cui la metacomunicazione si presenta. Poco convincente è ancora il connubio che Schwitalla vuole attuare fra convinzioni watzlawickiane e definizione linguistica della metacomunicazione: una traccia della prima ispirazione è la constatazione che in quasi tutte le metacomunicazioni è incorporato un qualche aspetto relazionale. Ma un'affermazione del genere è troppo evidente; ed è inoltre valevole per molte verbalizzazioni non specificatamente metacomunicative.

Sulla scia della definizione di Meyer-Hermann si sviluppa negli anni successivi un dibattito, a volte molto contorto e specialistico, fra Wiegand e Meyer-Hermann. Wiegand (1979) critica la definizione di Meyer-Hermann e propone di includere nella definizione le *funzioni* specifiche della metacomunicazione. Così anche casi rimasti irrisolti secondo la definizione di Meyer-Hermann dovrebbero trovare una spiegazione. Meyer-Hermann replica nel 1983 in un articolo in "Langage et Société" sostenendo che non si possiede una base empirica sufficiente tale da poter sostenere che esistano funzioni specifiche della metacomunicazione che non siano condivise anche da altre azioni verbali. Quindi, secondo Meyer-Hermann, l'inclusione delle funzioni nella definizione non ha ragion d'essere e non apporterebbe nessun vantaggio per decidere di casi dubbi.

Da quest'articolo, che presenta per la prima volta ad un pubblico francese un sunto delle discussioni sulla metacomunicazione come si sono svolte in Germania, vorrei ritenere ancora tre punti. Il primo concerne una modifica alla definizione del 1976: *Sprechakt* è infatti sostituito da *interazione verbale* ("interaction verbale"), senza che l'autore spieghi la motivazione intrinseca per

questa modifica: si limita a dire che è un'espressione più adeguata. Penso che Meyer-Hermann abbia sostituito il termine per distanziarsi e per assumere le critiche volte alla teoria degli atti linguistici, critica che aveva già espresso precedentemente (cfr. Meyer-Hermann 1978a, 1979b, cfr. cap. 2.5.3.). Un secondo punto concerne la posizione di Meyer-Hermann rispetto alla questione se un'azione verbale che si riferisce al contenuto proposizionale possa essere considerata metacomunicativa o no. Anche qui in opposizione a Wiegand (1979), che aveva sollevato la questione con un esempio puntuale, Meyer-Hermann affronta il problema da un punto di vista conforme alla propria definizione (1983: 22):⁷¹:

"Si donc le contenu propositionnel d'une réalisation de l'exemple (1) représente un fait de nature verbale, c'est-à-dire un énoncé sur des qualités, particularités etc. ... d'une interaction verbale et si l'on communique sur ce contenu propositionnel et donc sur les faits qu'il représente, comme en (1a), alors on est en présence d'un acte de langage métacomunicatif."

Ciononostante questa distinzione non risolve – come nota pure Meyer-Hermann – il problema di sapere se il fatto rappresentato dal contenuto proposizionale sia di natura verbale o no, oppure se sia al limite interpretabile come tale (1983: 22). La questione, a volte, non può che rimanere irrisolta: il locutore, e questa è la terza osservazione utile che vorrei mettere in rilievo, può avere un interesse a lasciare il dubbio se sta comunicando *de re* o *de dicto* per schermirsi, dicendo di parlare soltanto *de dicto*, dal rischio in cui incorrerebbe parlando direttamente dell'oggetto contestato (1983: 23).

Altri studi importanti e approfonditi sono stati condotti da Techtmeier (cfr. Techtmeier 1984a, 1984b, 1988a, 1988b, 1990a, 1990b). Rispetto a Meyer-Hermann e a Wiegand (cfr.

⁷¹ L'esempio, costruito (dal 'contenuto proposizionale' discutibile), di Meyer-Hermann (1983: 21) è il seguente: (1) S1: "je viens de poser une question" / (1a) S2: "comment as-tu fait cela?" contrapposto a (2) S1: "je viens d'étrangler ma tante" / (2a) "comment as-tu fait cela?"

supra cap. 2. 5. 3.), Techtmeier presenta una posizione che l'avvicina più a Wiegand e che si potrebbe chiamare *funzionalista*. Per quanto concerne la restrizione alla comunicazione in atto, Techtmeier assume invece la definizione di Meyer-Hermann. In Techtmeier (1984a) l'autrice prende posizione rispetto alla critica di Meyer-Hermann a Wiegand, adducendo che, proprio a causa della base empirica ancora insufficiente per cui non sono ancora state analizzate tutte le funzioni della metacomunicazione, non si hanno neppure le prove per trarne la conclusione che le funzioni non possano anche assumere un ruolo importante per la definizione della metacomunicazione. Techtmeier è inoltre indotta a includere le funzioni già nella definizione (e non come Meyer-Hermann in un secondo momento durante l'analisi) a causa del suo 'retrotterra' teorico: secondo l'autrice la comunicazione nasce dalla necessità di raggiungere certi obiettivi. In quest'ottica *le funzioni* della metacomunicazione sono di importanza basilare e non aggiuntiva come erano invece in Wiegand e in Boettcher. Criticabile mi pare a questo riguardo che l'autrice riduca tutte le funzioni a quella dell'adeguatezza del comportamento conversazionale: una funzione talmente ampia e poco chiara da minimizzarne il valore esplicativo⁷². Si consideri il passo seguente (Techtmeier 1984a, 132-3):

"Wie alle in der jeweiligen Kommunikation zum Einsatz kommenden Verfahren und Prozeduren dienen auch die metakommunikativen ganz allgemein dazu, die Anforderungen, die sich aus den gesteckten Zielen ergeben, unter den *gegebenen Bedingungen* optimal zu realisieren. Sie dienen in sehr offenkundiger, expliziter und daher relativ leicht der Beobachtung zugänglicher Weise der *Sicherung der Adäquatheit des kommunikativen Verhaltens der Partner*." (corsivo dell'autrice)

⁷² Una parziale opacità del termine risulta anche dal fatto che Techtmeier usi a volte altre designazioni per cogliere l'aspetto funzionale. In Techtmeier (1990a: 171) si parla di *Auxiliarfunktion*, in Techtmeier (1990b: 181) di *erfolgreiches Kommunizieren*: "(...) die Sprecher [produzieren] Äusserungen in der Regel mit dem Ziel, den jeweiligen Interaktionsvorgang zu befördern, oder anders gesagt, erfolgreiches Kommunizieren zu bewirken."

Techtmeier (1984a, 133) formula quindi la seguente definizione, del resto ispirata a Meyer-Hermann:

"Wir schlagen deshalb vor, metakommunikative Gesprächsakte zu definieren als solche Gesprächsakte, mit denen Sprecher Gegebenheiten des jeweiligen Kommunikationsereignisses, in das sie integriert sind, thematisieren mit dem Ziel, die kommunikative Adäquatheit des eigenen sprachlich-kommunikativen Handelns und der Partnerreaktion sicherzustellen. Metakommunikative Ausserungen sind das Ergebnis solcher metakommunikativer Gesprächsakte und -schritte." (corsivo dell'autrice)

Techtmeier considera come metacomunicativi pure gli atti in cui ci si riferisce ad un atto prodotto non-verbalmente⁷³, come include pure enunciati che si riferiscono a "kommunikative Hintergründe" (Techtmeier 1984a: 134) quali p.es. le presupposizioni che si suppongono siano operanti presso l'interlocutore. La metacomunicazione non è quindi una categoria puramente funzionale ma una "funktional-thematische Kategorie" (Techtmeier 1984a: 135). Soltanto così, secondo Techtmeier, la metacomunicazione può essere distinta soddisfacentemente da altri tipi di enunciati, come le sequenze introduttive, le giustificazioni e le sollecitazioni.

Nel seguito l'autrice riprende ragionamenti già discussi dagli autori francesi. Si tratta essenzialmente del rapporto fra metacomunicazione e norma: da un lato la metacomunicazione è anch'essa sottoposta a delle norme (l'autrice non specifica quali) e, dall'altro lato, è un indice importante della coscienza normativa del parlante⁷⁴. L'impiego adeguato della metacomunicazione fungerebbe da indice per la padronanza delle capacità linguistiche e comunicative in genere (Techtmeier 1984a: 136): il locutore segnala con esso che presume che il suo comportamento non sia del tutto comprensibile all'interlocutore e, soprattutto, segnala le

⁷³ L'esempio nel testo è il seguente: (a) "Du lächelst", (b) "ich finde das gar nicht so lustig" (Techtmeier 1984a: 134).

⁷⁴ Troppo azzardata mi sembra invece l'ipotesi secondo la quale la capacità metacomunicativa dipenderebbe dal livello di istruzione e dalla professione (Techtmeier 1984a: 136).

licenze che prende nei confronti di una norma sottintesa (Techtmeier 1984a: 136) evidenziando così, e per riflesso, le norme conversazionali su cui si basa la conversazione⁷⁵.

Mi pare di avvertire in Techtmeier (1990a)⁷⁶ una revisione parziale della definizione data in Techtmeier (1984a). In primo luogo l'autrice non parla più di *atti* ma di *enunciati metacomunicativi* (il che mi pare riflettere la discussione in corso in Germania sulla parziale inadeguatezza della teoria degli atti linguistici per cogliere fenomeni del parlato)(Techtmeier 1990a: 171):

"Aus der Menge X von Äußerungen, mit denen über sprachliche Kommunikation geredet wird, soll die Teilmenge X₁ «metakommunikative Äußerungen (MKA)» heißen, die durch die Merkmale «Thematisierung der laufenden Kommunikation» und «Auxiliarfunktion gegenüber dem laufenden Kommunikationsvorgang» gekennzeichnet ist."

Un ulteriore vantaggio di quest'ultima definizione è che cerca di escludere l'uso della metacomunicazione come mera lingua speciale. Permane, come discusso sopra, la vaghezza della designazione della funzione.⁷⁷

⁷⁵ Ancora più esplicito in tal senso: Techtmeier (1988a, 1988b), in cui si assumono punti di vista con risvolti metodologici più ampi.

⁷⁶ Il numero XLIII, 2(1990) della "Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung" raccoglie i risultati del progetto di ricerca *Metakommunikation in Institutionen* diretto da B. Techtmeier; lì cfr. Unger (1991), Lindemann (1991) e Roloff (1991).

⁷⁷ Nella discussione sul concetto di metacomunicazione (e metalingua) in ambito filosofico avevamo citato spesso il volume di Welte/Rosemann (1990), il quale dà una visione critica dei diversi concetti di metacomunicazione in uso in Germania e nei paesi anglosassoni e un apprezzamento del punto di vista di Rey-Debove. Peraltro gli autori non propongono una propria definizione, ma si limitano a deplorare che non si includa, soprattutto nella definizione di Meyer-Hermann (ridotta, ci si ricorda, alla situazione comunicativa in corso), fatti che concernono atteggiamenti, stereotipi o discorsi comuni nei confronti della lingua. Gli autori vorrebbero rivalorizzare ciò che è di solito trattato sotto l'etichetta di *folk-linguistics* (Welte/Rosemann 1990: 176). Un contributo in tal senso molto originale è fornito nel capitolo dedicato alle *Metkommunikationsmetaphern* (p. 97-136): capitolo che mostra bene quanto ampie possano essere le risorse delle lingue naturali per parlare di fatti di lingua e in cui si intravedono categorizzazioni della 'visione comune' su fatti linguistici.

2.6. La discussione in Italia

Soprattutto F. Orletti, M. Berretta e S. Stati si sono interessati alla metacomunicazione, e aspetti particolari sono stati illustrati da C. Bazzanella ed altri.

2.6.1. M. Berretta

Una prima considerazione critica del concetto di 'metacomunicazione' si trova in Berretta (1977), in cui l'autrice presenta le convinzioni degli psicologi attorno a Watzlawick (cfr. Watzlawick/Beavin/Jackson 1974). Berretta non condivide la loro concezione di comunicazione: la ritiene troppo ampia, ed inoltre oltrepassante l'intenzionalità come condizione *sine qua non*; oltretutto, con essa non si distingue fra un livello conscio ed inconscio. Berretta critica pure la distinzione fra linguaggi numerici (complessi e articolati, come la comunicazione linguistica) e analogici (i linguaggi non-verbali). Quest'ultimi trasmettono, secondo Watzlawick/Beavin/Jackson (1974), gli aspetti relazionali e metacomunicativi. Berretta nota giustamente che anche il messaggio metacomunicativo può essere verbalizzato, cioè espresso in linguaggio numerico, mettendo così allo scoperto un'altra contraddizione interna delle teorie watzlawickiane. Secondo l'autrice il merito di questi studi sta nel fatto che abbiano richiamato l'attenzione sull'importanza della comunicazione sulla comunicazione stessa, e soprattutto sugli aspetti relazionali che vi sono coinvolti. Ciononostante, la trattazione di Watzlawick rimane, secondo Berretta, ambigua: la metacomunicazione può valere sia per l'aspetto di relazione dell'atto linguistico, sia per la sua esplicitazione.⁷⁸

⁷⁸ Non mancano, in Italia, riferimenti a fenomeni metacomunicativi in psicologia e soprattutto in psicologia sociale, così p. es. in Ricci Bitti/Zani (1983: 69-71), dove si presenta brevemente sia il concetto watzlawickiano, sia quello di Jakobson. Un'ampia parte del volume di M. Mizzau, *Prospettive della comunicazione interpersonale* (1974) è dedicato alla metacomunicazione (cfr. le pp. 64-80, 105-34 e soprattutto 143-58). L'interesse è però puramente psicologico, benché non manchino riferimenti a temi linguistici, sociologici e semiotici in genere. Nello studio della Mizzau la metacomunicazione è vista essenzialmente come

In uno studio dedicato alle mosse conversazionali a cui ci si riferisce p.es. con il verbo *ribattere* (Berretta 1984b), l'autrice trova vari esempi in cui la metacomunicazione è utilizzata in quanto strategia esplicita al massimo per manifestare il dissenso. Lo spostamento, nel ribattere, ad un altro livello del discorso, cioè ad affermazioni metacomunicative, pare spesso sfruttato e porta a ciò che Berretta chiama *deissi metatestuale* (es.: "Abbiamo sentito il suo sfogo", Berretta 1984b: 447). Basandosi sulla definizione di Meyer-Hermann (1978a), l'autrice ritiene utile studiare le diverse possibilità di passaggio da un livello di comunicazione all'altro, cioè dalla comunicazione alla metacomunicazione (Berretta 1984b: 443).

Analizzando più precisamente le riprese anaforiche in monologhi espositivi (Berretta 1986), l'autrice s'imbatta di nuovo in fenomeni metacomunicativi: è dell'avviso che il massimo di esplicitezza di ripresa anaforica sia la *glossa metatestuale* quale "di cui ho parlato prima", "come ho detto", "abbiamo detto" (Berretta 1986: 57). La glossa metatestuale, così ancora Berretta, lessicalizzerebbe l'anafora, esplicitando al massimo il nesso con il testo, fungendo da demarcativo e/o connettivo e facilitando per questa via la rielaborazione da parte degli ascoltatori: rappresenterebbe la forma più marcata di ripresa anaforica.

Di *glosse metatestuali* si parla anche in Berretta (1984a). Fra i *connettivi testuali*, che hanno la funzione di creare legami fra parti del testo o fra enunciati, Berretta annovera forme che ci interessano: da quelle brevi (costituite da *dire* o da altri *verba dicendi* (p.es. *ripetere*, 1984a: 243) fino appunto a glosse come "per tornare al punto - questo è un esempio, ho aperto una parentesi per un esempio - " (1984a: 244). Anche Bazzanella (1986, 1990, cfr. più avanti cap. 2.6.4.) descrive fenomeni simili ed include nelle liste molte forme che dal mio punto di vista considero metacomunicative.

strategia per superare la rigidità e l'egocentrismo, ambedue contrapposti all'umorismo e alla creatività.

2.6.2. Le Pratiche di glossa di F. Orletti

Una presentazione centrale dell'argomento è costituita senza dubbio dal saggio di F. Orletti (1983a) dal titolo *Pratiche di glossa*, apparso nell'importante volume curato dall'autrice stessa. Sia metodologicamente che dal punto di vista descrittivo è la prima indagine specifica sulla metacomunicazione in italiano.

In un primo passo l'autrice parla di tutti i messaggi relativi alla struttura dell'interazione che si manifestano tramite segnali espliciti o che si possono dedurre per inferenza. Essi formano una sorta di comunicazione parallela alla comunicazione in corso – quest'ultima è chiamata *comunicazione ufficiale* – senza del resto intralciare il flusso del discorso. Questi messaggi si inseriscono perlopiù in pause della comunicazione ufficiale e sono spesso realizzate con mezzi paralinguistici e non verbali. In alcuni casi la metacomunicazione si trasferisce invece dal canale laterale a quello ufficiale, soprattutto quando quest'ultimo risulta insufficiente e quando si manifestano difficoltà nel flusso interattivo in genere. In questi casi gli aspetti dell'interazione diventano oggetto della conversazione, venendo a formare, appunto, delle *pratiche di glossa* (riferendosi con ciò al noto saggio di Garfinkel/Sacks 1970)(1983a: 81):

"Per uscir fuor di metafora, possiamo dire che in questi casi la metacomunicazione diventa parte della comunicazione ufficiale e che aspetti dell'interazione diventano oggetto di conversazione. Questo avviene attraverso la messa in atto di quelle che d'ora in avanti chiameremo *pratiche di glossa*, cioè dei commenti, delle caratterizzazioni relative ad aspetti passati, presenti e futuri dell'interazione in corso." (corsivo dell'autrice)

Nella seconda parte della definizione Orletti si avvicina molto alla definizione di Meyer-Hermann. Le pratiche di glossa espliciterebbero, secondo Orletti, la metacomunicazione (nell'accezione psicologica del termine), dall'altro lato comprenderebbero molte altre pratiche di razionalizzazione della conversazione.

Nel seguito Orletti analizza, partendo da trascrizioni di

conversazioni, alcune caratteristiche delle glosse e delle formulazioni: 1. la deitticità o dipendenza dal contesto; 2. la glossabilità; 3. l'organizzazione sequenziale delle formulazioni: tutte caratteristiche che peraltro, come nota l'autrice stessa, non sono soltanto proprietà tipiche delle formulazioni. Orletti distingue tre grandi classi di formulazioni⁷⁹: 1. formulazioni relative al parlante e alle sue azioni passate o future, 2. formulazioni relative agli interlocutori e alle loro azioni passate; 3. formulazioni relative ad aspetti dell'interazione cogestiti dagli interagenti. La terza categoria è in effetti "spuria" (1983a: 91) come ammette Orletti: oltre alle osservazioni critiche che l'autrice adduce in nota, osserverei che la gestione comune dell'interazione è una condizione basilare per l'interazione in genere, per cui la terza classe, a rigore, verrebbe a comprendere fenomeni di portata più ampia e basilare per le altre due classi.

L'autrice adduce poi esempi per i molti aspetti che il parlante riesce a descrivere attraverso enunciati metacomunicativi: i diversi ruoli del parlante, lo scopo dell'atto linguistico, la chiave del discorso, il processo di pianificazione, il destinatario, le identità sociali, (1983a: 92-3), inoltre il passaggio da un tema all'altro, la separazione sia di segmenti focalizzati, sia di diverse fasi di un ragionamento (1983a: 97). In conclusione Orletti (1983a: 97) osserva che le formulazioni (per noi gli enunciati metacomunicativi) hanno proprietà organizzative importanti:

"Contribuiscono (...) in base ad una sorta di sintassi di ordine superiore, relativa non alla frase ma alla struttura dell'interazione, a dare ordine e organizzazione al flusso conversazionale."

⁷⁹ Non è specificato perché si passi, ad un certo punto, a parlare di formulazioni e non di caratteristiche delle 'pratiche di glossa'. Se ne ricava l'impressione che i due termini siano impiegati come quasi-sinonimi, se non si avesse l'indicazione – peraltro brevissima – che le formulazioni costituiscono una sottoclasse delle pratiche di glossa. Più avanti, malgrado la definizione data inizialmente – e del tutto condivisibile – il termine 'metacomunicazione' è utilizzato anche al posto di 'formulazione' e 'glossa' (1983a: 92); e più tardi (1983a: 97) si legge che "termini metalinguistici e metacomunicativi ricorrono nelle formulazioni" ma che non sono necessariamente presenti in tutte le pratiche di glossa.

Per quanto concerne invece le formulazioni relative all'interlocutore e agli altri interagenti, Orletti nota che esse possono essere fatte soltanto a posteriori, cioè se il comportamento altrui è stato manifestato precedentemente. Spesso queste formulazioni costituiscono "dei veri e propri demarcatori di conclusione di episodi conversazionali" (1983a: 99). Gli esempi addotti da Orletti (1983a: 100-1) presentano però piuttosto delle valutazioni di quanto l'interlocutore ha appena detto, come afferma pure l'autrice, secondo me però senza che il commento sia esplicitamente metacomunicativo, cfr. p. es. il dialogo seguente (1983a: 100, corsivo dell'autrice):

"Mario: Perché tu se la cerchi la casa la trovi facilmente.
Ma smettila, non esagerare. A Roma il razzismo c'è e non c'è.

Gianni: *Questo lo pensi tu.*"

I commenti possono essere realizzati in vario modo, ovviamente con ricorso a strategie metacomunicative, ma non mi pare sia il caso per l'esempio appena citato. Se si volesse includere questo tipo di riferimento generale a qualsiasi enunciato precedente, il concetto di metacomunicazione arriverebbe ad assumere un'estensione ancora più ampia, fino a comprendere molti fenomeni di semplice referenza.

Importante mi pare invece che Orletti proponga una distinzione fra due tipi fondamentalmente diversi di formulazioni: quelle valutative e quelle interpretative. Le prime "esprimono solo l'opinione di chi formula" (1983a: 101), le seconde danno "definizioni socialmente condivise di ciò che sta avvenendo nello scambio conversazionale" (1983a: 101 in nota). Nel materiale esaminato Orletti nota che le prime non sono seguite da un'accettazione o un rifiuto da parte dell'interlocutore, mentre le seconde lo sono (1983a: 101).

In questo saggio Orletti presenta molte osservazioni sul funzionamento della metacomunicazione in italiano utili e oltremodo stimolanti anche rispetto alle varie funzioni che gli enunciati metacomunicativi possono assumere: è anche il caso per i ragionamenti più specifici sulle funzioni tematiche (1984 e 1989) di cui si avrà occasione di parlare nel cap. 3.6.7.

2.6.3. S. Stati

Altri spunti interessanti si trovano nel volume di S. Stati, *Il dialogo* (1982), in cui si dedica un intero capitolo alla *metadialogica* (p. 221-34). Riporto la breve definizione di Stati:

"Gli interlocutori alludono all'interscambio verbale nel quale sono coinvolti, al loro ruolo dialogico (mittente, allocutore), alle battute che producono e alla loro interpretazione." (Stati 1982: 221)

Più che la definizione succinta (che lascia un alone d'indeterminatezza, non fissando, con *alludere*, la referenza precisa di tale pratica) – e benché Stati tragga gli esempi prevalentemente da testi 'scritti per essere parlati' (testi teatrali, copioni, dialoghi filosofici) e solo sporadicamente da conversazioni reali – sono soprattutto le sue osservazioni ampiamente documentate che sono interessanti al nostro riguardo.

L'autore constata dapprima la grande variabilità di forme, la presenza di *verba dicendi* e sostantivi "che designano i vari aspetti pragmatici dell'interscambio verbale" (1982: 222). Rispetto ai *verba dicendi*, Stati (1982: 222) osserva che compaiono soprattutto alla prima e seconda persona del singolare e che il tempo verbale non dà informazioni precise, ossia:

"Nelle allusioni al dialogo attuale il tempo presente del verbo dicendi si riferisce sia al momento stesso dell'enunciazione, sia a un periodo che include questo momento, sia a un momento precedente o successivo."

Nel seguito Stati propone una classificazione degli enunciati metadialogici a seconda che si riferiscano al mittente, al partner o ad entrambi. Un ulteriore gruppo è formato dagli *enunciati fáticos*, così il termine di Stati (a mio avviso una designazione impropria, vista la vastità dei fenomeni che Stati annovera sotto questo termine e la loro evidente polifunzionalità). Essi svolgono i seguenti compiti (riporto per ogni punto soltanto riassuntivamente la caratterizzazione di Stati)(1982: 224-30):

- "4. Annuncio che inizierà la trasmissione di un messaggio. Appello al partner perché ascolti (...) Preghiera o Comando di stare attento a tale scopo (...);
5. il mittente non vuole cedere il suo ruolo di agente (...);
6. Enunciati che servono a richiamare l'attenzione dell'allocutore sul messaggio trasmesso (...);
7. Il mittente appare esitante (...) non sa cosa dire (...);
8. Parlare significa imporre al partner l'obbligo di ascoltare, quindi ci vuole una scusa, una formula di cortesia per attenuare il disagio provocato (...);
9. Gli interlocutori vogliono controllare che i messaggi vengono recepiti e compresi, perciò fanno Domande sincere (...);
10. Con lo stesso ruolo vengono adoperate alcune Domande di conferma (...) quasi svuotate di contenuto (...);
11. Un ruolo simile hanno avuto (...) le frasi interrogative-eco (...);
12. il parlante si dichiara convinto che il partner l'ha capito (...);
13. manifestare che si segue (...) il discorso dell'altro interlocutore (...);
14. Reazioni caratteristiche del partner che non ha sentito (bene) la battuta che gli era indirizzata (...);
15. Il mittente richiede la cooperazione dell'allocutore perché ha perso il filo del proprio discorso (...);
16. Enunciati che annunciano la conclusione del discorso (...);
17. segnali di 'chiusura di battuta' (...);
18. Invito (...) di prendere la parola (...);
19. Richiesta (...) di fare un racconto, una descrizione (...);
20. divieto di parlare in genere."

Un terzo gruppo è costituito dagli *enunciati metase-mantici* (1982: 230-1):

- "21. Richieste di spiegazioni a proposito del significato di una parola, di un'espressione o di una intera frase;
22. Spiegazioni, precisazioni, rettifiche (...) per chiarire

il significato di una sua precedente battuta, frase, espressione;

23. Valutazione positiva (...);
24. Valutazione negativa di quanto detto dal partner."

Un quarto gruppo, infine, comprende enunciati cosiddetti *metapragmatici* (1982: 232-3):

- "25. Il mittente esplicita (...) la funzione pragmatica di un suo enunciato (...);
26. Commenti metapragmatici su una propria attività locutoria (...);
27. Richieste di spiegazione a proposito della funzione pragmatica o dello scopo profondo dell'enunciazione (...);
28. Commenti metapragmatici sull'attività locutoria del partner."

La presentazione di Stati offre un sunto che può essere utilizzato come prima griglia per una verifica su altri dati, qualora si voglia procedere per deduzione. La semplicità espositiva (che evita cavilli definatori) ed il valore illustrativo della griglia rendono la presentazione di Stati utile per un'introduzione all'argomento. E' inoltre interessante notare che i tipi trovati da Stati soprattutto in dialoghi 'scritti per essere parlati' – quindi in tipi di testo più 'artificiali' (cioè preparati e meditati) rispetto a quelli del mio *corpus* – trovino comunque un alto riscontro anche nei miei dati di parlato spontaneo.

2.6.4. C. Bazzanella

Alcune osservazioni su aspetti peculiari si trovano, come ho già accennato sopra, in Bazzanella (1986, 1990). Il primo saggio tratta di "connettivi di correzione" (*cioè, voglio dire, praticamente, come dire, direi, non so, scusate, insomma, comunque*) per i quali Bazzanella (1986: 42) propone provvisoriamente (poiché si tratta di un *work in progress*) la seguente distinzione di due categorie funzionali:

" (...) quella metatestuale, intesa come strutturazione e autovalutazione, e quella fática, intesa come difficoltà di L1 [L=locutore] nel processo di formulazione del discorso e conseguente ricerca di coinvolgimento di L2."

La funzione dei connettivi di correzione potrebbe essere quella di "segnalare esplicitamente la valutazione più o meno fortemente negativa" (1986: 42) da parte del parlante rispetto al proprio enunciato, attuando una disconferma o una correzione oppure una limitazione o un'attenuazione. Bazzanella attribuisce ai connettivi di correzione del primo tipo (in cui al connettivo segue una riformulazione) una funzione metatestuale.

Nel saggio del 1990 l'autrice si occupa soltanto dei connettivi fáticos, escludendo i connettivi pragmatici. Nella lista aperta proposta da Bazzanella (1990: 631) figurano alcuni connettivi che nel *corpus* sotto esame qui (e dal mio punto di vista) possono assumere valori metacomunicativi: si tratterà di analizzare, all'interno della trattazione di cosiddette 'formule', usi di (cito Bazzanella:) *diciamo, come dire?, come posso dire? voglio dire, ti dirò, per meglio dire* che forse non hanno soltanto funzioni fáticas, ma un carico semantico e funzionale più forte che gli avvicina a sequenze metacomunicative, anche se ne formano una realizzazione molto breve.

Una parte considerevole del saggio è dedicato a *diciamo*, forma che viene ricondotta, nell'interpretazione di Bazzanella, a strategie che cercano il coinvolgimento cooperativo dell'interlocutore affinché accetti il contenuto proposizionale come *background* comune (1990: 632-3). Inoltre, *diciamo* può essere utilizzato, secondo Bazzanella, per riformulare una singola parola o un enunciato interno, per segnalare un'incertezza o per rafforzare l'enunciato (1990: 633). Altri connettivi, come *senti, ascolta, ti dirò* occorrono nel *corpus* di Bazzanella soprattutto in posizioni iniziali come *attention getting devices*, a volte pure come strategie d'interruzione. Lo *scope* dei connettivi analizzati può modificare, ancora secondo Bazzanella, un singolo *item* come può estendersi ad interi enunciati.

Da parte mia vorrei far notare che alcune caratteristiche formali, sintattiche e funzionali descritte da Berretta e Bazzanella per tipi di connettivi diversi sono condivise

da quanto considero come sequenze metacomunicative; sono rapporti di cui parlerò nei capp. 3.5.2 e 3.6.7.5.

2.6.5. Ulteriori lavori sulla metacomunicazione in Italia

Più in ambito letterario è da situare il saggio di Tassinari (1988) sulla *Vita Nuova* di Dante. Tassinari passa brevemente in rassegna i concetti di metalingua nella tradizione filosofica e logica-formale, postulando la necessità di rivolgere l'attenzione a fenomeni metadiscorsivi in una prospettiva di ricerca più processuale e meno statica (Tassinari 1988: 71-2). Il suo approccio è dedicato essenzialmente alla *funzione metacomunicativa* (Tassinari 1988: 73) e non alla delimitazione di un sottocodice metalinguistico, impresa impossibile secondo l'autrice (cfr. Tassinari 1988: 72). Il discorso metalinguistico come è stato definito da Rey-Debove (cfr. cap. 2.4.2.) è da vedersi, secondo Tassinari – e concordo pienamente – soltanto come *un* tipo particolare di tipo di metadiscorso (Tassinari 1988: 73). L'autrice propone di considerare l'autonomia una *funzione contestuale del significato* (Tassinari 1988: 74), visto che essa è chiamata a svolgere una funzione metalinguistica soltanto in certi contesti (e visto anche che le stesse espressioni non sviluppano necessariamente la stessa funzione autonimica in altri enunciati).

La proposta di Tassinari mi pare del tutto convincente e toglie molto all'*impasse* in cui si cade cercando possibili delimitazioni logiche e non funzionali dei termini autonimici e/o metalinguistici.

Merita di essere citato un breve saggio di G. Marotta (1985) dedicato esplicitamente alle pratiche di glossa nella lingua parlata, glosse che sono considerate come area particolare fra i vari fenomeni metalinguistici. Dalla definizione dell'autore (Marotta 1985: 44) si evince che in effetti si limita a delle occorrenze molto specifiche:

"Chiamo 'glosse' quegli enunciati metalinguistici che riguardano il livello *lessicale* dell'articolazione di un discorso; più precisamente le glosse consistono in commen-

ti, osservazioni, riflessioni di varia natura ed estensione che gli utenti di una lingua esprimono su una parola, una locuzione od una espressione usata *riflessivamente* come 'nome di sé stessa'" (corsivo dell'autore)

L'autore esamina poi 70 sequenze "consistenti in glosse di varia estensione e complessità" (Marotta 1985: 45) tratte da un *corpus* di interviste, lezioni, trasmissioni radiofoniche e televisive e quindi molto simile al mio *corpus*. Marotta propone una tipologia convincentemente documentata che riporto brevemente:

- 3.1. Glosse che si riferiscono al piano del contenuto:
 - 3.1.1. Glosse che si riferiscono a sensi particolari realizzati dai parlanti
 - 3.1.2. Glosse che si riferiscono al significato codificato delle parole
- 3.2. Glosse che si riferiscono all'aspetto socio-stilistico
- 3.3. Glosse che si riferiscono alle relazioni strutturali con altre parole
- 3.4. Glosse che si riferiscono all'accettabilità
 - 4.1. Glosse sull'accettabilità formale
 - 4.2. Glosse sull'accettabilità pragmatica.

2.7. Conclusioni

Il discorso scientifico *sulla* metacomunicazione è molto vario e riflette bene le diverse concezioni di base delle singole correnti e dei diversi indirizzi di ricerca.

I punti di vista sulla metacomunicazione possono essere attribuiti grosso modo a tre filoni principali: (1) un filone psicologico; (2) un filone semiologico e filosofico e (3) un filone linguistico.

Il secondo filone si scinde in due correnti divergenti: una prima corrente con interessi logico-filosofici (il nucleo formato dalla scuola di Vienna), preoccupata di trovare una soluzione all'ambiguità del linguaggio naturale e postulando quindi la necessità di una metalingua indipendente. Una seconda corrente ad essa contrapposta, con interessi ermeneutici e rivolta alla ricognizione delle strutture del sapere quotidiano (Husserl, Heidegger, Gadamer), sfrutta invece la riflessività della lingua per fini conoscitivi. In essa una metalingua distinta dalla lingua oggetto non ha ragion d'essere.

In linguistica (e soprattutto in ambito germanofono), i riverberi del primo filone psicologico – dopo un periodo di ampia diffusione dei lavori di Watzlawick e in seguito alle molteplici critiche (anche di coerenza interna) mosse al modello – si sono sensibilmente indebolite. Più importanti sono invece i rapporti con il secondo filone: sia Hjelmslev che Tesnière si sono rifatti alla corrente logico-filosofica per la loro trasposizione del concetto in linguistica. Ancora oggi tale tradizione è vigorosa soprattutto in Francia (cfr. Rey-Debove), ma sta perdendo terreno rispetto ad un'altra corrente, la quale si riferisce di solito a Jakobson. Oggi, i concetti relativi alla metacomunicazione sono attribuibili perlopiù a questa corrente.

La definizione più elaborata, empiricamente fondata ed operativa, fino a prova contraria, è finora quella di Meyer-Hermann (1976a: 84). La cito ancora una volta integralmente:

"In einem *metakommunikativen Sprechakt* ist das (sind die) Objekt(e), auf das (die) sich der Sprecher in den *Referenzakten* bezieht, und dem (denen) er in den *Prädikationsakten* Eigenschaften zuschreibt, eine (mehrere) *Sprechhandlung(en)* bzw. ein Teilaspekt (Teilaspekte) einer Sprechhandlung (von Sprechhandlungen), welche – zu einem Zeitpunkt t_i vor oder nach der Äusserung des metakommunikativen Sprechakts produziert – derselben *kommunikativen Interaktionseinheit* angehört (angehören) wie der metakommunikative Sprechakt."

Da parte mia non parlerei di atti ma di *enunciati*, questo per motivi di coerenza terminologica (il termine è legato alla teoria degli atti linguistici, definito sulla base di analisi non empiriche e secondo una mentalità analitica diversa). Riformulando quindi in italiano (e rifacendomi in parte alla definizione, riveduta, in Meyer-Hermann 1983: 15, 24), si giunge ad una possibile formulazione in questi termini:

Un enunciato metacomunicativo è un enunciato il cui tema – cioè l'oggetto al quale l'interlocutore si riferisce e sul quale fa delle predicazioni – è un'interazione verbale (o un aspetto di quest'interazione) che precede o segue l'enunciato e che fa parte della stessa unità d'interazione come l'enunciato metacomunicativo stesso.

Questa definizione, come già visto precedentemente (cfr. cap. 2.5.3.), considera come metacomunicative soltanto le realizzazioni verbali (quindi esclude la 'metacomunicazione implicita' in senso psicologico) che si riferiscono ad altri enunciati, escludendo riferimenti a realizzazioni non-verbali. La limitazione all'unità discorsiva (che può essere anche discontinua, ma con la stessa costellazione di partecipanti) esclude il discorso riportato di persone non facenti parte dell'unità d'interazione (quindi p.es. le esegesi di testi di terzi, il discorso (specialistico) riferentesi magari anche a questioni di lingua ma non agli enunciati dei partecipanti). L'analisi empirica, di cui nel capitolo seguente, ha portato anche la riprova che le delimitazioni, operate da Meyer-Hermann sulla base di un vasto *corpus* di conversazioni in lingua

francese e portoghese, sono empiricamente ben fondate. Due osservazioni critiche devono però essere mosse alle trattazioni passate in rassegna.

Una prima osservazione concerne quanto chiamerei non 'definizioni' ma *griglie interpretative*. Un tipo di griglia molto diffuso prevede p.es. distinzioni che si effettuano tramite l'uso di termini come 'metalinguistico', 'metadiscorsivo', 'metacomunicativo', 'metaconversazionale' ecc.⁸⁰ per caratterizzare i fenomeni, 'etichettando' poi nell'analisi ogni occorrenza a seconda della sua appartenenza ad una di queste distinzioni. (Un percorso quasi canonico di questi studi è quello di passare poi a constatare che vi sono molti casi limite e che si tratta comunque di usi polifunzionali.) Un altro tipo di griglia (cfr. per l'italiano p.es. Stati 1982) è costruita perlopiù – così si ha spesso l'impressione – in modo induttivo. Con esse si offrono delle descrizioni succinte delle possibili forme e funzioni (un esempio coerente in tal senso è anche la parte analitica di Meyer-Hermann 1979a). Le griglie di per sé hanno uno statuto euristico conoscitivo certamente utile, non possono però, come a volte succede, essere prese per definizioni, semmai ne potrebbero fornire le basi.

Per quanto si presenta invece più in veste di definizione (definizioni in senso stretto, quindi), si constata che le formulazioni propongono (più o meno convincentemente) delle *delimitazioni* dell'oggetto di ricerca: ciò significa che gli autori si preoccupano più di escludere fenomeni attigui che non di definire l'oggetto dal suo interno.

Queste osservazioni (congiuntamente alle altre osservazioni critiche addotte) danno l'impressione che l'oggetto di studio 'metacomunicazione' (sottolineo: *non* la pratica dei parlanti) non si lasci cogliere facilmente: esso sconfinava ben presto e viene a toccare quasi tutti i problemi noti in linguistica. Ciò mi pare comprensibile, visto che con la metacomunicazione ci si può riferire riflessivamente ad ogni aspetto della lingua. E' una caratteristica che rimane insita, pare, alle 'definizioni' stesse, le quali potrebbero

⁸⁰ Per la 'creatività' terminologica si rinvia alle osservazioni critiche nelle note 1 e 28.

essere rilette sotto quest'angolazione: esse sono di per sé interessanti come oggetto di studio, perché evidenziando, ad un prossimo livello di osservazione, quanto gli autori (o le correnti) considerano come fenomeni pertinenti in linguistica.

A discapito delle definizioni manchevoli o lacunose, la metacomunicazione, di cui abbiamo comunque un'intuizione sicura e che utilizziamo nella pratica quotidiana, può venire a formare un oggetto di studio.

L'ordine è tenuto in conto della perfezione.

esseri ritratti sono quelli di natura divina, e non di natura
 umana come quelli di natura umana. Per questo motivo
 siamo lieto di osservare, quanto al punto di vista
 umano, come l'ordine sia tenuto in conto della perfezione.

A chi si domanda: A chi si domanda: A chi si domanda:
 l'ordine è tenuto in conto della perfezione. Per questo
 motivo siamo lieto di osservare, quanto al punto di
 vista umano, come l'ordine sia tenuto in conto della
 perfezione.

100
 101
 102
 103
 104
 105
 106
 107
 108
 109
 110
 111
 112
 113
 114
 115
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200

3. Parte analitica

La gente parla di che cosa si fa quando ci si comunica qualcosa, dice quanto intende dire nel seguito, si interroga su quanto succede conversando insieme e su che cosa s'è detto, ecc. – e lo fa frequentemente, in modo ricorrente, evidente: perché? Il mistero rimarrà, se si vuole sapere che cosa le persone hanno in mente dicendo quanto stanno facendo. In quanto segue si propone di osservare *come* e *quando* gli interagenti tematizzano la conversazione in corso, cioè in quale punto del discorso sono inserite le sequenze metacomunicative e alla risoluzione di che tipo di problema conversazionale questa attività contribuisce.

Se si percorrono, dopo aver notato la ricorrenza di tale fenomeno, *corpora* di diversa natura e si amplia lo sguardo a casi anche meno evidenti, ci si accorge di trovarsi di fronte ad una moltitudine di tracce, nel discorso, di indicazioni che si riferiscono ai vari aspetti dell'interazione in corso: da mere constatazioni che la conversazione in atto è una "discussione" o che si tratta soltanto di "chiacchiere", fino ad enunciati del tipo "non vorrei essere frainteso qui" o "io volevo incominciare con la frase all'inverso che diceva andré", si trovano esplicitazioni di vario grado ed elaborazione di aspetti linguistici.

In una prima parte, che comprende i capp. 3.1. e 3.2., si presenteranno dei casi prototipici e le caratteristiche linguistiche ritenute costitutive delle sequenze metacomunicative. In un secondo momento si rivolgerà l'attenzione a casi più particolari e 'problematici', che proprio a causa della loro problematicità possono essere particolarmente chiarificatori rispetto a quanto pare accadere senza suscitare particolari disturbi. Si proporrà poi un'analisi sequenziale di un estratto esteso (cap. 3.3.). Dopo un riassunto intermedio (cap. 3.4.), ci si limiterà ad approfondire due aspetti particolari: gli inizi di turno metacomunicativi nel cap. 3.5. e il rapporto fra metacomunicazione e andamento tematico nel cap. 3.6.

3. 1. Un primo avvicinamento al fenomeno: alcuni casi prototipici

Il *corpus* scelto¹ per la presentazione dell'analisi nei seguenti capitoli è costituito da trascrizioni di registrazioni fatte a scopi amministrativi. Si tratta di discussioni (così la ricorrente designazione dei partecipanti) alle quali partecipano al massimo 15 persone.²

3.1.1. Inizi di turno

In questo *corpus* ci si imbatte a iosa in sequenze di varia lunghezza che tematizzano l'interazione in corso. Una prima localizzazione evidente è all'inizio dei turni. L'esempio seguente rappresenta un caso particolarmente elaborato; si osservi soprattutto il passo da 10 a 12:

- 5.1 Q va=be' al secondo punto all'ordine del giorno c'è la -- la lettera --
di dimissione da parte del - del presidente, - attuale del XX.
3 D no se - permettete se sembra io il primo destinatario, vorrei - se
non c'è niente in contrario parlare >(xx).
5 Q vorrei ch` <vorrei >chiedere se l'hanno ricevuto tutti questa
lettera. ((4 sec. di voci vari))

¹ Per il *corpus* cfr. le osservazioni introduttive *sub* 1.2., per le convenzioni adottate per la trascrizione cfr. appendice I. Si cita dalle trascrizioni indicando il numero del testo e si fa seguire, dopo una virgola, la riga (o il passo) corrispondente.

² Le registrazioni a mia disposizione si riferiscono ad un lasso di tempo di circa 7 mesi e sono state fatte da un'addetta ai lavori con il consenso dei partecipanti. Esse sono state messe a disposizione in un secondo momento. Si rispetterà rigorosamente l'anonimato: i nomi propri sono inventati, luoghi ed altre indicazioni appaiono con X (a volte seguita da una parentesi doppia contenente una spiegazione). Il numero di 23 parlanti costituisce il totale cumulativo di tutti coloro che appaiono nei brani scelti per la trascrizione nel corso dei 7 mesi. 6 dei 23 parlanti sono donne (H, I, L, M, R e S). Le trascrizioni del *corpus* 'discussioni' sono riportate nell'appendice II: comprendono 6 brani estesi trascritti in continuazione, i testi 1-6 (riprodotti in appendice). Essi corrispondono a circa 1 1/2 ore di parlato e sono stati scelti da 7 1/2 ore di registrazione totale. La scelta dei brani non era del tutto casuale, ma dettata sia da esigenze di qualità acustica della registrazione, sia da esigenze di fattibilità delle trascrizioni: ho dovuto tralasciare p.es. passi con numerose sovrapposizioni che non erano trascrivibili. Le parti scelte hanno quindi, rispetto allo svolgimento globale, un andamento più 'tranquillo'.

- 7 **B** allora il XXX se ne può anchee andare, (in fondo).
Q no. sarebbee positivoo il comitato XX rimanesse anche qui ((4 sec. di mormorii, si distinguono vari sì))
- 10 **D** ce l'hanno=ce l'hanno tutti la lettera? --- All:(h)ora visto che sono il primo destinatario mi permetto di essere il primo a parlare,- allora. io direi, -- che eem - vorrei premettere una cosa. che - il signor nardini per me,- in questi due anni in cui siamo stati, - insieme,+ a svolgere,- ((rumore di fogli)) una certa attività,+ - mi
- 15 ha dato delle prove, - veramente particolari di <>coraggio - di <>intelligenza - di <>attaccamento - e soprattutto, - quello che mi ha fatto molto piacere di serietà. -- non è mai stato -- un uomo di destra di sinistra di centro (o) di (cosa) ma è stato - un vero rappresentante di tutta l'emigrazione. credo che questo - il
- 20 signor >nardini >se >lo >meriti.+ - infatti, - io c'ho tanta stima del signor nardini, che, - secondo capoverso fosse stato un altro, -- non m(h)i sarebbe andato troppo giù. - ma,- comunque,- signor nardini, è una persona molto particolare alla quale voglio bene, - e cercherò di spiegare, - quello che si riferisce cioè al terzo

Q, al quale è stato affidato all'inizio della seduta del gruppo (circa un'ora prima) il compito di dirigere la discussione, presenta in 5,1-2 il tema della discussione che costituisce nel seguito il compito conversazionale³. Q verifica in 5,5 la disponibilità della lettera, inserendosi nella presa di parola auto-iniziata da D in un punto di rilevanza transizionale (=PRT)⁴. La lettera viene

³ Cfr. Dausendschön-Gay/Krafft 1991: traduco così il termine "tâche conversationnelle", usato in modo tecnico dagli autori (cfr. cit. cap. 1 n. 14 che riprendo qui). Con *compito conversazionale* si designano attività che mostrano di avere le seguenti componenti: "- le sujet à traiter dans l'interaction verbale; - un focus (...); - un objectif de l'interaction verbale (le 'produit' envisagé) qui permet aux interactants d'anticiper une fin possible de tâche interactive; - la définition du rôle des interactants dans l'accomplissement de la tâche." (Dausendschön-Gay/Krafft 1991: 133). Secondo gli autori non tutte queste componenti devono essere prodotte esplicitamente; è appunto quanto accade nell'esempio preso in esame.

⁴ Con tale termine si cerca di cogliere il fatto che gli interattanti, producendo dei turni, riescono a riconoscere e a far riconoscere che un'unità prodotta arriva ad un completamento dopo il quale la parola può (ma non deve necessariamente) passare ad un prossimo parlante. Designa il 'luogo' o lo 'spazio' (Streeck 1983 parla di 'corridoio') in cui le regole di passaggio del turno diventano operative. Il riconoscimento della compiutezza di un'unità si basa sul completamento sintattico (p.es. una congiunzione indicherà piuttosto un proseguimento del turno, soprattutto se prodotta con intonazione sospensiva) e congiuntamente su elementi prosodici (curva intonativa discendente, pause, affievolimento della voce) e comportamentali (sguardi, posizione del tronco, gesti). Le interrelazioni fra questi vari elementi non sono ancora chiarite nei dettagli (cfr. le

così a costituire per il seguito un sapere comune a disposizione di tutti. D riprende la parola in 5,10 con la riformulazione della domanda di Q. Essa è seguita da una pausa e da un "All(:h)ora" pronunciato con volume iniziale più forte e contraddistinto da un'aspirazione udibile. Il pezzo fino a "parlare -" è pronunciato tutto in un flusso. Esso contribuisce alla chiusura dell'unità. Una prossima demarcazione è data dal secondo "allora." (in 5,12) che racchiude ed allo stesso tempo dà l'avvio al seguito.

Fra questi due *allora*⁵ e le pause è quindi fornita una sequenza che è chiaramente contraddistinta da quanto precede (cioè verso l'esterno) e che è presentata come un'unità racchiusa in un flusso locutorio (una compiutezza rivolta più verso l'interno). In essa il *focus*⁶ è posto su "destinatario", spicca poi "parlare" per il suo contorno intonativo marcato. L'attenzione è posta su due unità che si riferiscono ad aspetti linguistici: è quanto si può chiamare *tematizzazione di aspetti linguistici*. Chiamerò da ora in poi unità di questo tipo *sequenze metacomunicative*⁷ e da ora

osservazioni di Streeck 1983 e 1989 a proposito della *sintassi conversazionale*). Particolarmente lampante è il riconoscimento del termine di un'unità nei *completamenti cooperativi*, cioè quando un parlante completa un enunciato del partner inserendosi in tal modo che l'unità può dare l'impressione di essere prodotta da una voce sola (cfr. Erickson 1982 e Bergmann 1980: 120, il quale traduce con *Äußerungskompletierung* il termine saksiano *collaborative turn sequences*). Gli interattanti riescono a *proiettare* il termine di un'unità. I PRT fanno parte dello strumentario tecnico per descrivere i meccanismi di avvicendamento dei turni, per cui si rinvia sempre al saggio fondamentale di Sacks/Schegloff/Jefferson 1974 (cfr. per un'introduzione anche Levinson 1985: 371-8).

⁵ Quando il corsivo è utilizzato per riferirsi a elementi compresi nella trascrizione, questi sono rapportati – per soli motivi di brevità – come *types*, i *tokens* sono invece sempre indicati come citazioni e posti fra virgolette doppie.

⁶ Si assume la definizione di *focus* data in Kallmeyer (1978: 194): "Die Aufmerksamkeitsausrichtung, die sich die Kommunikationsbeteiligten als konstitutiv für die Durchführung der Kommunikation manifestieren, bezeichne ich in Anlehnung an Pike als Fokus. Die Aktivitäten im Kommunikationsablauf, mit denen die Beteiligten Foki einführen, nenne ich Fokussierungen."

⁷ La formulazione prevede anche la possibilità di realizzazioni brevi. Per puri fini espositivi, in questo capitolo si seguiranno soprattutto sequenze a volte molto espanse, in cui le diverse funzioni sono particolarmente evidenti. Più avanti ci si occuperà di forme brevi, che perdono rispetto a quanto si osserverà qui una parte della loro indipendenza, venendosi anche ad inserire in sequenze volte

in poi brevemente SMEC.

I riferimenti ad aspetti della comunicazione in atto nella SMEC in 5,10-12 sono molteplici. In primo luogo ci si riferisce al fatto che una persona possa interpretare il gesto altrui come scelta di sé come allocutore e destinatario primario del messaggio. L'assegnazione della parola⁸ non è data da un'indicazione in un turno del dimissionario rispetto a D, bensì da un testo scritto, appunto "la lettera" che tratta delle dimissioni. D si definisce "primo destinatario" di tale lettera del "presidente (...) attuale" (5,2), interpretandola come contenente una pre-selezione nei suoi confronti⁹. Anche se la lettera non è a nostra disposizione, è molto probabile che essa sia stata indirizzata direttamente a D ed inviata per conoscenza agli altri membri del gruppo. D è la persona che

principalmente ad altri compiti (come p.es. le riformulazioni o l'impiego come connettivi del tipo *diciamo*). Fra forme espanse e brevi non si può tracciare un taglio netto (motivo per cui si è mantenuta la dizione, anche se per forme brevi il termine di 'sequenza' può sembrare a prima vista una designazione impropria). Le forme brevi possono essere viste come nuclei che mantengono una potenzialità di espansione fino a diventare sequenze molto elaborate (era questo anche un percorso possibile per l'esposizione in questa sede, scartato poi per motivi di chiarezza espositiva).

⁸ Cfr. Sacks/Schegloff/Jefferson (1974). Per la traduzione dei termini tecnici in italiano, non sempre uniforme, ci si attiene in genere a Levinson 1985 (cfr. cap. 6). Altre possibilità di passaggi di turni sono quelli effettuati tramite autoselezione o tramite pre-selezione del prossimo parlante all'interno del turno precedente (p.es. con una domanda diretta ad un co-partecipante). Con *assegnazione prefigurata* intenderò invece l'assegnazione della parola da parte di una persona incaricata di eseguire tale compito. 'Interagenti', '(co-)partecipanti', 'interlocutori', 'parlanti' (a volte anche 'partner') sono termini usati come varianti puramente stilistiche.

⁹ L'esempio riportato sembra illustrare quanto Sacks/Schegloff/Jefferson (1974) postulano come una delle regole basilari dell'avvicendamento dei turni (*turn-taking-system*): la possibilità di pre-selezione del prossimo parlante (cfr. n. precedente). Può meravigliare che anche in una situazione come quella sotto esame, piuttosto formale, che si dimostra p.es. nel fatto che l'avvicendamento dei turni di conversazioni spontanee descritte di solito è in parte messa fuori funzione per certi aspetti (p.es. tramite assegnazione prefigurata), regole del *turn-taking* spontaneo vi appaiano lo stesso (e lo si vedrà ancora spesso nel seguito dell'analisi). Si potrebbe vedere in questa SMEC sotto esame un'indicazione di richiesta di licenza di utilizzare una regola dell'avvicendamento 'spontaneo': esplicitando il proprio agire in modo mediato attraverso una SMEC, si cerca di renderlo più adatto alla situazione attuale.

gode della maggior autorità¹⁰, da cui l'associazione dipende statutariamente. Ed è presso D che si devono deporre, quindi, le dimissioni.

Il passo tematizza inoltre un altro aspetto della conversazione in corso, quella del 'chiedere il permesso di parlare': per lunghi tratti il diritto al banco avviene infatti tramite assegnazione prefigurata (cfr. n. 8). La richiesta del permesso di parlare in 5,11 ("mi permetto") può essere collegato al fatto che D non aspetti (non l'ha neanche fatto per il turno precedente interrotto da Q) l'assegnazione del turno.¹¹ D presenta il suo diritto in modo perentorio ("visto che"); si osservi inoltre che non vi sono più attenuazioni come nella prima partenza in 5,3. Il compito che D si assume con l'enunciazione di questa SMEC è quello di eseguire un turno che vada oltre quanto appena enunciato. La specificità di questa sequenza sta nel fatto di indicare che seguirà un'attività che richiede uno spazio maggiore di quello che si è occupato fino a questo punto.

¹⁰ E' un'informazione ricavabile anche dall'analisi della trascrizione, p.es. dal fatto che D non attenda la distribuzione del turno da parte del presidente di giornata ma si autodefinisca, soprattutto nella seconda ripresa in 5,10-11, come primo parlante avente diritto ad intervenire sul secondo punto all'ordine del giorno. Si sostituisce al ruolo di Q, riprendendo, con una domanda apparentemente retorica ("ce l'hanno=ce l'hanno tutti la lettera?") quanto era già stato ratificato in seguito alla domanda di Q, prendendo in mano la strutturazione del discorso. Tale interpretazione è sostenuta dal brano che segue al termine del lungo discorso di D (5,123). Dopo qualche turbolenza D si rivolge a Q dicendo: "credo che il è lei il presidente?" (5,127; sintatticamente con cambiamento di progetto) e dopo una breve risposta da parte di Q non comprensibile ma interpretata da D come conferma, questi prosegue con "credo che può aprire benissimo la discussione ^su ^questo. no?" (5,127-128). Si vede che D soppianta Q, chiedendo anche esplicitamente a Q se è il presidente, e finisce per essere colui che concede a Q il diritto di prendere soltanto ora in mano la discussione. Assumendo il punto di vista di Q, si potrebbe interpretare il suo comportamento anche come imbarazzo rispetto alla gestione della discussione, in cui i rapporti gerarchici si complicano per causa della presenza di D. Nei confronti di D, Q deve maneggiare duttilmente anche il possibile attacco alla faccia (di cui appunto in 5,4). Non si possono approfondire in questa sede ulteriormente le relazioni interpersonali qualora non siano espresse esplicitamente tramite SMEC.

¹¹ Il passo deve essere interpretato tenendo conto degli avvenimenti intercorsi, appunto l'interruzione di D da parte di Q. Il secondo inizio di D ottiene retroattivamente un'ulteriore spiegazione: la riformulazione della domanda di Q da parte di D appare come sostituzione al ruolo di Q. L'atto è interpretabile come gesto di potere di D.

Il secondo *allora* proietta uno *slot* e l'obbligo di colmarlo. A questo demarcativo segue "io direi, -- che", a sua volta seguito da un "eem -" che solo dopo l'enunciazione di "vorrei premettere una cosa" è interpretabile come segnale non soltanto di esitazione, ma anche come indicazione di cambiamento di progetto. L'enunciato "io direi, --" forma una SMEC, seppur breve. Esso mette in atto quanto appena assunto come compito nella SMEC precedente. Inoltre essa indica una certa provvisorietà di quanto seguirà ed evidenza, assieme al suo seguito esitativo, il problema di progettazione della struttura interna del turno.

La parte "vorrei premettere una cosa" (5,12) è rivolta invece alla strutturazione testuale. Di tale struttura si indica che avrà una collocazione particolare. L'impegno di compiere una premessa implica infatti di eseguire un'attività che ha una gittata più ampia, come implica pure che tale unità testuale venga chiusa, passando ad uno stadio che non sia più di 'premessas'. Nel seguito del turno di D la chiusura è fatta riferendosi al testo della lettera e denunciando quanto detto come attinente al "secondo capoverso" (5,21) e quanto segue "al terzo capoverso" (5,24-25). Il riferimento al tema¹² della sequenza annunciata è invece fatto in termini generici: "una cosa" (5,12).

La sequenza complessa sotto esame, costituita, se si vuole, da tre singole SMEC che si susseguono, mostra ai suoi margini esterni un'inquadratura fatta con vari mezzi (intonazione, pause, segnali demarcativi, ripetizioni). Congiuntamente questi mezzi la pongono chiaramente in *contrasto* con quanto precede e pure (ma in minor misura) con quanto segue.

Si è potuto vedere che il fenomeno è contraddistinto dai parlanti stessi, i quali esibiscono le SMEC come unità ben contornate, distinte dal co-testo e mutuamente riconoscibili.¹³

¹² Basti per ora che il tema è ciò di cui si parla nell'enunciato precedente, ossia "l'elemento argomentale più saliente e tendenzialmente più persistente" (Berretta 1986: 50). Fondamentalmente si assume la definizione di Ochs Keenan/Schieffelin (1976: 342-3): "(...) a discourse topic is a proposition (or set of propositions) expressing a concern (or set of concerns) the speaker is addressing." Ulteriori approfondimenti circa questa nozione difficile da cogliere saranno forniti nei prossimi capitoli, in modo critico in 3.6.1.

¹³ Non si tratta di postulare che i parlanti 'sappiano' esattamente che

3.1.2. Sequenze laterali

Un caso prototipico, quasi un 'classico' della metacomunicazione, è quello che si realizza in sequenze laterali¹⁴. Il primo esempio è tratto dalla stessa discussione riguardo "al secondo punto all'ordine del giorno" (5,1). E' un contributo¹⁵ molto lungo

cosa stanno facendo, interpellarli non servirebbe a risolvere il problema analitico (cfr. le osservazioni metodologiche introduttive sub 1.4.). Fuori da ogni quadro psicologico si intende che i parlanti seguono ordini particolari, socialmente determinati, i quali possono essere evidentemente realizzati in veste molto varia. Le regole di riferimento sono di natura piuttosto implicita che cosciente. Per questo si evidenziano in modo lampante quando vengono a crearsi disturbi alle assunzioni di fondo. Cfr. gli esperimenti di crisi di Garfinkel, ma pure le interpretazioni quotidiane in situazioni di 'estraneità' che provocano o una maggiore consapevolezza o delle inferenze molto forti su quanto accade.

¹⁴ Cfr. Jefferson 1972 e cap. 2.3.4.

¹⁵ *Contributo* è utilizzato per riferirsi all'insieme di interventi di un parlante all'interno di un brano più ampio dedicato ad un compito conversazionale. Un contributo può essere composto da diversi turni o da un unico turno. Esso può essere 'accompagnato' da interventi, a mo' di brevi battute, da parte degli altri partecipanti: interventi che in modo evidente *non* vogliono togliere la parola al parlante attuale (si segue in ciò Fiehler 1985 che parla a proposito di "Einwürfe"). Quest'ultimi non sono verbalizzazioni alla pari dei turni (se si vuole mantenere il termine 'turno' per i contributi con pretesa di diritto al banco), poiché chi li esegue considera che il turno del parlante attuale non sia portato a termine. In quest'ordine vanno visti pure i brevi segnali di *feed-back*, le battute o i commenti, e vi si dovrebbero aggiungere anche i completamenti cooperativi di turni. Fiehler nota che i confini fra tali fenomeni (appunto gli "Einwürfe") e i turni veri e propri non sono netti. Chiamerò *interventi* tutti i tipi di produzione di un parlante, specificando, quando è necessario, se vi sono tracce che contraddistinguono l'intervento come turno o no. Si deve comunque sempre prevedere che lo statuto di un intervento è reso chiaro soltanto interattivamente tramite il trattamento che riceve nel seguito da parte degli interattanti: quanto si presenta in un primo momento come battuta può essere trattato dal parlante attuale come turno (p.es. con un 'non interrompermi adesso'), e l'incursione di un'altra voce può creare esitazioni nella prosecuzione del turno. Gli inserimenti possono essere sfruttati dall'interattante per introdursi a pieno titolo nel turno. Per un'esemplificazione si veda p.es. il testo 1 ca. dalle rr. 19 a 50, in cui i vari tipi appena descritti si intersecano in modo particolarmente denso. La necessità di raffinamento delle regole dell'avvicendamento dei turni si impone quando si trattano conversazioni poliadiche (il *corpus* di Fiehler è simile), per le quali sarebbe utile prevedere vari tipi di *floor* con accessibilità più duttili e interpenetrabili. Cfr. a proposito le osservazioni stimolanti di Goffman (1987) e Tannen (1984), nonché di Erickson (1982); cfr. anche Franceschini (1993).

che segue più tardi. In esso il presidente spiega le ragioni che lo hanno spinto alle dimissioni.

6,42 -> T --- abbiamo, - abbiamo, per esempio, e io vorrei subito precisare. -- che non sono contro gl'insegnanti. - e mi dimostra appunto le telefonate che ho ricevuto - in questi giorni, - che non
 45 ho mai io ho ho difeso gl'insegnanti - ma anche preteso, -- come cittadino, come emigrando, preteso la responsabilità di >ognuno. -- non vorrei essere frainteso >qui. - abbiAmo, - e qui do ragione a morosini

Questa SMEC in 6,42 ("e io vorrei subito precisare. --") è preceduta da una lunga parte illustrativa-argomentativa di T che è conclusa con un riferimento metacomunicativo "queste sono le cose che io - vado a dire -" (6,39). Dopo una pausa notevolmente più lunga che segue ad un'intonazione discendente, T dà l'avvio ad una sequenza che dichiara essere un "esempio" (6,42). Prima di addurlo (il che seguirà dopo varie riprese appena in 6,54 con un'ulteriore SMEC: "voglio dire - una cosa soltanto. un esempio."), T segnala con "e io vorrei subito precisare" (6,42) un'attività diversa. Essa è portata a termine in 6,47 ed è volta ad illustrare il buon rapporto con gli insegnanti. Questa parte ha la struttura di una sequenza laterale: dopo "non vorrei essere frainteso qui. -" l'impiego di *abbiamo* richiama quello precedente in 6,42 e chiude la sequenza dando via libera al compimento dell'attività precedentemente iniziata. *L'abbiamo* a riga 47 è pronunciato inoltre con accento e volume più forte sulla *a* centrale. Esso funge generalmente da connettivo al tema principale.

La segnalazione dell'inizio e della fine della sequenza laterale è quindi attuata con l'aiuto delle due SMEC in 6,42 e 6,47 e con elementi ripetuti che precedono e seguono la sequenza laterale. Così la sequenza laterale viene altamente 'inquadrata' e fortemente distaccata dal co-testo. La struttura può essere riassunta schematicamente nel modo seguente:

abbiamo

SMEC

SMEC

abbiamo

sequenza laterale

Le SMEC fungono da passaggio da un'attività all'altra e quindi anche da legamento.

La prima SMEC "e io vorrei subito precisare. --" risulta essere distaccata dal co-testo non tanto per l'intonazione che la precede – ascendente e indicante prosecuzione – ma per il cambio di persona da 1a plurale a 1a singolare (rafforzata ulteriormente dall'impiego del pronome tonico). Sono fatti che concorrono ad introdurre bruscamente un nuovo *focus*. Il margine finale è dato da un'intonazione conclusiva tipica: curva intonativa discendente e pausa media. Segue poi la completiva con l'indicazione di un elemento tematico: il non essere "contro gl'insegnanti". La fine dell'argomentazione (che segue grosso modo lo schema *non sono contro <-> ma*) è indicata in 6,47 con curva intonativa discendente, volume più basso e pausa media. A rinforzo di questo completamento segue la seconda SMEC che termina con lo stesso contorno intonativo.

La sequenza laterale è introdotta quindi da una SMEC che indica la forza illocutiva (una precisazione) dell'unità testuale che segue. La SMEC terminale, "-- non vorrei essere frainteso >qui.-", si riferisce invece alle diverse interpretazioni possibili che gli ascoltatori potrebbero aver fatto. Insieme a quanto Q esprime all'interno della sequenza laterale, l'intero passo è volto anche a mitigare un possibile attacco alla faccia (che segue più avanti tramite una massiccia e dettagliata critica nei confronti degli insegnanti, cfr. 6,56-95).

A livello globale, le inquadrature con le SMEC contribuiscono a creare un forte distacco da quanto precede e segue. Esse dimostrano in ciò un orientamento verso un 'taglio' adatto alla percezione degli interlocutori (*recipient design*)¹⁶ la cui ottimizz-

¹⁶ Il concetto di *recipient design* è stato introdotto in Sacks/Schegloff (1978)(oppure Sacks/Schegloff 1979) per designare la tendenza verso un orientamento all'interlocutore, qualora esso si riveli p.es. non essere a conoscenza dei fatti di cui si parla. Si tratta di una tendenza, contrapposta a quella di minimalizzazione, riscontrabile anche in altri contesti che non quelli di referenza a persone, per la quale gli autori hanno sviluppato il concetto. E' in uso anche in termini più generali, come lo dimostra la seguente citazione: "Dieser Zuschnitt [di *recipient design*] ist m.E. als eine ständige Antizipation von Reaktionen zu verstehen, wie sie sich ein Sprecher aufgrund der situationsspezifischen Einschätzungen in seiner subjektiven Vorstellung vom Anderen zurechtgelegt hat." (Held 1989: 424).

zazione serve anche al migliore passaggio del proprio messaggio.

A volte una SMEC può fungere essa stessa da sequenza laterale: non demarca inizio e fine di essa ma colma le caselle previste dalla struttura. Eccone un esempio:

- 5,78 D ((D batte ritmicamente sulla tavola:++))
 guar+diamo+dentrodi+noi che +cosa +siamo +stati ca+paci di
 +fare. - io credo che il signor
 80 nardini ha detto delle cose molto giuste. io credo che il signor
 nardini sia un uomo capace di fare credo che anche coloro che
 sono qui, siano capaci di fare. - per quanto riguarda, - la mia, -
 persona, - e adesso io non parlo come X, ma parlo come persona
 privata. - credo. - che questo. ee che questa giunta. -
 85 abbia. - in sé, - con gl'uomini che c'erano prima, con gl'uomini
 che sono arrivati adesso, abbia delle ottime capacità.

Nell'estratto riportato si nota che la struttura argomentativa è costruita sulle ripetizioni di *credo che* (rr. 79, 80, 81 e 84) e *riguarda* (già precedentemente in 5,39, 59, 61, nell'estratto in 5,82 e in seguito in 5,98 e in 100). Come ulteriori mezzi organizzativi fungono i riferimenti ai vari "capoversi" della lettera di dimissione. All'interno di questa struttura globale, fra un "riguarda" (5,82) e un "credo" (5,84), si inserisce la SMEC in 5,83-84 "- e adesso io non parlo come X, ma parlo come persona privata."¹⁷ Il *focus* viene mutato da osservazioni circa i presenti a una specificazione circa il ruolo di D come locutore: la SMEC funge da specificazione di "per quanto riguarda, - la mia, - persona -" (82-83), crea un secondo passo in direzione di questo cambiamento di *focus*. La ripresa della struttura principale è indicata con la ripresa di "credo. - che" (5,84) immediatamente dopo la SMEC.

In confronto all'esempio precedente, tale SMEC ha una struttura abbreviata:

<i>credo che</i>	<i>riguarda</i>	<i>credo che</i>
SMEC		

¹⁷ Con "X" si è reso anonimo il riferimento al ruolo istituzionale di D.

La SMEC stessa forma la sequenza laterale, il passaggio dal livello principale alla sequenza laterale è occupato da un altro elemento strutturante ("riguarda") che ricopre la funzione della SMEC nell'esempio discusso precedentemente. Il ritorno alla struttura principale è fatto invece con un unico passo. La SMEC dà chiarezza rispetto al significato da attribuire a "la mia, - persona,": ciò che D dirà sarà da interpretare come enunciazione fatta da una persona che depone per quanto segue il suo ruolo ufficiale. Questo cambiamento del 'tono' – da ufficiale a personale e descrivibile con il termine goffmaniano di *footing*¹⁸ – è esplicitato nella SMEC.¹⁹

Dopo il passo piuttosto esitativo da 5,82 in poi: "- per quanto riguarda, - la mia, - persona, -" (si notino le pause e l'intonazione ascendente, udibilmente sospensiva), la SMEC viene prodotta in una gittata. Essa è strutturata da un'intonazione prima ascendente, che mette in risalto il "ma", e poi discendente, di chiusura. Anche il seguito è piuttosto esitativo (5,84-85). La SMEC vi spicca come un'isola ben strutturata intonativamente e in contrasto con il co-testo precedente e con quello susseguente.

3.1.3. Riflessione del proprio parlato

Un altro caso prototipico è la riflessione dei propri enunciati: può venire a rivestire quasi una forma di 'pensare ad alta voce'. Di solito si commenta quanto appena detto, come nell'esempio seguente:

¹⁸ Cfr. Goffman (1987: 180): "Un cambiamento di *footing* implica un cambiamento nella posizione che assumiamo nei nostri confronti e in quelli degli altri presenti espresso nel modo in cui affrontiamo la produzione e la ricezione di un enunciato. Parlare di un mutamento di *footing* è un altro modo di parlare di un cambiamento del *frame* con il quale inquadrriamo gli eventi." Il termine è ispirato alla tecnica della pallacanestro e designa le diverse posture che si possono assumere 'girando attorno a sé', tenendo fermo un piede.

¹⁹ Che tale cambiamento *footing* possa essere eseguito anche per raggiungere strategicamente fini particolari (come quello di cercare tramite un appello morale un attaccamento più forte e smorzare così il conflitto) non interessa principalmente qui (presupporrebbe piuttosto un'analisi dei mezzi argomentativi di D).

- 1,86 N /adesso*, -- comunque. io ci sto >(xx). -- a tutte le maniere. --
 O /((tossisce))*
-
- 87 N forse eh io parlo anche così perché io l'ho visto in tedesco l'ho
 visto ecco forse un po' di più. - probabilmente il mio discorso è
-
- 89 N anche dettato da (h)-/come si dice -- ecco probabil/ECCO io*l' lo
 O /((mormorii che si alzano))*
-
- 90 N capisco grossi perché probabilmente io parlo così perché l'ho
-
- 91 N avuto in mano, me lo son girato, /e (xxx)*
 G /si la storia* èee già abbastanza
-
- 92 G lunga a un certo punto permetta che - ognuno voglia avere
-
- 93 G un'/idea* chiara per decidere.
 N /si=si* questo quindi mi è anche molto
-
- 94 N chiaro, no e quindi, -- già io faccio un discorso diciamo su una
-
- 95 N base diversa, nel senso che.
 T bene allora comunque andiamo avanti+

N tematizza dapprima il suo modo di parlare, adducendo una giustificazione (cfr. i ricorrenti "perché") in un contorno piuttosto esitativo (cfr. i "forse", "eh"). Anche il seguito è contraddistinto da una ricerca di una formulazione (annunciata da "ecco", 1,89), tematizzata ulteriormente con un tipico "come si dice" e da "probabilmente" (1,89). Queste varie riprese di ricerca di formulazioni - marcate dalle varie pause, riprese, nuove partenze, interruzioni - culminano in un "ECCO" (1,89) a volume alto (che serve anche a mantenere il turno, visti i disturbi che possono nascere dai mormorii che si alzano). Ad esso segue "lo capisco grossi perché" (1,90). N adduce poi un'ulteriore giustificazione al suo modo di parlare, che risulta essere una seconda parafrasi di quanto detto in precedenza²⁰. G si inserisce nel flusso di N reagendo e respingendo il tentativo di integrazione da parte di N, non contendedogli però la parola. N prosegue confermando di aver capito G (1,93-94) e dà una terza parafrasi: "io faccio un discorso diciamo su una base diversa," (1,94-95). A

²⁰ Cfr. "perché io l'ho visto in tedesco" (1,87) vs. "perché l'ho avuto in mano, me lo son girato", 1,90-91)

questa SMEC segue una quarta partenza di ricerca di una formulazione (cfr. "nel senso che.", 1,95). In questo punto T interrompe N in un PRT: la sequenza pare essere arrivata ad una lunghezza non più accettabile, sancita da "andiamo avanti" (1,95) e quindi marcata da T come ostacolo al buon proseguimento della discussione.²¹

Strutturalmente questa sequenza è molto diversa da quelle descritte precedentemente. Essa è interamente dedicata alla ricerca di una espressione adatta ed esterna, per così dire, le difficoltà di formulazione. I vari riferimenti metacomunicativi *colmano* le caselle della struttura (quella della *formulazione*, cfr. Kallmeyer/Schmitt 1991) e non funzionano in modo autonomo alla pari delle SMEC negli esempi precedenti, dove fungevano p.es. da introduzione o demarcazione.

3.1.4. Messe a punto

Esempi come il seguente sono molto tipici e frequenti:

2,143 G informativa che si è fatto,- primo/(h)*prodotto- per (h) così dire,
 (f) / (x)*

144 N no io forse non mi son spiegato. io non è che volessi dire che si debbe, - anzi ho detto che volevo essere trasparente. io dico però, che, - l'attività della giunta è attività di tutta la giunta, - e non di tizio di caio di sampronio. per me, - cito un esempio (xx) lì dice ((tono recitativo)) <è stato creato non so il gruppo formato dal signor il tale il tale il tale che deve studiare quella certa >cosa.+

In questo caso particolare l'esempio si avvicina da un lato a quello dato in 3.1.2. "ho dato le dimissioni per questo", in cui il presidente dimissionario aveva detto di voler "precisare" quanto seguirà. Dall'altro lato essa forma una SMEC iniziale. Qui non in-

²¹Non voglio dire con ciò che T reagisca unicamente alle varie partenze di N (ma è molto probabile). L'interpretazione pare comunque plausibile alla luce di altri dati (cfr. Bergmann 1980 e Kallmeyer/Schmitt 1991 specificatamente per i *Formulierungsschübe*). La reazione di T è rafforzata dal fatto che alcuni partecipanti avevano ripetutamente fatto riferimento all'ora inoltrata ed espresso il desiderio di terminare la discussione. A questo fine la sequenza riflessiva di N non va contro le esigenze collettive.

teressa tanto la collocazione all'inizio del turno (possibile collocazione già discussa in 3.1.1.), bensì il compito specifico che adempie.

In 2,143 G era arrivato ad un punto di completamento possibile: si noti il breve riso ripetuto, sfruttato da (f) per un breve inserimento, e il seguito espresso con un tono udibilmente meno impegnato ma aperto ad un termine 'sfrangiato', da *fading out*²². Infine anche la formula "per (h) così dire," contribuisce alla chiusura della sequenza.

N subentra a tal punto con un enunciato globalmente oppositivo: "no", seguito da una SMEC "io forse non mi son spiegato" (2,144). Essa mitiga la perentorietà e il possibile attacco alla faccia di G (cfr. p.es. "forse"). N può inferire dalle reazioni degli interattanti che si potrebbe incorrere in un malinteso. Seguendo fino a 2,144 la discussione precedente, si sa che N aveva formulato a partire da 2,80 una proposta di un bollettino "trimestrale almeno" (2,97), proposta nei confronti della quale aveva desiderato, alla fine del suo turno, ricevere delle reazioni (cfr. 2,112: "vorrei sentire un po' le idee degli altri, insomma"). Nella discussione che segue intervengono alcuni partecipanti in senso positivo ("questa è una buona idea" 2,112) e con proposte pratiche per la realizzazione di un bollettino siffatto (cfr. passo da 2,113 a 118²³). In 2,118 G inizia il suo turno abbastanza lungo, in cui si esprime in modo favorevole rispetto alla proposta di N, ritenendo inoltre che si debba fare un "bollettino molto al limite anche molto dettagliato" (2,135).

²² Termine utilizzato da S. Uhmman (1991) in una conferenza. Esso è probabilmente coniato sulla falsariga di *topic fading* che designa un lento abbandono del tema (cfr. 3.6.7.). Il termine è in uso nella tecnica del film per il lento sfuocarsi di un'immagine. Qui verrà utilizzato per descrivere un lento abbandono del turno tramite abbassamento e affievolimento della voce, congiuntamente a curva intonativa discendente e ritmo rallentato.

²³ Il brano da 113 a 118 può servire da utile illustrazione ai fenomeni di completamento collaborativo di turni (cfr. *supra* n. 4): un parlante completa l'enunciato del partner inserendosi in modo tale che l'unità può dare l'impressione di essere prodotta da una voce sola. Sono inserzioni non-competitive che formano una classe particolare di autoselezioni ancora poco descritte. Esse non sfruttano tanto un PRT ma si basano sull'intuizione di quanto a un certo punto un parlante precedente avrebbe voluto dire. La tolleranza nei confronti di questo tipo di fenomeni mi pare vari molto a seconda delle culture: è un'attività comunicativa che passa come meno marcata in contesti italiani (in confronto a contesti simili tedeschi, p.es.). L'ascolto del passo di cui sopra dà l'impressione che i partecipanti seguano un ritmo comune, concorde, marcando così anche iconicamente la comunanza di vedute.

La reazione di N, che interviene appunto in 2,144, è da vedersi alla luce di questi fatti intercorsi, da cui egli può desumere che la sua visuale del bollettino non collima con quanto si sta delineando a proposito nella discussione. La non-corrispondenza è ricondotta da N ad un'insufficienza della propria spiegazione. Tale riconduzione a proprie incapacità o inadempienze è pure da vedersi come strategia per preservare la perdita di faccia degli interattanti, addebitando l'incomprensione ad una propria incapacità.

A questa SMEC iniziale (2,144), quindi, conclusa con una curva intonativa discendente, segue un enunciato con struttura globalmente contrastiva ("non è che (...) anzi" 2,144-145). Essa potrebbe servire ad indicare ciò che di solito si chiama 'fraintendimento'. Gli argomenti di tale fraintendimento non vengono elaborati, ma sono indicati per implicazione da "anzi"²⁴ e dall'aduzione di voler "essere trasparente".

N prosegue poi con una parte prospettiva²⁵ in cui annuncia con "io dico però" (2,145) quanto si oppone alla lettura da lui ritenuta non adeguata.²⁶ Nel seguito del contributo di N, G si inserisce ripetutamente, confermando di essere d'accordo con N. I due risolvono interattivamente la parte dedicata a tale problema, T interviene pure a sostegno dei due e N ratifica infine con "/ci siamo capiti ci siamo capiti" (2,163-164).

Dalla reazione di G si vede che il problema da risolvere era quello di trovare un'ottica comune. G, reagendo, si rivela come potenziale oppositore. Il problema si mostra alla superficie in due luoghi: innanzitutto nella SMEC, in cui G esplicita il problema, e in secondo luogo nella risoluzione interattiva fra N e G, in cui il problema viene trattato praticamente. La SMEC contribuisce a

²⁴ Su *anzi* che respinge enunciati implicati come *mica*, cfr. Bernini (1992).

²⁵ Cfr. il cambiamento dei tempi verbali da "spiegato" 2,144, "ho detto" 2,145, "volevo" 2,145 a "io dico" 2,145.

²⁶ N infatti non vuole che si personalizzi troppo, nella stesura del bollettino, ritenendo che si debba presentare le decisioni come attività collegiali (2,146-147). N può preservarsi così anche da un possibile rimprovero (che però non avviene) di non voler essere "trasparente", quando cerca di far capire come intende debba essere redatto il bollettino, appunto senza che si citino i nomi dei responsabili (cfr. il seguito: 2,147-150).

risolvere la questione controversa, indicando i punti problematici.

Non si tratta, visto globalmente, di una strategia descrivibile sotto l'etichetta di *riparazione* (Schegloff/Jefferson/Sacks 1977), se non ad un livello molto astratto del termine, non voluto però dagli autori. Più che di una riparazione vera e propria si tratta di un'attività che preserva da una riparazione, perché avviata prima che succeda qualcosa che necessiti di un intervento più forte, quasi per evitare di arrivarvi. E' per questo che ho scelto il termine di *messa a punto* per tale fenomeno che non mi pare sia stato ancora descritto²⁷.

L'esempio appena riportato era quindi una messa a punto riferita al proprio discorso, auto-iniziata da G. Nel caso seguente si ha invece una richiesta di messa a punto iniziata da M e riferita a quanto detto da Q:

- (10 secondi di mormorii)
- 4,34 M mario scusa hai detto adesso in ultimo,-- see=se il X è d'accordo e accettava la nuova gestione,, nella nuova sede qualche cosa così. ho capito male? oppure qua >(xxx)
- 37 Q cioè va bene. si tratta delle=della=della struttura, - nella nuova sede - no?
- M allora io
- 40 N ((molto veloce)) si potrebbero sapere esattamente cosa si paga qui si pagherebbe+ là non so per avere - eee

M si dirige a "mario" (è il parlante Q) indicando il punto problematico ("hai detto adesso in ultimo" 4,34) e parafrasando

²⁷ Un'osservazione analoga, ma rivolta ad un enunciato altrui, si trova in Delomier/Morel (1986: 152). Gli autori parlano di 'prolessi', che però non mi pare un termine adatto, se non estendendo molto l'usuale accezione retorica. Il fenomeno è descritto come segue: "(...) le locuteur réfute au cours de son discours une objection qu'on pourrait lui faire, c'est-à-dire opère une concession fictive." Nel mio caso non si tratta però esattamente dello stesso fenomeno, in comune è l'evitamento (p.es. tramite una concessione fittizia) di un'implicazione non desiderata. R. Meyer-Hermann (comunicazione personale) concorda sul fatto che non si tratta nemmeno di quanto egli ha descritto come "Sanktionsprophylaxe" (cfr. Meyer-Hermann 1979a). Il fenomeno si avvicina a quanto Held (1989: 421) chiama "exemplifizierende Scharfstellung": essa si dimostrerebbe p.es. nell'uso di parafrasi, esemplificazioni, definizioni e correzioni volte a precisare quanto detto (Held 1989: 418). Nei miei casi si tratta, semmai, di una versione più blanda di quanto descritto da Held, poiché un 'disarmo' dell'avversario non è necessario. Ci si ferma, appunto, molto prima di arrivare ad utilizzare una strategia più forte; sarà il caso anche per il prossimo esempio.

poi quanto secondo M è "il problema di discussione oggi". Questa SMEC indica temporalmente e localmente ("adesso in ultimo" 4,34) il problema da risolvere, cioè la *trouble source* (Schegloff/Jefferson/Sacks 1977: 363). Nella parafrasi che segue si riformula invece il lato contenutistico del problema, problema che viene esplicitato con la breve formula metacomunicativa: "ho capito male?" (4,36). Questa richiesta induce a rispondere al confronto fra quanto M ha compreso del discorso di Q, e designa "mario" come colui che dovrebbe rispondere (una forma di pre-selezione quindi). Essa crea una dipendenza condizionale tramite l'impiego della prima parte della coppia domanda-richiiesta²⁸.

A parte il fatto che tale esempio poteva di nuovo essere discusso per osservare turni iniziati mediante SMEC, qui interessa invece come la SMEC attui quanto ho chiamato *messa a punto*: nel caso specifico è un altro parlante a chiedere a Q di ricollocare quanto ha appena detto. Questa che facilmente si può chiamare una richiesta di chiarimento, svolge, all'interno dell'interazione, un ruolo ancora più importante: una specie di attività profilattica volta alla buona comprensione di quanto detto.

²⁸ La nozione di rilevanza condizionale (preferisco tale traduzione di *conditional relevance* che non quella di 'rilevanza condizionata' usata in Levinson 1985) designa le particolari aspettative create da un tipo di sequenza rispetto ad un suo completamento pertinente (è p.es. molto evidente in sequenze di scambi di saluti). In generale, ogni interattante crea con il suo comportamento condizioni per le attività seguenti dell'interlocutore (p.es. ponendo una domanda, si proietta l'aspettativa di ricevere una risposta in uno dei prossimi turni). In Schegloff/Sacks 1973 la nozione di *implicazione sequenziale* è utilizzata in senso analogo: "By 'sequential implicativeness' is meant that an utterance projects for the sequentially following turn(s) the relevance of a determinate range of occurrences (be they utterance types, activities, speaker selections, etc.)." (p. 296, in n.). Per un'introduzione cfr. di nuovo Levinson (1985: 382 ss.) oppure Kallmeyer/Schütze (1976: 15). Per quest'ultimi essa consiste nel fatto che "auf eine Handlung eines bestimmten Typs eine andere Handlung eines korrespondierenden Typs zu folgen hat und an dieser Stelle erwartbar ist".

3. 2. Tratti e caratteristiche formali delle sequenze metacomunicative

In base ad una considerazione generale dei dati a disposizione, si possono elencare i seguenti tratti che contribuiscono a rendere tali sequenze contraddistinte dal resto del discorso:

Un primo gruppo di tratti concerne il livello semantico:

1. – Le SMEC contengono sintagmi in cui appaiono *verba dicendi* e/o nomi,²⁹ verbi e aggettivi che designano o caratterizzano aspetti dell'interazione comunicativa.

2. – Tali sequenze hanno *topics*³⁰ che sono diversi da quelli immediatamente precedenti e/o susseguenti.

3. – Essi fanno riferimento ad oggetti³¹ che sono presentati come attività degli interattanti o come caratteristiche verbali dell'interazione in corso.

Il secondo gruppo di tratti concerne il contesto del riferimento personale, in parte in stretto rapporto con quanto *sub* 2):

4. – Le sequenze sono spesso contraddistinte da un cambiamento di persona, cioè l'enunciato immediatamente precedente e/o susseguente contiene un'altra forma di riferimento personale.³²

²⁹ Poiché non mi sto occupando di metalingua bensì di metacomunicazione (e, ovviamente, seguo un approccio diverso), altri tratti ritenuti ormai classici non appaiono, se non marginalmente, nella totalità del nostro *corpus*. Si tratta p.es. dell'opinione canonica, già esposta in Agostino (cfr. cap. 2.1.). I termini metalinguistici sarebbero trattati come nomi al singolare (cfr. Coseriu 1969a: 147), coi tratti /-animato/ e genere maschile (per l'it., neutro per il ted.), i verbi alla terza persona (cfr. Welte/Rosemann 1990: 77-82 e ovviamente Rey-Debove 1978: 64-9). La metacomunicazione in conversazioni funziona – come si dimostrerà – in modo analogo al discorso 'oggettivo' in cui è pienamente integrato. I casi di citazioni metalinguistiche (e autonimiche) del tipo "Che cosa è «afasie»?", "«Afasie» è il plurale di «afasia»." rappresentano casi molto rari, un esempio di uso autonimico da una trasmissione radiofonica: "da quale parola deriva il nome di pogia?"

³⁰ Cfr. n. 12 per una prima definizione di *topic* (una discussione critica seguirà in 3.6.1.). Non intendo inoltrarmi qui nella questione assai ardua di definire in modo univoco la nozione di enunciato: valga per ora che è un'unità minima, funzionale all'interazione, che può costituire un turno.

³¹ Il termine 'oggetto' è da intendersi come designazione neutra più generale possibile di un aspetto interazionale.

³² Seguendo questo tipo di marche mi ero imbattuta in sequenze

Il terzo gruppo di tratti si riferisce al carattere prosodico:

5. – Le sequenze sono distinte dall'enunciato precedente o susseguente da almeno un mezzo intonativo, cioè tramite pause, curva intonativa (rialzamento o abbassamento di voce), velocità o volume dell'elocuzione³³.

Non appartenente al nucleo di marche contrassegnanti, ma formanti *caratteristiche peculiari* di tali sequenze, è la loro possibilità di espansione: da realizzazioni brevi a sequenze molto elaborate le SMEC sono molto espandibili, tanto da venire a formare parti del discorso considerevoli.

Ciò ci porta ad un'ulteriore osservazione, quella circa la *combinabilità* delle SMEC: esse possono essere sia poste in vicinanza minima una rispetto all'altra, sia cumulate per venire a formare delle catene di SMEC susseguentesi (cfr. il primo esempio *sub* 3.1.1.). Pare che vi sia però un limite di accettazione sociale rispetto alla lunghezza di discorsi siffatti, oltre il quale un susseguirsi di riferimenti metacomunicativi può essere sentito come irritante. Le situazioni di conflitto, così ben conosciute dagli esempi riportati in Watzlawick/Beavin/Jackson (1974), in cui gli interattanti non fanno altro che 'metacomunicare' ed aumentare il potenziale conflittuale, costituiscono un buon materiale illustrativo a tale proposito. Nell'intero *corpus* sotto esame non si trovano esempi di questo tipo. Pare che essi minino la fiducia (così in Luhmann 1989), poiché possono mettere in questione le assunzioni fondamentali su cui si basa il discorso e il rapporto interpersonale. La preferenza sembra quindi essere quella di produrre sequenze non troppo lunghe (cfr. l'esempio discusso in 3.1.3.).

Queste caratteristiche strutturali rendono le SMEC particolarmente adattabili a diversi co-testi: infatti si è visto che si possono sia inserire *in* strutture – quali p.es. le sequenze laterali – colmandole, sia fungere da *demarcazione* alla struttura, mettendone in risalto p.es. i punti iniziali e terminali. Grazie a questa caratteristica le SMEC possono apparire all'interno di procedimenti

metacomunicative, notando, soprattutto in contesti d'impiego della prima persona singolare, addensamenti di riferimenti metacomunicativi (Franceschini 1986, 1989).

³³ Secondo Canepari (1980/1981: 163) "Le caratteristiche prosodiche sono determinate da combinazioni varie di tre elementi fondamentali: altezza musicale (tonalità), forza fonoespiratoria (energia) e durata dei segmenti."

quali le formulazioni (cfr. Kallmeyer/Schmitt 1991) come nell'esempio *sub* 3.1.3., annunciare attività di vario genere oppure tematizzare esplicitamente un problema interattivo. Si chiamerà tale caratteristica *adattabilità*.³⁴

I singoli tratti richiedono qualche ulteriore commento e approfondimento.

3.2.1. Verba dicendi e nomi

Una lista dei verbi/nomi ed altre designazioni di aspetti interattivi utilizzati nelle SMEC mostra una bassa gamma di variazione. Come illustrazione basti una lista degli esempi riportati nel cap. 3.1.:

<i>esempi:</i>	<i>verbi</i>	<i>nomi</i>	<i>altre designazioni</i>
1.	parlare parlare direi premettere	destinatario cosa	
2.	precisare essere frainteso		
3.	parlo parlo		
4.	parlavo dicevo riferivo	parentesi	
5.	parlo dice parlo	discorso	
6.	spiegato dire detto dico		trasparente
7.	detto capito male		

³⁴ Mi trovo perfettamente d'accordo con D. Franck la quale, parlando di postulati pragmatici generali, suggerisce di distinguere la vaghezza come indeterminatazza deliberata e la vaghezza come generale flessibilità del significato "which provides for the typical adjustability to the context and the specific requirements of each situation of use." (Franck 1981: 232). E' in questo secondo senso che uso il termine *adattabilità*.

Spiccano le espressioni di valore semanticamente molto ampio (fra i verbi *dire* e *parlare* che ricoprono quasi tre quarti degli impieghi). Spogli del resto del *corpus* non danno un quadro notevolmente diverso. La maggior parte delle SMEC non si basa su una semantica precisa, ma anzi, sfrutta piuttosto la genericità di certi termini. Quest'osservazione va a sostegno di quanto s'è già notato circa l'inserzione delle SMEC in strutture del discorso: la semantica perlopiù vaga e generalizzante è funzionale alla fondamentale *adattabilità* delle SMEC.

Va anche detto che l'insieme dei verbi utilizzati in contesti metacomunicativi è molto eterogeneo. Oltre ai *verba dicendi* (cfr. Charolles 1976, Francescato 1986, Wunderlich 1969) si trovano nelle SMEC verbi che appaiono anche (o solitamente) in contesti non-metacomunicativi (p.es. *utilizzare*, *formare*, *rimpiazzare*, ovviamente *avere* e molti altri) e, di converso, va pure notato che i *verba dicendi* possono essere impiegati non soltanto in enunciati metacomunicativi ma anche in espressioni performative e in discorsi riportati. Per i *verba dicendi* si può sostenere che formano un campo semantico con il significato comune di "«esternare con parole», «enunciare linguisticamente»" (Francescato 1986: 86). Essi mostrano comportamenti sintattici molto vari³⁵, alla pari degli altri verbi impiegati in SMEC. La comunanza fra tutti i verbi impiegati in SMEC non è data dal comportamento sintattico, bensì dalla loro semantica, la quale consiste essenzialmente nella *possibilità* d'impiego in contesti metacomunicativi: nel caso di *verba dicendi* essa è data dal nucleo semantico in cui appaiono i tratti semantici /+linguistico/ (oppure /+comunicativo/)³⁶, per gli altri verbi questi tratti appaiono come connotazioni *compatibili* con il resto della semantica del verbo³⁷. Ovviamente i *verba dicendi* si candidano come elementi più atti a cogliere la 'metacomunicatività' di un enunciato, poiché in essi i

³⁵ Per una sottocategorizzazione secondo i comportamenti sintattici cfr. Francescato (1986).

³⁶ Cfr. a proposito Wunderlich (1969: 101).

³⁷ Secondo Welte/Rosemann (1990: 139-40) i verbi che possono apparire in contesti metacomunicativi non formano un campo semantico ("Wortfeld"): poiché con essi ci si può riferire ad oggetti sia linguistici che non-linguistici, non vi è un arcilessema comune a tutti.

tratti semantici del significato comunicativo sono centrali.³⁸

La sola semantica dei verbi non è comunque ancora un criterio sufficiente perché l'enunciato in cui appaiono possa essere ritenuto metacomunicativo: in primo luogo è l'*uso* concreto di questi verbi nel discorso che decide su tale potenzialità.

In secondo luogo la potenzialità si esplica di solito in concomitanza con gli altri tratti discussi. Rimane il fatto che i verbi che potenzialmente possono essere portatori di un significato linguistico e o comunicativo – come dir si voglia – formano un nucleo centrale e sono posizioni privilegiate (ma i verbi sono comunque portatori forti e privilegiati di valore semantico in quasi tutti i contesti) per contribuire alla 'metacomunicatività' di un enunciato.

3.2.2. Il cambiamento tematico

Il cambiamento del *topic*, anche da un turno all'altro, rende le SMEC altamente distaccate dal co-testo immediato. A parte le difficoltà di definire in modo esatto il *topic*, si nota che il discorso arriva spesso ad una SMEC attraverso *elementi precursori* (*Vorlaufelemente*, cfr. Kallmeyer/Schmitt 1991) che annunciano un cambiamento tematico. Si osservi p.es. l'estratto da "scusate la parentesi" riportato in 3.1.2.:

2,87 N essere dev'essere rifatto però per informare - i vari comitati e anche tutti i connazionali di quel che si fa, e anche magari, - ^adesso ^non ^lo ^so, - però ecco perché prima - scusate la parentesi quando parlavo con grossi dicevo informazione sì però,

Prima di arrivare a "scusate la parentesi (...)" – con cui inizia un flusso locutorio continuo rispetto al contorno esitativo precedente – si hanno vari elementi (da "magari" a "perché prima -") che si collocano fra un *topic* precedente (informare i

³⁸ Una sottoclasse dei *verba dicendi* sono i verbi delocutivi ai quali si potrebbe attribuire il tratto semantico /+metacomunicativo/ (si segue un suggerimento di Welte/Rosemann 1990). Ma anche la presenza di un verbo delocutivo non garantisce ancora di essere in presenza di un enunciato metacomunicativo, poiché un verbo delocutivo può essere ovviamente utilizzato anche in contesti non-metacomunicativi.

connazionali, cfr. 2,87-88) e il seguente (la "parentesi"). Questi elementi precursori non hanno un *topic* chiaro che spicca, ma contribuiscono a costruirne passo per passo uno nuovo, sempre più distinto, formando un movimento che Kallmeyer (1978) chiama *Relevanzhochstufung*.

Questo tratto pertinente non è però obbligatorio in assoluto: ovviamente non si può parlare di cambiamento di *topic* quando varie SMEC che si susseguono mantengono un andamento tematico comune (in tal caso si osserva però che prima e/o dopo il passo di varie SMEC i *topic* sono diversi). Inoltre vi sono pure casi in cui il *topic* precedente non si discosta molto dal *topic* della SMEC, p.es. quando parlando di sé si commenta in una SMEC seguente quanto si fa o si farà (casi tipici di *footing* quindi).

3.2.3. I riferimenti all'interazione

Le attività cui si fa riferimento possono essere sia le proprie (p.es. "io non è che volessi dire che" 2,144), sia quelle altrui ("hai detto adesso in ultimo" 4,34). Vi sono però anche riferimenti ad attività, o caratterizzazioni di aspetti comunicativi, che non sono chiaramente contraddistinti secondo una modalità dell'IO e del TU, ma riferiti all'interazione come un *tertium* di costruzione comune. Così p.es. in "abbiamo discusso. l'anno scorso" (6,1): un fatto di solito non osservato.

Un'osservazione più dettagliata merita il tipo di rapporto che le SMEC contraggono con i loro 'oggetti' e, come corollario, il tipo di ripresa che le SMEC operano. Nel seguito, merita ripeterlo, quando si parla di referenza di SMEC si intende (ovviamente) unicamente i rapporti intra-testuali che esse tessono, endoforici quindi.³⁹ Secondo Berretta (1986: 48) le riprese devono essere più forti quanto più l'antecedente è difficile da recuperare, "perché lontano – linearmente, o per incassatura sintattica –, perché privo di tratti di salienza topicale, o perché sono presenti nel contesto verbale altri antecedenti potenziali e si ha quindi ambiguità".

³⁹ Non è il senso di 'referenza' che si usa per rinviare ad oggetti di cui si presuppone che abbiano una qualche 'realità' o 'esistenza', anche fittizia (Lyons 1971: 434 ss.).

Il massimo di esplicitezza dell'espressione di tali nessi anaforici sono, ancora secondo Berretta (1986: 57), le "glosse metatestuali che per così dire lessicalizzano l'anafora, quali *di cui ho parlato prima, dicevo, come ho detto, abbiamo detto* e simili".

A oggetti discorsivi introdotti nel discorso (p.es. "la bozza di statuto", testo 1) si fa solitamente ricorso con vari tipi di riprese anaforiche del tipo:

Esempi tratti dal testo 1:

1,13:	<i>vogliamo leggerlo</i>	
1,17:	<i>questa cosa</i>	
1,21:	<i>sto lavoro</i>	
1,22:	<i>qui sono previste</i>	
1,25:	<i>ce lo possiamo guardare</i>	
1,28:	<i>discuterlo</i>	
1,36:	<i>sto testo</i>	<i>ecc.</i>

Intendendo con 'ripresa' la referenza ad un oggetto menzionato precedentemente (o di cui si presume che possa appartenere a tale *frame*), si nota che l'oggetto cui si riferiscono le SMEC è particolare. In primo luogo la referenza non concerne l'oggetto nella sua interità (come *signifiant/signifié*), ma soltanto il suo lato formale, sia sul piano dell'espressione che del contenuto. In secondo luogo la referenza non dipende dalla menzione dell'oggetto nel discorso precedente, ma dipende dal fatto che si è generalmente in presenza di un'interazione. Così la referenza può essere fatta a qualsiasi aspetto dell'interazione in corso: gli oggetti discorsivi della metacomunicazione non dipendono dall'essere introdotti – quasi dall'esterno – per poter essere poi ripresi anaforicamente. Detto in altre parole: all'interno delle referenze endoforiche, la metacomunicazione attua delle riprese anaforiche ad oggetti che non hanno bisogno di un'introduzione specifica. Essi sono presenti *qua locutio*. Le anafore testuali sono, in questo tipo di riprese, le più specifiche.

3.2.4. I riferimenti personali

Connesso al fatto che i *topics* che precedono o fanno seguito alle SMEC sono quasi sempre diversi, è da vedere il frequente cambiamento di persona nel passaggio alla SMEC. Il caso tipico è un co-testo riferito in terza persona (in cui l'attenzione è rivolta maggiormente allo sviluppo tematico del discorsivo) e il passaggio ad una SMEC che focalizza su una prima persona e in cui trovano posto (o seguono a breve distanza) delle espressioni di atteggiamenti dei parlanti (*speakers' attitudes*).

3.2.5. Elementi prosodici

E' indubbio che l'intonazione ha una funzione strutturante molto forte nel contrassegnare i contorni di qualsiasi fenomeno conversazionale. Inoltre è da prendere in considerazione il flusso locutorio con cui una SMEC viene pronunciata: si è potuto osservare che – in modo molto evidente per le SMEC all'interno di una ricerca di formulazione – che essa viene pronunciata in un flusso unitario, come pezzo di discorso compreso in un gesto senza esitazioni. In altri contorni discorsivi la SMEC può essere pronunciata a volume e tono più basso, distaccandosi per questa via dal resto del discorso. E' il caso di brevi sequenze quali p.es. "[^]come [^]si [^]chiama -- budini" (2,21), che per tale distacco e trattamento 'a parte' ricevono il loro carattere particolare, appunto, di inserti.

I tratti enucleati stanno alla base delle SMEC che si considereranno nel seguito. Da ora in poi non si menzioneranno i tratti che contraddistinguono ognuna di essa. I tratti discussi possono essere visti come formanti una griglia, in cui il maggior numero di tratti contraddistingue forme che saranno denominate 'elaborate', 'espansive' o 'ben contornate' (soprattutto se i vari mezzi prosodici vi svolgono un ruolo importante). Il minor numero di tratti dà invece luogo a forme brevi o ellittiche (da altri chiamate perlopiù 'formule' o 'forme stereotipate'), si considerano quindi congiuntamente caratteristiche qualitative e quantitative.

3. 3. Analisi di un estratto: le funzioni

Dopo la descrizione dei tratti linguistici pertinenti delle SMEC – e prima di passare ad un approfondimento micro-analitico di due aspetti particolari – si presentano brevemente e sommariamente alcuni riferimenti ad aspetti linguistici possibili come si presentano concretamente nel flusso locutorio. Si porrà l'attenzione sulle forme, come precedentemente, ma sulle funzioni specifiche delle SMEC, riconducendole, quando pare ben illustrabile, a funzioni più generali. Per fare ciò si è scelto un brano che è particolarmente ricco di fenomeni e che offre utilmente l'opportunità di discutere alcune delimitazioni necessarie fra SMEC e altri riferimenti che non si considerano metacomunicativi.

L'analisi sequenziale che seguirà si situa ad un livello di approfondimento intermedio, rimanendo volutamente vicina al testo. Si inseriranno comunque delle osservazioni più generali – sostenute dalla visione generale dei dati – e delle digressioni su aspetti specifici, cogliendo l'occasione presentata da quanto appare nel brano scelto.

L'estratto riporta la fase finale del discorso di ca. 20 minuti del presidente del gruppo ("nardini", il parlante T). In esso egli espone le ragioni che lo hanno spinto a dare le dimissioni. Nel seguito intervengono alcuni membri del gruppo – A, K, B e S e un'altra parlante femminile non identificata (Q è il 'presidente di giornata'⁴⁰) – perlopiù prendendo posizione rispetto a quanto esposto dal dimissionario.⁴¹

⁴⁰ Questi è stato eletto all'inizio della riunione, come previsto statutariamente in caso di dimissioni. Il parlante Q dirige la discussione, compito che altrimenti è svolto dal presidente del gruppo (T). Per cogliere il ruolo funzionale, di cui si vedranno le specificità, sarà più utile parlare di *assegnatore di turni* qualora Q o T dimostrino di svolgere tale compito. Nei testi 4, 5 e 6 il compito è affidato a Q. Ciò non significa che *ogni* turno è assegnato tramite Q o T. Fasi di discussione senza interventi fortemente regolatori si intersecano con fasi in cui si fa ricorso a tale istituzione.

⁴¹ Con X sono sostituite le designazioni di persone, ruoli e luoghi, il numero delle X corrisponde alle sillabe.

Estratto: dal discorso di dimissione del presidente

6,110 T ragioni - di una volta alla settimana - mia. - non possa, - non
 possa essere trovata una >soluzione. - e per questo. - carissimi -
 amici carissimi - i - tutti io volevo ringraziare (xx) per quanto - è
 stato - quanto abbiamo portato avanti. - ripeto ancora non ho dato
 le dimissioni - perché mi sono stancato ho dato le dimissioni per
 115 questo, - ho dato le dimissioni perché - e in queste condizioni -
 nardini no ha mai - lavorato e non ha intenzione di >lavorare.
 ^ho >chiuso. ((3 sec. di pausa))
 118 Q <andré ^ (aveva chiesto) ^la ^parola
 A ma. sembra che - i fatti mi diano ragione no, - lo dissi una volta
 120 lo dico ancora adesso, - lavoriamo poco e lavoriamo male. --- io,
 chiederei nardini a ricredersi, -- mi rivolgo a tutti coloro - che
 sono responsabili che son stati votati che hanno un posto --
 decisionale in un comitato,- di dire va là non sono all'altezza non
 ho il tempo vado a casa. e trovo e cerco di lasciar il posto a un
 125 altro. - se questo naturalmente per mancanza di tante cose
 ((rumori di traffico)) potrebbe essere anche un'indicazione, -- di
 fronte all'emigrazione non dovrebbe essere in certi ee in certi
 membri, - io penso che nardini come XX possa venire assorbito
 anche dalle autorità (xxx). + inseribile in un sistema, --
 130 tipo commissione come abbiamo qui noi, - abbiamo tre
 commissioni facciamo la quarta,-- in modo di poter cercare di
 mettere a posto la situazione.-- perché non sta bene che i
 bambini,,in giro,,-non vengano naturalmente istruiti.-- abbiamo
 sei posti nel canton XX - per mancanza di buona volontà
 135 di membri che vogliono esser seduti in qualche posto. - e non
 arriva ancora la cultura italiana, e non si parla di un paese solo.
 -- <parecchi paesi. - X - X - non è nemmeno nominato nella
 carta. - XX. -- non so. - XX. - XXXX.=XXX.=XXX.- non arrivano

139 A là le parole italiane. - ne? XX c'è già? /chiedo scusa.*
 S XX sì /(xxxx)*
 (f) e

140 A XX anche, bene. e X? -- e via dicendo ((molto
 (f) XX anche

141 A veloce)) si potrebbe parlare fino domani mattina io vedo soltanto
 quelli più grandi.+ quindi questo soltanto per mancanza di
 buona volontà, - da parte, - di coloro che dovrebbero essere i
 responsabili, - dei figli degli >emigrati.-- io ho>chiuso.((3 sec. di
 145 pausa))

Q pecorini
 147 S comincerei con la frase - /all'inverso *
 T /scusate - mi son* dimenticato - se

148 T permettete un minuto ancora vorrei dire un'altra co` un altro
 >punto. noi abbiamo fatto il discorso, eh di uno studio -
 150 attraverso il signor porta, attraverso tutta la questione - delle
 possibilità dei trasporti e non >trasporti. -- però negli ultimi
 tempi, cos'abbiamo visto. abbiamo visto che si sono -- da parte --

155 molte volte, uffici scolastici ((squillo di telefono:++)) -- si dice i
 >organizzano. - non si è andati in quel paese a X. - e sia da parte
 nostra, + e sia da parte degli uffici ((passi)) scolastici, - a dire -
 come si deve fare - cosa si può fare come si deve si deve
 160 organizzare+. - si continua a dire, - noi vogliamo il corso qui -
 quando noi sappiamo che è possibile. - solo - a condizioni che ci
 sia una possibilità di trasporto per far partecipare questi
 ragazzi.-allora ci siamo mossi,qui--ci siamo mossi così,-a-dove
 già esistevano,però ci sono io sono due sere per esempio che vado
 a discutere la questione a X.--c'è un problema,che non riguarda
 165 l'ente riguarda i i corsi medi, - c'è un problema. - è difficile far
 capire anche doman` lunedì sera io - ho messo che vado, - per
 trovare la soluzione di questi dodici ragazzi che vanno ad XX. --
 però questa gente, continua noi non dobbiamo dire SI!
 MANDATE eh LA LISTA vogliate eh chiedete il corso. -
 170 dobbiamo dire che - e Solo la possibilità di di oggi come oggi di
 poter far partecipare a quelli bambini,, troviamo la soluzione qui
 locale,, troviamo e il XX è disposto e ha deciso. - che corrisponde
 - al cinquanta per cento. Però L'ALTRO CINQUANTA PER
 CENTO DEVONO PAGARE I GENITORI. PERCHE' SE
 175 VERAMENTE HANNO INTENZIONE DI
 MANDARE I PROPRI FIGLI A SCUOLA, - NON FANNO
 MALE - dieci franchi al mese, - di spesa, per quanto >riguarda.
 e - mo` molte volte oh oh un discorso contraddittorio, - però però è
 chiaro - perché dove i corsi veramente funzionano, - sono
 responsabili più i genitori e sono responsabili anche - di più -
 180 quelli che ci girano >intorno. -- <questo volevo >dire. <anche
 questo è un fatto che la giunta XX ha discusso ha studiato però
 ha no` ha lasciato. ((2 secondi di pausa))

183 K /[^]quello [^]che [^]ha [^]fatto ^{^(xx)*} /[^]in [^]parte* [^]il [^]sottoscri [^]il
 T /^{^(xxx)}*
 Q /^{^(xxxxx)}*

184 K [^]sotto/scritto* /[^]appunto*
 T /[^]mezzo [^]minuto*
 Q /c'era la pecorini* NO=NO NO aspetta mezzo

185 Q minuto non te lo do. - aspetta un momento. no?
 186 S io volevo incominciare con la frase all'inverso che diceva andré.
 - a me sembra che si che si lavora moltissimo e che si riesce
 invece a fare ben poco perché molto difficile (xx) andré a
 partecipare alle riunioni della giunta XX. noi lavoriamo mol-
 190 tissimo.- questo non si può rinfacciare.cosa invece a me risulta.-
 è quello che,- manca molta informazione manca molta
 informazione e disponibilità anche da parte nostra,perché siamo
 impegnati in tante cose.-io me ne accorgo della disinformazione
 dei genitori,-e anche di persone,-attivista dell'emigrazione,
 195 informazione dei genitori, soltanto i problemi scolastici.- questo
 lo vedo soprattutto nei corsi quando vado a parlarne.- e si parla
 molto di queste cose. -- un'altra cosa in riferimento a nardini.-- a
 me, - ha colpito molto la tua disdetta.- ecco. adesso dopo questa

- 200 discussione mi sembra-- quasi un po' vergognoso che dobbiamo
arrivare alle dimissioni - del presidente, per, - vedere dove
abbiamo fatto gli errori. -- in fin dei conti io - mi faccio anche
colpe a me penso che dovremmo vedere anche noi dove abbiamo
mancato veramente. - mi sembra peccato che per far una
205 ri`=riflessione tale di fondo si debba (h) arrivare proprio alle
dimissioni, - eh mi sembra quasi una riflessione forzata, - che tu
-
- 206 **S** hai - proposto a noi /che però è giusta. -- ed è* giusta che adesso
T /non è nessun ricatto è che=che*
-
- 207 **S** ce la facciamo. - però non mi sembra, vedendo tutte le difficoltà
che tu hai elencato e(d) hai elencato molto bene,- non mi sembra,
210 - a questo punto,-(h) la decisione giusta di - di - di dar le
dimissioni perché ci dà una difficoltà in più - proprio in
-
- 211 **S** questo momento abbiamo/--* dobbiamo avere/-- la forza di* tutti
T /nardini è* /non vorrei*
-
- 212 **S** e non possiamo rinunciare - /non possiamo rinunciare a*
T /non vorrei valutare (xxx)*
-
- 213 **S** nessuno.
T non vorrei valutare soltanto positivo xx)((4
-
- 214 **S** /no ma ci porta più difficoltà ancora.*
T secondi di pausa) /(xxxxxxx)*
Q (certo) --
-
- 215 **Q** hai terminato?
-
- 216 **K** a volevo riferirmi a quello che diceva ((vocio di 2-3 persone))
nardini prima. organizzazione dei corsi. io sono il sottoscritto e
l'unico - credo in tutta questa giunta qui si sia mosso a
organizzare qualcosa. cioè insieme al dottor porta l'anno scorso,
220 - quest'anno il dottor porta - ^è ^venuto (xxxx). - e adesso che ci
volete dai genitori? - e dire quando riceviamo i soldi, - lei c'ha
promesso questo e questo e è un anno non abbiamo ancora
ricevuto niente. ^tanto ^per piccolezze sono comunque. lo farò
sempre ^lo ^farò ^volentieri. -- se son cose positive sono sempre
225 disposto. solo a chiacchierare ((rischiarimento di voce)) e a
perdere tempo, ---- non ci riesco. + ((2 sec. di pausa con
rischiarimento di voce))
- 228 **Q** ancorini
229 **B** allora. abbiamo detto prima - che, eh la discussione è
democrazia, (x) continuare la discussione è il contrario della
medesima. no?
-

Una prima SMEC molto chiara è collocata alla fine del turno di T: egli indica la compiutezza del suo turno con "ho chiuso." (117)⁴². Si osservi inoltre la voce sempre più debole e l'intonazione discendente: mezzi che sottolineano iconicamente il contenuto proposizionale della SMEC. Il significato metacomunicativo si attua rispetto alla collocazione sequenziale, collocazione in cui *chiudere* viene a significare 'ho finito di parlare'.

La ricorrenza dell'esplicitazione della fine dei turni è molto appariscente in queste discussioni e potrebbe costituire un elemento definitorio di questo tipo di testo. Formule del tipo *ho chiuso* adempiono funzioni a livello dell'organizzazione strutturale del discorso. Esso è uno dei compiti interattivi più generali presenti in ogni interazione (l'*Ordnungsmontage*, Streeck 1983)⁴³. Formule di questo tipo chiudono quindi la *Gestalt* e creano le condizioni per l'attività seguente. Di regola la prossima attività consiste nella presa di parola da parte dell'assegnatore di turni, qui nella veste di 'presidente di giornata', il quale dà la parola ad un prossimo parlante⁴⁴. Formule del tipo "ho chiuso" creano in

⁴² Le brevi citazioni riportate nel seguito servono più da aiuto all'orientamento nel percorso dell'analisi e non dovrebbero dare l'impressione che si parta soltanto da essi per estrarre, accontestualmente, il significato particolare. Il ricorso alla collocazione nel turno, alla sequenzialità particolare dev'essere fatta, dalla lettrice/dal lettore, riprendendo la trascrizione del brano.

⁴³ Come già accennato in 1.4. (e cfr. lì n. 23), i compiti globali presenti in ogni interazione sono gli uni rivolti alla creazione di strutture organizzative, chiamate appunto da Streeck (1983) *Ordnungsmontage*, gli altri alla creazione del senso (*Sinnmontage*). In un modello più azionale, Kallmeyer/Schütze (1976) parlano di *Handlungskonstitution* e di *Bedeutungskonstitution*. I due compiti sono funzionali gli uni per gli altri. Nelle realizzazioni concrete sono copresenti, ovviamente con un peso rivolto più al primo o più al secondo compito. All'interno dell'analisi conversazionale si è rivolta finora più attenzione a seguire le attività funzionali al primo compito. Esso comprende in primo luogo l'organizzazione sequenziale dei turni e le varie rilevanze condizionali rivolte all'attività seguente. I principi postulati p.es. da Kallmeyer/Schütze (1976) (la cooperatività, la comprensività reciproca) valgono però anche per i compiti rivolti alla creazione del senso. I processi interpretativi implicati a questo livello possono essere descritti come creazione di *foci* su oggetti discorsivi. Il presente lavoro si è mosso anche in questa direzione (cfr. poi più specificamente cap. 3.6), sfruttando l'esplicitezza delle SMEC per osservare i compiti funzionali alla creazione del senso.

⁴⁴ La possibilità di autoselezionarsi rimane comunque aperta, anche se

genere una rilevanza condizionale per la presa di parola di un prossimo parlante.⁴⁵

Ancora nella fase pre-finale⁴⁶ di questo turno T segnala con "ripeto ancora" (113) che attuerà nel seguito una riformulazione⁴⁷. Essa assume poi, da un punto di vista del contenuto, la veste di un tipico *gist* (Heritage/Watson 1979, 1980, cfr. cap. 2.3.2. *supra*) con cui T riassume sommariamente le ragioni per le dimissioni (cfr. i vari "perché" e "per questo", 114-115), rendendo esplicita l'interpretazione di quanto ha detto. I legami che la SMEC crea in questo punto sono sia retrospettivi (riferimento alla produzione del testo precedente) che prospettivi (creazioni di attese rispetto al contenuto del *gist* che segue).

SMEC sono luoghi in cui si trovano spesso riferimenti duplici. Per questa via esse vengono a formare legamenti particolarmente forti. Si chiamerà *sincretismo deittico*⁴⁸ tale movimento sia anaforico che cataforico che si viene a creare tramite elementi contenuti nelle SMEC.

Dopo una pausa di circa 4 secondi Q dà la parola a A: "<andré ^ (aveva chiesto) ^la ^parola" (118). Si può presumere che A abbia dimostrato la sua intenzione di parlare in modo non verbale (p.es. alzando la mano, la registrazione non dà altre tracce).

venendosi a conformare quasi ad un ordine A-Q-B-Q-D-Q (in cui Q è l'assegnatore e A, B, C, D dei parlanti impegnati nell'esecuzione di turni). Non è però il caso per l'intero *corpus* 'discussioni'.

⁴⁵ Sacks/Schegloff (1973) parlano, discutendo dati provenienti da situazioni non formali, di *floor offering*: SMEC del tipo *ho chiuso* sono forme particolarmente esplicite di cedimento del banco. Per la nozione di rilevanza condizionale cfr. n. 28.

⁴⁶ Per fare le seguenti osservazioni, dato i pochi esempi analoghi, mi riferisco ad un comune sapere comunicativo (oltreché avere un supporto empirico in studi quali *Openings up Closings* di Schegloff/Sacks 73): espressioni del tipo *ripeto* sono potenzialmente inizi di una sequenza di chiusura, a volte utilizzate in situazioni difficili per uscire p.es. da un *impasse* dopo aver perso il filo del discorso.

⁴⁷ Cfr. Gülich (1983, 1986a, 1987), Gülich/Kotschi (1983, 1987) e cap. 2.5.1. "ripeto ancora" funge da marca di riformulazione (*marqueur de reformulation*). Mi pare che si sia però in presenza di un caso limite. La casistica su cui si basano Gülich e Kotschi consta di riformulazioni in cui l'enunciato-fonte non è né molto distante dall'enunciato riformulativo, né riferentesi, come è il caso qui, ad una porzione intera di un testo. L'esempio sotto esame qui è comunque un caso atipico di riformulazione.

⁴⁸ Utilizzando 'deissi' come termine iperonimo per designare l'insieme di referenze sia cataforiche che anaforiche (comunque sempre endoforiche).

La SMEC esplicita verbalmente questa disposizione di A, svolgendo di nuovo funzioni di strutturazione rispetto all'organizzazione dell'avvicendamento dei turni. Anche se finora non lo si sapeva, si vede che Q svolge un ruolo che consiste soprattutto nell'attribuire i turni che i parlanti richiedono⁴⁹. Ci si trova quindi in una fase del discorso con assegnazione prefigurata in cui l'autoselezione è evitata. Tramite l'allocuzione da parte di Q il *focus* viene posto chiaramente sul parlante che si candida al prossimo turno, attirando così l'attenzione dei partecipanti.

Questa SMEC forma il secondo passo nella successione prevedibile, creata appunto dalla rilevanza condizionale di "ho chiuso".

All'inizio del turno, in 119 a 120, il parlante A annuncia una auto-riformulazione. La SMEC "lo dissi una volta lo dico ancora adesso" forma una sequenza ben distaccata prosodicamente da quanto precede e da quanto segue. Essa è compresa in una frase intonativa fra una pausa iniziale e una terminale ed è conclusa con intonazione discendente⁵⁰. Se queste parole ("lavoriamo poco e lavoriamo male", come dice nel seguito) siano state effettivamente espresse precedentemente, non è verificabile; ciò che conta è che A le presenti come qualcosa che ha già detto. Si può inoltre notare che questa SMEC crea un'attesa, attirando così l'attenzione dei partecipanti e contribuendo anche a creare condizioni più favorevoli per la disposizione all'ascolto. Di nuovo, si osservino i riferimenti sia retrospettivi che prospettivi, cioè il sincretismo deittico operante in questa SMEC.

⁴⁹ Ulteriori compiti affidati all'assegnatore di turni si rivelano p.es. quando conclude una parte della discussione comune e annuncia che si ha da trattare del "secondo punto all'ordine del giorno" (5,1). Egli assume compiti a livello dell'organizzazione globale del discorso, come pure rispetto all'organizzazione dei compiti conversazionali ("tâche conversationnelles" Dausendschön-Gay/Krafft 1991) e alla gestione dei passaggi fra le diverse azioni (e più precisamente la *Handlungskonstitution*, cfr. Kallmeyer/Schütze 1976).

⁵⁰ Una frase intonativa comprende al minimo una sillaba accentata (chiamata, con accezioni un po' diverse, anche 'nucleo' o *focus*) ed ha un'estensione melodica propria (cfr. Avesani/Vayra 1988: 23-8). Quest'ultimi propongono di distinguere il *pitch range* (estensione melodica) dai *pitch accents* (accenti intonativi) in esso compresi. Ciò che cerco di cogliere con 'frase intonativa' corrisponde al termine più tecnico di 'estensione melodica'.

In qualche modo anche l'espressione seguente "io - chiederei nardini a ricredersi" (120-121) fa riferimento ad azioni verbali (cfr. "chiederei"). Nell'ottica della teoria degli atti linguistici, essa potrebbe essere vista come enunciato performativo modalizzato (*hedged performative*). Non soltanto il dubbio circa il suo statuto performativo mi induce a non ritenerla una SMEC, ma il fatto che A propone a "nardini" un'azione che di per sé non è in primo luogo un'azione verbale ma cognitiva: il "ricredersi". Farei quindi dipendere lo statuto di metacomunicatività dal tipo di referenza che la sequenza attua, considerando la performatività come caratteristica aggiuntiva che dà informazioni sull'esplicitezza della forza illocutiva della SMEC⁵¹.

Nell'enunciato seguente, "mi rivolgo a tutti coloro - che (...) di dire" (121), il parlante A propone invece ai presenti di compiere un'azione verbale, seppur ipotetica, cioè "di dire va là non sono all'altezza" (123). Anche qui il criterio della referenza pare applicarsi utilmente: seguendo l'argomentazione proposta, tale enunciato formerebbe una SMEC.

⁵¹ Ci si ispira per ciò ad un passo in Levinson (1985: 297) in cui l'autore si orienta alle prime intenzioni di Austin a proposito dei performativi: "Austin suggerisce che i performativi espliciti sono, in realtà, modi relativamente specializzati per non generare ambiguità interpretative e specificare quale atto si sta eseguendo nel parlare. Al loro posto si possono impiegare altri strumenti, meno raffinati, meno espliciti e meno specifici, tra i quali il modo (...), gli avverbi (...), o le particelle (...)". Ipotizzando una scalarità di esplicitezza, le SMEC sarebbero candidati privilegiati per il polo massimo, entrando in concorrenza con le formule performative esplicite. La domanda molto discussa fra usi performativi, illocuzione e enunciati metacomunicativi era già stata sollevata da Lyons (1977: 781 ss.), cfr. pure Leech (1976) e più recentemente Caffi (1982, 1984).

3.3.1. Excursus: sequenze metacomunicative e performatività

Il problema più generale che si pone a questo punto è quello del rapporto fra enunciati performativi (formule performative esplicite e illocuzione in genere) e metacomunicazione. Infatti si tratta innanzitutto di sapere se con i due enunciati appena discussi i parlanti *compiono* nel contempo stesso l'atto designato dal verbo (uso performativo) o se stanno *descrivendo* o *annunciando* un atto futuro (uso non-performativo). E, in secondo luogo, interessa sapere quale ruolo vi giochano i vari modalizzatori (condizionale, verbi modali ecc.).

La contiguità dei performativi con fenomeni metacomunicativi deriva dal fatto che anche le espressioni performative sfruttando la proprietà riflessiva della lingua (cfr. cap. 1.1.) poiché sono *token-reflexive* (cfr Lyons 1977: 781). Secondo Welte/Rose-mann (1990: 139 ss.) non esiste un rapporto sistematico fra metacomunicazione e illocuzione, e pure Meyer-Hermann (1978b) nota che in molti casi non è decidibile se si tratta di un'espressione performativa o metacomunicativa (e mi pare che i due esempi appena citati appartengano a tale casistica intricata). Anche i classici test per distinguere i due usi, del tipo "hereby I" o, come propone Meyer-Hermann (1978b: 22-3), l'inserzione di "être en train de" o l'uso del gerundio (criticato però da Sbisà 1989: 199; cfr. inoltre Levinson 1985: 295) non portano a risultati soddisfacenti. Invece di avanzare analisi appoggiandosi su test grammaticali e acontestuali, pare più probabile che "la funzione definitiva sia assegnata agli enunciati sulla base delle attese relative alla natura dell'evento comunicativo in cui essi si collocano" (Levinson 1985: 353): la collocazione in sequenze all'interno di interazioni attribuirebbe all'uso in questione la sua funzione particolare⁵².

Poiché non si può sorvolare sul fatto che la parziale sovrapposizione in certi ambiti d'uso con fenomeni altrove ampiamente dibattuti sotto l'etichetta di 'performativi' crei problemi, si opta per una soluzione che considera come metacomunicativi

⁵² Cfr. per una elegante reinterpretazione degli atti linguistici indiretti in pre-richieste Levinson (1985: 437-46).

quegli enunciati contenenti anche performativi, purché siano riferiti ad aspetti dell'interazione in corso. Il performativo in esso compreso è visto come un fatto graduale. In accordo con tale visuale l'autoreferenza senza raggio referenziale al di fuori dell'espressione stessa (la totale *token-reflexivity*) non sarebbe comunque considerata metacomunicativa.⁵³

Questa distinzione può essere illustrata con "io volevo ringraziare" (112) all'inizio del brano trascritto. Nel suo aspetto sintattico, quest'espressione è comparabile ad altre del tipo "io vorrei subito precisare" (es. cit. in 3.1.2.). Quest'ultima era stata interpretata come SMEC: infatti con essa non si precisa ciò che si dice nel momento stesso ma si annuncia quanto si farà. In questo senso però l'enunciato "io volevo ringraziare" non attua un riferimento all'interazione in corso: pur designando la forza illocutiva del verbo, il solo proferimento basta per eseguire tale attività. Per questo motivo *non* lo considero una SMEC.

Meyer-Hermann (1978a: 136-40) cerca di risolvere la questione facendo dipendere la decisione sulla metacomunicatività da un solo criterio sintattico. Esso consiste nel vedere se la frase dipendente da formule performative è autosufficiente per compiere l'atto illocutivo o no. Nel primo caso il performativo apparirebbe piuttosto per descrivere e rendere più esplicito l'atto illocutivo della frase dipendente. Esso risulterebbe essere impiegato, secondo Meyer-Hermann, in funzione metacomunicativa. Il rapporto con la frase dipendente sarebbe di tipo parafrastico (così pure Sbisà 1989: 177).

Un'altra possibilità più confacente (visto anche la notevole varietà di forme sintattiche impiegate) è quella di riesaminare il problema della performatività da un altro punto di vista:

⁵³ Questa soluzione porta con sé la conseguenza che, in presenza di realizzazioni modalizzate (p.es con condizionale, avverbi, verbi modali ecc.) ci si deve decidere quanto queste modifichino il performativo e gli tolgano la qualità di *token-reflexivity*. All'interno della teoria degli atti linguistici si discuteva il problema sotto l'etichetta di *hedged performatives*, purtroppo non più approfondito nel seguito. Pare p.es chiaro che ci sono differenze sostanziali fra il pronunciare: "Battezzo questa nave ..." vs. "vorrei battezzare questa nave ..." vs. "battezzerei questa nave ..." (ovviamente nella situazione appropriata con le sue condizioni di felicità), l'ultimo atto chiaramente meno impegnativo. Analogamente saranno da discutere "dico che" vs. "direi che" vs. "vorrei dire" che contengono un significato prospettivo: essi si candidano a formare una SMEC.

quella della *time-stability-scale* discussa da Givón (p.es. 1984/1990: 51 ss.). In essa i nomi designano fatti stabili, i verbi si collocano invece dall'altro lato del *continuum*: essi codificano eventi di una certa espansione temporale, fino a cambiamenti particolarmente rapidi. In quest'ottica si potrebbe interpretare la performatività come punto più estremo della scala di permanenza temporale. In esso l'atto è compiuto nel momento stesso del suo proferimento senza raggio temporale che lo oltrepassi. Usi metacomunicativi, dato che attuano riferimenti ad eventi passati e futuri, non verrebbero mai a collocarsi in questo punto estremo della scala. Questa visione dei fatti ridurrebbe notevolmente l'ambito che si è andati ad attribuire alla performatività. Si riserverebbe comunque il termine per le classiche formule performative (perlopiù brevi, rare nel parlato spontaneo e altamente convenzionalizzate) per le quali il termine si addice pur sempre.

Anche le modalizzazioni che accompagnano nel parlato così spesso le formule performative riceverebbero una riconsiderazione in tale ordine d'idee: esse sarebbero atte ad ampliare il raggio temporale del verbo, inficiando la stabilità temporale puntuale di formule performative pure. Estendendo il raggio temporale, tali espressioni verrebbero rese atte a compiere ulteriori riferimenti, come, appunto, ad aspetti dell'interazione circostante.⁵⁴

⁵⁴ Una tale revisione si ricongiunge con quanto viene avvertito anche dalla stessa teoria degli atti linguistici. Soprattutto rispetto alla classe degli espositivi austiniani (che comprende molti *verba dicendi* che ci interessano) si muovono varie critiche che qui non si possono approfondire. Così Sbisà (1989: 173-206) nota che i verbi espositivi scivolano spesso verso usi descrittivi o verso annunci di ciò che il parlante farà. "La coincidenza fra dire e il fare" è in tal caso "labile", ancora secondo Sbisà, poiché il prefisso performativo indica quanto si intende compiere e la frase dipendente funge "come ciò che serve a compierla"(p. 187). Concordo pienamente con l'autrice che gli espositivi 'fanno' in effetti molto poco. Le azioni rispetto al testo (sia scritto che parlato) danno l'impressione di essere molto particolari, tanto da mettere in dubbio la loro forza illocutiva: è comunque necessario prevedere per loro uno statuto particolare, distinto dalle altre illocuzioni.

Ritornando al brano tratto dalla discussione, si segue il parlante A che è in procinto di portare a termine il suo turno: "e via dicendo" (140) e il seguito "si potrebbe parlare fino domani mattina" (141), pronunciato a ritmo molto veloce, forma una SMEC bipartita. Essa è utilizzata in funzione di chiusura: essa porta a termine ad una sequenza in cui A aveva parzialmente ceduto la parola ad altri.

Il ritmo veloce serve da strategia per riprendere in mano il turno⁵⁵ che il parlante A potrebbe perdere dopo gli interventi di disconferma ricevute da parte di S e (f), interventi che minacciano la sua faccia.⁵⁶

Il turno è concluso definitivamente di nuovo con una formula esplicita alla pari di quella in 117, qui rafforzata dal pronome tonico: "-- io ho >chiuso." (144). Si noti di nuovo il contorno prosodico (pausa, abbassamento del volume, intonazione discendente) che sottolinea iconicamente la chiusura.

Dopo un pausa abbastanza lunga Q dà la parola a "pecorini", la quale dice di voler iniziare con un'entità verbale che designa come "frase": "comincerei con la frase - /all'inverso" (147). L'enunciato ha una sfumatura attenuativa che presenta l'*in fieri* come attività all'inizio di un turno.

T (il presidente dimissionario) interrompe però S in questo punto: egli dimostra in modo verbalmente esplicito che sta compiendo una violazione, scusandosi, giustificandosi e chiedendo il permesso di parlare. In questo inizio di turno si possono distinguere quattro passi, di cui il penultimo e l'ultimo attuano riferimenti metacomunicativi:

⁵⁵ Tecnica per non cedere il banco descritta da Schegloff (1982: 76) sotto il termine *rush through*: "a practice in which a speaker, approaching a possible completion of a turn-constructional unit, speeds up the pace of the talk, withholds a dropping pitch or the intake breath, and phrases the talk to bridge what would otherwise be the juncture at the end of a unit."

⁵⁶ Non mi pare di molto interesse discutere se si tratta in questo caso di due SMEC o di una SMEC bipartita. Importante è notare che il ritmo veloce, cui è sottoposta soltanto la seconda parte della sequenza, ha funzioni particolari. Cambiamenti di ritmo possono essere analizzati come segnali di contestualizzazione (Auer 1986). Qui pare evidente che l'incalzare del ritmo serve al mantenimento del banco.

1. "scusate -
2. mi son* dimenticato -
3. se permettete un minuto ancora
4. vorrei dire un'altra co` un altro >punto" (147-149)

Il fatto che T contrassegni il suo intervento come violazione fa intravedere che l'attività non marcata consisterebbe nel lasciare il banco a S, designata esplicitamente come prossima parlante che esige lo spazio per l'esecuzione di un turno più esteso di quanto non abbia potuto fare qui. Si può pure notare che l'assegnazione di un turno, in questa fase della discussione, deve passare attraverso una procedura di concessione: T chiede esplicitamente il permesso agli altri partecipanti. Poiché quest'ultimi non vi si oppongono apertamente (da quanto si può cogliere sul nastro), S lascia il banco a T e pure l'assegnatore di turni non interviene, T può accedere al banco.

Egli esplicita con "vorrei dire un'altra co` un altro >punto" (148-149) l'intenzione di completare la sua esposizione precedente, aggiungendovi ancora un elemento. Di nuovo, i riferimenti sono sia ad aspetti precedenti (un'altra cosa' rispetto a quanto detto precedentemente) sia futuri (addurre nel seguito un ulteriore aspetto). T proietta così con termini generici un piano globale del suo turno ed assume nel contempo l'obbligo di eseguirlo. I compiti di questa SMEC sono più volte all'organizzazione discorsiva, lasciando in sottofondo la funzione di creazione del senso. Gli ascoltatori, dal canto loro, ratificando tacitamente, assumono pure degli obblighi che consistono genericamente nel concedere il banco a T, astenendosi dall'intervenire per un certo lasso di tempo.

T attua nel seguito un riferimento a discorsi precedenti attribuiti ad un attore collettivo: "noi abbiamo fatto un discorso, -" (149). Con questo enunciato prende avvio una prossima frase intonativa che si estende fino a 151 ("trasporti e non >trasporti.--"). All'interno di essa il parlante T introduce un elemento tematico che presenta come già conosciuto (si tratta della questione dei trasporti), come se fosse soltanto da rinnovare e riattualizzare per i presenti.

Se si osserva da vicino il passo da 149 fino a 151, si vede

che si tratta di un'introduzione graduale di un elemento tematico: prendendo l'avvio da un'interazione precedente (il "discorso" dell'attore collettivo) si arriva infine (e alla fine della curva intonativa) a menzionarlo con "trasporti e non >trasporti" (151). La sequenza sotto esame condivide dei tratti di discorsi riportati: designa il locutore (qui un attore comune *noi*), e l'oggetto discorsivo che ha trattato (i 'trasporti').

Come si vedrà più avanti (cap. 3.6.3.), questo tipo di SMEC – con discorsi riportati riassuntivi e sommari – fanno parte di una strategia molto comune per introdurre un elemento tematico nel proprio discorso: localizzandolo nelle interazioni passate, si ripone l'oggetto alla conoscenza comune di tutti facendone nel contempo un oggetto del discorso da trattare in futuro. Sequenze del genere si trovano frequentemente all'inizio di turni. Esse sono funzionali al passaggio dall'attività di introduzione di un *frame*⁵⁷ riferito al parlante ad un prossimo centrato sul tema. In questi passaggi le SMEC fungono di nuovo da ponte (cfr. le osservazioni circa le sequenze laterali, cap. 3.1.2.), permettendo di creare dei legamenti. SMEC siffatte offrono pure l'opportunità di far apparire i co-partecipanti non come completamente ignoranti. Qualora invece lo fossero, l'esplicitazione li mette sommariamente al corrente di quanto è stato discusso nel gruppo.

Più avanti, in 153 ("si dice i vostri ragazzi che dal paese vanno a tal paese"), non si tratta di una SMEC come è stata intesa finora ma di una *messa in scena* di enunciati espressi da un attante impersonale (cfr. "si dice"): si riportano discorsi che non hanno avuto luogo nella stessa situazione comunicativa in cui i parlanti si trovano nel momento, e tale permane l'orientamento fino a 168. Vi si riportano enunciati di altre persone in occasione di

⁵⁷ Sull'utilizzazione non sempre molto chiara di "schema", "frame", "script" o (in ambito germanofono) "Folie", con geneesi diverse sia in linguistica (Fillmore, Gumperz) che in sociologia (Goffman), cfr. una proposta di Auer, appoggiata a Gumperz: Auer (1986) definisce "schema" come sapere comune, al quale si fa riferimento attraverso procedimenti di "contestualizzazione" che li rendono accessibili agli interlocutori. L'autore propone poi utilmente una distinzione di schemi a 5 livelli diversi: (1) lo schema generale dell'interazione focalizzata; (2) lo schema del 'turn-taking' (ricevente, ascoltatore, parlante, destinatario); (3) lo schema dell'azione (specie e sottotipi); (4) schemi tematici; (5) schemi relazionali.

colloqui con rappresentanti degli uffici scolastici e del gruppo (cfr. "noi vogliamo il corso qui" 158 e cfr. soprattutto il passo da 167 a 168). Tale messa in scena è segnalata inoltre dall'impiego di mezzi intonativi volti ad imitare enunciati altrui. Questi mezzi intonativi fungono da ulteriori segnali di contestualizzazione per indicare il riferimento ad un altro *frame*. Enunciati del genere *non* sono considerati formare delle SMEC poiché non si riferiscono all'interazione in corso. Essi sono chiaramente contraddistinti come appartenenti ad altre interazioni, appunto tramite ripetute designazioni esplicite alla situazione esterna e con l'aiuto di mezzi intonativi con chiara funzione imitativa.

Questa sequenza si conclude alla riga 176 con un enunciato retrospettivo in cui T commenta e giudica il tipo di azione discorsiva appena compiuta: "e - mo` molte volte o o un discorso contraddittorio, - però però è chiaro" (176-177). La SMEC forma un *gist* conclusivo e valutativo rispetto al testo precedentemente prodotto⁵⁸. Con questa distanziamento parziale, T mostra di tener conto delle possibili interpretazioni che gli ascoltatori possono aver fatto. Mentre s'erano visti finora compiti di SMEC preponderantemente rivolti alla creazione di ordini, qui l'orientamento è rivolto più al piano del contenuto, contribuendo alla creazione del senso (*Sinnmontage*).

Un'ulteriore conclusione del turno, intonativamente ben distinta dal co-testo, è data con "-- <questo volevo >dire." (179). L'espressione si riferisce anaforicamente (cfr. "questo") all'iniziale "vorrei dire un'altra co` un altro >(punto)" (148-149). Un effetto di eco è dato anche dall'uso iniziale del futuro che trova qui il corrispondente al passato.⁵⁹

Questa SMEC si candida per la chiusura del turno, qui serve da pre-chiusura: T aggiunge a voce sempre più fioca un breve riassunto che conclude anche tematicamente il turno ("<anche questo è un fatto che la giunta XX ha discusso" (180-

⁵⁸ Rispetto al caso *ripeto ancora* discusso precedentemente, dove la SMEC precedeva e introduceva il *gist*, qui la SMEC stessa forma un *gist*. Heritage/Watson (1979: 77) parlano in questi casi, cioè quando *gists* appaiono al termine di sequenze, di una 'firma finale' che il parlante dà al suo turno. Simile l'interpretazione di Orletti (1989) che parla di "post-hoc accounting".

⁵⁹ Osservazioni simili rispetto ad elementi anaforici e cataforici all'inizio e alla fine di turni in Schiffrin (1980: 209).

182). Si noti che questa seconda SMEC si riferisce al trattamento interattivo della questione da parte dell'attore comune "la giunta XX".

Queste due SMEC chiudono insieme il turno a vari livelli: la prima serve a chiudere il turno come entità organizzativa, come attività discorsiva. La seconda SMEC chiude quanto esposto a livello tematico.

3.3.2. Excursus: sequenze metcomunicative e discorsi non situati nella stessa situazione interattiva

All'interno del turno si sono viste due SMEC: "noi abbiamo fatto un discorso" (149) e "mo' molte volte o o un discorso contraddittorio" (176-177). La prima attua una rievocazione di discussioni (qui designati come "discorsi") attribuite all'attore collettivo "noi" e collocate nel passato, il secondo si riferisce a quanto appena espresso da T.

A mo' d'esempio si vuole porre l'attenzione sul fatto che il riferimento ad interazioni avvenute nella stessa situazione comunicativa viene trattato in modo diverso che non i riferimenti ad interazioni fatte situare all'esterno di essa (cfr. i passi discussi precedentemente: 152-160, 167-169, cfr. anche 136 e ss.).

I riferimenti alla situazione comunicativa in corso (anche se avvenuta come qui in modo discontinuo) hanno in comune molti tratti di quanto è stato descritto come fenomeno di *minimalizzazione* (Sacks/Schegloff 1978): di fronte a due preferenze, quella di minimalizzazione e quella di adattamento al destinatario, si preferisce la prima quando si può presumere che l'oggetto da introdurre sia conosciuto. In passi riferentisi a situazioni comunicative esterne si è impegnati in uno sforzo maggiore per costruire ciò che deve essere riconosciuto come *frame* esterno. Nel brano gli enunciati con ripetute designazioni del luogo fino all'uso del nome del paese stesso sono paragonabili a *try-markers* (cfr. di nuovo Sacks/Schegloff 1978) per stabilire l'esatta referenza al *frame* esterno.

Si vede quindi che i due tipi di referenza, alla stessa unità di comunicazione e ad una esterna da essa, vengono trattati dagli

interattanti stessi in modo diverso⁶⁰. E' quindi lecito operare una distinzione fra riferimenti a situazioni comunicative 'esterne' vs. 'interne': la categoria pare essere pertinente per i parlanti e giustifica ulteriormente la delimitazione operata da Meyer-Hermann.

Si riprende la discussione della nostra associazione al punto in cui, dopo una pausa di circa due secondi, K e Q iniziano a parlare contemporaneamente (183). T interrompe K che però non cede la parola, anzi fa un tentativo di riformulazione ("^sottoscritto ^appunto", 184)⁶¹. L'assegnatore di turno Q interrompe da parte sua K richiamando all'attenzione che "pecorini" è la prossima parlante ad avere diritto al turno ("c'era la pecorini", 184). Q indica con ciò che si deve ritornare alla successione precedentemente stabilita che era stata violata da T in 147. T vorrebbe parlare ora ancora "mezzo minuto". Q interviene però con determinazione ("NO=NO NO aspetta mezzo minuto non te lo do" 184-185) e si fa rispettare nel suo ruolo specifico di 'assegnatore di turni', trattando ora T come qualsiasi altro partecipante che deve chiedergli la parola.

Si vede che Q interpreta l'interruzione di T soltanto come una sospensione temporanea del diritto al banco di S, il che significa che un prossimo parlante otterrà la parola soltanto dopo che S avrà svolto il suo turno⁶².

⁶⁰ Poiché si tratta di turni in cui gli interattanti evitano di intervenire spesso, le varie riprese e pause, riformulazioni e nuove partenze possono fungere da *try markers*, che in conversazioni in situazioni non formali sono realizzati con intonazione ascendente per sollecitare una conferma e verificare così se il riconoscimento del referente 'è passato' o no. In caso di disconferma si deve ritentare con forme delle quali si presume che siano più accessibili all'interlocutore.

⁶¹ Oltre ad altre funzioni, *appunto* può servire anche da marca di riformulazione, come è il caso qui. Cfr. per le diverse funzioni di *appunto* Oesch-Serra (1991).

⁶² Sarebbe anche possibile che il parlante sospeso rinunci al turno. Da come Q interpreta la regola, pare che sia previsto in ogni caso un passaggio al parlante designato prima dell'interruzione.

3.3.3. Excursus: sequenze metacomunicative ellittiche

A questo punto si può discutere utilmente (lo si potrebbe anche fare rispetto alla SMEC in 197, di cui si parlerà più avanti) se le espressioni di T "[^]mezzo [^]minuto" (184) e di Q "NO=NO NO aspetta mezzo minuto non te lo do. - aspetta un momento. no?" (184-185) possano essere interpretate in chiave metacomunicativa. Secondo me lo sono, poiché "mezzo minuto" non si riferisce meramente ad un entità temporale di trenta secondi (cioè in un riferimento *de re*) ma è funzionale per compiere una richiesta per accedere al turno, e nel seguito per declinarla. Il contesto sequenziale in cui appaiono gli interventi disambigua questa funzione: è una fase di lotta per il diritto al banco. Il passo è dedicato a problemi interattivi, più precisamente all'organizzazione dell'ordine sequenziale degli interventi.

Anche se nelle espressioni impiegate qui da Q e T sono ellittiche rispetto al *verbum dicendi*, esse si riferiscono lo stesso ad aspetti interattivi. Le considero quindi metacomunicative.

Dopo che T si attiene apparentemente a quanto Q gli ha imposto, S inizia il suo turno con: "io volevo incominciare con la frase all'inverso che diceva andré." (186). Quest'inizio mette in opera numerosi riferimenti metacomunicativi: tramite l'uso dell'imperfetto, frequentissimo all'inizio di turni con funzioni di attenuazione, viene a segnalare qui – seguendo un'interpretazione più temporale che non modale – che l'interruzione da parte di T è stata percepita come disturbo alla propria pianificazione dell'intervento precedente.

La SMEC avverte però pure i co-partecipanti che quanto seguirà, dato il *gap* intervenuto, non sarà più in diretta relazione con il tema appena espresso in precedenza da T: essa segnala quindi una possibile discontinuità tematica locale⁶³ e richiama così l'attenzione degli ascoltatori perché si dispongano a ritrovare il punto d'aggancio tematico.

L'espressione "con la frase all'inverso" segnala che quanto seguirà contrae una relazione di opposizione rispetto a

⁶³ Interpretazioni simili di "ich wollte sagen" in Redder (1980) per inizi di turni di questo tipo in tedesco; se ne discuterà in 3.5.

quanto espresso da "andré" precedentemente⁶⁴: si offre così un aiuto alla decodifica, indirizzando l'interpretazione dei riceventi acciocché questa possa collimare con la propria. Segnalare opposizione reca con sé sempre una certa minaccia alla faccia altrui. Avvertendo "andré" e i presenti del possibile attacco, questa SMEC funge anche da prevenzione ed attenuazione rispetto al contenuto di quanto seguirà.

Nel suo complesso questa SMEC richiede alcuni passaggi mentali presso gli ascoltatori e funge così anche da strategia per attirare l'attenzione, sia su di sé come prossima parlante, sia su quanto si dirà sul piano del contenuto. Rispetto a quest'ultimo, i parlanti sono soltanto avvertiti che quanto seguirà sarà da interpretare secondo una lettura logica di inversione, ma non sanno ancora a quale proposizione di "andré" questa 'chiave di ascolto' sia da applicare. Il procedimento crea quindi *suspense*. Con questa SMEC si proietta un completamento nel futuro creando una rilevanza condizionale, contribuendo così anche al mantenimento del banco.

All'interno del turno di S vi è un passo interessante che si presta bene ad un'ulteriore discussione: si tratta di ". -- un'altra cosa in riferimento a nardini. --" (197). Se si accetta che non si può escludere che "cosa", data l'accezione molto generalizzante, si possa riferire anche ad aspetti verbali e si considera in genere il parallelismo di quest'enunciato con altri molto frequenti nel *corpus* stesso del tipo *vorrei/volevo dire un'altra cosa* (cfr. p.es. nel brano r. 148), si può parlare di ellissi del *verbum dicendi dire* e concludere che l'enunciato ha carattere metacomunicativo (cfr. *l'excursus* sub 3.3.3.). Esso è utilizzato per attuare un passaggio tematico che è particolarmente difficile: si tratta quasi di 'saltar da palo in frasca'. La SMEC contribuisce a creare una sutura fra il blocco tematico precedente (rivolto alla disinformazione di altre persone) e il seguente (dedicato alla relazione interpersonale e ad aspetti emotivi di S rispetto alla dimissione di T).

L'inserimento interattivo di T verso la fine del turno di S, anche se non toglie la parola alla parlante, porta comunque turbolenze tali da non rendere abbastanza chiara la fine del turno di S: Q lo interpreta in questo senso chiedendo esplicitamente "hai

⁶⁴ Non mi soffermo di nuovo sul sincretismo deittico di questa SMEC.

terminato?" (215), compiendo quanto in precedenza i parlanti stessi avevano fatto p.es. con espressioni del tipo *ho chiuso*. Con questa SMEC Q prende di nuovo in mano la conduzione della discussione, ritornando ad un tipo di avvicendamento che sospende l'autoselezione.

K, benché non riceva esplicitamente il permesso di parlare (anche qui, soltanto materiale audiovisivo potrebbe chiarire le ulteriori modalità di passaggio della parola), inizia il suo turno senza indugio e a voce più alta di prima (cfr. il primo tentativo in 183): "a volevo riferirmi a quello che diceva nardini prima." (216). L'inizio del turno attua un riferimento generale a quello di "nardini", il parlante T. A livello tematico, K indica dapprima genericamente di voler riferirsi ad un argomento menzionato in precedenza da T, cioè l'"organizzazione dei corsi". Quest'argomento era stato trattato nell'intervento che era immediatamente preceduto alla prima partenza di K (in 183). Anche qui si può vedere che la SMEC espone che è intervenuto un *gap* tematico rispetto a quanto si addurrà nel seguito. Si noti che l'introduzione dell'elemento tematico non è attuato direttamente ma è fatto dipendere dalla produzione discorsiva attribuita ad un altro parlante presente.

I riferimenti sono di nuovo sia retrospettivi che prospettivi: puntando ad un ancoramento nel passato, l'enunciato proietta nel contempo l'esecuzione di un contributo che necessita di un completamento nel futuro. Percorrendo le trascrizioni di queste riunioni si può osservare facilmente che inizi metacomunicativi sono particolarmente ricorrenti, costituiscono attività preferenziali rispetto ad altri tipi di inizi (lo si vedrà più dettagliatamente nel cap. 3.5.). Tramite le varie focalizzazioni e proiezioni di attese, un inizio metacomunicativo ha la funzione di indicare che si esige lo spazio per l'esecuzione di un'attività che richiede più spazio. Ciò implica, da parte del parlante, di assumere quest'obbligo a respiro più ampio e, da parte degli altri pretendenti al banco, di astenersi dall'intervenire concorrenzialmente. Essi cooperano quindi sostanzialmente alla riuscita di un turno lungo.⁶⁵

⁶⁵ In questo senso tali SMEC condividono dei tratti delle *story-prefaces* descritte da Sacks del tipo "Ich muß Euch etwas Schreckliches erzählen."

Per dare un'impressione della ricorrenza di inizi meta-comunicativi nel corso di queste interazioni, si è riportato nell'estratto anche l'inizio del turno seguente: "allora. abbiamo detto prima" (229). Con esso B si riferisce, per prendere l'avvio nel suo turno, a quanto è stato detto in precedenza (con un *noi* ambiguo fra un *pluralis maiestatis* e un *noi* inclusivo)⁶⁶.

Ripercorrendo un brano più esteso si è voluto dare un'immagine approssimativa ma comunque esemplare della vastità del fenomeno. Considerando i vari riferimenti ad aspetti linguistici (enunciati performativi, discorsi riportati di vario genere, messe in scena, ecc.) nel loro contesto interattivo, s'è visto come questi si intersecano con quanto è più prettamente metacomunicativo. A parte le delimitazioni operate, sarà quindi anche costitutivo per la descrizione delle SMEC prestare attenzione alle relazioni che esse intrattengono – la loro 'solidarietà sintagmatica', se si vuole – con dispositivi sintattici e funzionali che le accompagnano.

Viste le diverse forme che le SMEC possono assumere e soprattutto i molteplici compiti che esse assolvono (ovviamente un corollario del fatto che ci si può riferire riflessivamente ad ogni aspetto linguistico), non ci si può che limitare a sceglierne e descriverne soltanto alcuni. E' quanto si farà nelle micro-analisi che seguiranno nei capitoli 3.5. e 3.6. dopo una considerazione generale delle osservazioni fatte fino a questo punto.

(Sacks 1971: 310). Esse hanno la funzione di permettere di ottenere il diritto per compiere un turno più lungo (oggi perlopiù chiamati *multiple unit turns*, cfr. Schegloff 1982). La somiglianza è funzionale, a livello strutturale la differenza sta nel fatto che, di solito, a pre-sequenze di racconti i partecipanti devono reagire, confermando (o meno) l'interesse all'ascolto. In situazioni poliadiche più istituzionali come nei testi sotto esame qui, quando l'accesso al banco è regolato dall'assegnatore di turni, il parlante non deve dapprima cedere la parola agli altri per vedersi confermare il diritto di esecuzione di un turno lungo: un aspetto che sarà approfondito in 3.5.2.

⁶⁶ In effetti B riformula nel seguito quanto D aveva pronunciato a mo' di critica nei confronti del funzionamento dell'associazione (cfr. testo 5,106-107).

3. 4. Riassunto intermedio

3.4.1. Le forme

Nel capitolo 3.1. sono stati descritti alcuni casi prototipici e centrali, cioè SMEC frequenti che mostrano di avere sia strutture comparabili, sia di essere particolarmente elaborate e trasparenti. Sono stati tralasciati per ora altri casi, come p.es. SMEC brevi (del tipo *diciamo* o *dico*).

Illustrando con il materiale dal *corpus* 'discussioni', sono stati descritti 4 casi tipici:

-
1. inizi metacomunicativi di turni
 2. i rapporti fra SMEC e sequenze laterali
 3. le riflessioni sul parlato
 4. le messe a punto
-

Il primo tipo si distingue dai tipi 3) e 4) secondo la sua *localizzazione* nel turno, appunto iniziale. SMEC di questo tipo sono particolarmente frequenti in discussioni e in situazioni in genere più formali, quasi assenti invece in conversazioni libere. Esse sono quindi strettamente dipendenti dal tipo di testo. Queste realizzazioni di SMEC sono ampiamente discusse nella letteratura sulla metacomunicazione, perlopiù come 'annunci': una discussione che è in parziale sovrapposizione con quella sullo statuto performativo di enunciati contenenti espositivi.

Gli altri tre casi considerati come prototipici non sono stati trattati finora in quest'ottica, il che deriva dal fatto che si è assunto in questa sede un approccio interazionale.

Il secondo tipo coglie invece una possibile e frequente *realizzazione strutturale* delle SMEC: esse introducono e a volte pongono anche un termine a sequenze laterali e possono colmarne la struttura stessa. La loro comparsa è comunque legata alla posizione all'interno di turni.

I tipi 3) e 4) si definiscono più in rapporto al loro contenuto che non alla loro localizzazione: possono collocarsi sia all'inizio, sia all'interno, sia alla fine di turni e non hanno una

struttura sintattico-discorsiva canonica. Le riflessioni sul proprio parlato assumono a volte la veste di formulazioni ripetute, ricerche di espressioni più confacenti, ecc. Esse mettono al centro dell'attenzione la tematizzazione dell'attività discorsiva stessa (di sé o di altri), uscendo perlopiù dal quadro più ristretto della struttura di sequenza laterale.

Per il tipo 4) si può comunque riconoscere un tratto strutturale: quando una SMEC di questo tipo non si riferisce alla propria produzione, essa viene a formare una coppia adiacente in una sequenza di richiesta di chiarimento. La risposta consiste poi in una riformulazione di quanto precedeva la richiesta.

Nel capitolo 3.2. sono stati descritti i tratti linguistici delle SMEC. Le espressioni, nel loro contenuto semantico, non mostrano una gamma molto ampia: ci si imbatte preponderantemente in forme verbali e nominali con valore semantico generalizzante (cfr. *dire, cose*), accompagnate frequentemente da elementi e tratti di valore attenuativo. Le forme meno generalizzanti (e quindi anche più informative) compaiono in sequenze che in genere commentano l'interazione, designano la forza illocutiva di un enunciato, danno un titolo a quanto segue, interpretano *a posteriori* quanto è stato detto, ecc. Compaiono quindi in sequenze volte più al contenuto del discorso (alla *Sinnmontage* secondo Streeck 1983), che non in quelle che svolgono compiti prettamente organizzativi (p.es. porre inizio e fine al turno, dare la parola ecc., in genere volte alla *Ordnungsmontage*, Streeck 1983).

La semantica vaga e generalizzante non è però da sottovalutare: grazie ad essa tali SMEC si possono inserire facilmente in co-testi molto diversi ed assumere per questa via compiti volti alla strutturazione del discorso (cfr. p.es. le realizzazioni estremamente desemantizzate di SMEC brevi – come *diciamo, dico* ecc. – che fungono da connettivi).

Un ulteriore punto che merita di essere sottolineato concerne il *distacco* che le SMEC operano da quanto precede e segue. Lo si è illustrato brevemente rispetto ai *topics*, i quali risultano essere perlopiù diversi da quelli contenuti nelle SMEC, e lo si può osservare anche per i mezzi prosodici: pause e curve intonative proprie, volume più basso o ritmo più veloce rispetto al co-testo

contribuiscono a rendere le SMEC distaccate dal co-testo. Il loro limite 'a destra' è comunque più aperto ad un proseguimento, p.es. tramite curva intonativa sospensiva e struttura sintattica che proietta un completamento.

Rispetto ai vari riferimenti che le SMEC attuano, si possono distinguere i seguenti parametri: *riferimenti retrospettivi o prospettivi*, più precisamente anaforici o cataforici (quando i parlanti si riferiscono a quanto già detto o a quanto seguirà) e *l'auto-referenza* e *l'etero-referenza* (quando ci si riferisce al proprio prodotto o a quanto detto da un altro partecipante). Inoltre ci si può riferire a quanto è presentato come produzione di un *attore comune* (p.es. un *noi* inclusivo), un fatto stranamente poco considerato nella letteratura. Questi cinque parametri si combinano nel modo seguente, formando 6 tipi strutturali diversi:

1. auto-referenza prospettiva:	<i>dirò</i>
2. auto-referenza retrospettiva:	<i>ho detto</i>
3. etero-referenza prospettiva:	<i>tu dirai</i>
4. etero-referenza retrospettiva:	<i>X ha detto</i>
5. referenza attore comune prospettiva:	<i>noi dovremo dire</i>
6. referenza attore comune retrospettiva:	<i>noi abbiamo detto</i>

I tipi 1) e 2) sono particolarmente frequenti all'inizio di turni. Per le chiusure di turni è utilizzato il tipo 2). Il tipo 3) è raro nel *corpus*: nessuna occorrenza nelle discussioni, qualche forma si trova in trasmissioni radiofoniche⁶⁷. Il tipo 4) è utilizzato come 1) e 6) per riprese di elementi tematici distanti. I tipi 5) e 6) sono comunque poco frequenti. Il tipo 5) viene p. es. utilizzato per formulare proposte su attività comuni.

Seguendo inoltre l'osservazione frequente rispetto ai riferimenti sia prospettivi che retrospettivi all'interno delle SMEC, cioè quanto è stato denominato *sincretismo deittico*, si può notare che forme iniziali di turno combinano più parametri che non quelle all'interno di turni, confermando per questa via anche la particolare densità di riferimenti che si dispiegano in sequenze iniziali.

⁶⁷ Meyer-Hermann (1979a: 245) parla, anche lui con pochi casi alla mano, di "Hypostatierungen des Vollzugs von Sprechakten".

3.4.2. Le funzioni

In primo luogo è da sottolineare l'alta polifunzionalità di SMEC (e soprattutto di quelle iniziali di turni). Una macro-funzione di esse è quella di *dare ordine all'interazione*, esplicitando al massimo i nessi fra le diverse attività volte in genere alla *Ordnungsmontage*. In modo lampante lo si è visto rispetto all'organizzazione dei turni: le SMEC possono dare inizio ad un turno, porre fine ad esso e le si possono utilizzare per rendere esplicita l'assegnazione dei turni.

Con ciò i parlanti danno una forma particolarmente chiara a quanto compiono nell'interazione, facilitando il riconoscimento e creando obblighi reciproci forti fra chi parla e chi ascolta.

A livello del contenuto, le SMEC rendono espliciti i legami fra i vari pezzi di testo che si stanno costruendo, indicando la successione e i nessi fra i temi, esplicitando la forza illocutiva di quanto seguirà, in genere commentando quanto s'è fatto o si farà. In questo senso le SMEC contribuiscono alla creazione di ordini interni al turno. Tali attività sono però in ultima analisi più funzionali alla costruzione del senso (la *Sinnmontage*, Streeck 1983).

Strutturazione e commento sono comunque due macro-funzioni che peraltro non si escludono a vicenda: nella generale realizzazione polifunzionale di SMEC si riscontrano elementi tendenti a volte più ad una funzione, a volte più all'altra.

3.4.3. Delimitazioni

Ancora nel cap. 3.3., si è voluto cogliere l'occasione per prendere posizione rispetto a fenomeni che non si considerano formare delle SMEC.

Particolare attenzione è stata prestata al rapporto fra metacomunicazione e enunciati performativi: quest'ultimi sono stati considerati metacomunicativi qualora riescano ad attuare un riferimento ad aspetti interazionali, cioè quando hanno un raggio che oltrepassa la mera referenza a sé stessi e puntano, assieme all'oggetto sintatticamente dipendente dalla formula performativa, ad un aspetto interazionale. Con tale delimitazione

sorta da un'ottica più interazionale, peraltro estranea alla teoria degli atti linguistici, si toglie molto all'estensione del fenomeno della performatività. Riconsiderando inoltre la questione secondo la scala di permanenza temporale (*time-stability-scale*), si può riservare il termine di performatività per le realizzazioni di massima instabilità temporale, cioè quando il proferimento stesso costituisce l'attività designata (così con *io battezzo* il 'battezzare' è compiuto, mentre con *io riassumo* l'attività del riassumere si estende ad un'attività futura con un raggio temporale più esteso). Le distinzioni vanno comunque sempre fatte a seconda della collocazione sequenziale degli enunciati che disambigua la referenza particolare *in loco*.

Si è potuto illustrare utilmente anche un'altra delimitazione necessaria: quella fra riferimenti ad interazioni esterne o interne alla situazione comunicativa in cui si trovano gli interattanti. Le situazioni esterne vengono contestualizzate con un maggior sforzo rispetto ai riferimenti all'interazione in corso; ed è plausibile perché quest'ultima è immediatamente accessibile. Alla pari anche i discorsi riportati risultano estremamente brevi e sommari se attribuiti ai presenti, contrassegnati invece da più designazioni esplicite – rispetto ai parlanti, ai destinatari e alla situazione in cui sono situati – se esterni all'interazione in corso. Quest'ultimi condividono i tratti descritti per discorsi riportati (però in testi non orali: Gülich 1978 e 1990a), mentre i primi ne realizzano soltanto alcuni. In mancanza di altre descrizioni, si è chiamato quest'ultimi *discorsi riportati sommari*. Di essi si vedranno più avanti nel cap. 3.6.3. le caratteristiche peculiari. Apparentemente queste realizzazioni minime sono sufficienti per situare i discorsi nell'interazione in corso. La strategia impiegata si orienta ad un generale movimento di *minimalizzazione* (Sacks/Schegloff 1979).

I vari riferimenti ad eventi in qualche modo comunicativi sono molto frequenti nell'interazione quotidiana. Da citazioni di *auctoritas*, a resoconti di discorsi altrui, a vere messe in scena, fino a brevi indicazioni di altre interazioni: tutte queste realizzazioni offrono un campo d'indagine pressoché inesplorato (cfr. però Mortara Garavelli 1985). Le delimitazioni scelte in questa sede – cioè di riferimenti all'interazione in corso – sono in ogni caso giu-

stificate dalle strategie diverse messe in opera dai parlanti. Queste realizzazioni sono da tener distinte da quelle impiegate per attuare riferimenti esterni, con cui, non lo si nega, sono imparentate.

3.5. Gli inizi di turno metacomunicativi

Una delle occorrenze più salienti nel *corpus* 'discussioni' sono le SMEC con un nucleo verbale del tipo *volevo dire*, scandite ritmicamente come ritornelli che si richiamano nel *corpus* ca. ogni 3,5 minuti. Esse vengono a formare quasi un *leitmotiv* di questa partitura discorsiva⁶⁸ e sono particolarmente frequenti all'inizio di turno.

Poiché gli inizi di turno sono zone con addensamenti funzionali massimi – in genere di pianificazione e di creazione di nuovi *frames* –, si possono adottare vari punti di vista nei confronti di essi. I dati sotto esame rispetto ad inizi metacomunicativi inducono a considerare due funzioni: da un lato gli inizi metacomunicativi sono da mettere in rapporto con l'esecuzione di turni lunghi⁶⁹ (con e senza assegnazione prefigurata), dall'altro lato

⁶⁸ Formule di questo tipo non sono per niente assenti in altri testi, lì però con ricorrenze minime, p.es. in dialoghi fra amici e in genere in situazioni meno formali, ben presenti invece nelle trasmissioni radiofoniche, specie se si tratta di interviste o di dibattiti. L'alta frequenza di queste forme potrebbe costituire un'ulteriore caratteristica definitoria del tipo di testo discussione (nel senso di *Textsorte*). Meyer-Hermann (1979a: 243) nota nei suoi dati il doppio di ricorrenze di forme che classifica come *Ankündigungen* (che corrispondono alle SMEC analizzate qui) nei suoi dati provenienti da dibattiti radiofonici che non nel *corpus* di sedute di gruppo terapeutiche.

⁶⁹ Da un punto di vista del tutto quantitativo vorrei far notare che la lunghezza dei turni con SMEC iniziale raggiunge 128 righe (a parte le due interruzioni in 5,3 e 6,147 e tenendo conto che le registrazioni iniziano a volte in piena esecuzione di turni lunghi, senza possibilità di ricostruirne la partenza), non contando i brevi interventi altrui che non minacciano l'esecuzione del turno. E' probabile che la lunghezza della formula introduttiva proietti iconicamente la lunghezza del turno: infatti pare che turni introdotti da formule lunghe riescano anche a 'diventare' lunghi, cioè che siano riconoscibili come proiezione di un formato al quale gli interattanti (poiché non interrompono) si adeguano. Una conferma in tal

sono funzionali alla strutturazione tematica (cfr. le prime osservazioni in merito nel cap. 3.3.).

Ci si limiterà in questo capitolo al primo rapporto. Non sarà tanto centrale comprovare *ex novo* l'evidenza della forte dipendenza di forme introduttive del tipo *volevo dire* e l'esecuzione di turni lunghi – fatto di cui si ha peraltro un'intuizione immediata – ma di apportare osservazioni più dettagliate in merito.

Il particolare significato di queste forme fra sé molto simili – quasi rituali e opache – è conferito loro essenzialmente dalla posizione sequenziale e non dal loro peso semantico. Quest'evidenza è data dall'osservazione dell'intera *sequenza di apertura* a turni lunghi, cioè del co-testo immediatamente precedente. Per questa via si amplia notevolmente l'ottica che è stata di solito assunta rispetto a queste forme generalmente chiamate 'di apertura' o 'annunci'. Si osserveranno inoltre i particolari dispositivi sintattici utilizzati, i quali daranno ulteriori chiarimenti sulla particolare rilevanza condizionale che queste forme creano nella loro collocazione sequenziale.

Nella letteratura ragguardevole in merito si parla infatti generalmente di "annunci" (*Ankündigungen*)⁷⁰, di "turneinleitendes ich «wollte sagen»" (Redder 1980) e, da un punto di vista più sequenziale e strutturale, di pre-sequenze⁷¹, in particolare di *story-prefaces* (Sacks 1971).

Rehbein (1978: 365) distingue annunci che organizzano il discorso (*diskursgliedernde Funktion*) e annunci che strutturano delle attività (*handlungsgliedernde Funktion*). I primi cor-

senso è data dal fatto che in altri tipi di testo le SMEC iniziali – anche dopo assegnazione di turno (p.es. da parte del moderatore rispetto all'ospite in studio) – non sono mai così lunghe come nel *corpus* dei testi 1-6, e che neanche i turni arrivano a lunghezze comparabili. Lo status del parlante, il rango nel gruppo, ecc. sono caratteristiche trasversali e rinforzanti, ma da sole non spiegano la possibilità di eseguire un turno lungo.

⁷⁰ Cfr. innanzitutto Rehbein (1978, 1981) per una tipologia molto elaborata, inoltre Meyer-Hermann (1978a, 1978b, 1979a).

⁷¹ Cfr. Schegloff (1980), Teraski (1976), Roulet (1985), per un riassunto Levinson (1985: 424-469). Il lavoro esemplare a tale proposito è Teraski (1976). Teraski definisce gli annunci in questo modo: "With the term 'Announcements' we have in mind those conversational events in which occurrences are reported by parties to the talk as 'announceable news' – frequently under the auspices of 'good' or 'bad' news." (Teraski 1976: 5). Solo marginalmente quanto è stato analizzato da Teraski può assumere la forma di una SMEC.

rispondono in senso lato a sequenze metacomunicative come le esaminerò in questo capitolo⁷². E' interessante che anche Rehbein metta in rapporto l'esecuzione di un turno lungo con gli annunci (cfr. cit. n. 4: "längere Redeeinheit", *ibid.*), caratteristica che poi però non approfondisce.

Tutti gli autori, ad eccezione di Meyer-Hermann⁷³ e Redder (1980), si riferiscono ad una gamma di fenomeni che oltrepassa di gran lunga la referenza metacomunicativa⁷⁴ e tutti, eccetto Redder, tendono ad interpretarli come fortemente tendenti al futuro⁷⁵, non notando che con esse si creano riferimenti sia anaforici che cataforici (in questo senso comunque Redder 1980: 121). Sono d'accordo con Redder nel ritenere che queste forme contraggono una relazione particolare col tipo di discorso, cioè che sono utilizzate "in solchen Diskursen (...), in denen interaktiv ein gemeinsames Thema bearbeitet wird" e che

⁷² Rehbein (1978: 365) li caratterizza così: "Die *diskursgliedernden* [Ankündigungen] zeichnen sich dadurch aus, daß der Sprecher einen Plan zu einer sprachlichen Tätigkeit hat, entweder einen Plan für die thematische Organisation und/oder den propositionalen Gehalt der nächsten sprachlichen Handlung, einen Plan für eine Sprechhandlung, für deren Rezeption er die Aufmerksamkeit des Hörers braucht oder einen Plan für eine längere Redeeinheit, für die Ausführung eines ganzen Diskurstyps." Concordo che gli annunci abbiano "fokuskonstituierende Kraft" (Rehbein 1978: 352, passaggi evidenziati dall'autore), non condivido invece l'assunzione che il parlante abbia un *piano* che esternerebbe con un annuncio: su questa via ci si imbatte in speculazioni su predisposizioni cognitive, soprattutto sulla corrispondenza fra piano 'mentale' e manifestazione verbale del parlante. Inoltre non si terrebbe conto, se non minimamente (cfr. "Aufmerksamkeit des Hörers"), che, per compiere un turno, il parlante ha bisogno della collaborazione attiva dei partecipanti.

⁷³ Per il portoghese e il francese gli esempi-tipo in Meyer-Hermann (1979a: 237) sono: "pronto (.) eu vou dar-lhe um um caso masi concreto para ver se a Paula percebe o que eu quero dizer por exemplo agora" e "dingue'(), euh de vous permettez que je cite simplement(,) un détail(.)". Essi formerebbero degli *annunci di compimento di atti* ("Ankündigung des Vollzugs von Sprechakten") e corrispondono grosso modo alle SMEC.

⁷⁴ Rehbein (1978: 361) esamina anche esempi del tipo "Mama, *ich komme heute mittag nicht.*", in cui la parte evidenziata (dall'autore) formerebbe un annuncio. Volutamente Rehbein non si limita soltanto ad annunci che si riferiscono ad attività di natura linguistica (Rehbein 1978: 344), discostandosi in ciò nettamente da Meyer-Hermann.

⁷⁵ Kallmeyer parla di "vorgreifende Verdeutlichung" (1978: 228), Rehbein di "vorausgreifende Kategorisierung" (1978: 348). In Rehbein è un tratto definitorio (cfr. Rehbein 1987: 374): "(...) wichtig ist aber, daß es Zukunftsindikationen sein müssen."

"je mehr Teilnehmer in den Diskurs involviert sind, desto notwendiger wird es, inhaltliche Bezüge zu verdeutlichen" (Redder 1980: 117-8). Redder approfondisce poi i rapporti tematici – di cui si parlerà più avanti (cfr. cap. 3.6.) – in un'ottica meno interazionale e purtroppo non dando esemplificazioni dal suo *corpus*.

La casistica sotto esame qui formerebbe quindi una sottoclasse particolare degli *annunci* con funzione di organizzazione discorsiva (nel senso di Rehbein), condividerebbe dei tratti delle 'pre-sequenze' e sarebbe del tutto comparabile alle *Ankündigungen* di Meyer-Hermann. Si prenderanno in considerazione più realizzazioni formali possibili che non Redder, la quale studia soltanto espansioni minime della formula *ich wollte sagen* (cfr. Redder 1980: 124). La novità in questa sede è che si vuole proporre una visuale più interattiva delle SMEC in questa posizione.

3.5.1. Sequenze metacomunicative e avvicendamento dei turni

Oltre, appunto, al rapporto tematico, le SMEC iniziali mostrano un comportamento particolare nei confronti del *tipo* di avvicendamento dei turni⁷⁶ in vigore. E' una particolarità che non è stata analizzata più dettagliatamente oltre al fatto di dire che sono p.es. delle "metakommunikative Gesprächsschrittübernahmen" (Techtmeier 1984a, p.es. p. 178).

Si può partire dall'osservazione che gli interagenti cooperano nella creazione di un turno lungo, come p.es. nel seguente brano situato in una fase della discussione abbastanza controversa (cfr. in particolare la riga 37):

⁷⁶ Per le regole di avvicendamento dei turni ci si riferisce sempre all'articolo ormai classico di Sacks/Schegloff/Jefferson 1974.

- 1,33 G specificazione ^dov'è ^quelloo -- no non
 N sì ci son dei punti appunto.
-
- 34 G è questo ee /l'uno tre l'uno cinque*
 N l'uno cinque /(xxxx)* competenze son quelli lì il resto
-
- 35 N non c'è niente ((2 sec. di pausa))
-
- 36 G cioè voglio dire come delucidazione è molto chiaro sto testo non è
-
- 37 G che ci siano dubbi - quello /(xx)*
 N /c'è questo* che adesso volevo dire. -
-
- 38 N ossia. - qui si torna sempre al discorso di fondo. si vuole o non si
 vuole il riconoscimento. -- altrimenti è inutile star qui a perder
 40 tempo e e ritrovarsi ancora. - se si vuole il riconoscimento, - si è

Il brano inizia in una fase di negoziazione circa la proposta, di cui G è autore e difensore, di rinviare la discussione sullo statuto. Ad una richiesta d'aiuto di G (in 1,33), N interviene dopo una pausa, senza però apportare l'informazione richiesta, ma neanche pretendendo di mantenere la parola (cfr. l'enunciato di N in sé compiuto, con intonazione discendente). N interviene in 34 interpretando l'"ee" di G come possibilità per prendere la parola. Questa volta dà l'informazione in un enunciato che G interpreta come completamento collaborativo⁷⁷. G a sua volta incorpora "l'uno cinque" propostogli da N (1,34). N prosegue però il turno, G gli cede il banco. Dopo una pausa di circa 2 secondi, G interviene riformulando ancora una volta (cfr. "cioè voglio dire" 1,36-37), il che crea una forte rilevanza condizionale per un intervento: G sollecita delle prese di posizione nei confronti della proposta che aveva fatto in 1,18, ripetuta in 1,26, fatta poi propria da M e riformulata da T in 1,28-29. N prende la parola, in parziale sovrapposizione con G, con una SMEC. L'intonazione con curva discendente seguita da una breve pausa (1,37) mostra contorni simili ad una chiusura, come pure i prossimi due contorni intonativi ("ossia.-", poi: "- qui si torna sempre" a "il riconoscimento. -", 1,38-39). Sintatticamente le unità sono in sé compiute. Esse non danno adito a *nessun* intervento da parte degli interagenti, ben-

⁷⁷ Resa di *collaborative sentence completion*; per il termine cfr. cap. 3.1., note 4 e 23.

ché il contorno intonativo e sintattico lo ammetterebbe.

Nell'andamento discorsivo precedente contorni intonativi e sintattici del genere erano stati interpretati come punti di rilevanza transizionale (PRT). Dopo questa SMEC, N sviluppa un turno lungo: né G (spesso in contrapposizione con N) né T (come presidente del gruppo) intervengono. Anche l'entrata di N (in 1,37), in breve sovrapposizione, non crea ulteriori reazioni come in precedenza. Dall'andamento precedente funzionante secondo le regole di un tipo di avvicendamento dei turni conosciuta da conversazioni libere (autoselezione, sfruttamento dei PRT, sovrapposizioni ecc. generanti preferibilmente turni brevi) si passa ad una fase in cui possibili PRT paiono essere sospesi. Si vede che lo stesso parlante N aveva collaborato in precedenza alla creazione di turni di tipo breve, ora passa ad eseguire, in collaborazione con gli altri partecipanti un turno lungo. La collaborazione dei partecipanti consiste nell'astenersi dall'intervenire nei punti in cui di solito potrebbero. Seguendo isolatamente i contributi⁷⁸ di N, i quali iniziano in 1,33 (all'interno del compito formulato dal presidente T in 1,12-13: "Bene adesso si tratta vogliamo leggerlo"), si può distinguere una fase di contributi di tipo breve, generati da un tipo di avvicendamento dei turni ed una fase di contributi soggetta ad un *altro tipo* di regole di avvicendamento. N riesce a spingere il suo turno fino alla riga 44, dove fa una domanda retorica ("e sentitemi voi che cosa facciamo." 1,43-44), creando delle condizioni perché gli altri reagiscano (cfr. l'intervento di G e la conferma di N in 1,44 e 1,45). L'andamento discorsivo segue poi di nuovo regole che mettono in funzione la *turn-taking* di prima, cioè prima di 1,37.

Il 'punto in poi' demarcato dalla SMEC funziona quindi come segnalazione di cambiamento del tipo di avvicendamento e risulta 'iniziale' rispetto ad un *nuovo tipo di attività* da parte di N. Dopo l'enunciazione di una tale SMEC il parlante attuale e gli ascoltatori ratificati⁷⁹ saranno coinvolti in compiti reciproci

⁷⁸ Cfr. per l'uso tecnico di 'contributo' la n. 15.

⁷⁹ Per la terminologia cfr. Goffman (1987, 184-6 e *passim*). Egli distingue, dalla parte degli 'ascoltatori', tre istanze: i partecipanti accidentali, ossia gli *astanti*, i quali possono diventare temporaneamente *uditori occasionali (over-hearers)* e gli *ascoltatori ratificati* che sono i destinatari. E' previsto anche il caso che vi siano più ascoltatori ratificati

precisi: il primo ad eseguire un turno lungo, gli ascoltatori ad astenersi dall'intervenire ad ogni possibilità di solito aperta alla transizione.

Esemplificando l'andamento generale discorsivo con le conversazioni, si osserva facilmente che fasi in cui prevalgono turni brevi (=TB), cioè "one unit long", si avvicendano con fasi in cui un parlante esegue un turno lungo (=TL), cioè un "multiple unit turn"⁸⁰. Le SMEC appaiono volentieri nel passaggio da una fase a TB ad una fase a TL⁸¹. In questi punti si ha la sensazione di 'arresto' della ritmicità dialogica precedente, più veloce. Con la SMEC si dà l'avvio ad un andamento diverso, più piano, in cui

ma che il parlante si rivolga temporaneamente soltanto ad uno di essi.

⁸⁰ Per ambedue i termini, che userò da ora in poi in senso tecnico, cfr. Schegloff (1982: 74-5): "Elsewhere (Sacks, Schegloff and Jefferson 1974) it has been argued that speakers construct utterances in turns at talk out of describable structured units, with recognizable possible completions. In English, some lexical items (e.g. 'hello', 'yes', 'who'), some phrasal units, some clausal units, and sentences constitute such 'turn-constructive units'. The end of any such unit is a possible completion of a turn, and possible completions of turns are places at which potential next speakers appropriately start next turns." I "multiple turn units" sono composti da più unità. Fra questi – e il materiale sotto esame qui lo impone (senza che in questa sede ci si possa inoltrare in questioni circa le regole particolari dell'avvicendamento di turni in situazioni poliadiche) – si devono distinguere turni lunghi (=TL) che diventano lunghi perché altri partecipanti non intervengono conflittualmente pretendendo il banco, da TL che lo diventano perché gli altri partecipanti si astengono dall'intervenire cedendo il banco ad un parlante. Schegloff (1982)(e Sacks/Schegloff/Jefferson 1974) hanno in mente forse le due realizzazioni congiuntamente, non distinguendole. I TL dopo una SMEC iniziale sono di questa seconda natura, e la descrizione del loro funzionamento sarebbe certamente fruttuosa per la discussione del funzionamento di situazioni poliadiche, di cui finora ci si è occupati soltanto marginalmente (cfr. Franceschini 1993). Si userà quindi il termine 'turno lungo' per questa particolare realizzazione dei "multi-unit turns", di cui si vedranno nel seguito appunto alcune caratteristiche particolari.

⁸¹ A partire dall'analisi del brano nel capitolo 3.3., si ha uno sguardo forse un po' distorto sull'andamento globale delle discussioni di cui i testi 1-6. In 3.3. si è passato infatti in rassegna un brano in cui il compito di assegnazione del turno era stato affidato ad una persona. Essa però non agisce sempre e in tutte le fasi delle discussioni del gruppo: a volte è il presidente stesso a prendere in mano la conduzione della discussione, a volte invece per lunghi passaggi nessuno interviene apertamente (ma soltanto registrazioni audiovisive potrebbero chiarire definitivamente quest'aspetto). La discussione viene ad assumere non di rado una veste tendente più alla conversazione libera, in cui predomina uno stile tendente al colloquiale. La possibile distorsione dell'impressione data dalla scelta dei brani citati dovrà quindi essere tenuta presente.

predomina⁸² una voce. SMEC di questo genere segnalano in genere la necessità di mantenere il banco per un lasso di tempo più esteso⁸³

Si preferisce quindi non chiamare tali SMEC annunci, ma più precisamente *inizi a turni lunghi*, privilegiando per questa via il loro aspetto formale e funzionale e non quello semantico.

3.5.2. La localizzazione di sequenze metacomunicative nelle sequenze di apertura

Riuscire ad eseguire un turno lungo in una discussione in cui molti parlanti sono dei potenziali concorrenti candidati al banco, è un compito complesso: i parlanti lo esibiscono con uno sforzo particolare, il che rende queste sequenze particolarmente esposte, ma per converso anche ben osservabili. ⁸⁴

⁸² La descrizione con il verbo *predominare* è voluta: gli altri partecipanti infatti non si astengono dall'intervenire brevemente, o con battute, brevi conferme o critiche (ed altri fenomeni di *feed-back*, globalmente) le quali hanno in comune la caratteristica di non contestare il diritto di parola del parlante, il quale risulta anche per questa via essere un parlante principale. Cfr. Fiehler (1985)(e n. 15) che per alcuni di questi interventi parla di "Einwürfe" (brevi interventi senza pretesa di mantenimento del banco). Preme inoltre segnalare che i partecipanti non 'tacciano' soltanto, ma collaborano attivamente nel loro 'lasciar parlare', sia con la loro attenzione, sottintesa, nei confronti di quanto il parlante produce, sia nel loro lavoro interpretativo rivolto a riconoscere sia il contenuto trasmesso, sia la struttura formale. 'Tacere' significa quindi interpretare adeguatamente e sapersi preparare per un possibile intervento nel luogo adeguato, contribuendo a costituire il turno del parlante attuale. La collaborazione nel portare a termine un turno è descritto in modo esemplare in Schegloff/Sacks (1973) ed è stato approfondito nel suo aspetto di *achievement* in Schegloff (1982).

⁸³ In senso generale Streeck (1983: 80) parla al proposito di *turn entry techniques*. Secondo Kallmeyer (1978: 237) fenomeni del genere servono a far valere una pretesa ("Markierung des Geltungsanspruchs"), qui di accesso al banco.

⁸⁴ Ovviamente vi sono anche altre strategie - a mio avviso meno forti - per accedere al banco e riuscire a segnalare che si vuole eseguire un turno lungo. Nel *corpus* si trovano p.es. le seguenti forme:

1,16 G "io personalmente ritengoo - (...)"

1,70 N "/no* ma scusi sa signor nardini non può contrastare (...)"

2,155 T "/la gente* /scusate* /la gente* vuol sapere che noi (...)"

4,91 W "ee signor XXX da parte sua penso che -- si potrebbe anche (...)"

Si noteranno occorrenze di prima persona ed esibizioni di atteggiamenti dei parlanti: un movimento egocentrico simile a quello

Schegloff (1982) segnala tre possibilità a disposizione del parlante per riuscire a compiere un TL: (1) nei PRT possibili nessun altro parlante prende la parola; (2) il parlante riesce a compiere un TL perché mette in atto strategie di *rush through*⁸⁵ cercando di superare velocemente un PRT. Il terzo caso distinto da Schegloff ci concerne più da vicino. Esso riguarda le *story-pre-faces* ed altre pre-sequenze⁸⁶ le quali proiettano un turno composto da più unità. Cito il passo che concerne un esempio simile ai nostri (Schegloff 1982: 75):

"The potential discourse-speaker may indicate from the beginning of the turn an interest in producing a more-than-one-unit turn. For example, the speaker may begin with a list-initiating marker, such as 'first of all', projecting thereby that after the turn-unit in which the 'first' is done, more will follow. Note that there may otherwise be no particular need to pre-mark an item as first in a list (i.e. besides leaving it to be so discovered over the course of extended talk, by virtue of eventual subsequent items) other than the problem of getting to produce subsequent items. Beginning a turn this way recognizes the turn-taking contingency, and, by projecting a multi-unit turn, invites recipients to hold off talking where they might otherwise start, so that the 'post-first-units' may have room to be produced."

L'esempio *first of all* come inizio di turno è particolarmente chiaro per quanto riguarda la proiezione di un TL. Gli esempi considerati qui sono invece semanticamente più vaghi, meno costrittivi e formano, come si vedrà, una quarta possibilità da distinguere soprattutto da semplici proseguimenti del turno in cui ad un possibile PRT nessun altro interviene.

La loro struttura mostra tre posizioni.⁸⁷

osservato per i turni iniziati per SMEC. Tali TL si differenziano da quelli con SMEC preposta soprattutto nella relazione tematica che contraggono con il turno precedente: infatti essi riprendono in una relazione di diretta adiacenza il tema del predecessore. A fatti tematici è dedicato però il prossimo capitolo 3.6., e cfr. specificatamente 3.6.5.

⁸⁵ Cfr. cit. n. 55.

⁸⁶ Per i vari tipi di pre-sequenze, cfr. la presentazione in Levinson (1985: 424-46).

⁸⁷ Tale ordine sequenziale è ispirato alla descrizione delle pre-richieste

5,148 Q gallo.

F sì io volevo dire alcune cose. no. cioè, effettivamente - eh quando io ho ricevuto la lettera di dimissione di nardini, - io devo dire una cosa. - no, eh - sì mi ha colto di sorpresa - eh sorpresa ma non troppo però.

Le tre posizioni sono: 1) l'*assegnazione* del turno, 2) la *conferma* e 3) il *seguito*. In quest'ultima appare, nell'esempio suscitato, una SMEC, ossia:

"gallo"	<i>assegnazione</i>
"sì"	<i>conferma</i>
"io volevo dire alcune cose"	<i>seguito</i>

La prima posizione è formata di solito da un turno molto breve (un'unità lessicale, perlopiù il nome proprio). Essa può però anche rendere esplicita l'azione dell'assegnazione tramite una SMEC: lo si era visto per Q in "<andré ^ (aveva chiesto) ^ la ^ parola" (6,118)(cfr. cap. 3.3).

La seconda posizione, di *conferma*, è di solito breve: p.es. "allora." (6,229), "cioè" (4,107), "sì" (5,129), "ma" (2,80 e 6,119)⁸⁸.

La posizione 1 è eseguita dall'assegnatore di turni, la posizione 2 e 3 dal parlante che si è candidato. ⁸⁹

(cfr. per un riassunto di nuovo Levinson 1985: 424 ss.), soprattutto al lavoro esemplare di Teraski 1976 sugli annunci e pre-annunci.

⁸⁸ Connettivi *testuali* (Berretta 1984a) o *pragmatici* (secondo Bazzanella 1985): *conferma* designa il compito interazionale che svolge qui e non è una denominazione concorrente. Secondo Berretta (1984a), la semanticità dei connettivi sarebbe da vedere su un *continuum*. Al polo tendente a valori bassi si collocherebbero i connettivi testuali. Essi appaiono volentieri in posizioni iniziali (e finali) di frase, paragrafo o inciso, spesso preceduti da pause o inseriti come incisi fino a formare frasi intere (Berretta 1984a: 244, 250). La descrizione di Berretta mostra alcuni tratti definitivi che ho enucleato anche per le SMEC (cfr. cap. 3.2.), rapporto su cui si rifletterà più avanti (cap. 3.6.7.5.).

⁸⁹ In casi con assegnazione prefigurata si potrebbe essere inclini a dire che è la sola forza regolatrice dell'assegnatore di turni a far sì che il parlante possa eseguire un TL (a pro di tale interpretazione andrebbe il fatto che ogni turno assegnato udibilmente da parte di terzi diventa lungo). Con ciò non si vedrebbe però la ragione per la comparsa, del tutto regolare, di SMEC anche in contesto senza assegnatore, se non facendo ricorso a categorie esplicative come 'rafforzamento'. E' importante vedere che le forme di SMEC iniziali in fasi di autoselezione non sono diverse da quelle che seguono ad un'assegnazione prefigurata. Anche se SMEC in tale posizione formano una vera e propria routine ed appaiono con

Questa successione non soddisfa ancora, perché non tiene conto che alla prima posizione possono precedere altre azioni importanti, eseguite non-verbalmente p.es. tramite gesti, sguardi, cenni del capo. Essi determinano fortemente quanto poi è espresso verbalmente nella posizione 190.

Si devono quindi prevedere altre due posizioni: una prima che segnala un'*occupazione minima del canale* (espresso con forme brevi quali vocali allungate e connettivi) e una seconda per la *richiesta di parola*. Si osservi il passo seguente:

4,65 D ee - posso[^]. dunque io volevo - eh fare un'offerta. - l'offerta è
Q prego

"ee"	<i>occupazione del canale</i>
"posso [^] ."	<i>richiesta di parola</i>
"prego"	<i>assegnazione</i>
"dunque"	<i>conferma</i>
"io volevo ..."	<i>seguito</i>

In questa posizione "posso[^].", distaccato dal contesto precedente da una pausa e pronunciato con curva intonativa fortemente ascendente-discendente⁹¹ e culmine sulla prima sillaba, non può che significare 'posso dire una cosa'. Esso viene a formare una SMEC ellittica. Con "prego" Q ratifica la richiesta di parola, che D a sua volta conferma con "dunque". Per casi del genere, Kallmeyer (1978: 227) parla di "Übernahme von konditionellen Relevanzen": con *dunque* o *si* si accetterebbe di assumere il turno. *Si* in una tale posizione non verte infatti a confermare il contenuto di quanto precede ad un livello semantico (del tipo 'sì, sono d'accordo con quanto hai detto') ma ad un'accettazione dell'attività proiettata, ed è dovuta alla localizzazione particolare dopo un'assegnazione.

regolarità, non si può parlare semplicemente di un vezzo del tutto superfluo. Ovviamente sono anche da considerare le generali esigenze di pianificazione, le quali sono più pressanti all'inizio di un turno (cfr. Schiffrin 1980: 210).

90 L'affermazione è ampiamente ricavabile dal sapere comune su situazioni del genere, comunque mi baso anche su osservazioni personali.

91 In mancanza di altri mezzi è stata resa nella trascrizione con la combinazione dei segni \wedge e \downarrow .

Nel prossimo esempio l'esplicitazione della posizione in cui D diceva "posso^." è data con una SMEC espansa in forma di domanda:

-
- 2,118 T - un po' di più lavoro da parte >nostra.
 G maa^posso ^dire ^(una
 119 G cosa)? - ma secondo me comunque io sono d'accordo adesso
-

"maa"	<i>occupazione del canale</i>
"^posso ^dire ^una ^cosa?"	<i>richiesta di parola</i>
-	<i>assegnazione</i>
"ma"	<i>conferma</i>
"secondo me..."	<i>seguito</i>

Si osserva che il turno è concesso per assenza di reazione da parte degli altri partecipanti dopo la domanda di G.

Questo compimento tacito della conferma è del tutto tipico per fasi del discorso in cui non è in opera un assegnatore. In questi casi di evidente autoselezione il parlante assume più responsabilità per tutte le sue azioni.

Si nota che i turni iniziano con connettivi: "ma" e "ee" (come puro elemento fático)⁹², in altri esempi "cioè" (4,107), "no" (2,144), "All(h):ora" (5,10), "comunque" insieme ad "ecco" (3,47), tutti in contesti senza assegnazione da parte di terzi⁹³. In queste

⁹² Nell'interpretazione di "scusate" mi discosto solo apparentemente dalla classificazione di Bazzanella (1990: 631) che lo considera un connettivo fático: non nego che "scusate" lo possa essere. Nella visuale assunta qui mi rivolgo al suo valore interazionale che lo candida come elemento che compie quanto fanno *posso* e *posso dire una cosa*. Bazzanella non elenca *ma* e forme di *e* nella lista (che chiama comunque provvisoria, cfr. Bazzanella 1990: 631), forme che in Berretta (1984a) sono invece menzionate (cfr. p.es. p. 243).

⁹³ Sono forme che Bazzanella interpreta più precisamente (cfr. Bazzanella 1990: 640) come *turn-taking device* (*allora, dunque, be'*) e *interrupting device* (*ma, insomma*), *attention getting device* (p.es. *ecco*), *attention confirmed* (p.es. *sì*), *requesting comprehension* (p.es. *capisci?*), *requesting confirmation* e *confirmation granted* ulteriormente suddivisi, sempre a seconda che siano da attribuire al parlante o al ricevente (lì p.es. *cioè, appunto, ecco*). Mara (1986: 184: 187) parla per *voglio dire, sì ma e dunque* di segnali di *turn-taking*. Essi corrispondono in una terminologia meno recente agli *Eröffnungssignale* descritti per il francese in Gülich

sequenze di apertura essi vengono a costituire la forma minima per segnalare l'intenzione di voler accedere al banco.⁹⁴

Nei casi sotto esame un modello per la sequenza di apertura deve essere sufficientemente flessibile per rendere conto sia dei casi con assegnazione prefigurata, sia dei casi in cui vi è un'evidente autoselezione, e comprendere anche quelli in cui il materiale acustico non esclude un'assegnazione tramite gesti da parte di terzi. Un modello per la sequenza di apertura a turni lunghi, forse generalizzabile per situazioni poliadiche, prevedrebbe le seguenti posizioni:

Sequenza di apertura a turni lunghi: le 5 posizioni

1. occupazione minima del canale
 2. richiesta di parola
 3. assegnazione
 4. conferma
 5. seguito
-

Nel caso di assegnazione prefigurata, le posizioni 1 e 2 sono di solito compiute non-verbalmente, appena la posizione 3 emerge acusticamente. La posizione 3 è eseguita dall'assegnatore di turni e non da chi compie 1, 2, 4 e 5. In caso di autoselezione la posizione 3 è compiuta preferibilmente in modo tacito, un intervento verbale, anche da parte dell'assegnatore, verrebbe a declinare (almeno per il momento) la possibilità di accedere al banco.⁹⁵

(1970: 82-3, 144): *alors, bref, eh bien, enfin*. Per l'italiano cfr. Lichem (1981) e Berretta (1984a) per una bibliografia più estesa (p.es. Bustorf e Stammerjohann).

⁹⁴ L'interpretazione è uguale a quanto osserva Gülich (1970) per gli *Eröffnungssignale*.

⁹⁵ Comunque la descrizione fornita qui è alquanto sommaria. Si dovrebbero approfondire le particolarità dei meccanismi di *turn-taking* in situazioni poliadiche quasi del tutto inesplorate (cfr. comunque Tannen 1984, Goffman 1987 e Erickson 1982), qui p.es. con assegnazione prefigurata. Purtroppo non esistono ancora studi in merito; e quanto si fa qui fuoriesce già in parte dall'ambito del presente lavoro (cfr. però Franceschini 1993).

3.5.2.1. Le posizioni opzionali nelle sequenze di apertura

Accanto a questi 'casi canonici', in cui tutte le 5 posizioni sono esplicitate, vi sono casi che trattano le posizioni da 2 e 3 come una sequenza-inserito⁹⁶ opzionale, passando dalla posizione 1 direttamente alla 4 o 5 come nell'esempio seguente:

 3,47 N /comunque, - ecco io* volevo
 T il totale della somma stanziata per /la svizzera non cambia*

1. "comunque, - ecco"	<i>occupazione del canale</i>
2.	<i>richiesta di parola</i>
3.	<i>assegnazione</i>
4.	<i>conferma</i>
5. "io volevo dire una cosa"	<i>seguito</i>

Sono i casi in cui l'autoselezione è evidente, "comunque" appare in posizione 1, "ecco" è interpretabile come appartenente o alla posizione 1 o alla posizione 4. Il seguito è formato da una SMEC.

Si aveva un'evidente autoselezione di N nell'esempio presentato all'inizio del capitolo (1,37: "c'è questo che adesso volevo dire. -")⁹⁷. Così pure nell'esempio seguente, in cui la prima posizione è tralasciata:

4,129 V questa è la discussione >suu.
 O io volevo dire qualcosa innanzi tutto io son d'accordo come dicee -
 dario montale. - e c'è da prendere in considerazione laaa=la

Si può obiettare che, avendo soltanto il materiale acustico a disposizione, non si può essere sempre certi, soprattutto dopo una pausa anche estesa come nell'esempio seguente, se non vi sia

⁹⁶ Per un'introduzione alle sequenze-inserito cfr. Levinson (1985: 380 ss.). Le sequenze-inserito sono state discusse la prima volta in Schegloff (1972), per un'applicazione cfr. Teraski (1976).

⁹⁷ Il c'è presentativo, che è strettamente legato al proseguimento dell'enunciato, è funzionale per la creazione di questa entrata competitiva, viste le contestazioni al banco che vi precedevano. Per le costruzioni con c'è presentativo cfr. Berruto (1986a).

stata invece un'assegnazione p.es. tramite un gesto da parte del presidente (T):

- 2,78 T dovrebbe subito partire prima della fine dell'anno ^tutto ^il ^materiale. ((3 sec. di pausa))
 N ma io volevo dire qualche cosa riguardo al bollettino informativo perché, - qui c'è mi pare che si sia (xx) una bozza come proposta

La successione di 5 posizioni prevedrebbe però in tal caso di considerare il turno di N come partenza dalla posizione 4, interpretando il "ma" come elemento di conferma dell'assegnazione di parola, le altre posizioni come richieste e "risposte comportamentali" (cfr. Levinson 1985: 438), cioè:

1 (comportamentale)	<i>occupazione del canale</i>
2 (comportamentale)	<i>richiesta di parola</i>
3 (comportamentale)	<i>assegnazione</i>
4 "ma"	<i>conferma</i>
5 "io volevo dire"	<i>seguito</i>

E' stato necessario operare con una successione di 5 posizioni per poter rendere conto dei diversi tipi di avvicendamento. Per tutte le cinque posizioni avevo trovato delle esplicitazioni linguistiche. La comparsa sistematica di connettivi come primissimo elemento del turno giustifica una loro collocazione in una posizione a sé, poiché assolvono compiti propri, appunto di occupazione minima o di conferma.

Vi sono quindi diversi passaggi possibili attraverso le 5 posizioni. Per il compimento verbale, vi sono tre percorsi sfruttati (fra parentesi le posizioni opzionali o comportamentali):

Sequenze di apertura: le posizioni opzionali

<i>posizioni</i>	<i>tipo 1</i>	<i>tipo 2</i>	<i>tipo 3</i>
occupazione del canale	1	1	(1)
richiesta di parola	(2)	2	(2)
assegnazione	(3)	(3)	3
conferma	(4)	4	4
seguito	5	5	5
<i>esempi:</i>	<i>4,107</i>	<i>5,148</i>	<i>1,51</i>

Il tipo 1 costituisce il caso meno marcato ed è preferito per le autoselezioni.⁹⁸

Il tipo 2 comprende gli esempi in cui il parlante che si candida chiede esplicitamente il permesso di accedere al banco. E' per assenza di attività verbale da parte degli altri interagenti che il parlante in questo contesto ottiene la conferma di poter procedere, di regola soltanto un assegnatore interviene (cfr. il "prego" di Q in 4,65). E' una caratteristica che distingue tali sequenze da quelle preposte a narrazioni (*story-prefaces*), in cui in questo punto un passaggio ad una conferma esplicita è preferenziale. L'assenza è forse meramente dovuta alla situazione poliadica, finora poco studiata, in cui conferme del genere vengono fatte preferibilmente con mezzi comportamentali⁹⁹; qualora siano esplicitate, lo sono tramite l'attività di chi ha in mano la gestione della discussione.

Il percorso di tipo 3 è seguito in situazioni di assegnazione da parte di terzi. Opzionalmente le posizioni 1 e 2 possono essere espresse esplicitamente, come s'è visto in 4,65 (D: "ee - posso^." / Q: "prego" / D: "dunque").

Dal tipo 1 al tipo 3 cresce anche il grado di formalità che si associa ad un andamento discorsivo del genere. Il modello a 5 posizioni mostra che le regole di *turn-taking* con assegnazione prefigurata sono regole aggiuntive ed espansive del tipo I.

Le SMEC appaiono preferibilmente nelle posizioni 2 e 5, non mancano nella posizione 3 in cui l'assegnatore può esplicitare il permesso (cfr. 6,118: "andré (aveva chiesto) la parola"). La posizione 2 è quella prevista per chiedere esplicitamente il permesso di accedere al banco (2,118: "posso dire (una cosa)"). Le posizioni 1 e 4 sono particolarmente brevi, eseguite con connettivi. Il luogo di comparsa privilegiata di SMEC è comunque la posizione 5. Ed è

⁹⁸ Tratterei l'inizio direttamente in posizione 5 come caso particolare del tipo 1: in 1,37 ("c'è questo che adesso volevo dire") la forma è chiaramente marcata, appunto funzionale all'entrata nel turno.

⁹⁹ E' molto probabile che sia dovuto alla situazione poliadica: pare p.es. del tutto plausibile che sarebbe troppo dispendioso prevedere la conferma di tutti. Vorrei porre l'attenzione sul fatto che l'assenza di un compimento esplicito (cioè linguisticamente esplicito), non ha lo statuto di essere 'ufficialmente assente' e quindi necessitare di una giustificazione, ma è costitutivo, per la conferma, proprio il fatto di *non* essere eseguito verbalmente.

soltanto lì che apparivano i tipici 'annunci' considerati da Meyer-Hermann (1978a, 1978b, 1979a) Rehbein (1978, 1981) e Redder (1980).

Osservando le SMEC all'inizio di turni assieme al loro immediato co-testo interattivo, si può enucleare con più precisione l'esatta localizzazione di quanto si è chiamato nella letteratura sommariamente 'annunci'. Le SMEC vi svolgono vari compiti venendo ad occupare le varie posizioni da 2 a 5, inoltre possono essere prodotte anche dall'assegnatore di turni¹⁰⁰. Esse non risultano che raramente essere la primissima verbalizzazione del parlante all'inizio del turno. Le SMEC tipiche di 'annuncio' sono soltanto quelle in posizione 5.

3.5.3. Le forme di sequenze metacomunicative in sequenze di apertura

Le SMEC in queste posizioni hanno forme fra di loro molto simili, dando l'impressione di essere formule semi-fisse.

Per la posizione 2 sono utilizzate espressioni con il modale *potere* o con *permettere*, con espansioni variabili del tipo:

4,65 D: "(...) posso^."

2,118 G: "(...)^posso ^dire ^(una cosa)? -"

5,3 D: "(...) permettete se sembra io il primo destinatario, vorrei - se non c'è niente in contrario parlare(xx)."

Per la posizione 3 si ha, nel *corpus* esaminato, soltanto un'occorrenza con SMEC: "andré aveva (chiesto la parola)" (6,118).

Soprattutto le forme in posizione 5, appunto quelle considerate classicamente 'di annuncio', mostrano una struttura regolare:

¹⁰⁰ Un fatto a cui viene stranamente prestata poca attenzione, cfr. comunque Techtmeier (1984a) – forse non a caso – in un *corpus* simile ai nostri testi.

Forme di sequenze metacomunicative in posizione 5

	1. gruppi verbali e sue espansioni	2. quantificatori o elementi deittici	3. nomi
1,37 N	c'è volevo dire	questo che adesso	
1,50 T	io vorrei dire vorrei dire		
2,80 N	io volevo dire	qualche	cosa
2,144 N	io forse non mi son spiegato io non è che volessi dire che si debbe, - anzi ho detto che volevo essere trasparente. io dico però,		
3,25 T	volevo dire volevo dire	soltanto una	cosa
3,47 N	io volevo dire	una	cosa
4,34 M	hai detto	adesso in ultimo	
4,107 V	io direi		
4,129 O	io volevo dire	qualcosa	
5,12 D	io direi, -- che eem vorrei premettere	una	cosa
5,129 L	io dico	due	parole
5,149 F	io volevo dire	alcune	cose
6,119 A	lo dissi lo dico	una volta ancora adesso	
6,186 S	io volevo incominciare con		la frase
6,147 T	vorrei dire	un'altra un altro	co` >punto
6,216 K	volevo riferirmi a	quello che diceva	
6,229 B	abbiamo detto	prima	

La struttura è composta da un gruppo verbale con un *verbum dicendi*, di solito una forma di *dire* (e spesso con il soggetto espresso¹⁰¹) con elementi modalizzanti e/o attenuativi lessicalizzati o grammaticalizzati. Nel gruppo nominale seguente appaiono dei quantificatori o forme anaforiche o cataforiche (p.es. *due, alcune, una volta, un'altra, prima*). Se il nome è espresso, esso appare in posizione di oggetto diretto e designa referenti ai quali è attribuita un'esistenza linguistica (p.es. "parola", "frase") o interpretabile come tale (cfr. "cose").¹⁰²

¹⁰¹ Sulla frequenza dell'espressione del soggetto in dipendenza da *verba dicendi* e *verba putandi*, cfr. Franceschini (1986 e 1989).

¹⁰² L'esempio 5,12 mostra un duplice passaggio attraverso la prima casella, come pure 6,119, il quale contiene due elementi di ripresa (*lo*) in funzione anaforica e cataforica. Nell'esempio 2,144 si ha un accumulo di nuclei verbali, con riprese anaforiche a proiezioni cataforiche. L'enunciato con *c'è* presentativo in 1,37 è fatto iniziare alla casella 1; prosegue con un elemento cataforico (*questo*). Il *c'è* potrebbe essere anche

Tutte le SMEC sono realizzazioni di frasi dichiarative molto modalizzate, in cui la parte presupposta è formata dal nucleo verbale attorno al *verbum dicendi*. Il GN costituisce la parte asserita con rematicità però molto debole. Ciò fa sì che la specificazione dell'oggetto rematico è differito in una posizione più a destra. È una caratteristica strutturale che contribuisce a proiettare un completamento nel futuro, creando attese rispetto alla predicazione sull'oggetto ancora indeterminato. Tale funzionalità risulta sintatticamente dall'uso della costruzione transitiva o oggettiva retta dal *verbum dicendi*. Essa lascia semanticamente poco marcata la posizione dell'oggetto diretto in posizione rematica, creando per questa via appunto un'attesa, sia sintattica (di completamento), sia semantica (di specificazione).

L'uso esteso dell'imperfetto in queste forme non sta ad indicare, se non marginalmente, lo sfruttamento dell'asse temporale, bensì quello dell'aspettualità prominente in questo tempo verbale¹⁰³ trasportata e rafforzata qui dall'uso del modale. Nei casi del tipo *volevo dire* si tratta di usi attenuativi, legati a strategie di cortesia (Serianni parla di "imperfetto di modestia" e di "imperfetto d'intenzione", 1989: 469-70), alla stregua delle forme al condizionale, con cui *volevo dire* è altamente intercambiabile¹⁰⁴. Fra le varie possibilità sfruttate, *volevo dire*, in queste posizioni iniziali di turno, pare costituire persino la forma non-marcata, accanto a *vorrei*, meno frequente anche nel resto del corpus in tali posizioni. Particolarmente marcata sarebbe invece la forma *voglio dire* e la forma senza il modale e non all'imperfetto¹⁰⁵. L'estendibilità dell'imperfetto ad usi non-

visto come elemento che veicolante un valore segnico e non verbale, in tal senso più confacente alla casella 2. Per le varie interpretazioni possibili del *c'è* presentativo cfr. di nuovo Berruto (1986a).

¹⁰³ Caratteristica ben nota: cfr. per l'italiano Serianni (1989: 468-71) e Bertinetto (1986), per l'italiano parlato Berretta (1992).

¹⁰⁴ A mio parere, Redder sopravvaluta l'aspetto temporale delle forme "ich wollte sagen", costruendo poi su tale presupposto un'argomentazione che vedrebbe nell'uso dell'imperfetto una traccia di intervento differito (nel senso: 'prima, avrei voluto dire x')(cfr. in particolare p. 121-2). Il senso di 'intervento differito' nasce non soltanto dal componente temporale (che è comunque debole, tanto più in contesti con il modale *wollen*), ma da una concomitanza di fattori, quali il tipo di compito da eseguire (un TL) e il rapporto con l'andamento tematico (cfr. più avanti, cap. 3.6.5.).

¹⁰⁵ Si potrebbe ipotizzare che le forme seguano una scala di marcatezza

presenti e non-passati e la sua generale indicazione di 'incompiutezza' rientra nella ormai ben nota caratteristica di *semanticità debole* e vaga che contraddistingue una gran parte delle SMEC; vaghezza peraltro del tutto funzionale perché le rende malleabili e quindi ben inseribili in contesti molto diversi.

Una caratteristica regolare è costituita infine dall'impiego della prima persona singolare (in un caso del plurale: 6,229), non soltanto in posizione 5 ma compatibile anche con la posizione 2 (rara, se non esclusa dalla posizione 3, di allocuzione) e preponderantemente con soggetto espresso. Strategie di questo tipo sono da collegare alla *prominenza topicale* e in genere all'*egocentrismo del parlato*' (cfr. Berruto 1985b): Givón (1976: 152) postula a varie riprese, sostenuto nel seguito da analisi empiriche su molte lingue, una gradualità di *topicalità*, che riguarda i referenti che diventano più facilmente dei *topics*. Essi avrebbero le seguenti caratteristiche:

-
- a. *umano* > *non-umano*
 - b. *definito* > *indefinito*
 - c. *partecipante più coinvolto* > *meno coinvolto*
 - d. *1a persona* > *2a persona* > *3a persona*
-

In questa gradualità *io* risulta un candidato che occupa facilmente la posizione più alta, con un'accessibilità e riconoscibilità ovviamente massima e altamente funzionale per iniziare un turno.

3.5.4. *I casi devianti: sequenze metacomunicative 'iniziali' senza turno lungo*

Si è partiti dall'osservazione (cfr. il passo discusso nel capitolo 3.5.1.) che anche in una situazione di contestazione e lotta per il diritto al banco i parlanti riconoscono che dopo una SMEC del tipo appena discusso preferibilmente non hanno da intervenire, anche se la SMEC, ed è spesso il caso, termina con un

del tipo: *volevo dire* < *vorrei dire* / *direi* < *voglio dire* / *dico*. Si hanno però poche attestazioni per le forme più a destra (p. es. 5,129 e 6,119).

contorno intonativo tipico per la fine di un'unità, cioè con intonazione discendente e pausa seguente. Un punto del genere è di solito riconosciuto come la fine di un'unità e può essere sfruttato per l'autoselezione. Dopo una SMEC nella forma appena discussa, invece, i partecipanti collaborano regolarmente cedendo il banco, sospendendo i PRT che seguono per un certo lasso di tempo¹⁰⁶.

Questa evidenza riceve un'ulteriore illustrazione dai passi in cui dopo la produzione di una forma identificabile come SMEC che si candida a essere iniziale ad un TL¹⁰⁷ il parlante non riesce invece ad ottenere il banco: questi casi sono molto rari, ma ciò che è più significativo, sono altamente esposti¹⁰⁸ e trattati come interruzioni ed attività non-preferenziali. A mo' d'esempio si possono riprendere il passo 5,1-12 (di cui in 3.1.1.) oppure quello discusso nel capitolo 3.3.:

6,146 Q pecorini

S comincerei con la frase - /all'inverso *

T /scusate - mi son* dimenticato - se

T permettete un minuto ancora vorrei dire un'altra co` un altro >punto. noi abbiamo fatto il discorso, eh di uno studio -

T giustifica la sua richiesta di accesso al banco in modo particolarmente lungo, scusandosi, esplicitando al massimo la sua intenzione. Egli tratta la sua entrata nel turno di S come interruzione, benché avvenga in una pausa di S, quindi in un poten-

¹⁰⁶ Ovviamente i parlanti non possono parlare *ad infinitum*, un certo 'equilibrio rituale' deve ristabilirsi. Come gli interattanti collaborino per porre termine ad un turno, è stato ampiamente descritto da Schegloff/Sacks (1973) e in Schegloff (1982): vi si è accennato brevemente nel cap. 3.3.

¹⁰⁷ Non si tratta tanto di un'argomentazione circolare ma dell'assunzione di un punto di vista appoggiato alle osservazioni precedenti: dopo la descrizione di SMEC preposte a TL ed l'illustrazione delle loro somiglianze strutturali - e assumendo come dato il fatto che SMEC di questo genere siano in stretto rapporto con l'esecuzione di un TL - si passa ora a discutere esempi in cui la forma e la posizione della SMEC è simile a quelle iniziali a TL, ma ai quali *non* segue un TL. Forti delle osservazioni ricorrenti nel *corpus*, si può sostenere che SMEC di questo tipo si *candidano* ad essere inizi a TL. Con una tale argomentazione si sostiene una correlazione forte fra forma e funzione, peraltro sostenuta dai dati sotto esame.

¹⁰⁸ Sul concetto di 'esposto' Schegloff/Jefferson/Sacks (1977): cfr. cap. 1 n. 22 e cap. 2.3.4.

ziale PRT. Dopo il turno di T si concede il banco ad S (in 6,186), Q impegnandosi fortemente a far rispettare l'ordine (cfr. 6,184) e quindi marcando anche da parte sua la violazione di T in 6,147¹⁰⁹. Un'ulteriore marca di violazione è riscontrabile anche nel secondo inizio di S ("io volevo incominciare con la frase all'inverso che diceva andré", 6,186), in cui il valore temporale del modale (pur minimo che sia) può essere interpretato nel senso di 'prima avrei voluto dire'.

Se si interviene dopo una SMEC che si candida come iniziale ad un TL l'intervento richiede sforzi supplementari di giustificazione e risulta quindi marcato e dispreferenziale. Questo comportamento essenzialmente di riparazione ad un 'disturbo' indica per converso che lo svolgimento normale sarebbe quello di lasciare il banco al parlante autore della SMEC.

La particolare rilevanza condizionale delle SMEC per l'accesso al banco è riscontrabile inoltre nel seguito dell'andamento discorsivo: anche le interruzioni non sospendono interamente tale diritto, ma lo differiscono soltanto nel tempo. Sia a D (interrotto in 5,5) che a S (in 6, 147) viene poi concesso il diritto di eseguire quanto in precedenza non era stato possibile.

Si possono osservare simili riprese a tempo differito del TL anche in piena fase di autoselezione (cfr. 3,44-55).

I casi di SMEC di forma e posizione analoghe a quelle discusse nel capitolo precedente che non portano come immediato proseguimento ad un TL sono comunque rari. Si tratta, come s'è visto, soltanto di un insuccesso immediato. Il compimento del TL non risulta essere del tutto vanificato, ma soltanto sospeso per un breve lasso di tempo. Tale trattamento interattivo conferma ulteriormente la forte pretesa di accesso al banco che SMEC di questo tipo marcano.

¹⁰⁹ A questo punto si vede che la descrizione data precedentemente nel cap. 3.3. riceve un'ulteriore spiegazione: non è compito di Q ristabilire meramente l'ordine di successione al banco, ma di più, di far rispettare la rilevanza condizionale che la SMEC aveva creato, cioè quella di proseguire il turno così iniziato.

3.5.5. Riassunto: i cambiamenti di attività

Con la descrizione delle caratteristiche interazionali e formali di SMEC iniziali e tramite la considerazione di forme e contesti analoghi senza TL, si è cercato di far luce sulla particolare rilevanza condizionale che esse creano per la produzione di un TL; un compito che anche in fasi di discussione particolarmente animata, porta, a tempo differito, all'esecuzione cooperativa di un TL. Questo lavoro di collaborazione fra i partecipanti subisce, dopo una sequenza del genere, un *cambiamento di attività*: gli uni ascoltano, e un parlante riceve un diritto privilegiato di mantenimento del banco. Gli ascoltatori non tacciono soltanto, ma fanno dipendere dalla loro collaborazione diretta la possibilità di eseguire più unità. Le attività degli ascoltatori (A) e del parlante (P) possono riassumersi nel modo seguente:

Compiti nel passaggio da una fase a turni brevi a una fase a turni lunghi

	<i>fase pre-SMEC</i>	<i>fase post-SMEC</i>
<i>diritto al banco:</i>	tutti allo stesso modo	privilegiato per P
<i>tipo di attività:</i>	produrre turni	A: lasciar produrre P: produrre
<i>punti di transizione:</i>	possibilità di sfruttamento	A: non sfruttati P: non sfruttati
<i>impegni:</i>	intervenire	A: lasciar continuare P: eseguire

Ogni compito elencato ha il suo corrispondente dalla parte degli ascoltatori (A), i quali si collaborano, ma in maniera sensibilmente diversa dalla fase precedente. Infatti il parlante (P) non riuscirebbe a compiere un TL se gli ascoltatori non si comportassero in tal modo. L'immagine che ne risulta non è un mero abbandono delle attività da parte degli A, ma piuttosto quella di un'altalena, in cui gli A si mettono per un certo periodo da una parte, mentre P può rimanere 'in alto', sapendo che è in tale posi-

zione soltanto perché gli altri gliela concedono. La decisione sulla portata temporale di tale posizione di P dipende anche da coloro che in un comune sforzo si tengono 'in basso'. Fuor di metafora si può dire che i due ruoli degli A e dei P sono complementari: l'asse si bilancia sulla collaborazione che richiede ad un certo momento il ristabilirsi di un equilibrio ed il ritorno ad un passaggio di turno. 'Tacere' risulta essere quindi un'attività altamente collaborativa. Una violazione mette in bilico il parlante ed è, come si è potuto vedere, altamente dispreferenziale.

Eseguire un TL assomiglia così piuttosto ad un cammino sul filo del rasoio: il parlante, nei suoi passi, dipende dalla venia degli altri partecipanti. Un TL nasce come prodotto di una collaborazione che non si manifesta più come mera non-occupazione del canale dalla parte degli A, bensì come compimento comune (*achievement*)¹¹⁰ nell'esecuzione di un TL.

Le SMEC analizzate qui danno anche un contributo per capire come "multi-unit turns or discourses can come to be" (Schegloff 1982: 77), distinte dalle tre possibilità proposte da Schegloff. Le strategie osservate qui sono infatti da distinguere da quelle messe in opera nelle *story-prefaces* (nel *corpus* realizzate p.es. con *vorrei fare una premessa*, in testi radiofonici p.es. con *mi permettete una digressione* e forme simili, le quali indicano il tipo di testo in cui ci si vuole impegnare). Le SMEC iniziali, invece, danno meno costrizioni sul tipo di testo da produrre. Segnalano un impegno molto generico di produrre 'un qualcosa': funzionano piuttosto come chiavi vaghe, dal punto di vista semantico, ad un TL e non come proiezione esatta del tipo di testo che seguirà.

¹¹⁰ E' d'obbligo qui il richiamo alla dimostrazione esemplare di 'compiimento comune' (*achievement*) in Schegloff (1982).

3. 6. Sequenze metacomunicative e andamenti tematici

Nell'analisi delle posizioni sequenziali di SMEC in sequenze di aperture a turni lunghi, s'è chiamato genericamente 'seguito' quanto veniva a formare un proseguimento verso l'interno del turno. Le focalizzazioni osservate erano rivolte ad attirare l'attenzione su di sé come prossimo parlante. Andando però oltre nel turno, i parlanti debbono attuare dei passaggi e trovare delle vie per ricollegare tematicamente il seguito a quanto precede. Un prossimo compito è volto quindi in genere alla creazione di un *focus* su un elemento che (di solito) non è più un *io* (o un *noi*). Cfr. l'esempio seguente:

6,216 K a volevo riferirmi a quello che diceva nardini prima.
organizzazione dei corsi.

Rispetto ai cambiamenti di *foci* in genere, Kallmeyer (1978: 214) nota che:

"Fokuswechsel bedeuten eine Veränderung der Aufmerksamkeitsausrichtung, wenn auch häufig nur eine partielle Veränderung. Die Aufmerksamkeit ist vorher auf etwas gerichtet gewesen, diese Orientierung wird außer Kraft gesetzt und eine neue eingeführt. Ein Wechsel der Aufmerksamkeitsausrichtung beinhaltet also im Prinzip zwei Komponenten: Abwenden und Zuwenden."

Si presenterà in questo capitolo come le SMEC possano indicare un tale passaggio di *focus* riferito ad aspetti tematici, sia all'inizio del turno, sia all'interno di esso. Da un punto di vista funzionale, ci si situerà prevalentemente sull'altro versante delle macro-funzioni, di quelle cioè rivolte alla *costruzione del senso*, offrendo così l'occasione di osservare alcune SMEC anche da questa angolatura.

L'entrare all'interno del turno ed interessarsi alla costruzione del senso implica anche chiarire, in breve, qualche rapporto che in linguistica pare ancora sfuggire ad una descrizione più precisa ed empiricamente fondata. Ciò concerne in primo luogo i meccanismi che vigono all'interno della struttura messa a

disposizione da un turno: di essa si sa ancora ben poco, mentre si conoscono ormai bene le strategie di apertura e la chiusura di un turno. Una seconda difficoltà, connessa a quest'ultima, consiste nel dover operare con una sequenzialità – quella tematica – che coinvolge a volte brani di testo più estesi di quanto si è soliti maneggiare e che non dipendono direttamente dall'avvicendamento dei turni (un tema può estendersi su più di un turno, più temi possono essere trattati all'interno di un turno). Regole fortemente determinanti (come p.es. quelle che regolano le coppie adiacenti) non spiegano il susseguirsi dei temi (cfr. de Fornel 1988). L'orientamento pare più diretto da un generale principio di adeguatezza. Una terza difficoltà, di ordine solo apparentemente terminologico, si incontra appena si segue la bibliografia in merito al concetto di 'tema'. In queste trattazioni si discutono, sotto vari termini, aspetti fra loro molto diversi, svelando così da un lato la necessità di condurre analisi empiriche più fondate e dall'altro di elaborare strumenti d'analisi più operativi.

Non si potrà quindi fare a meno di chiarire in sede preliminare alcuni concetti sui quali si è portati a riflettere quando ci si interessa a tale ordine di problemi; e limitatamente a due di essi – quanto la *menzione di un primo elemento tematico* e i *cambiamenti tematici* massimi e minimi – le SMEC offriranno un punto di vista chiarificatore.

3.6.1. *Il tema 'tema': proposte per un chiarimento concettuale*

Nota bene Grimes che "Linguists use terms like 'topic', 'theme', 'focus' and 'foregrounding' (...), but no two linguists use the terms in the same way" (Grimes 1982: 164). Infatti in linguistica il concetto di 'tema' pare sfuggire finora ad una definizione su cui si possa concordare facilmente, soprattutto quando si parla di testi orali. Mentre i parlanti mostrano di avere una chiara intuizione che un qualcosa come un 'tema' esista – possono riassumere il contenuto di un discorso, dire di 'che cosa si è parlato', riferirsi ai vari temi, valutarli, richiamare un parlante che divaga, ecc. – in linguistica si è ancora lontani da poterlo definire. Un concetto di cui nella vita quotidiana si ha una coscienza

immediata si dimostra particolarmente insidioso appena si scende nei dettagli.

Cercando di sistematizzare le discussioni attorno al tema 'tema', si possono ricondurre le diverse accezioni a tre tipi di significati diversi¹¹¹.

Il primo concerne l'ormai classico rapporto *tema/rema* nella FSP (Functional Sentence Perspective) della scuola di Praga, sviluppato in anni più recenti per livelli che oltrepassano la singola unità frasale (cfr. p.es. Daneš 1989, Sornicola/Svoboda 1991). La FSP è interessata alla struttura *informazionale* delle frasi.

Una seconda accezione concerne invece più specificamente le proprietà di referenti nominali e la loro persistenza nel discorso. Questa capacità dipende, secondo Givón, da due parametri: quello dell'accessibilità referenziale nel discorso precedente (tramite i vari tipi di riprese anaforiche) e quello dell'importanza tematica nel seguito del discorso (in un movimento cataforico)¹¹².

Se il concetto in uso in Givón è molto circoscritto, vi è pure un terzo senso, riferentesi più genericamente ad un livello globale del discorso. Ci si riferirà ad esso con il termine di *tema discorsivo*. Il campo d'applicazione ad esso accordato è ancora particolarmente vago, soprattutto in studi su conversazioni. In linguistica testuale viene ad assumere la forma di un macrotema sovraordinato al testo (cfr. de Beaugrande/Dressler 1981,

¹¹¹ Un altro filone interessante, che però non si seguirà, è stato sviluppato dalla psicologia cognitiva; e non si tratteranno neanche le varie discussioni nell'ambito della GGT.

¹¹² Givón ha analizzato la persistenza nel discorso di referenti nominali e le varie possibilità di riprese, misurando la *referential accessibility* nel testo precedente e la *semantic importance* per il seguito, sostenendo che la persistenza degli stessi elementi referenziali costituisce il tema discorsivo generale. Cfr. l'ormai vasta bibliografia in merito, ispirata agli studi di Givón attorno alla *topic continuity* nel discorso, in particolar modo Givón (1983b), per un'illustrazione estesa e introduttiva Givón (1984/90); per l'italiano cfr. Berretta (1986). Tale approccio ha il notevole vantaggio che si possono considerare referenti distanti e che la creazione di coerenza non sia ridotta soltanto ai rapporti interfrasali. Lascia però dei seri dubbi se la persistenza di referenti sia l'unica caratteristica per definire il tema discorsivo. Anche se le misurazioni sono rigorose e paiono essere ben suffragate da molti dati empirici, si basano pur sempre sull'unità di misurazione delle clausole, che nel parlato spontaneo non sono l'unica (e forse neanche la più frequente) forma sintattica impiegata, oltretutto essere di non facile identificazione (cfr. Lyons 1977: 624 e n. 122 più avanti).

Conte 1981)¹¹³. In tale ottica il tema discorsivo implica di solito una struttura gerarchica dei temi (cfr. la nozione di 'macroproposizione' di van Dijk 1977, 1982).

Rispetto alla coppia tema/rema si possono distinguere due sviluppi. Si possono riservare i termini italiani per riferirsi al senso 'originale' della scuola di Praga, in cui tema/rema era legato alla nozione di 'dinamismo comunicativo' (DC, in inglese CD): "By the degree of CD carried by a sentence element we understand the extent to which the sentence element contributes to the development of the communication, to which it 'pushes the communication forward', as it were." (Firbas 1966: 270)¹¹⁴. La DC coglie quindi gli aspetti informativi di una frase: al tema viene attribuito il grado minimo di DC, al rema il grado massimo.

Ferma restando la definizione originale di tema come 'ciò di cui si parla' (il *theme* in Halliday 1967, 212), sono sorte ulteriori definizioni, come quella diffusissima di Ochs Keenan/Schieffelin (1976: 342-3): "a discourse topic is a proposition (or set of propositions) expressing a concern (or set of concerns) the speaker is addressing."¹¹⁵ Più precisa è quella di Chafe (1976: 51), "the frame within which the sentence holds", che fa dipendere il *topic* dalla predicazione¹¹⁶. I termini inglesi *topic/comment* pos-

¹¹³ Per una bibliografia aggiornata sulla linguistica testuale in Italia cfr. Conte (1988) (lì in particolare Marello e Stati), e rimane ancora utile Coveri (1984).

¹¹⁴ Per l'italiano, in questa accezione vi si riferiscono Sornicola (1981, 1986) e Schwarze (1986): ambedue puntualizzano che tema/rema non va confuso con 'informazione data e nuova'. Per Schwarze inoltre, tema e rema "sono dei termini abbreviativi che si riferiscono a certi mezzi espressivi (prosodici, sintattici, lessicali)". Egli propone di chiamarli *segnali tematici* (rispettivamente *rematici*), "la cui funzione è di controllare il flusso informativo nella comunicazione verbale" (p.140). Il parlante vi svolgerebbe un ruolo attivo, cercando di aumentare il "*fondo di informazioni condivise*" (p. 142, corsivo dell'autore). Il tema, ancora secondo Schwarze, sarebbe "l'informazione condivisa attivata", i segnali tematici/rematici i rispettivi mezzi espressivi (p. 142).

¹¹⁵ Il *discourse topic* delle autrici non si riferisce ad un livello più globale, ma coincide con l'individuazione di un *topic* a livello frasale: "each declarative or interrogative utterance in a discourse has a specific discourse topic." (p. 343).

¹¹⁶ Cioè: "What the topics appear to do is to limit the applicability of the main predication to a certain restricted domain. (...) the topic sets a spatial, temporal, or individual framework within which the main predication holds." (Chafe 1976: 50).

sono essere utilmente usati per riferirsi a questi studi non più legati direttamente alla scuola di Praga e che si sono occupati soprattutto di fenomeni di topicalizzazione¹¹⁷.

In parziale sovrapposizione con *topic/comment* viene nominata a volte la coppia dato/nuovo. Pare utile riferirsi a tale proposito ancora all'ormai classico Chafe (1976: 30), in cui *given* (e *old*) vs. *new information* sono trattate assieme (infatti non si vede bene la motivazione per avere due termini a proposito) e si riferiscono ad un altro tipo di rapporto: "Given (or old) information is that knowledge which the speaker assumes to be in the consciousness of the addressee at the time of the utterance."¹¹⁸ Pure Yule (1980a) pone molta enfasi sul fatto che si devono vedere *given* e *new* come categorie che si centrano sul parlante, e più precisamente su quanto questi assuma sia *dato* per l'interlocutore.

Anche la distinzione *foreground* e *background* (primo e secondo piano o sfondo) è da tener separata da *topic/comment*. Allo stato attuale non si vede ancora bene a quale aspetto preciso ci si voglia riferire con essa, si ha piuttosto l'impressione che sia una categorizzazione in cui confluiscono congiuntamente vari aspetti¹¹⁹. Da *topic/comment* si deve tener distinto inoltre il *centro*

117 Cioè di ordini marcati: dislocazioni a sinistra e a destra, frasi scisse e/o segmentate, costruzioni con *c'è* presentativo. Per l'italiano cfr. Berruto (1985a, 1986a e 1986b), Sornicola (1981) e Duranti/Ochs (1979). Proprio questi studi hanno dimostrato che si devono tenere distinte le due nozioni *topic/comment* e dato/nuovo, che vengono a sovrapporsi in ordini non marcati, perché elementi topicali sono perlopiù definiti, quindi dati.

118 Simile la definizione recente di Givón, in termini però di 'accessibilità': "By 'old' [information] one means 'assumed by the speaker to be accessible to the hearer', and by 'new' assumed by the speaker to be inaccessible to the hearer'." (Givón 1984/90: 897).

119 A tale proposito Tomlin (1985: 89): "(...) the foreground-background distinction is here defined theoretically as a continuous thematic relation of significance which a given proposition bears with respect to its paragraph-level, superordinate-discourse theme." E' una definizione che presuppone peraltro già una chiara visione dell'unità 'paragrafo'. Analizzando narrazioni, Tomlin cerca di confermare l'ipotesi secondo la quale frasi indipendenti codificherebbero informazione di primo piano, le subordinate invece informazione di secondo piano (Tomlin 1985: 87). La nozione è definita, a mio parere, in stretto rapporto con narrazioni, per cui pare più facile decidere se delle proposizioni apportino "ancillary, supportive information, necessary for the hearer's proper appreciation of the foreground/backbone/main line" (Givón 1984/90: 35): una concettualizzazione alla quale Tomlin si riferisce; cfr. inoltre Givón (1987).

d'interesse, termine proposto da Berruto (1985a) per cogliere il rapporto tra enunciato (ed enunciazione) e parlante¹²⁰. Per la nozione di *focus*, seguirò di nuovo Kallmeyer (1978: 194)¹²¹:

"Die Aufmerksamkeitsausrichtung, die sich die Kommunikationsbeteiligten als konstitutiv für die Durchführung der Kommunikation manifestieren, bezeichne ich in Anlehnung an Pike als Fokus. Die Aktivitäten im Kommunikationsablauf, mit denen die Beteiligten Foki einführen, nenne ich Fokussierungen."

Secondo Kallmeyer (1978: 196-7) si possono distinguere sia mutamenti che mantenimenti di *focus*, sia focalizzazioni preparatorie e altre volte invece ad impedire di eseguire delle attività. Il *centro d'interesse*, nel senso di Berruto (1985a), mi pare rientrare in tale concetto di focalizzazione, ma applicarsi (per ora almeno) ad uno *scope* più ristretto, frasale.

Come già accennato, le sistematizzazioni del terzo significato, che concerne un senso più globale, sono ancora particolarmente vaghe: che cos'è un *tema discorsivo*?

Givón risponderrebbe che è il referente che riesce a mantenersi più a lungo nel discorso¹²². In van Dijk è la 'macroproposi-

¹²⁰ Il termine è sorto da analisi su ordini marcati quali le dislocazioni, per le quali la distinzione *topic/comment* non pare essere sempre molto pertinente. L'elemento dislocato formerebbe il centro d'interesse del parlante. La categoria è stata sviluppata a partire dalla necessità di ulteriori distinzioni per spiegare fenomeni di sintassi del parlato. Esso designa però un rapporto generalizzabile, in relazione con la "naturalità percettiva" e il prevalere, nel parlato, della semantica sulla sintassi (Berruto 1985a: 77).

¹²¹ Non si discute qui né l'accezione in uso nella grammatica generativa, né quella specifica di *contrastive focus* che viene a sovrapporsi in parte a quella di *topic*. Il *focus* contrastivo designa la messa in rilievo di un particolare costituente, tramite soli mezzi intonativi o assieme a dispositivi sintattici. Esso codifica informazioni inattese (cfr. Givón 1984/90: 699-737). La sovrapposizione con *topic/comment* è data dal fatto che il *focus* contrastivo concerne un elemento rematico (ad 'alta' rematicità) che però non è del tutto nuovo. L'applicabilità della nozione di topicalità a frasi marcate è però messa in forte dubbio: cfr. Berruto (1985a) per l'italiano e de Fornel (1988) per il francese conversazionale.

¹²² Per quanto allettante possa essere la proposta, nei nostri casi si arriverebbe a dover dire che *io* è il 'tema discorsivo' che riesce ad essere ripreso con maggior accessibilità e verrebbe ad avere la maggior importanza tematica per il seguito (per i criteri fondamentali della

zione' che detiene una posizione a livello globale. Essa sarebbe ricavabile dalle singole proposizioni frasali e verrebbe a formare un'asserzione sul contenuto dell'intero testo (van Dijk 1977: 136; 1982: 180).¹²³ Un'accezione così rigida non pare molto applicabile a conversazioni spontanee¹²⁴. E' pure difficilmente sostenibile per conversazioni che la creazione di un testo debba partire dall'assunzione che vi sia all'origine un'idea principale che poi si specifica sempre più nelle singole proposizioni. Il procedimento è tipico per un punto di vista diffuso in linguistica testuale, che prende in

topicalità cfr. Givón 1984/90: 740). Il soggetto si candida ovviamente, in ordini non marcati, come *topic* preferenziale, ma certamente non è questo il senso di tema discorsivo che si vuole cogliere. Intuitivamente si dovrebbe poter descrivere che si discute p.es. degli 'statuti', della 'lettera di dimissione' o di una 'nuova sede' (cfr. i testi 1, 5 e 4). Osservando l'andamento globale, non è che tali referenti siano ripresi frequentemente. E' spesso la formulazione del compito conversazionale (espresso p.es. dal presidente di giornata) che dirige l'attenzione ad un certo complesso di referenti. I referenti così evocati non sono in rapporto di stretta co-referenzialità fra loro, ma in un rapporto semantico spesso altamente inferenziale, che si coglie meglio postulando per loro l'appartenenza ad un *frame* comune (sul concetto di *frame*, cfr. n. 57). I dati quantitativi paiono però sostenere Givón (cfr. Givón 1983a). Se si osservano più attentamente i dati empirici su cui tali studi si basano, si nota che sono preponderantemente testi di carattere narrativo, lo stesso tipo di testo da cui Givón inizialmente aveva tratto le sue generalizzazioni (cfr. p.es. Givón 1984/90: 897 che ricorda fortemente Todorov). Pare che tale critica gli sia stata rivolta da più parti (cfr. la difesa in Givón 1984/90: 941-4).

Un'altra difficoltà, cui si è accennato brevemente, consiste nel fatto che tutte queste definizioni si riferiscono ad una segmentazione fondamentale in clausole (o frasi), che per il parlato è molto discutibile. Paiono tuttora valide le osservazioni critiche in Lyons (1977: 624): "the identification of spoken text-sentences is rather more complex". Basandosi su unità intonative, anche Yule 1980b nota non poche difficoltà. D'altro canto si sa ancora troppo poco sulla specificità della 'sintassi del parlato': cfr. per l'italiano Berruto (1985b) e (ivi bibl. più estesa, cfr. p.es. Cortelazzo, Mioni, Sabatini), Berruto (1987), Sornicola (1981) e sulla *syntax in conversation* in generale Streeck (1989), e recentemente il lavoro di Voghera (1992).

¹²³ Il procedimento analitico di van Dijk comunque non è empirico. Adottandolo ai testi sotto esame qui, le SMEC verrebbero tralasciate perché non apportano materiale proposizionale importante. La lista di possibili dispositivi linguistici (*grammatical 'signals'*, in van Dijk 1982: 181) che marcano l'inizio di paragrafi o 'episodi' fa pensare che le SMEC potrebbero essere trattate invece da demarcazioni per le rispettive unità. Con ciò si coglierebbe però soltanto una parte della loro funzionalità.

¹²⁴ Van Dijk pretende comunque che il suo modello sia applicabile anche a conversazioni. Cfr. van Dijk (1977: 140): li adduce come esempio 'empirico' una 'conversazione' tratta dai *Dubliners* di James Joyce.

esame un testo come *prodotto finale* e non lo esamina nel suo processo interattivo. L'interesse più recente, rivolto anche a testi non soltanto scritti (cfr. de Beaugrande/Dressler 1981) ha forse contribuito a considerare anche nella linguistica testuale aspetti più dinamici¹²⁵.

A definizioni diverse giungono invece studi recenti dedicati al trattamento di temi all'interno di conversazioni: cfr. Bublitz (1988, 1989), Button/Casey (1984, 1985, 1988/89), Crow (1983), Eifländer (1989), Fritz (1982), Jefferson (1984), Lötscher (1987), Maynard (1980), Maynard (1986), Schank (1981). E' difficile trovare un denominatore comune in questi studi.

Maynard (1986)¹²⁶ definisce p.es. il tema discorsivo, modificando definizioni di Chafe e Daneš e adottando il termine

¹²⁵ L'analisi testuale tende ad aprirsi a discipline vicine, come testimoniano gli importanti volumi del *Handbook of Discourse Analysis* (1985) a cura di van Dijk. Van Dijk stesso (cfr. p.es. van Dijk 1982) si è volto ancora più a dimensioni psicologico-cognitive del testo (cfr. le collaborazioni con Kintsch), avvicinandosi per questa via notevolmente a Givón. Daneš, dal canto suo, sviluppa un procedimento più dinamico (e più empirico) delle relazioni fra micro- e macrostruttura che non van Dijk (cfr. Daneš 1989). All'interno della *thematische Progression*, Daneš distingue un "progressiver Nexus" che concerne le relazioni future delle componenti nel testo, un "regressiver Nexus" che permette delle possibili modificazioni o trasformazioni delle componenti dovute alla forza di retroazione di elementi successivi e, come terza relazione, il processo di accumulazione ("den Prozeß einer durchlaufenden Akkumulation", Daneš 1989: 6). Franck parla di un "Konnex" che è rivolto a quanto precede ("auf bereits Gesagtes") e un nesso rivolto al futuro che si dirige verso quanto è ancora incerto ("geht sozusagen ins Ungewisse", Franck 1980: 65). Fruttuosi anche i ragionamenti rispetto alla dinamicità sviluppati da Conte (su indicazioni presenti *in nuce* già in Wegener e Bühler, Conte 1988: 80-4): "l'interpretazione è un processo dinamico e dialettico, nel quale *l'oggetto* (le sequenze testuali) interagisce con il *soggetto* (con i processi cognitivi dell'interprete)." (corsivo dell'autrice). Il testo conterrebbe varie indicazioni ed istruzioni che "guidano (...) la costruzione della coerenza testuale" (Conte 1988: 80) dell'interprete, il quale deve p.es. trarre delle inferenze sulla validità delle quali però soltanto il seguito del testo lo confermerà.

¹²⁶ S. K. Maynard mette in risalto che gli elementi tematici introdotti nel discorso hanno un carattere inizialmente potenziale. Essi si istaurano soltanto nel processo di negoziazione fra i parlanti. Così abbiamo la possibilità di vedere soltanto *a posteriori* e osservando l'informazione che è stata adotta, quale sia l'elemento che è 'diventato' tematico (Maynard 1986: 83). L'autore presenta un'analisi molto interessante ed approfondita dei vari andamenti tematici, partendo dalle tre possibilità di concatenazione di tema/rema formulate teoricamente in Daneš (1974), modificandole e rendendole operative per interazioni.

topic framework di Brown/Yule (1986: 82), come "the element that presents a framework to which information is linked; or to which the propositions apply, and that provides a thematic cohesion in discourse." Schank (1981), dal canto suo (ma cfr. anche Eifländer 1989: 22), si ispira più a concetti goffmaniani quando dice:

"Unter 'Thema' soll verstanden werden: das intentionale Objekt im Fokus einer zentrierten Interaktion, soweit dieses 'offen' verhandelt, d.h. explizit verbalisiert wird."

Lötscher definisce il tema come oggetto problematico e controverso, e infine come "mangelhaftes Objekt, dessen Mangel im Text behoben werden soll" (1987: 299-300). Altri invece (p.es. Button/Casey) preferiscono non dare una definizione di tema discorsivo, ma fornire descrizioni dettagliate di tipi particolari di mantenimenti o cambiamenti tematici. Così anche Bublitz (1988: 26):

"A definition of 'discourse topic' which claims objective and not merely inter-subjective validity, which does not take into account dependence upon the comprehending individual and the context, and which can be formalized, seems to me neither necessary nor indeed even possible."

A parte il groviglio di posizioni, non si può rinunciare a termini che si riferiscono ad un livello tematico globale. Per fare ciò si propongono due: *tema discorsivo* e *andamento tematico*:

Il tema discorsivo designa l'oggetto/referente al quale è rivolta la maggiore attenzione da parte dei parlanti e al quale essi si riferiscono oltre il limite di un turno. Ciò presuppone che il tema sia preso in considerazione da parte dell'interlocutore anche in rapporti di non stretta co-referenzialità. In una tale accezione si prevede utilmente lo spazio per un'estensione tematica variabile. Per la determinazione dell'"attenzione rivolta ad un oggetto", il procedimento proposto da Givón può fungere da base.¹²⁷

¹²⁷ L'attenzione comune che i parlanti dedicano ad un oggetto discorsivo può essere anche indicato tramite la formulazione di un

L'andamento tematico designa invece il processo di costituzione di un tema discorsivo.

Le focalizzazioni, nell'accezione di Kallmeyer 1978, ne formerebbero un mezzo di realizzazione, ulteriori considerazioni dovrebbero essere rivolte ad altri procedimenti retorici e semantici. All'interno dell'andamento tematico si può tener conto di incassature, espansioni, digressioni, ecc.

A parte gli accordi concettuali comunque soltanto parziali che si sono illustrati, a monte sta la difficoltà che ci si è finora occupati prevalentemente – e non soltanto nell'analisi conversazionale – di fenomeni di ordine locale e microlinguistico (cfr. comunque Jefferson 1984, Kallmeyer/Schütze 1977 e gli studi sulle narrazioni in conversazioni¹²⁸ e sull'argomentazione¹²⁹). I vari aspetti tematici, benché vengano realizzati localmente, hanno però una gittata che oltrepassa il livello locale.¹³⁰

Un altro ordine di problemi è dovuto al fatto che l'andamento tematico ha un percorso parallelo rispetto al *turn-taking*, senza che i limiti dei turni siano operanti per esso, e senza che i mutamenti tematici implicino necessariamente anche un

compito conversazionale (Dausendschön-Gay/Krafft 1991). In questi casi si può basare su un'indicazione esplicitata dai parlanti stessi, p.es. dal presidente di giornata (oppure da parte dell'intervistatore in una trasmissione radiofonica). Non nego che stabilire il tema discorsivo sia più difficile in conversazioni meno formali, dove p.es. i compiti conversazionali di solito non sono esplicitati in tal modo.

¹²⁸ Cfr. per gli ultimi sviluppi nella ricerca su narrazioni conversazionali (*konversationelles Erzählen*) Gülich/Quasthoff (1986), ivi si veda pure per un utile riassunto in merito, dai primi studi di Labov/Waletzky in poi, e per una bibliografia dei saggi più importanti.

¹²⁹ Per cui cfr. i vari contributi nei "Cahiers de linguistique française": soprattutto Auchlin e Moeschler (1985) si sono occupati della struttura dell'argomentazione; e v. ora Lo Cascio (1991).

¹³⁰ Per operare con unità del genere – ed avvicinandosi a certi tipi di analisi semiotico-letterarie – potrebbe essere fruttuoso avvalersi, ovviamente adattando i concetti per l'ambito del discorso spontaneo e conversazionale, della retorica, sviluppando una semantica dinamica ispirata ad essa (ed è una delle vie battute che appare in parte sotto l'etichetta di *natural rhetorics*. Cfr. per l'italiano il volume di D'Urso/Leonardi (1984) e Müller (1991), e ancora *Retorica e scienze del linguaggio* (Leoni/Pigliasco 1979). Interessanti a tale riguardo pure gli studi di Erickson su dati di immigrati italiani negli Stati Uniti (cfr. Erickson 1982).

cambio del turno¹³¹. A mo' d'ipotesi, si può cercare di formulare delle regole in modo analogo a quelle per l'avvicendamento dei turni (Sacks/Schegloff/Jefferson 1974: 707-24) ottenendo la lista seguente (modificando quella di Covelli/Murray 1980: 387-8):

Regole per l'andamento tematico

1. *I cambiamenti tematici hanno luogo e si ripetono.*
 2. *Si tratta di un tema alla volta.*
 3. *La co-occorrenza di più di un tema non è usuale, non è necessariamente breve.*
 4. *Transizioni veloci e senza interruzioni da un tema all'altro sono comuni, ma le transizioni da un tema all'altro non sono soltanto graduali.*
 5. *I temi possono essere concordati precedentemente.*
 6. *L'ordine di trattamento del tema non è mai interamente fisso.*
 7. *Il tempo dedicato ad un tema non è fisso ma varia.*
 8. *Segni verbali (e non-verbali) indicano che un tema è esaurito o che una parte non vuole più dedicarvisi.*
 9. *Il numero di temi può variare.*
 10. *Tattiche individuali di mantenimento e mutamento di tema sono ricorrenti.*
 11. *Il trattamento di temi può esser continuo o discontinuo.*
 12. *Si utilizzano tecniche per l'elicitazione di temi.*
 13. *Si utilizzano varie unità di costruzione tematiche (p.es. dispositivi retorici).*
 14. *Esistono meccanismi di riparazione (realizzati p.es. tramite sequenze laterali).*
 15. *Non vi è una relazione bi-univoca fra turni e temi (un turno può comprendere più di un tema, un tema può estendersi attraverso più turni).*
-

A prima vista regole così postulate – riesaminando il corpus e utilizzando anche una buona porzione di esperienza discorsiva – paiono essere plausibili. Le regole tengono però

¹³¹ I rapporti fra *turn-taking* e andamento tematico, le interdipendenze e le funzioni autonome dei due sistemi rimangono ancora pressoché inesplorate (cfr. però primi elementi in Schegloff/Sacks 1973 e studi recenti di Button/ Casey 1984, 1985, 1988/89, Jefferson 1984, D. W. Maynard 1980, S. K. Maynard 1986, Eifländer 1989). Esse costituiscono una vera e propria sfida per l'analisi della conversazione, come afferma Heritage (1985) in un articolo dedicato a sviluppi recenti dell'analisi conversazionale: "Although the domain of topic organisation might appear to be a relatively straightforward and high priority area for the employment of conversation analytic techniques, research has proceeded relatively slowly and cautiously thus far" (p. 4); "topic organisation may prove to be among the most long-term projects of conversation analytic study." (p. 5)

soprattutto conto dell'apparato formale, e non pare giustificabile non prevedere anche un apporto semantico.

3.6.2. Sequenze metacomunicative e strategie di proseguimento

Soprattutto questi ultimi ragionamenti rispetto al rapporto fra avvicendamento dei turni e andamento tematico rimangono delle mere proposte, alle quali non si potrà addurre molto in questa sede. Preme invece presentare due approfondimenti che potranno dare alcune chiarificazioni. Il primo concerne i procedimenti con cui i parlanti attuano dei cambiamenti di *foci* per 'entrare in argomento'. Il secondo è dedicato ai vari rapporti tematici che le SMEC detengono all'interno del turno.

Kallmeyer indica tre tecniche principali utilizzate per creare un nuovo *focus*: l'utilizzazione di indicazioni provvisorie e poco specifiche (la già citata "semantica vaga e generalizzante"), la frequente referenza attraverso proforme e (1978: 232):

"die Kennzeichnung zentraler Elemente der anvisierten Struktur, ohne daß ihre Einordnung in die Gesamtfigur erkennbar wäre, d.h. ohne Angabe von Anschluß- und Verknüpfungsmöglichkeiten."

I dati esaminati permettono soltanto di non confermare l'ultima affermazione di Kallmeyer: se è vero che nelle SMEC o nel loro immediato proseguimento si possono notare GN che indicano un elemento di un *frame* sul quale vertono i primi movimenti di focalizzazione (senza che sia già riconoscibile quale collocazione e trattamento tale elemento riceverà nel seguito), pare troppo affrettato sostenere che non vi siano invece elementi che permettano un proseguimento o aggancio, sia sintattico che semantico.

Un tipo particolare di focalizzazione che le SMEC dimostrano di attuare sono facilmente riconoscibili nelle SMEC elaborate come le si trovano prevalentemente all'inizio di turni. Con queste SMEC ci si avvia, da una prima focalizzazione sul parlan-

te, ad una focalizzazione su un elemento che si candida come elemento tematico per il seguito, cioè il *primo elemento tematico*. Per arrivare ad esso, sia nella SMEC che nel contesto immediato, si possono specificare quattro compiti svolti regolarmente¹³² (si evidenzia il nucleo importante):

1. indicazione generica dell'*intenzione locutoria*:

1,50 **N** comunque io sto aa le decisioni della maggioranza. perché ->poi
T ((mormorii)) ma

T scusate **io vorrei dire vorrei dire** eee qual'è eee -- il punto che contrasta+ no io potrei essere anche - contrasta con lo statuto. -

2. proiezione di un *ordine*, perlopiù in termini generici¹³³:

3,25 **D** buona fortuna.
T sera* eee volevo dire volevo dire **soltanto una cosa.** - ee

26 **T** pizzarelli parlava di ^(tagli). i tagli sono avvenuti, - drasticamente,

¹³² I compiti enucleati qui non sono tanto in sovrapposizione con quanto descritto per le sequenze d'apertura in 3.5. Vorrei ricordare che si assume qui un altro punto di vista: esso è rivolto a seguire le forme per quanto contribuiscono alla creazione del senso, meno a quella di creazione di ordini che era invece centrale per il problema trattato in 3.5.

¹³³ Ci si ricorda degli esempi del tipo "first of all": essi costituiscono una realizzazione particolarmente esplicita. Nei casi sotto esame qui non ve ne sono di altrettanto chiari.

3. localizzazione¹³⁴ (anaforica e/o cataforica):

6,215 Q hai terminato?

216 K a volevo riferirmi a quello che diceva ((vocio di 2-3 persone))
nardini prima. organizzazione dei corsi. io sono il sottoscritto

4. menzione di un *primo elemento tematico*: cfr. l'esempio precedente ("organizzazione dei corsi") e:

2,78 T dovrebbe subito partire prima della fine dell'anno ^tutto ^il ^materiale. ((3 sec. di pausa))

N ma io volevo dire qualche cosa riguardo al **bollettino informativo** perché, - qui c'è mi pare che si sia (xx) una bozza come proposta

Una SMEC può offrire spazio per il primo compito soltanto, incorporare il primo e il secondo oppure tutti e tre o quattro come nell'esempio precedente. In tali compiti pare che viga però un ordine preferenziale di implicatura del tipo seguente

intenzione locutoria > ordine > localizzazione > elemento tematico

il che fa sì che una partenza con un compito più 'a destra' sia marcato e dispreferenziale.¹³⁵

¹³⁴ In precedenza si è parlato di localizzazione, pure in senso tecnico, per indicare la posizione di una SMEC all'interno di una sequenza di apertura a un TL. 'Localizzazione' è utilizzato qui in un senso più esteso, volendo esprimere con esso che i parlanti indicano un punto nel discorso al quale si riferiscono, individuandolo in termini temporali e/o puntando sul produttore del contributo. In questo senso è più vicino all'uso in Kallmeyer (1978: 223): "Mit dem Begriff 'Lokalisierung' soll die Tatsache bezeichnet werden, daß die Initianten die von ihnen einzuführenden Foki jeweils in einen bestimmten Zusammenhang stellen." Il termine è d'ispirazione sacksiana.

¹³⁵ A proposito di marcatezza si può citare l'esempio seguente (già accennato in 3.5.2.):

6,118 Q <andré ^(aveva chiesto) ^la ^parola

A ma. sembra che - i fatti mi diano ragione no, - lo dissi una volta lo dico ancora adesso, - lavoriamo poco e lavoriamo male. --

In esso A crea una specie di *climax*, che si può descrivere ora come inversione dell'ordine non marcato: A anticipa un elemento tematico (4) ("sembra che - i fatti mi diano ragione"), dandone poi una localizzazione

Si può inoltre osservare, contrapponendo p.es. 1,50 (cit. *supra*) a 6,118 (cit. n. 135), che quanto più un assegnatore di turni svolge attivamente il proprio ruolo, tanto più il parlante può iniziare in una posizione più a destra, p.es. con il compito (2) o (3). La prima focalizzazione sul parlante è svolta in tal caso in una specie di *job sharing* fra assegnatore e parlante, come peraltro s'è già avuto occasione di osservare in un altro contesto (cfr. cap. 3.5.). Nel caso di autoselezione i compiti sono invece a pieno carico del parlante, il quale deve cercare di attirare l'attenzione sulla sua pretesa al banco.

Il passaggio dal *focus* iniziale sul parlante ad un *focus* che si dirige su un primo elemento tematico è svolto quindi sia interamente all'interno di una SMEC, sia nello(negli) *slot(s)* seguente(i). Riassuntivamente i compiti di focalizzazione all'inizio del turno sono i seguenti:

-
1. indicazione generica dell'*intenzione locutoria*
 2. proiezione di un *ordine*, perlopiù in termini generici
 3. *localizzazione* (anaforicamente e/o cataforicamente)
 4. menzione di un *elemento tematico*
-

Con uno schema:

Successione dei compiti di focalizzazione all'inizio del turno

<i>assegn. turni / altri contorni</i>	<i>SMEC</i>	<i>prossimo slot</i>
<i>compiti:</i>		
tipo I:	1	2, 3, 4
tipo II:	1, 2	3, 4
tipo III:	1, 2, 3	4
tipo IV:	1, 2, 3, 4	

Si noterà come i compiti svolti fino alla menzione dell'elemento tematico fanno ricorso ad un tipo particolare di

(3) in un suo turno precedente e nel contempo nel seguito del suo discorso ("lo dissi una volta lo dico ancora adesso") il che è anche funzionale al compito (2). Segue poi un prossimo elemento tematico collegato al primo, cioè "lavoriamo poco e lavoriamo male. --", e che risulta per questa via messo in rilievo.

discorso riportato – sia di parole proprie, altrui o attribuite ad un attore comune (un *noi*) – come si noterà che appaiono espressioni di atteggiamenti dei parlanti. Questi discorsi riportati e le espressioni di atteggiamenti appaiono o all'interno della SMEC (come in 6,216 cit. *supra*) oppure nel contesto che segue immediatamente (cfr. 3,25 cit. *supra*). All'inizio di turni lunghi la regolarità è data dal fatto che almeno uno dei due procedimenti appare, con una preferenza di successione del discorso riportato prima e dell'espressione di atteggiamento dopo. Ma anche l'ordine inverso è possibile, come documenta l'esempio seguente:

- 4,129 O io volevo dire qualcosa innanzi tutto io son d'accordo come dicee -
dario montale. - e c'è da prendere in considerazione laaa=la
proposta del signor XXX che present(e;a) però altre(e;a)
problem(e;a)

3.6.3. Sequenze metacomunicative e discorsi riportati

I discorsi riportati¹³⁶ esaminati, che appaiono sia nelle SMEC sia nel loro immediato contesto, riprendono un discorso proprio, altrui o comune¹³⁷. Essi si *riferiscono ad* un discorso precedente ma non necessariamente *lo riferiscono*, lasciando perlopiù sottinteso il prodotto dell'enunciazione, assumendo, in un generale orientamento agli interlocutori, che esso sia accessibile (perché vicino temporalmente e cognitivamente).

Partendo da testi scritti francesi, Gülich propone una serie di indicatori per caratterizzare i discorsi riportati (cfr. Gülich 1978 e 1990a). Secondo l'autrice si è in presenza di un discorso riportato se si possono distinguere atti incassati ad un secondo (o terzo) livello della comunicazione e se la comunicazione incassata funge da oggetto discorsivo sul piano superiore (Gülich 1978: 53). Un secondo livello della comunicazione è dato, "wenn der Sprecher auf der ersten Ebene der Kommunikation min-

¹³⁶ Nel senso più esteso il "discorso riportato" designa sia i cosiddetti 'discorsi diretti e indiretti', sia lo 'stile indiretto libero', come pure la 'messa in scena' (cfr. cap. 3.3.) e le citazioni.

¹³⁷ Si possono riportare discorsi non soltanto propri e altrui ma anche di un attore collettivo, cioè di un '*noi*': è un fenomeno non raro, ma di solito non preso ulteriormente in considerazione nelle varie tipologie.

destens einen anderen Sprecher oder einen anderen Adressaten oder eine andere Kommunikationssituation einführt" (Gülich 1978: 56)¹³⁸.

Analizzando più precisamente questi discorsi riportati secondo gli indicatori proposti da Gülich (1978), essi verrebbero a formare dei casi limite per due motivi. Innanzitutto, dei 6 indicatori dell'atto comunicativo¹³⁹ le manifestazioni in SMEC ne realizzano al massimo tre: l'indicazione del parlante ("Sprecherkennzeichnung"), il *verbum dicendi* e l'oggetto discorsivo ("Konstitution des Redegegenstands", Gülich 1978: 59-60). Mancano invece indicazioni sui destinatari ("Adressatenkennzeichnung") e sulla situazione comunicativa – ovviamente perché già accessibili dall'immediata presenza degli interagenti¹⁴⁰ – e il "sprechakt-kennzeichnendes Nomen". Degli indicatori sintattici, ("Konjunktionen, das Conditionnel, satzwertige Adverbien und deiktische Ausdrücke", Gülich 1978: 65) sono realizzati opzionalmente tutti, ad eccezione del modo verbale, che risulta sempre essere un indicativo (perlopiù un passato prossimo o un imperfetto). In secondo luogo la differenza è data dalla combinabilità degli indicatori. Nei vari tipi di Gülich, caratterizzati a seconda delle combinazioni di indicatori, le occorrenze in SMEC non risultano essere

¹³⁸ Gülich (1978: 58-9) esclude poi i discorsi riferiti ad azioni future e dà la definizione seguente: "Redewiedergabe liegt dann vor, wenn ein Sprecher einem Adressaten gegenüber eine Äußerung als eine sprachliche Handlung darstellt, die im Vergleich zum aktuellen Kommunikationsakt einer zurückliegenden kommunikativen Interaktionseinheit angehört." Per *kommunikative Interaktionseinheit* il riferimento è ovviamente all'uso che ne fa Meyer-Hermann (1978a) (nello stesso volume; cfr. inoltre cap. 2.5.3.). Meyer-Hermann (1979a: 46) da parte sua parla di *Redewiedergabe* "wenn ein Sprecher s_1 eine Äußerung vollzieht, in dessen Propositionsakt er eine Wiederholung eines Propositionsaktes zu vollziehen intendiert, den ein Sprecher s_2 zuvor vollzogen hat. (...) nicht entscheidend ist, ob und inwieweit die 'Wiederholung' des Propositionsaktes mit dem 'Original' übereinstimmt."

¹³⁹ Per i miei casi non contano ovviamente gli indicatori grafici, cfr. Gülich (1978: 65-7).

¹⁴⁰ Per effetto di minimalizzazione (cfr. cap. 3.3.2.). Se si precisano invece i destinatari e, oltre a ciò, la situazione in cui tale comunicazione è collocata, si nota che la situazione a cui ci si riferisce non concerne la stessa situazione comunicativa, ma è più distante e richiede quindi più precisazioni. Sull'iconicità codificazione di referenti più distanti cfr. Givón (1984/90: cap. 21).

contemplate in nessun tipo. Comunque ben inseribili nella griglia proposta dall'autrice, gli esempi sotto esame qui formerebbero un tipo che sarebbe contraddistinto dal minor numero possibile di indicatori.

Questo tipo di discorso riportato risulta essere costruito secondo la già nota tendenza minimalizzante che contraddistingue i riferimenti all'interno dell'interazione (cfr. cap. 3.3.2.). Esso s'avvicina alla "erwähnte Kommunikation" in Gülich (1990a) e al riassunto diegetico (in uso nella critica letteraria), in cui "nur das Stattfinden von Kommunikation erwähnt wird" (Gülich 1990a: 98)¹⁴¹. Le caratteristiche che condivide con i discorsi riportati lo fa comunque considerare come una loro forma particolare, minima, se si vuole, peraltro molto frequente nel parlato in genere. Questo tipo di discorso riportato sarà chiamato *discorso riportato sommario*.

A parte due casi (3,47 e 4,65 di cui più avanti) nei testi si trovano regolarmente, sia all'interno della SMEC iniziale, sia nel suo contesto, o un discorso riportato sommario o espressioni di atteggiamenti del parlante. Il ricorso a queste due possibilità forma una strategia ricorrente che serve alla prosecuzione del turno dopo una SMEC iniziale: forma assieme ad essa un vero e proprio procedimento di *composizione testuale* (Kotschi 1986, cfr. *supra* cap. 2.5.1.).

3.6.4. Elementi sintattici di legatura

Per il proseguimento dopo una SMEC al prossimo *slot* sono utilizzate le seguenti forme linguistiche:

1) Congiunzioni pronunciate con curva intonativa ascendente o sospensiva, seguita da pausa (cfr. p.es. "che, -" 2,146; "perché, -" 2,81) o da pausa piena (cfr. p.es. "che ee" 3,48 o 5,12).

¹⁴¹ I casi considerati sotto tale denominazione sono però molto diversi dai nostri, cfr.: "S'il ne jouait pas, on causait." e "Aussi (...) M. Verdurin transmit-il séance tenante la requête à sa femme." (Gülich 1990a: 96). Ciò è dovuto ovviamente anche al fatto che Gülich (1978) e (1990a) parte da testi giornalistici e letterari. Per testi orali cfr. Schank (1989): Schank utilizza il termine "Redeerwähnung" come iperonimo per "Redewiedergabe".

Frequente un *che* perlopiù "di collegamento generico desemantizzato" (Berruto 1986a: 66).

2) Altre congiunzioni e avverbi: (cfr. p.es. "-" ossia. "-" 1,38; "allora." 5,12; "no. cioè" 5,149) in funzione di connettivi sia testuali che semantici¹⁴²; "innanzi tutto" (4,129) indica anche un orientamento sequenziale. Le relazioni stabilite da tali congiunzioni sono di 'coordinazione' o di 'subordinazione debole'. Le congiunzioni più determinanti sono *se* (cfr. 4,34: utilizzata in una richiesta di chiarimento e introducente una parafrasi) e "ma" (2,119). Per *e, ma, però* Berruto (1979: 62) parla di congiunzioni continuanti.

3) Pause piene, soprattutto *e*, spesso prolungate e distinte intonativamente dal co-testo (cfr. "ee" 3,25 e 3,49).

4) Forme di *no* (in combinazione anche con (3), con curve intonative diverse: cfr. p.es. "no., -" 5,130; "no." 5,149; "no, -" 6,119; 1,51; 4,108).

Sono congiunzioni, costrutti avverbiali e in genere forme che non determinano in modo forte il rapporto con l'enunciato seguente. Vista anche la loro semantica poco marcata, lasciano un massimo di libertà di scelta per il proseguimento. Sono *elementi sintattici di legatura aperti*¹⁴³.

Per i casi specifici sotto esame, si può dire che le SMEC attirano su di sé un proseguimento sintattico che proietta un rapporto poco determinante. Per questa via le SMEC danno l'impressione di essere ben contornate e chiuse rispetto a quanto precede, lasciando invece un confine meno chiaro, ma appunto aperto, per il seguito. Ciò spiegherebbe la difficoltà che si ha a volte a delimitare l'estensione delle SMEC 'verso destra': tale limite è trattato con preferenza come zona permeabile e plasmabile per le esigenze dello *slot* seguente ed è funzionale, peraltro, al *processing* più incalzante in fasi iniziali di un turno.

¹⁴² Cfr. Berretta (1984a) e, con un terminologia un po' diversa, Bazzanella (1985, 1990), cfr. note 88 e 93.

¹⁴³ Termine utilizzato, per altri fenomeni ma nello stesso senso, anche da Franck (1980) (per domande che lasciano un massimo di libertà di scelta all'interlocutore, cfr. p. 52-62). Anche Voghera (1985: 426) nota nell'italiano contemporaneo una tendenza all'uso di costruzioni "poco marcate semanticamente".

3.6.5. Adiacenza tematica

Si era accennato a due casi (3,47 e 4,65) in cui ad una SMEC iniziale non seguiva un discorso riportato o un riferimento ad atteggiamenti del parlante, né immediatamente dopo la SMEC né nell'immediato contesto seguente.¹⁴⁴ In questi casi il passaggio alla menzione dell'elemento tematico è attuato in una sorta di 'salto diretto' in materia. Si cfr. N in 3,47:

-
- 3,46 Q altri XXXX XXXX,- e quindi (subisce) -- ad un certo momento.*
 N /ah perché il totale è sempre uguale?*
-
- 47 N /comunque, - ecco io* volevo
 T il totale della somma stanziata per /la svizzera non cambia*
-
- 48 N dire una cosa, - che ee lì se prima qui fosse stata un'attività molto più alta certo che oggi invece di ottantotto milioni novante ne vremmo di più
-

Andando a verificare il contesto precedente più esteso di questo e del prossimo esempio si nota che i turni dei due parlanti (N in 3,47 e D in 4,65 nell'esempio seguente) si riferiscono ad un oggetto del discorso immediatamente precedente. Anche in 4,65 D risponde¹⁴⁵ al quesito appena posto da Q circa la necessità di cambiare la sede dell'associazione, facendo una proposta in merito:

-
- 4,60 Q sera - ee - lunedì. lunedì, bisogna dare una risposta. -- ee il contratto deve essere firmato entro la fine di giugno. ((ca. 6 sec. di pausa con mormorii, si apre una porta, si sentono passi))
-

¹⁴⁴ Soltanto in due casi nel passaggio dalla SMEC al prossimo *slot* non appaiono elementi di prosecuzione del tipo (1) a (4). Sono ambedue casi in cui a un parlante è concesso di eseguire il turno dopo che gli era stato impedito (S in 6,186 e K in 6,216). Poiché si può ipotizzare che i parlanti S e K abbiano ripreso l'avvio da quanto avevano già pianificato in precedenza (cfr. le forme analoghe nelle due partenze), si può affermare che tali elementi diano spazio per dedicarsi al *processing* e alla pianificazione del seguito.

¹⁴⁵ Per la questione che interessa qui non si interpreta il turno di I il quale entra nella stanza scusandosi, poiché non apporta nessun materiale tematico fra il turno di Q e quello di D.

I scusino il ritardo ma ho degli ospiti allora non è stato possibile venire prima. ((3 sec. vari voci a bassa voce))

65 D ee - posso^, dunque io volevo - eh fare un'offerta. - l'offerta è
Q prego

D molto limitata, - ma è limitata perché è tutto ciò che ho in mano adesso.^in^questo^momento.-- era, - di poter dare un'ospitalità, -

Questi esempi offrono l'occasione di accennare ad un rapporto importante e che rischia, viste le scelte cui ci si limita in questa sede, di non ricevere una considerazione adeguata. Si tratta in genere del rapporto fra la comparsa di SMEC iniziali e le riprese di oggetti discorsivi distanti¹⁴⁶.

In confronto agli esempi considerati finora, i due esempi riportati attuano un passaggio alla menzione di un elemento tematico meno dispendioso, riconducibile al più facile recupero locale dell'aggancio tematico nel turno immediatamente precedente. L'adiacenza tematica fa sì che non si debbano fare particolari sforzi e ricorrere ad ulteriori strategie (appunto di ripresa di parole o di espressioni di atteggiamenti) per rendere chiaro il nesso tematico. Queste strategie sono invece utilizzate quando si deve riprendere un oggetto discorsivo sentito come più distante. Nello stesso senso - e riprendendo un argomento trattato nel capitolo 3.5. - si era notato che i turni lunghi *senza* SMEC preposta¹⁴⁷, mostravano di ricollegarsi direttamente al tema del parlante precedente.

L'adiacenza tematica è quindi un altro fattore importante per la comparsa di SMEC iniziali. Basti dire che osservazioni di questo tipo vanno di nuovo nella stessa direzione di alcuni postulati di Givón circa l'iconicità della lingua. Al postulato "The more disruptive, surprising, discontinuous or hard to process a topic is, the more *coding material* must be assigned to it." (Givón 1983a: 18), se ne potrebbe aggiungere uno più specifico del tipo: *più si è vicini all'ultimo tema del turno precedente, meno materiale di codificazione è necessario all'inizio del proprio turno per focalizzare su di sé e sul tema.*

¹⁴⁶ Prime osservazioni in merito comunque in 3.3.

¹⁴⁷ Si cfr. p.es. 1,16; 1,70; 2,155; 4,91.

Con le analisi condotte su questi materiali si può quindi sostenere una duplice motivazione alla comparsa di SMEC iniziali: da una parte esse danno la possibilità di ottenere uno spazio più esteso (di cui nel cap. 3.5.), d'altra parte segnalano la non-adiacenza tematica di quanto si dirà con quanto è preceduto. Le due motivazioni peraltro sono funzionali l'una per l'altra: volendo riprendere un oggetto discorsivo più distante, si ha bisogno di uno spazio più esteso per rendere riconoscibile la ripresa che si vuole attuare.

3.6.6. *I passaggi dalle sequenze metacomunicative agli elementi tematici: un riassunto.*

L'analisi di queste sequenze ha seguito nei dettagli il percorso dei parlanti nell'avvio al turno. Si è visto che, nei casi sotto esame, è un percorso graduale che passa preferibilmente attraverso lo sfruttamento di discorsi riportati sommari e espressioni di atteggiamenti. Con questi mezzi si crea un *focus* su quanto si è chiamato *primo elemento tematico*.

Seguendo queste focalizzazioni operate dai parlanti si offre all'analisi linguistica un'individuazione del tema discorsivo attraverso altri parametri che non soltanto quelli di riprese anaforiche di referenti nominali e della loro persistenza nel discorso (nella visuale di Givón). Un'analisi dell'andamento tematico nel seguito del turno – che fuoriesce da quanto ci si propone in questa sede – potrebbe a mio avviso partire utilmente da queste indicazioni particolarmente patenti contenute nelle SMEC e nel loro immediato seguito. Elementi tematici menzionati in questo modo danno infatti una prima indicazione sul *frame* che il parlante cerca di costruire, senza che si sappia ancora quale posizione l'elemento evocato verrà ad assumere in seguito: esso può svilupparsi in varie direzioni ed essere utilizzato p.es. soltanto per 'entrare in argomento', per venire scartato poco dopo o per essere opposto ad un oggetto ritenuto più pertinente, ecc. Ma, appunto, non è qui il luogo per approfondire quanto succede più avanti nel turno e all'esterno delle SMEC.

Vorrei puntualizzare invece ancora due aspetti. Nella letteratura sulla metacomunicazione si discute spesso della dif-

ficile delimitazione fra discorsi riportati e metacomunicazione. Rispetto all'area limitata di fenomeni di cui si tratta in questo capitolo, si è potuto dare un chiarimento in merito. Dapprima s'è visto che la metacomunicazione è un tipo di discorso riportato minimalizzante rispetto a discorsi riportati come sono utilizzati per riferire interazioni situate in un quadro esterno a quello in corso (ed è questo tipo che si trova frequentemente in testi scritti). Inoltre si è notato che discorsi riportati sommari e metacomunicazione formano strategie particolarmente compatibili, inseribili una nell'altra: il discorso riportato può trovare spazio in una SMEC o la SMEC può fungere da introduzione ad esso. Vista l'area semantico-sintattica che condividono (ambedue attuano referenze a materiale interattivo comune precedentemente prodotto, utilizzano *verba dicendi* ed altre denominazioni di aspetti linguistici) essi risultano facilmente concatenabili. La comunanza delle SMEC iniziali con espressioni di atteggiamenti è data da un movimento egocentrico che focalizza sul parlante (*io penso, credo che, secondo me, ecc.*). Inoltre i verbi utilizzati (*verba putandi*) si avvicinano nel loro comportamento sintattico ai *verba dicendi* (Franceschini 1986: 1989)¹⁴⁸. Le tre strategie si intersecano quindi fortemente, dandosi mutuamente la possibilità di susseguirsi e venendo insieme a formare un *procedimento di composizione testuale* a cui non si è ancora prestata la dovuta attenzione.

Un secondo aspetto concerne più specificamente le attese rispetto al seguito che sequenze del genere creano. Lo si è visto in modo esemplare per gli elementi sintattici utilizzati per la concatenazione: non specificando in modo determinante il seguito ma attuando un collegamento generico continuante, essi sono atti a proiettare un completamento. Assieme a questi mezzi, l'intera sequenza iniziale con SMEC, discorsi riportati sommari e/o espressioni di atteggiamenti può esser vista come una creazione di *climax* che prepara l'introduzione del primo elemento tematico. Se si considera che tali sequenze permettono un passaggio attraverso le seguenti posizioni semantiche:

¹⁴⁸ Nota pure de Gaulmyn (1987: 169) che "Les verbes d'opinion ou modaux se trouvent (...) proches des verbes expositifs de communication". Gli espositivi, come discusso in 3.3.1., si trovano spesso in SMEC iniziali.

IO > altri partecipanti > oggetto discorsivo

si noterà che il turno prende avvio da un elemento a topicalità alta per arrivare lentamente ad un elemento a rematicità alta. Da sinistra a destra diminuisce il grado del tratto /+umano/, la datità, la topicalità, la definitezza e l'accessibilità. Nel caso che si faccia ricorso a discorsi riportati con menzione del locutore (del tipo "volevo riferirmi a quello che diceva nardini prima. organizzazione dei corsi." 6,216) si riesce a prolungare il riferimento ad un referente /+umano/ e a generare da esso l'elemento tematico, che conterrà il tratto /-umano/. Poiché non si satura immediatamente la posizione rematica, il ricorso a tali procedimenti fa sì che la menzione di un elemento tematico possa essere differita nel tempo: una dilazione funzionale sia per le esigenze del parlante (di *processing* e pianificazione), sia per l'ascoltatore (impegnato nella decodifica e nell'interpretazione).

3.6.7. Sequenze metacomunicative all'interno del turno

Le SMEC all'interno del turno possono assumere forme diverse. Si partirà di nuovo da forme più prominenti (sia perché contornate chiaramente con vari mezzi, anche intonativi, sia per la loro frequenza) per arrivare infine a forme che costituiscono brevi inserti, quasi a mo' di intercalari che punteggiano il discorso. Per le forme che ci interessano, Orletti (1984: 53) enuclea le seguenti funzioni tematiche:

- "1) INDICATE TOPIC;
- 2) INTRODUCE TOPIC;
- 3) MAINTAIN TOPIC;
- 4) ORDER PRESENTATION OF TOPICS;
- 5) DIGRESS FROM/TRANSFORM MAIN TOPIC;
- 6) CONCLUDE TOPIC." (maiuscolo dell'autrice)

Ancora secondo Orletti (1989: 82-3), le formulazioni sarebbero delle strategie particolarmente versatili:

"Formulations are a handy device to structure conversation topically. Besides signaling the associative ties between topics, they are used to mark topic introduction, ordering, shift, and closing. For their explicitness, they are adopted for this purpose more often in formal talk, where it is necessary to evidence the structural frame given to the flow of ongoing discourse."

Nel capitolo precedente sono state descritte SMEC che servono ad introdurre un primo elemento tematico (forse quanto Orletti intende con *indicate topic*) e si è accennato brevemente nel cap. 3.3. come possano attuare chiusure. Le altre funzioni segnalate da Orletti sembrano riferirsi più alla localizzazione di SMEC all'interno di turni.

Oltre le distinzioni proposte da Orletti specificatamente per *formulazioni* e che ci paiono particolarmente confacenti, studi volti in genere ad enucleare i vari tipi di cambiamenti tematici propongono altre classificazioni.

A questo proposito è unanime la constatazione che vengono preferiti "gleitende Themenübergänge" e non passaggi bruschi (Bublitz 1989: 181). I confini sono preferibilmente sfumati ("unscharf", nella formulazione di Bublitz 1989: 180) e non contornati con mezzi espliciti. Basilare sarebbe non tanto la netta delimitazione ma la *continuità* tematica. Una prima distinzione viene quindi di solito fatta a seconda della continuità / discontinuità dei temi trattati. Partendo da un livello frasale, Ochs Keenan/Schieffelin (1976: 342) propongono le seguenti distinzioni:

Discourse			
Continuous		Discontinuous	
<i>Collaborating Discourse Topic</i>	<i>Incorporating Discourse Topic</i>	<i>Re-introducing Discourse Topic</i>	<i>Introducing Discourse Topic</i>

Ispirandosi ai primi studi di H. Sacks, Button/Casey (cfr. 1988/89: 62) distinguono un *topic* che "flows from out of the prior topic" e un *topic* disgiunto dai precedenti. Gardner (1987) distingue *topics* che sono "boundaried" (anch'essa una formulazione della scuola sacksiana, cfr. Schegloff/Sacks 1973) – con contorni

chiari in superficie (un tema viene 'chiuso' ed un altro 'iniziato') – e poi *topic shading* e *topic fading*. Il primo designa un passaggio graduale (cfr. Schegloff/Sacks 1973: 305), il secondo un lento abbandono del tema. Il *topic shift* verrebbe a designare un salto tematico forte, ancora secondo Gardner, senza che esso venga in qualche modo contornato o legato con elementi coesivi a quanto precede. In un'ottica non dissimile, de Fornel osserva che il "mouvement thématique avec frontière" (de Fornel 1988: 103) serve ad introdurre un nuovo tema disgiunto da quello precedente (in senso analogo le osservazioni di Button/Casey 1984, 1985, 1988/89). Ad una transizione progressiva verrebbero ad opporsi i casi di salti tematici ("sauts thématiques" de Fornel 1988: 104, per altri *topic shift*, cfr. Gardner e Button/Casey cit. *supra*).

Crow (1983) propone in genere per i *topic changes* – che vengono ad opporsi alla continuità topicale – di distinguere uno *shift* coerente che può essere realizzato a sua volta sia con contorni marcati (quindi "boundaried"), sia con *topic shading*, cioè con transizione lenta e graduale. Con essi si illustrerebbero p.es. vari aspetti di un tema, ma sempre in modo che il nesso col tema precedente sia garantito secondo ciò che Schegloff/Sacks (1973) hanno chiamato *fitting* di un nuovo *topic* con quello precedente. Un caso particolare formerebbero, ancora secondo Crow (1983), gli "shifts back to earlier topic" (che corrispondono all'incirca al *re-introducing discourse topic* di Keenan Ochs/Schieffelin 1976, cfr. grafico riportato sopra). Essi verrebbero realizzati tipicamente con *disjunct markers*, cioè con elementi demarcativi che segnalano discontinuità. Da quest'ultimi Crow terrebbe distinti gli *shift* non coerenti, che egli caratterizza come *abrupt shifts*, senza demarcazione di discontinuità. Essi non sempre sono semplicemente dispreferenziali ma, se realizzati come brevi inserti che non pretendono l'accesso al banco, del tutto normali (cfr. espressioni a tavola del tipo 'Vuoi ancora un po' di X?').

Uno studio recente e molto approfondito è quello di Bublitz (1988). Bublitz nota giustamente, a mio parere, come non sia sempre molto chiara la differenza fra i fenomeni descritti sotto l'etichetta di *topic change* e *topic shift*, perché, data un'enunciazione, non si può ancora sapere se il locutore ha "HANGED THE previous TOPIC or simply TOPIC or SHIFTED it". Dipenderà essenzialmente dal seguito "what they understand to be the topic of this

and the previous utterance" (Bublitz 1988: 62, maiuscolo dell'autore). Comunque, a discapito di molti casi limite, Bublitz postula che "CHANGING THE TOPIC means CLOSING THE old TOPIC with the agreement of the interlocutors and INTRODUCING a new TOPIC." (Bublitz 1988: 67). Le digressioni formerebbero un caso particolare. Gli *shifts*, invece, sarebbero "performed without the interlocutors' endorsement" (p. 67), senza consenso reciproco ("mutual consent", Bublitz 1988: 125), ma più a responsabilità del singolo parlante. Con essi il parlante riprende un *topic* precedente e ne enuclea in seguito p.es. vari aspetti. Nei termini di Bublitz (1988: 126): "Marginal issues, aspects and attitudes are shifted into the focus, i. e. are made main topic subjects because of a change in interest." I *topic shifts* paiono essere più frequenti che non i *topic changes*. Essi andrebbero a nostro avviso analizzati ulteriormente, dando più peso ai vari rapporti semantici (non soltanto di co-referenzialità ma di *contiguità* semantica, situativa, culturale, logica e ontologica).

A parte i (pochi) consensi terminologici, questi studi sull'andamento tematico in conversazioni descrivono fenomeni analoghi fra loro, dei quali però non si sa ancora fino a che punto siano dipendenti dal tipo di testo preso in esame. Per ritornare al tipo di testo 'discussioni' da cui si esemplifica qui – e mettendolo a confronto p.es. con un tipo molto diverso di conversazioni, lo *small-talk* – si deve considerare che si tratta di discorsi con temi stabiliti da un ordine del giorno (ovviamente con moltissime digressioni possibili), cioè con temi discorsivi *definiti* (distinzione proposta da Button/Casey 1988/89) che formano un'agenda (cfr. Franck 1980). Pare anche immediatamente plausibile che un tipo di andamento tematico associativo sia meno accettato in discussioni (vi si trovano più brani a carattere argomentativo), come pare sia più dispreferenziale utilizzare in *small-talks* lunghe formule di introduzione tematica. Rispetto ai vari tipi di strategie di continuità o discontinuità tematica, il tipo di testo 'discussioni' utilizza più strategie esplicite atte a creare 'frontiere chiare' e a segnalare che si sta effettuando un cambiamento tematico: un movimento che si può seguire osservando le SMEC, come si illustrerà nel seguito.

E' necessario accennare prima ancora ad un aspetto di ordine metodologico, dovuto al punto di vista assunto: cioè quello di

assumere le SMEC come punto di osservazione e descrivere che cosa si svolge al loro interno e nel loro contesto. Gli studi su cambiamenti tematici si riferiscono infatti volentieri, chiedendosi quali possano essere le marche linguistiche che segnalano la discontinuità tematica, esplicitamente o implicitamente a fenomeni che ci concernono qui, cioè adducendo anche (ma non soltanto) SMEC come supporto alla loro argomentazione: cfr. p.es. Schank (1977: 235-7), Crow (1983 *disjunct markers*) o Franck (1980: 64: *konnektierende Ausdrücke*). Così già Gülich/Raible (1974) mettevano le frasi metacomunicative (così il termine utilizzato dagli autori) a capo della gerarchia dei segnali d'articolazione (*Gliederungssignale*)¹⁴⁹. Il compito assunto in questa sede è inverso: dimostrare se le SMEC assolvono tali funzioni (ma l'intuizione in tal senso è molto forte) e soprattutto *come* lo fanno, andando per questa via a ricongiungersi alle osservazioni di questi studi sugli andamenti tematici (e a confermarli o no).

Dal *corpus* discussioni si possono dare alcune esemplificazioni utili in merito. Nel seguito si illustrano cinque tipi diversi di rapporti di SMEC con l'andamento tematico.

3.6.7.1. Switcher

Il primo tipo è costituito da forme analoghe a quelle iniziali (cfr. 3.5.). Esse mostrano anche somiglianze nei compiti.

Si consideri il caso 6,195, in cui alla r. 197 si trova una SMEC con ellissi del *verbum dicendi* (cfr. la discussione a proposito in 3.3.):

6,195 S informazione dei genitori, soltanto i problemi scolastici. - questo lo vedo soprattutto nei corsi quando vado a parlarne. - e si parla molto di queste cose. -- **un'altra cosa in riferimento a nardini.** -- a me, - ha colpito molto la tua disdetta. - ecco. adesso dopo questa discussione

¹⁴⁹ Però già Orletti (1983a: 97) osserva per le formulazioni: "Contribuiscono (...) in base ad una sorta di sintassi di ordine superiore, relativa non alla frase ma alla struttura dell'interazione, a dare ordine e organizzazione al flusso conversazionale"; e in n.: "Costituiscono, quindi, marche di articolazione dell'interazione."

S aveva indicato all'inizio del suo turno che si sarebbe riferita in senso opposto a quanto aveva detto "andré" rispetto al lavorare "poco" e "male" (cfr. 6,120). S argomenta adducendo esperienze tratte dai "corsi", dove secondo lei vige molta "disinformazione", benché si parli spesso di "problemi scolastici" (6,195). Quanto precede la SMEC è pronunciato con curva intonativa di chiusura, forma un'unità sintatticamente compiuta e dà semanticamente una valutazione conclusiva. Dal punto di vista del contenuto, il discorso che precede la SMEC rende conto di discussioni che la parlante S colloca in una situazione esterna a quella attuale (cfr. più avanti i "corsi" e la designazione dei partecipanti come "genitori"). A partire dalla SMEC iniziale fino a questa SMEC in 6,197 S crea una struttura con opposizione di *foci* (*Fokusopposition*, cfr. Kallmeyer/Schmidt 1991), strutturata due volte con *invece* (6,188; 6,190), e marcante dissenso. A questa sequenza segue la SMEC in 6,197 – anch'essa contornata intonativamente e sintatticamente in modo chiaro – con cui S annuncia di voler riferirsi ad un altro interlocutore presente, cioè a "nardini". S esprime poi il suo dispiacere per le dimissioni di quest'ultimo ("mi sembra peccato" 6,203). Questa sequenza, che si prolunga fino alla fine del turno, è sviluppata in modo diverso da quello precedente, con una modalità *personale*: vi si trovano molti riferimenti allo stato emotivo della parlante (cfr. "ha colpito molto la tua disdetta", 6,197; "mi sembra -- quasi un po' vergognoso", 6,198; "mi faccio anche colpe a me", 6,201-202; ecc.).

La SMEC in 6,197 si situa quindi in un passaggio in cui la parlante attua un *cambiamento del tema discorsivo*. Essa pone anche dei limiti a due brani che sono costruiti secondo modalità diverse: da un brano argomentativo ad uno in tono personale, da un brano che prende l'avvio da un riferimento ad un partecipante ("andré") ad uno che si riferisce ad un altro ("nardini"). In questo senso la SMEC, oltreché marcare a livello più 'contenutistico' un cambiamento tematico, delimita anche brani di un discorso costruiti secondo modalità diverse, indicando quindi doppiamente un cambiamento delle attività.

Queste SMEC sono utilizzate regolarmente per attuare un tipo di *cambiamento tematico forte* che consiste in un *cambio*

di attività (discorsive, tematiche, modali, ecc.¹⁵⁰). Da qui la loro demoninazione *switcher*¹⁵¹: Gli *switcher* permettono, congiuntamente ad altri elementi conclusivi, di porre termine ad un tema discorsivo e di passare immediatamente ad un prossimo. Peraltro è una funzione paragonabile a quanto osservato per le SMEC all'inizio di TL.

L'analogia, non la totale somiglianza, degli *switcher* con le forme iniziali delle SMEC è data soprattutto dai gruppi verbali: vi ricorrono le varie forme di *dire* con modali, appare anche *fare* che invece non era utilizzato in posizione iniziale:

Forme degli *switcher*

	1. elemento	2. gruppo verbale	3. quantificatori, elementi deittici	4. nome
3,54	mentre	io volevo dire	un'altra	cosa
3,67	^(xx).	da fare	c'è un altro	discorso
4,115	(xxx). poi	vorremmo anche fare	un altro	discorso
5,181	libero. -	devo dire	una	cosa però
5,183	quindi eh	direi	una	cosa
6,54	perché^.	voglio dire	una	cosa
			soltanto.	
6,96	chiarire.	vo` volevo dire	un'altra	cosa
6,197	cose. --		un'altra	cosa

In contrasto con le forme iniziali si nota dapprima che il primo elemento che precede il GV non è un connettivo testuale come in posizione 1 nelle sequenze di apertura a TL, ma un connettivo semantico (cfr. "mentre", "poi", "perché", "quindi", "però") o un elemento che fa parte della chiusura della sequenza precedente. Tutti questi elementi creano connessioni logico-argomentative

¹⁵⁰ La descrizione di tali ampie sequenze fra le SMEC oltrepassa il compito di quest'analisi. Un approfondimento potrebbe dare una delucidazione utile per capire meglio i problemi circa l'andamento tematico.

¹⁵¹ Il termine è ispirato agli studi sulla *switch reference* (cfr. Givón 1983a). Esistono lingue (p.es. hua o chuave) che hanno grammaticalizzato la diversità di referenza anticipandone il cambiamento (di soggetto o topic).

o anche soltanto continuative. La SMEC inizia in modo chiaro con il GV¹⁵². *Altro* attua una doppia referenza, cioè un *sincretismo deittico*: la connessione è sia anaforica (un *altro* elemento rispetto a quanto precedeva), sia cataforica (annunciando la menzione di un elemento successivo). *Altro* contribuisce alla realizzazione di una *proiezione di ordini* come si è già visto precedentemente (cfr. cap. 3.6.2.). La quarta casella mostra anche analogie con le forme iniziali: ci si ricorda del generico *cosa* in posizione iniziale, qui appare anche *discorso*. In genere le SMEC intra-turno costruite in tal modo sono più brevi delle forme utilizzate per iniziare un turno lungo.

Per quanto concerne le strategie di proseguimento, non si nota, come in posizione iniziale, un altrettanto regolare ricorso a discorsi riportati sommari o ad atteggiamenti dei parlanti. Viene anche meno l'accumulo di elementi sintattici di legatura osservati nel passaggio da SMEC allo *slot* (cfr. l'elenco nel cap. 3.6.4.). Ciò dà l'impressione, qui all'interno del turno, di un proseguimento più fluido e meno esitativo e in genere di minor sforzo per costruire il passaggio al prossimo *slot*. I diversi compiti enucleati a mo' d'esempio in posizione iniziale (quella dell'espressione dell'intenzione locutoria, di proiezione di un ordine, di localizzazione e di menzione di un elemento tematico, cfr. cap. 3.6.2.) sono presenti anche in posizione interna, si nota però che i primi tre sono svolti in modo breve, il quarto regolarmente all'esterno della SMEC.

Per quanto concerne più la loro funzione, si può dire che gli *switcher* appaiono in punti nodali¹⁵³, cioè in punti di giuntura tematica aperti a *transizioni tematiche*. Per rendersi conto della loro funzione si può, a puri fini euristici, tentare la prova di eliminazione: la rilettura del brano mostrerà che si otterrebbero dei salti di coerenza molto forti che richiederebbero uno sforzo interpretativo notevole per gli ascoltatori. In questo senso gli *switcher* sono funzionali alla creazione di coerenza: mettono in rapporto

¹⁵² Considero il *c'è* presentativo in 3,67 come forma cataforica: funzione che qui prevale su quella predicativa, in qualche modo 'attualizzante'. Per le diverse interpretazioni possibili rispetto al 'valore' dei vari *c'è*, il riferimento è di nuovo a Berruto (1986a).

¹⁵³ Già Bublitz (1989: 182) parla di "Scharnierstellen zwischen zwei Themen".

oggetti che senza tale SMEC potrebbero essere sentiti come non-coerenti. Essi evitano ciò che Crow (1983) chiama *abrupt shifts* che sono altamente dispreferenziali. Un compito generale cui gli *switcher* contribuiscono è quindi quello di creare un ponte fra parti che senza le SMEC darebbero adito ad inferenze non desiderate.

Anche l'attività interpretativa dei partecipanti subisce in questi punti di transizione tematica un cambiamento: per il reperimento coerente del prossimo tema entra in linea di conto (di nuovo) l'intera interazione e non soltanto l'immediato contesto locale. L'indicazione generale che gli *switcher* trasportano può essere parafrasabile con: *cerca altrove e non nell'immediata adiacenza*. Le SMEC permettono dei cambiamenti di *foci* economici, offrendo nel contempo un certo agio percettivo (Berruto 1985b: 144) agli ascoltatori.¹⁵⁴

Il passaggio ad un altro tema discorsivo, s'è visto nella breve presentazione di altri studi, può essere attuato con tecniche diverse. Seguendo Bublitz (1988), gli *switcher* presentati qui sono atti a compiere dei *topic changes*. Per questi la definizione di Bublitz esigerebbe però che la creazione di frontiere chiare (come la conclusione del tema precedente) debba essere attuata in collaborazione con l'interlocutore. Nei casi esaminati – poiché ci si trova all'interno del turno ed in una situazione poliadica¹⁵⁵ – tale

¹⁵⁴ Soltanto indirettamente si può provare che SMEC di questo tipo servono anche per ripristinare il diritto al turno. Nel *corpus* sotto esame si può comunque osservare che esse non vengono interrotte, né al loro interno, né al PRT immediatamente seguente. Secondo Kallmeyer (1978: 223-4), anticipando in genere attività future si indicherebbe la pretesa di mantenere il banco: è quanto si fa qui proiettando l'esecuzione di un'ulteriore *slot*. La rilevanza condizionale che si crea potenzialmente dopo aver portato a termine un'attività, verrebbe quindi bloccata e permetterebbe di andare oltre nel proprio turno. I partecipanti collaborano con tutta evidenza in tale senso e non sfruttano i passaggi dopo uno *switcher*.

¹⁵⁵ Sarà il caso di ripetere che i *corpora* degli studi citati riguardano quasi esclusivamente situazioni diadiche, per cui si deve tener conto che il lavoro interattivo è eseguito secondo regole parzialmente diverse. Le definizioni fornite dagli autori vanno quindi modificate per le esigenze di situazioni poliadiche. In esse – e lo si è visto in modo esemplare per le posizioni di conferma in sequenze iniziali – alcune attività di collaborazione da parte degli ascoltatori vengono eseguite tacitamente, come è il caso in questa sequenza.

compito di chiusura del tema precedente è assunto interamente dal parlante.¹⁵⁶ La definizione di Bublitz andrebbe quindi corretta alla luce di questi esempi.

3.6.7.2. Proiezione di ordini sequenziali

Un secondo tipo di SMEC molto prominenti – e spesso citate: ci si ricorda ancora del *first of all* in Schegloff (1982) – può essere illustrato con l'esempio seguente:

2,103 D po' scollati scusate. - tra noi e l'emigrazione c'è una certa, -- **adesso quindi si potrebbe fare un discorso in due tempi e dire** - per l'XX ((data)), - siamo ormai al dicembre, - si può

Con l'aiuto della SMEC D proietta da un lato un tipo di attività verbale da svolgere in futuro e attribuito ad un attore collettivo-impersonale, dall'altro lato, esplicitando la possibile strutturazione di tale attività, la utilizza per dare un ordine al proprio discorso a venire. Similmente anche nel seguente esempio:

2,2 T l'informazione che noi dovremmo dire (xxx) questo è un'altro ((qualcuno tossisce))(xx)+ -- **cioè noi dovremmo dir tre cose** che - la prima. --- è quella. --+ che + il XX ((nome dell'ente))

Queste forme mostrano delle somiglianze con quelle d'introduzione di discorsi riportati. La differenza sta nel fatto che esse qui non si riferiscono ad un discorso situato nel passato, ma proiettano un discorso potenziale e futuro (che, a rigore, non si può 'riportare'). Gülich (1978) aveva escluso tali casi dalla sua trattazione della *Redewiedergabe*. Meyer-Hermann (1978a: 140) parla, nel caso in cui un parlante proietti nel futuro attività del suo interlocutore, di *Hypostasierung*. Egli ritiene che sia un atto metacomunicativo particolare, da distinguere da casi in cui il parlante proietta proprie attività (per Meyer-Hermann

¹⁵⁶ Fritz (1982: 218) parla in casi non del tutto analoghi di *Kohärenz-Joker*, una designazione molto riassuntiva applicabile anche a questi casi. Gli esempi di Fritz sono: "dabei fällt mir ein" e "kurz etwas ganz Anderes". Simile la descrizione di Bergmann (1980: 248): *thematische Diskontinuitätsmarker*.

Ankündigungen), poiché il locutore non può sapere che cosa potrà dire il partner. I casi considerati qui si riferiscono invece anche ad un *noi* collettivo (che comprende verosimilmente tutti i partecipanti alla discussione). Essi condividono con le *Hypostasierungen* l'ipoteticità e la potenzialità. D'altro canto non si nota nelle descrizioni degli autori che la proiezione in questione ha due facce: proietta, più o meno ipotizzando, un'attività verbale futura e nel contempo utilizza tale proiezione per strutturare il proprio discorso. Per designare i casi in cui si proiettano attività verbali proprie, altrui o di un *noi* (caso stranamente poco osservato¹⁵⁷), e volendo tener conto delle somiglianze formali con le formule introduttive di discorsi riportati, si propone di chiamarli *discorsi proiettati*.¹⁵⁸

Rispetto all'utilizzazione di queste forme per la strutturazione del proprio discorso non ci si deve però fare troppe illusioni che l'indicazione di voler dire una, due o tre cose si verifichi poi necessariamente nel seguito: espansioni, divagazioni e interruzioni sono sempre possibili, quanto fissato precedentemente può essere mutato. La ricerca, nel seguito del turno, di una, due o tre cose è troppo meccanica e rischia di non tener conto della dinamicità dei processi interattivi che non sono mai interamente in mano al solo locutore ma anche agli altri partecipanti. Per l'andamento tematico possono comunque essere presi come una prima indicazione da seguire.

Su un piano semantico, le SMEC di questo tipo non danno indicazioni precise rispetto a quanto segue, ma si limitano ad indicare l'*organizzazione* strutturale, più precisamente la *sequenzialità*, proiettando degli *slots* da colmare. Esse puntano quindi ad un *inquadramento organizzativo* dell'andamento tematico.

Forme del genere si situano spesso verso la fine di un turno lungo, venendo a formare una sequenza conclusiva in cui si

¹⁵⁷ Cfr. comunque Orletti (1983a: 91) ("formulazioni relative ad aspetti dell'interazione cogestiti dagli interagenti"); similmente Schwitalla (1979a: 129).

¹⁵⁸ Non hanno niente in comune con le *Redeankündigungen* di Rehbein (1978, 358-60). Con esse l'autore descrive tipiche *story-prefaces* del tipo "Ich muß euch was Wichtiges mitteilen!" (p. 359, passo evidenziato dall'autore).

formulano i punti principali (una specie di *gist*, secondo Heritage/Watson 1979: 1980), frequentemente in vista di una ricerca di consenso presso i partecipanti per la quale l'impiego della forma inclusiva *noi* è particolarmente adeguata.

3.6.7.3. Riprese discorsive

Un terzo tipo di SMEC molto frequenti sono le seguenti:

6,25 T certe decisioni. -- L'altro è quello che nel senso generAle, -- delle cose. - come si spiega. - XXXX. - XXX. - **lei ha detto prima**, - che nella situazione in cui, - gli anni passati - pesano. - questo lo sappiamo

Esse indicano la ripresa di elementi presentati come facenti parte di un discorso prodotto da un altro interlocutore o dall'attore collettivo *noi*. Si possono riprendere anche parole attribuite a se stessi, come nel caso seguente, che merita inoltre una discussione più approfondita:

4,13 Q >mensili. - e rimane nella zona di, - X. -- come comitato X di X, siamo, - della posizione, che ee detto - visto - **anche già quello che ho detto prima**, - cioè che questo - questi minimi contributi non debbono pesare ulteriormente su - su eh le spese della gestione

In questo esempio la ripresa discorsiva è infatti funzionale ad una riformulazione a distanza: congiuntamente a "cioè", la ripresa discorsiva permette di attuare una riformulazione non di un brano di immediata adiacenza, ma di un enunciato-fonte più distante. Nelle riformulazioni di solito analizzate¹⁵⁹ si considerano costrutti in cui l'enunciato-fonte è messo in relazione tramite la marca di riformulazione, l'enunciato-fonte e l'enunciato riformulato venendo a contrarre una relazione di vicinanza immediata. Le marche di riformulazione sono, in questi casi, molto brevi e stereotipate. Il maggior sforzo impiegato nell'esempio 4,13 (ripresa discorsiva più marca di riformulazione) sarebbe quindi funzionale al recupero di un

¹⁵⁹ Cfr. Gülich (1983, 1987a) Gülich/Kotschi (1983, 1987) e de Gaulmyn (1986, 1987) e la presentazione nei capp. 2.5.1. e 2.4.4.

enunciato-fonte di cui si presume che non sia immediatamente accessibile agli ascoltatori.

Queste riprese discorsive, come s'è visto precedentemente per le SMEC iniziali (cfr. cap. 3.5.), realizzano un tipo di discorso riportato: il *discorso riportato sommario*. Esso permette di localizzare un punto di aggancio nell'interazione in corso, in vista di un proseguimento coerente del proprio turno. Le riprese discorsive sono utilizzate per introdurre temi discorsivi di cui si presume che siano stati in qualche modo trattati precedentemente. Per questa via essi vengono riattivati. Il discorso riportato stesso punta a tale *frame*, facendo poi seguire l'oggetto discorsivo, di solito all'interno di una frase dipendente introdotta da *che*. Con tali riprese, la menzione dell'oggetto discorsivo (di solito /-umano/) passa mediatamente attraverso la nominazione di un locutore (che può coincidere anche con il parlante stesso o essere indicato come locutore collettivo *noi*), legando quindi la menzione ad una produzione linguistica di un attore /+umano/: un tipo di introduzione di oggetti discorsivi già osservato per le SMEC iniziali.

Si nota inoltre che la ripresa è preparata assieme ad altri elementi, che si possono considerare elementi precursori, per arrivare infine alla focalizzazione sull'oggetto discorsivo. Si osservi nell'estratto 6,25-26 riportato sopra "L'altro è quello che nel senso generale, -- delle cose. -", enunciato del quale non è ancora chiara la natura metacomunicativa: le "cose" sono riferite *de re* o *de dicto*? *Altro* è simile a "un'altra cosa in riferimento a nardini" in 6,197? La menzione di un "senso generale" basta per disambiguare la natura metacomunicativa di *altro* e *cose*? In 4,14-15 le stesse osservazioni valgono per gli elementi in "che e detto - visto -": essi mostrano uno statuto metacomunicativo ambiguo (*detto visto* come formula o marca di riformulazione con tracce metacomunicative? rivolto a *de re* o *de dicto*?) e fungono più da elementi di transizione lenta ad un'espressione più chiaramente riferita all'interazione in corso. Questa caratteristica differenzia le riprese discorsive dagli *switcher*, i quali marcavano invece un cambio più brusco, descrivibile ora anche in termini di mancanza di elementi precursori che permettono di attuare una focalizzazione graduale (*Relevanzhochstufung*, Kallmeyer 1978).

Anche il distacco tematico che SMEC del genere formano è meno forte di quello osservato per gli *switcher*. Si tratta di solito di addurre un ulteriore elemento alla propria argomentazione, appoggiandosi a quanto egli presenta come elemento già espresso in precedenza. Un sottotipo è formato da quelle riprese che si riferiscono a quanto detto da altri (o attribuito al attore comune *noi*). Riprese di questo tipo sono anche atte a cercare consenso e coinvolgimento.

In genere, le riprese discorsive formano una realizzazione particolarmente esplicita di quanto Crow (1983: 144-6) chiama *renewals* (cfr. i casi analoghi discussi in Schiffrin 1980: 221-2 come *renewal brackets*): cioè le ri-attivazioni di oggetti discorsivi precedenti, similmente al "re-introducing discourse topic" di Keenan Ochs/Schieffelin (1976).

3.6.7.4. Commenti e sequenze laterali

Un quarto tipo di SMEC molto prominente all'interno del turno (discusso nel suo aspetto strutturale in 3.1.2.) è il seguente:

- 6,41 T organismi di muoversi - verso verso una una via - diversa. ---
abbiamo, - abbiamo, per esempio, **e io vorrei subito precisare**. --
che non sono contro gl'insegnanti. - e mi dimostra appunto le
telefonate che ho ricevuto - in questi giorni, - che non
45 ho mai io ho ho difeso gl'insegnanti - ma anche preteso, -- come
cittadino, come emigrando, preteso la responsabilità di
>ognuno. -- **non vorrei essere frainteso >qui**. - abbiAmo, - e qui
do ragione a morosini, - quando -- parla - di di delibera - di
>spese. -- Lo do >ragione. - ma proprio perché, si è creata una
situazione,

Rispetto all'andamento tematico, queste SMEC contraggono un rapporto di *commento*. Si veda anche l'esempio 5,80:

- 5,80 T il signor nardini ha detto delle cose molto giuste. io credo che il
signor nardini sia un uomo capace di fare credo che anche
coloro che sono qui, siano capaci di fare. - per quanto riguarda, -
la mia, - persona, - **e adesso io non parlo come X, ma parlo come
persona privata**. - credo. - che questo. ee che questa giunta. -
85 abbia. - in sé, - con gl'uomini che c'erano prima, con gl'uomini
che sono arrivati adesso

In questo tipo di SMEC trovano posto elementi valutativi che danno interpretazioni rispetto al testo che precede e/o che segue, quindi anche indicazioni circa la 'chiave d'ascolto' proposta agli ascoltatori. Schiffrin (1980) aveva trattato tali occorrenze sotto l'etichetta generica di *evaluative brackets*, contrapposti a *organizational brackets*, i primi usati preferenzialmente per riferirsi al proprio discorso (ma ci pare semplicemente un ordine di preferenze dovuto alla minaccia alla faccia quando si commentano enunciati altrui).

Formalmente queste SMEC *non* sono realizzate con elementi generici come le SMEC iniziali del tipo *volevo dire*. Vi appaiono invece designazioni più particolareggiate, spesso con GN che indicano il tipo o la funzione del brano appena prodotto o da produrre (del tipo *esempio, premessa, ecc.*) e GV che designano più precisamente la modalità locutoria (p.es. "devo dirlo con sincerità" 5,162). Queste SMEC formano sequenze laterali o fungono da passaggi ad esse (cfr. cap. 3.1.2.).

Le SMEC di questo tipo non hanno la funzione di indicare un passaggio di discontinuità a livello tematico ma di aggiungere, p.es. a mo' di precisazione, un elemento a quanto detto in precedenza. In 6,42 si dà p.es. un'anticipazione di possibili interpretazioni negative. Si tratta di un'attenuazione della critica annunciata nei confronti degli insegnanti. Il passo costituisce una sequenza dedicata al *face work*¹⁶⁰. Nell'esempio 5,80 D esplicita invece il ruolo che assume nel dire quanto seguirà. In termini goffmaniani si indica il *footing* scollegando per un momento il ruolo di mandante da quello di autore (Goffman 1987).

Queste SMEC non indicano né un cambiamento tematico forte come gli *switcher*, né dei lievi mutamenti tematici come le riprese discorsive. Si tratta piuttosto di una creazione di *gradazione di foci*. SMEC di questo tipo contribuiscono alla creazione di un nuovo *focus* che è contrassegnato come non concorrenziale ma 'aggiuntivo' a quello stabilito precedentemente: sia perché la

160 Per 6,42 si addice inoltre la descrizione come *but-prefaces*: esse bloccherebbero il criticismo, cancellando una parte della potenzialità dell'attacco, e sono atte ad un *response-controlling* (Schiffrin 1980: 228). In "ho difeso gl'insegnanti - ma anche preteso," (6,45) il significato di *però* è realizzato da *ma*.

sequenza è tenuta udibilmente in tono più basso, sia perché dopo la sua esecuzione si riprende anche sintatticamente la costruzione appartenente al *focus* precedente. Il *focus* intermedio così stabilito non è mantenuto per un lasso di tempo esteso e non pretende di essere completamente distinto, ma anzi in un certo rapporto semantico con quanto precede e/o segue. Esso crea un primo piano (*foreground*) parziale, breve e non indipendente.

L'andamento tematico così costruito realizza una delle tante possibili forme di *topic shifts* (Crow 1983) che però andrebbero ulteriormente specificate.

Un'indicazione in merito, comunque, concerne *topic shifts* realizzati in sequenze laterali colmate da SMEC e pronunciate a voce più bassa rispetto al contesto. L'esempio seguente concerne un'autocorrezione: il parlante cerca il nome di un partecipante.

2,20 T dentro--ma se (vi) ricordate c'è stata unnnn---un intervento dii--
 ^come ^si ^chiama-- budini che lui quando ha sentito la cifra,-

Queste realizzazioni sono di solito brevi e formano, dal punto di vista sintattico-frasale, degli incisi. La voce bassa (a volte anche un tono più basso) indica bene che sono sequenze che rispetto all'andamento tematico sono 'a latere' e non concorrenziali. Realizzano quanto si potrebbe chiamare *subordinazione discorsiva* (che va tenuta distinta dalla subordinazione sintattica realizzata nello scritto) di cui Delomier/Morel (1986) offrono utili spunti per l'analisi congiuntamente sintattica e intonativa.

3.6.7.5. Segnali organizzativi brevi

Da tenere distinte dalle forme succitate sono invece forme brevi e minime che non formano vere e proprie sequenze laterali (ma i confini sono ovviamente aperti: appena una forma è più espansa tende a formare una struttura a sé stante). Saranno illustrate con un turno di una certa espansione. Si tratta di un turno di F iniziato con due SMEC a breve distanza e chiuso con una formula esplicita. Si evidenziano le forme che interessano qui:

5,148 Q

149 F

gallo.

sì **io volevo dire alcune cose**. no. cioè, effettivamente - eh quando io ho ricevuto la lettera di dimissione di nardini, - **io devo dire una cosa**. - no, eh - sì mi ha colto di sorpresa - eh sorpresa ma non troppo però. - **direi**. no, -- ee io ho partecipato appunto a quasi tutte le riunioni del XX della giunta XX, -- ee appunto ultimamente da quando che sono stato eletto nel comitato XXX.

155

-- ho visto, - qualcosa che effettivamente - non andava. no. - ^ (ecco). non andava, ee e per un presidente veramente, -- secondo me avvilisce lavorare in quel... in quel modo. no, - cioè lì lunghe discussioni che non fanno altro appunto che, -- ^che ^ne ^so. faree stancare la gente e stae,, e far perdere effettivamente

160

l'interesse della riunione, -- ecco. lunghe discussioni, - eee - fe programmi e non programmi, però di concreto, -- al limite, -- s'è visto molto poco. **devo dirlo con sincerità**. - ((velocissimo)) (s'è visto) molto poco,+ -- non solo per quanto riguarda la parte dei programmi, iiee per quanto riguarda le cose concrete, -- anche

165

per quanto riguarda alcunii, membri, effettivamente dell, della giunta XX, che sono stati eletti, e che effettivamente, - ee dunque io nelle ultime riunioni non ho mai visti insomma. no, - **dico oo** secondo me, ee - ee membri che hanno delle responsabilità, a livello finanziario. per esempio all'interno dell'ente, ee intanto,

170

ecco (facciamo; diciamo) la parte finanziaria, importante da portare avanti e quindi da da da tenere al corrente, tutta la giunta, e quindi essere presenti poi a certe decisioni che si prendono, perché poi certe decisioni, -- ee e hanno necessariamente, - **diciamo** hanno necessariamente

175

-- la necessità eh della presenza del eh del tesoriere perché poi, - riguardano costi e tutta sta roba qui, e secondo me il tesoriere deve anche avere la ee la possibilità di spiegare e di dire. se non c'è eh non può spiegare non può dire. - **io non faccio oo - n'nessun tipo di accusa**, perché siamo tutti lavoratori,, siamo

180

tutti operai,, e quello che facciamo lo facciamo - a tempo libero. - devo dire una cosa però. - che quando uno - è eletto. all'interno della giunta XX o di qualsiasi organismo secondo me, - deve avere, - ee la coscienza, di dire va=boh d'accordo io lavoro per questo organismo do me una parte di me per questo organismo.

185

e non soltanto per avere il nome. o sta roba qui. **io non vorrei creare e - troppe discussioni su questo >tema**. ma **dico** che come presidente effettivamente, nardini, - sia stato avvilito da questo tipo di situazioni, che sono situazioni che effettivamente devo essere sincero,, io oo presidente non lo farei insomma

190

in questo tipo di di situazione. - quindi (eh) direi una cosa. - sì d'accordo, oo io sono del parere che eh le dimissioni di nardini ee no se lui è d'accordo di ritirarle. - ee ne sarei anche contento. -- però **dico** - prima di dire ritiriamooo, o se ritira le dimissioni nardini, - dobbiamo anche, - da oggi in avanti dire va

195

boh d'accordo noi c'impegnamo di... più, affinché que'(x) organismo funzioni meglio. - no. perché, l'organismo - non dipende dal presidente, ma dipende dalla giunta. - e se ci sono stati, - no, degli intoppi sta roba qui,, - riguardavano proprio - la nonfunzionalità della giunta. purtroppo, **devo dirlo**, mi dispiace, perché sono anch'io dentro, però ho visto io che ci siamo persi

200

troppo a chiacchiere, - no. e abbiamo fatto stancare molta gente che poi non è >venuta >più ^all'^interno ^della ^(^riunione). - ^ho ^finito.

La forma espansa iniziale funge da apertura all'intero discorso di F e proietta un ambito organizzativo (o *frame* strutturale) dell'estensione di un turno. A questa forma "io volevo dire alcune cose." segue in 150 "io devo dire una cosa. -" che indica, fra un *set* di vari elementi annunciati prima, la restrizione su di un elemento. Questa SMEC apre lo spazio per l'elaborazione di un elemento come primo di una serie. Nel seguito F spiega la sua solo parziale sorpresa, adducendo un'osservazione generica rispetto ad una gestione poco soddisfacente dell'ente ("ho visto, - qualcosa che effettivamente - non andava", 155) ed empatizza con il presidente ("avvilisce lavorare in quel modo", 157). Specifica poi che sono le "lunghe discussioni" su programmi che fanno "stancare la gente" (159), senza che si producano poi risultati concreti. La SMEC "devo dirlo con sincerità." (162), in una sequenza laterale, dà un commento retrospettivo a quanto detto, formando semanticamente, sintatticamente e intonativamente una chiusura. All'impressione di chiusura si aggiunge che è il primo punto in cui due curve intonative conclusive di quasi egual lunghezza si susseguono: "-- s'è visto molto poco. devo dirlo con sincerità." (162). Nel seguito F passa a parlare dei membri che non sono presenti alle riunioni, restringendo poi la classe dei membri a coloro con responsabilità "a livello finanziario" (168), fino ad arrivare a nominare "il tesoriere" (176). Questo movimento è concluso di nuovo da un commento metacomunicativo particolarmente lungo ("io non faccio oo - n'nessun tipo di accusa, perché", 179). Esso funge anche da attenuazione all'attacco, volto quindi ad un *face work*. Seguono poi, in una sorta di *climax*, rimproveri più precisi nei confronti del tesoriere. Questa 'filippica' è conclusa di nuovo con una SMEC lunga "io non vorrei creare e - troppe discussioni su questo >tema." (186). F riprende poi di nuovo l'argomento dell'"avvilimento" del presidente, empatizzando ancora una volta con lui.

Basti per ora l'osservazione che fra queste SMEC più espanse, di solito di commento - a parte le SMEC iniziali di riferimento al quadro organizzativo globale e poi più specifico (da "al-

cune cose" a "una cosa") – , sono distinguibili andamenti tematici propri, qui movimenti di passaggio graduati in direzione di una specificazione: le SMEC vengono ad indicare i contorni dei singoli blocchi tematici.

Si osservino ora le funzioni delle forme minime all'interno di questi blocchi. A livello semantico, ". - direi. no, -- ee" (152) è funzionale ad una breve caratterizzazione dell'enunciato precedente ("eh sorpresa ma non troppo però."), presentandola come formulazione provvisoria, approssimativa e aperta ad una precisazione in futuro. Il legamento che *direi* crea è rivolto sia a quanto precede sia a quanto segue. Il suo raggio d'applicazione, cioè lo *scope tematico*, non si estende però ad una struttura globale del turno (come la SMEC iniziale p.es.) e neanche all'andamento tematico precedente o seguente (come p.es. le SMEC di commento) ma ad un'estensione più breve ancora. Un simile raggio ristretto è indicato anche da "diciamo" (in 174): esso funge da marca di riformulazione (o indica la ricerca di appropriatezza, Bazzanella 1986) all'interno di una sequenza volta a trovare una formulazione (cfr. le esitazioni, il rischiaramento di voce) che poi verte sulla nominazione del "tesoriere" (176). *Diciamo* è funzionale in questo *Formulierungsschub* (Kallmeyer/Schmitt 1991) ma non oltrepassa funzionalmente tale sequenza.

L'interpretazione di "dico" in 167 è funzionalmente simile a quanto attuano gli elementi ".no, -- ee" in 152: esso offre una generica possibilità di proseguimento. A livello semantico "dico" rafforza l'espressione dell'atteggiamento personale appena enunciato ("non ho mai visti insomma.", 167) offrendo l'opportunità di andare avanti nell'orientamento 'personale', qui con il proseguimento con "secondo me" (168).¹⁶¹ La forma "dico" si situa tematicamente, assieme agli altri elementi connettivi, nel passaggio fra specificazione della classe genericamente indicata con "membri" (165) a quella con "responsabilità (...) finanziarie" (168).¹⁶² Esso

¹⁶¹ Un caso interessante è tratto da trasmissioni radiofoniche. In esso *dico* è riformulato con *intendo dire*: A: "-- dico ee cioè intendo dire che - noi oggi" (VIA 252). Per questa via, avvalendosi di riformulazioni metacomunicative attuate dai parlanti, ci si potrebbe porre di nuovo, su una base empiricamente ancora più fondata, la domanda sul 'significato' dei connettivi.

¹⁶² Simile l'interpretazione di un *dico* nel *corpus* di Berretta (1984a: 240): "e la sua professionalità - questo, dico, a livello europeo, non

permette di attuare un movimento tematico graduale, ma non punta a strutture organizzative globali o ad interpretazioni di quanto è stato detto fino a tal punto.

I compiti strutturanti di forme brevi sono più locali, immediati e comprendono, a livello tematico, materiali più adiacenti che non distanti; per la ripresa di quest'ultimi sono invece necessarie forme più espanse.¹⁶³

Forme del genere mostrano le seguenti caratteristiche:

1 – Sono estremamente brevi (un lessema o due).

2 – La loro collocazione è ai margini di un enunciato o all'interno di esso (come enunciato va inteso qui un'unità sintatticamente e allo stesso tempo intonativamente compiuta, con funzione propria).

3a – Se sono collocate ai margini di un enunciato sono o disgiunte dall'enunciato seguente/precedente tramite pausa e curva intonativa propria;

3b – o sono integrate nella stessa curva intonativa dell'enunciato seguente.

4a – All'interno dell'unità possono essere integrate sintatticamente (tralasciarle provocherebbe un *gap* sintattico e/o semantico).

4b – Esse possono anche non essere integrate sintatticamente, con collocazione libera rispetto agli altri costituenti. In tal caso hanno anche un'intonazione e un accento indipendente.

Per il tipo 3a) si osservi il *direi* nella fase iniziale all'inizio del turno, 'contornato' inoltre da altri elementi (cfr. *eh* e *no*, -- *ee*); analogo il caso di "dico oo" più avanti. Per il tipo 3b) si veda "diciamo" (174) che segue ad una pausa e fa parte dello stesso gruppo tonale di "hanno necessariamente". Esso è funzionale all'interno di una sequenza volta alla ricerca di una formulazione. Il tipo 4a) è realizzato qui con *dico* in "ma dico che come presiden-

unicamente". Berretta (1984: 242) osserva che *dico* "è insieme segnale di apertura e introduttore di precisazione d'ambito rispetto a quanto precede". A *dico* è stata prestata finora poca attenzione.

¹⁶³ Per forme brevi si addice un'ulteriore osservazione di Givón rispetto a quelli che chiama operatori funzionali: "Functional operators will be placed closest, temporally or spatially at the code level, to the conceptual unit to which they are most relevant." (Givón 1984/90: 970).

te effettivamente" (187). La forma è sintatticamente integrata da formare una specie di formula fissa *dico che*. Una posizione sintatticamente libera, di tipo 4b), è data p.es. da *devo dirlo* in "purtroppo, devo dirlo, mi dispiace, perché" (200). Inoltre si nota che queste forme sono spesso accompagnate (seguite e/o precedute) da altri connettivi (anche semantici: *ma* e *però*) o pause:

5,152	"non troppo però. - direi . no, -- ee "
5,167	"insomma. no, - dico oo secondo me, ee - ee "
5,174	"hanno necessariamente, - diciamo hanno necessariamente"
5,187	"ma dico che come presidente"
5,193	". -- però dico - prima di

Forme del genere sono trattate in parte sotto l'etichetta di connettivi, *Gliederungssignale*, *gambits* e forme semi-fisse, formule stereotipate, *organizational brackets*, *discourse markers*¹⁶⁴ ecc. Non preme qui proporre un'ulteriore classificazione fra le tante proposte¹⁶⁵; il che non è certamente un'impresa facile, visto che si tratta di forme morfologicamente semplici e meno esplicite, con un massimo di ambiguità (Berretta 1984a: 245) e di

¹⁶⁴ Cfr. Schiffrin (1987) su *oh, well, and, but, or, so because, now, then, y'know, I mean*; cfr. inoltre Bazzanella (1986), oltre ai saggi già citati nel cap. 3.5.

¹⁶⁵ Per una disamina critica basti Berretta (1984a: 252-3), con la quale concordo pienamente circa la necessità di osservare tali forme a partire dalla loro funzione. Per "avverbi pragmatici" Conte propone una distinzione molto sottile, distinguendo da un lato avverbi d'enunciazione (*francamente, sinceramente*) cui si addice, secondo l'autrice, la caratterizzazione metacomunicativa (poiché riferentisi a questioni di *parole* e non di *langue*), dall'altro lato forme con funzione metatestuale quali *in breve, in altri termini, cioè*. Quest'ultimi darebbero istruzioni sull'organizzazione del testo e farebbero parte in genere della deissi testuale (o logodeissi, cfr. Conte 1988: 13-28, 45-8). Per Stati (1986: 314) sono connettivi metatestuali "*willst du damit sagen, daß ...*", "*heißt das, daß ...*". Similmente Bazzanella (1985: 86): "cambiando discorso" e "in primo luogo", "come ripeto", "come ti dicevo", "come dicevo prima", forme per i quali l'autrice propone di tenerle distinte dai connettivi pragmatici e semantici. Gülich (1970: 125-34) aveva proposto una classe di "Eröffnungssignale mit explizit ausgedrückter kommunikativer Funktion" (cfr. anche la lista a p. 305-6), in cui appaiono anche forme che qui si considerano come SMEC, p.es.: "eh bien nous allons passer à la suivante" (p. 125).

polifunzionalità. Inoltre, di per sé ogni forma linguistica può, tramite il suo uso frequente, venire ad assumere compiti organizzativi, cioè grammaticalizzarsi, per così dire, in connettivo. Pare che in ciò non vi siano restrizioni rispetto alle classi morfologiche (a parte gli articoli, forse). Inoltre ogni lingua utilizza altro materiale per questi compiti (cfr. Abrahams 1974 e Stross 1974). Una lista risulterebbe comunque essere sempre aperta, includendo idiosincrasie e mode che determinano per un certo periodo la frequenza di alcune forme (cfr. Bazzanella 1985).

Rispetto ad altre forme di connettivi discussi nelle varie trattazioni, le forme sotto esame qui mantengono una maggiore trasparenza semantica. Il loro significato lessicale è meno alterato che non p.es. quello delle *Modal- o Abtönungspartikeln*¹⁶⁶.

Che tali elementi, seppur brevi, strutturino il testo, pare a prima vista plausibile, e viene affermato da più parti. Orletti (1984: 53) osserva per "commenti metacomunicativi" del tipo *by the way* che:

"The metacomunicative comments (...) segment ongoing interaction into topical blocks."

Più difficile è invece specificare che *tipo di unità* essi creino tramite la loro attività organizzativa. Cercando, a puri fini euristici, di tralasciarli, non si avvertono salti tematici o comunque di coerenza molto forti come era invece il caso p.es. per gli *switcher*. E comunque la struttura sintattica non è inficiata dalla loro omissione.

3.6.8. *Funzioni tematiche all'interno del turno: un riassunto*

Ricollocando le forme brevi appena esaminate all'interno del quadro generale del trattamento di SMEC, pare plausibile sostenere per forme brevi uno *scope tematico* ridotto,

¹⁶⁶ Comunque tipiche del tedesco, per l'italiano cfr. *poi* e *mai* in: "non è poi tanto difficile", "perché *mai* non avrebbe dovuto dirmelo" (cit. da Mara 1986: 186).

più locale insomma, volto a modificare materiale attiguo¹⁶⁷ e per forme espanse uno *scope* più esteso con un raggio d'azione che oltrepassa la referenza locale. Per il recupero di una risorsa non-localmente data si attua uno sforzo maggiore, iconizzando, per così dire, la distanza (cognitiva, psicologica, discorsiva) con il materiale linguistico addotto per la sua indicazione.

I compiti tematici ai quali queste forme di SMEC contribuiscono, in parte da sole, in parte con il supporto di altri fenomeni, possono essere riassunti nel modo seguente, partendo da forme più prominenti ed elaborate per arrivare a forme più brevi:

Compiti delle SMEC all'interno del turno

<i>funzione:</i>	<i>forme e strategie di proseguimento:</i>
1. <i>switcher</i>	SMEC + discorso riportato e/o atteggiamenti dei parlanti
2. proiezione di ordini	SMEC + discorso proiettato
3. riprese discorsive	SMEC come discorso riportato sommario
4. commenti	SMEC e sequenze laterali
5. segnali organizz. brevi	SMEC brevi (formule, connettivi).

Le forme del tipo *volevo dire* sono concentrate in 1. e 2. Per 3. e 4. è utilizzata una semantica meno vaga, in 5. le forme sono semanticamente sbiadite.

Da connettivi, a forme stereotipate, ad enunciati espansi, le SMEC all'interno del turno indicano le "natural boundaries" di unità tematiche (Schiffrin 1980: 206). Esse pongono limiti a cambiamenti e mutamenti tematici, inquadrano sezioni secondarie, facilitano le riprese di temi discorsivi distanti e danno ordine al proseguimento del turno a breve e a lunga distanza: una specie di interpunzione del parlato che offre una guida per chi ascolta – e per chi osserva dall'esterno.

¹⁶⁷ In tale senso si potrebbero reinterpretare le forme brevissime che assumono le autocorrezioni fatte immediatamente, verso forme più espanse qualora la correzione non avvenga immediatamente ma soltanto in uno dei prossimi turni.

4. Osservazioni finali

4.1. Specificità del discorso metacomunicativo

Nei confronti degli studi condotti sulla metacomunicazione, l'approccio scelto qui – nei limiti di una ricognizione micro-linguistica – ha messo in luce il carattere flessibile e plasmabile della metacomunicazione, cioè – nei termini di Weinreich (1966: 162) – "how smoothly" il linguaggio quotidiano tratta la distinzione fra lingua e metalingua che i logici (e alcuni linguisti) vogliono così netta. La proprietà riflessiva del codice lingua è sfruttata nelle conversazioni in maniera ponderata, perlopiù, e connessa per varie vie a quanto evidentemente non è riferito all'interazione in corso.

In tale ottica si è stati indotti a prestare attenzione anche ai fenomeni con cui la metacomunicazione più facilmente si collega nel flusso discorsivo: i discorsi riportati, le espressioni di atteggiamenti, i dispositivi sintattici semanticamente poco marcati, e fenomeni di ripresa a breve e lungo raggio.

Il discorso metacomunicativo non sfrutta particolari mezzi ai quali altri fenomeni non possano fare ricorso – ed è qui che risiedono le difficoltà di definizione e delimitazione ampiamente discusse – ma utilizza gli stessi dispositivi semantici e sintattici per *compiere* un'attività diversa da quella circostante e, congiuntamente, per ricollegarsi ad essa. Era questo quanto si è descritto da un lato come creazione di *distacco* (tematico, referenziale, intonativo) e dall'altro di *legamento* con quanto precede e con quanto segue – ed i mezzi sintattici utilizzati, per semplici che siano, sono funzionali a questi fini.

La particolarità del discorso metacomunicativo sta nel fatto che in genere le illocuzioni volte alla "Herstellung des textuellen oder interaktiven Zusammenhanges und die Definition der Situation" (Kallmeyer/Schmitt 1977: 4), di cui l'uso metacomunicativo fa parte, hanno uno statuto specifico rispetto ad altre illocuzioni. In questa visuale non si tratterebbe però tanto di un altro livello su cui la metacomunicazione si collocherebbe, ma di compiti organizzativi e testuali che verrebbero a differenziarla dagli atti che non sono funzionali a questi compiti. La metacomunicazione,

assieme ad altri procedimenti quali p.es. le formulazioni, le riformulazioni o in genere atti di composizione testuale, assume compiti organizzativi e testuali rivolti sia al contenuto che alla forma del discorso.

4. 2. Metacomunicazione e tipi di testo

Rispetto al suo 'intorno' situazionale, la metacomunicazione è impiegata in situazioni in cui evidenze paiono non poter essere presupposte tranquillamente presso i partner, dove sorgono incertezze, dove si preferisce essere particolarmente chiari: e le situazioni poliadiche da cui si è scelto il materiale per l'esemplificazione in questa sede mostrano tale esigenza. La compresenza di molti interlocutori cui rivolgersi – e che sono anche potenziali concorrenti al banco –, la (parziale) non-familiarità dei rapporti fra le persone, la necessità di riferirsi ad un tema discorsivo comunemente stabilito, il gioco di faccia cui si deve prestare attenzione, tutti questi fattori impegnano gli interlocutori in un'attività complessa che deve tener presente non una, ma molte interpretazioni possibili presso gli interlocutori: un *recipient design* moltiplicato rispetto a situazioni diadiche studiate finora.

Confrontando i testi 1-6 con il resto del *corpus*, si nota che le forme di metacomunicazione, e i compiti specifici che esse assolvono, sono fortemente (e più di quanto si pensasse in un primo momento) determinati dal tipo di testo. In situazioni esolingui (in altri *corpora*, quindi), emergono massicciamente le richieste/chiarificazioni ('metalinguistiche' se si vuole) di parole/ significati non disponibili o incompresi. In colloqui informali vi è di solito poca metacomunicazione (paiono soprattutto evitate le forme espanse), e lì si trovano i rari casi riferiti a incomprensioni 'metalinguistiche', di solito meramente acustiche. In trasmissioni radiofoniche si riscontrano invece molti tipi diversi di metacomunicazione, con forme di solito però più brevi di quelle che emergono in discussioni, e volte preponderantemente a chiarire la struttura della moderazione a livello globale e locale: successioni dei brani, introduzione e creazione di 'ponti' fra i diversi interventi, formulazione di *gists* (cfr. Heritage/Watson 1979, e per trasmissioni italiane Müller 1992). Da parte degli intervistati sono

soprattutto elaborate le forme di SMEC interne al turno che commentano il proprio discorso o riprendono discorsi propri o altrui (o di terzi) e non tanto le forme iniziali ai turni. Rispetto a questi tipi di testo, il *corpus* discussioni mostra la sua specificità nella particolare elaborazione delle forme iniziali a turni e nelle chiusure esplicite (del tipo *ho chiuso*); inizi e chiusure che rimangono per certi versi più fortemente in mano ai parlanti che non in trasmissioni radiofoniche, in cui il moderatore detiene un ruolo con diritti ancora più estesi che non gli assegnatori di turni nel *corpus* 'discussioni'. Le forme iniziali nei testi 1-6 spiccano anche rispetto al *corpus* di discussioni congressuali: in quest'ultime le forme introduttive sono meno lunghe, abbondano invece le tematizzazioni di quanto detto da altri (presenti o non presenti) e i vari *footing* volti a minimizzare l'attacco alla 'faccia' in caso di prese di posizione che potrebbero essere sentite come delle critiche. Comuni a tutti i diversi tipi di testo sono invece le forme brevi in qualsiasi posizione nel turno, con frequenze comunque assai diverse e varie idiosincrasie (cfr. soprattutto il tipo *diciamo* quasi interamente desemantizzato e intercambiabile con *cioè*). Vorrei segnalare che non ho riconosciuto nessuna forma in qualche modo metacomunicativa in registrazioni di dialoghi fra amiche (è un'osservazione ricorrente per situazioni informali, cfr. pure Orletti 1983: 86) e in una registrazione di radiofonica (*Quark*), in cui vi è soltanto una voce di commento alle immagini.

In genere si nota quindi che vi è uno stretto rapporto fra emergenza di sequenze metacomunicative e presenza (anche immaginata) di interlocutori, esecuzione di turni più estesi e sviluppo tematico: fattori che fanno emergere, appunto, l'esigenza di segnalazioni più esplicite e danno all'interazione una patina più formale o conflittuale.

Non si può inoltre sorvolare sul fatto che l'impressione generale del tipo di discussioni nei testi 1-6 è quello di una particolare insistenza nel tematizzare il fatto che si stia parlando, come se il gruppo traesse una gran parte della sua identità dal fatto di essere una 'comunità di discussione' - e mettendo in secondo piano l'esecuzione (proprio fattuale) di quanto si discute: ci si ricorderà dello 'sfogo' di F "discussioni che non fanno altro (...) che (...) stancare la gente (...) però di concreto (...) s'è visto molto poco" (6,149). Si potrebbe parlare di verbosità ostentata, oppure - in termini positivi -

di particolare 'piacere' nel fornirsi l'occasione di discutere, dibattere e ribattere e non tanto nel prendere delle decisioni operative. Al tono grave che a volte vige per lunghi tratti in tali discussioni, fa peraltro contrasto un andamento discorsivo di tipo spontaneo, poco formale e più frequente di quanto si potesse pensare, visto il carattere istituzionale delle riunioni. La formalità risulta essere creata soprattutto da un tipo di avvicendamento dei turni con assegnazione prefigurata e seguito rigidamente, cioè di aperture e chiusure di turni particolarmente esplicite, e dal non-sfruttamento di pause a volte anche molto lunghe fra i turni e anche al loro interno.

4.3. Metacomunicazione e funzione

Rispetto alle discussioni sulla 'funzione' della metacomunicazione va certamente scartata la concezione secondo la quale questa assolverebbe una funzione propria e specifica: s'è potuto dimostrare come ogni manifestazione metacomunicativa sia polifunzionale, ed è proprio tale caratteristica che rende le sequenze metacomunicative adattabili alle varie esigenze contestuali.

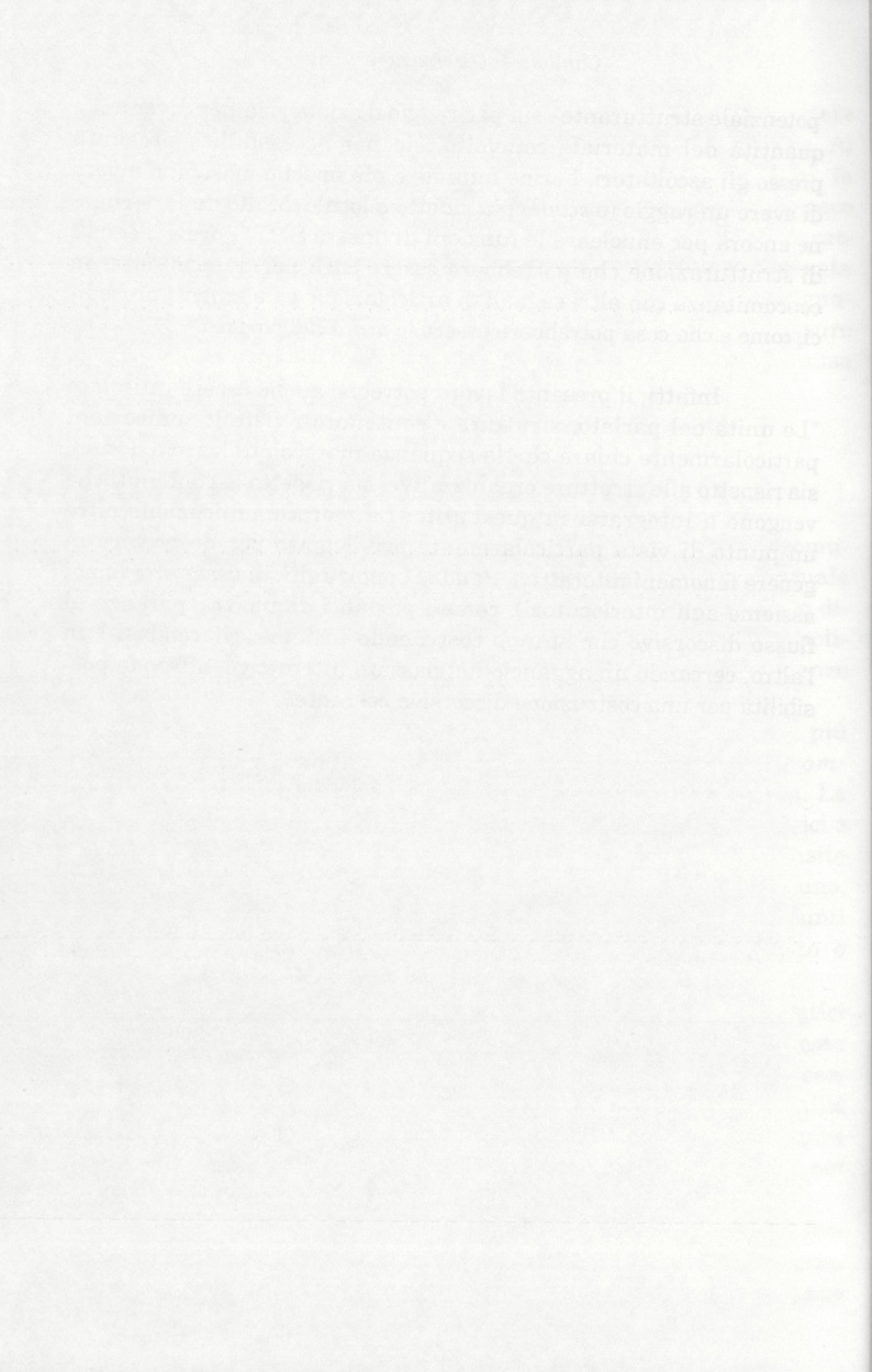
Si delineano a mio avviso però comunque funzioni più prominenti di altre e che formano due coppie: *annuncio* e *commento* e *esplicitazione* e *strutturazione*, di natura però diversa. La prima coppia coglierebbe i nessi progressivi e regressivi (anaforici e cataforici) che formano quel particolare *sincretismo deittico* insito in realizzazioni metacomunicative: esso dà a volte più peso ad uno, a volte più all'altro dei 'battenti della specchiera' imperniati in punti nodali del discorso, riflettendo insieme il discorso passato o proiettandolo nel futuro e specchiandosi così l'un nell'altro.

La prima coppia è atta a cogliere i vari compiti tematici che le SMEC indicano: una specie di guida all'ascolto del testo rispetto al suo contenuto globale e ai diversi pesi che i parlanti cercano di porre ai vari pezzi man mano costruiti nel discorso. Analisi più precise di queste strategie potrebbero fornire una via per capire meglio che cosa potrebbe essere inteso come 'subordinazione' nel parlato.

I termini della seconda coppia sono invece di natura formale e contraggono una relazione di dipendenza quasi diretta, direi. Si nota infatti che più una forma è esplicita, più forte è il suo

'potenziale strutturante': sia per raggio d'azione, sia per diversità e quantità del materiale coinvolto, sia per accessibilità presunta presso gli ascoltatori. Forme minime e più opache mostrano invece di avere un raggio (o *scope*) più ridotto e locale. Molto da fare rimane ancora per enucleare le funzioni di queste SMEC brevi: segnali di strutturazione che potrebbero essere utili per determinare, in concomitanza con altri segnali di articolazione ed elementi prosodici, come e che cosa potrebbero essere le *unità del parlato*.

Infatti, il presente lavoro potrebbe anche essere intitolato "Le unità del parlato: strutture e contenuto", viste le indicazioni particolarmente chiare che le sequenze metacomunicative danno, sia rispetto alle strutture organizzative, sia rispetto ai contenuti che vengono a integrarsi in quest'ulite. La metacomunicazione offre un punto di vista particolarmente privilegiato per descrivere in genere fenomeni interattivi, dando l'opportunità di osservare (e noi assieme agli interlocutori), come i parlanti danno trasparenza al flusso discorsivo che stanno costruendo insieme, riferendosi l'un l'altro, cercando un aggancio nel passato interattivo, offrendo possibilità per una costruzione discorsiva coerente.



Appendice:

trascrizione dei testi 1 - 6

(per le norme di trascrizione cfr. p. 8)

Testo 1: La bozza per uno statuo nuovo

- 1 G ((vari mormorii)) (purtroppo) siamo anche pochini /siamo* mi
M /e appunto*
- 2 G sembra quanti siamo. uno due tre quattro cinque sei setto otto io
pensavo che la dottoressa oggi fosse qui come membro
- 3 G /del cantone. -- * ma ma non ci fanno sapere niente? ---
M /eh eh anch'io*
(f) come?
- 4 G chi sarebbero i rappresentanti qui?+ --- ^(xx) sennò lo
depenniamo proprio insomma attualmente cioè resta lì -- è stato
sollecitato - (xx). no, ma pensavo che la dottoressa fosse una
- 7 G rappresentante di un ordine pubblico. /no?*
- T ah be nonn/=non* dobbiamo
- 8 T (xx) dobbiamo discutere ridiscutere il problema non è che siamo
- 9 T in minoranza siamoo
G no=no=no siamo otto quindi siamo in
- 10 T siamo nove, ((2 sec. di pausa))
G >maggioranza
- 11 M sì ma secondo questo /(xxxx)*
(m) /è poco otto signora*
G si è in maggioranza
- 12 M <(xx) discutere (xx)
G otto. -- quindi su quindici
T Bene adesso si
- 13 T tratta vogliamo leggerlo c'è anche qui lo statuo ee ee -- però
diventa - un problema enorme no. --- ((4 sec. di pausa, vari
15 mormorii; udibile: (f) chiarimenti delucidazioni))
G io personalmente ritengo - comee questionee di impostazione
del lavoro ritengo questa cosa qua debba essere rinviata, - a una
prossima riunione perché noi non ne sapevamo niente
- 19 G insomma. -- /questa è la stessa questione* come l'altra bozza di
M /Facciamo una riunione straordinaria*
- 20 G regola di statuto. - non è chee ritenga - io apprezzo moltissimo
sto lavoro perché adesso sappiamo cosa possiamo avere e non
avere. se questo è stato fatto in base alle leggi. -- ora se qui sono
previste delle cose eccetera sarà la prossima volta da decidere. --
ci siamo o non ci siamo.--^ecco. - però io personalmente riterrei

- 25 corretto che ce lo possiamo guardare, studiare, - e=e aa

- 26 G prossima riunione di discuterlo. -- /non me la sento
 M Ma al massimo/ - una riunione

- 27 G adesso di stare né a discutere* anche perché è ormai molto tardi
 M straordinaria*

- 28 G insomma. e discuterlo (è una cosa) non si >può.
 T e allora una

- 29 i punti principali mi sembra la
 T riunione fra una settimana.

- 30 G dottoressa ce li ha illustrati quelli che secondo lei sono diversi.
 mi sembra che abbia approvato il primo punto -- del -- uno=due --
 del punto sul dirigente del (xx) consultorio l'uno=quattro la

- 33 G specificazione ^dov'è ^quelloo -- no non
 N si ci son dei punti appunto.

- 34 G è questo ee /l'uno tre l'uno cinque*
 N l'uno cinque /(xxxx)* competenze son quelli lì il resto

- 35 N non c'è niente ((2 sec. di pausa))

- 36 G cioè voglio dire come delucidazione è molto chiaro sto testo non è

- 37 G che ci siano dubbi - quello /(xx)*
 N /c'è questo* che adesso volevo dire. -

- 38 N ossia. - qui si torna sempre al discorso di fondo. si vuole o non si
 vuole il riconoscimento. -- altrimenti è inutile star qui a perder
40 tempo e ritrovarsi ancora. - se si vuole il riconoscimento, - si è
 legati, - a un certo schema. - se non lo si vuole, -- facciamo
 parlare la prossima volta e quando appena abbiam discusso
 troviamo qualche cosa che non ci va bene, - e sentitemi voi che

- 44 N cosa facciamo.
 G ma come prima l'hanno approvato il nostro statuto

- 45 N /appunto*
 G /se adesso* dovessero - e allora cosa hanno approvato allora il

- 46 N /per me* questo non va fuori dallo statuto. /(x)
 G nostro /statuto.* e sarà da vedere /se

- 47 G non va fuori. -- per quello direi che, mi sembra il nostro legittimo

- 48 **G** diritto di tutti quanti poterlo leggerloo
N va=be si può perdere
-
- 49 **N** un'altra settimana anche due insomma. per me è tempo perso
-
- 50 **N** comunque io sto aa le decisioni della maggioranza. perché ->poi
T ((mormorii)) ma
-
- 51 **T** scusate io vorrei dire vorrei dire eee qual'è eee -- il punto che
 contrasta+no io potrei essere anche - contrasta con lo statuto. -
 velocemente, possiamo anche fare.-- non credo che noi dobbiamo
 - eh fare una riunione specifica.-- per>que`.se poi ritenete.- che
 55 debba fare. - una riunione, -- allora la riunione va fatta entro la
 prossima settimana, --- ee chiudiamo adesso ognuno si studia, --
 perché - io sonoo del parere che entro dieci entro prima della fine
 del mese dobbiamo mandarlo. -- anche perché, - prima della fine
 dell'anno questo gruppo vogliamo i i invitarlo vogliamo trovarci
-
- 60 **T** --- per=per aalmeno dire dal primo gennaio in poi operiamo in
N eh sì
-
- 61 **T** questo in questo e questo modo. ((2 sec. di pausa)) ognuno di noi
 ognuno di noi ha un statuto. >penso no -- ognuno di noi ha un
 <regolamento. -- lo <ritenete - ma si tratta - soprattutto di
 pensare una cosa sola. --- cosa facciamo noi. cosa facciamo noi. -
 65 se ((2 sec. di pausa)) se leviamo - ci sono dei punti che non
 (completano) con lo statuto. -- tenendo conto anche dell'altra
 questione. tenendo conto che all'interno di questo gruppo di
 lavoro, e le e componenti che aderiscono. - o enti privati. - o -- noi
 non possiamo pren` pretendere dal cantone che aderisce noi
-
- 70 **T** c'interessa il riconoscimento /(x)*
N /no* ma scusi sa signor nardini non
-
- 71 **T** è chiaro
N può contrastare lo statuto. perché altrimenti l'autorità
-
- 72 **N** XX avrebbe accettato. -- con statuto e regolamento. che son due
 cose che ae` eh - si completano che non possono contrastare.
 -- perché se contrastassero, - sarebbero gli XX stessi che ti
 75 dicono ma come, -- qui nello statuto c'avete scritto - rosso
 qui adesso ci scrivete - bianco.- decidetevi, - è rosso è bianco è blu.
 - non so se mi son spiegato. -- anzi io penso, - e perché questo --
 l'han già fatto vedere là e l'avranno confrontato eccetera proprio
 per vedere che non contrasti. - perché se è vero per noi
 80 giustamente come dice grossi non deve contrastare, - però
 penso che sia anche vero che da chi deve riconoscere - perché, -
 mettiamoci anche nelle loro parti io presento uno statuto che mi
 dice così. -- e poi lo completo con un regolamento che dice una

- 84 N cosa diversa lo posso io accettare?
T che peggio che prima di
- 85 N
T riconoscere lo statuto avranno anche valutato queste cose, e non
- 86 N so /adesso*, -- comunque. io ci sto >(xx). -- a tutte le maniere. --
O /((tossisce))*
- 87 N forse eh io parlo anche così perché io l'ho visto in tedesco l'ho
visto ecco forse un po' di più. - probabilmente il mio discorso è
- 89 N anche dettato da (h)-/come si dice-- ecco probabil/ ECCO io* l' lo
O /((mormori che si alzano))*
- 90 N capisco grossi perché probabilmente io parlo così perché l'ho
- 91 N avuto in mano, me lo son girato, /e (xxx)*
G /sì la storia* èee già abbastanza
- 92 G lunga a un certo punto permetta che - ognuno voglia avere
- 93 G un'/iidea* chiara per decidere.
N /sì=sì* questo quindi mi è anche molto
- 94 N chiaro, no e quindi, -- già io faccio un discorso diciamo su una
- 95 N base diversa, nel senso che.
T bene allora comunque andiamo avanti+

Testo 2: Il bollettino informativo

1 T non deve, - non deve, - eh essere la stessa cosa con cui
l'informazione che noi dovremmo dire (xxx) questo è un'altro
((qualcuno tossisce))(xx)+ -- cioè noi dovremmo dir tre cose che -
la prima. --- è quella. ---+ che + il XX ((nome dell'ente))
5 che ((veloce)) cos'è cosa può fare come si muove quale sono+ qu`
perché ha delle difficoltà a fare a fare eh molte volte delle cose.
^ciòè. ^strutt` il XX stesso statutariamente strutturalmente
com'è fatto questo ente. -- ee la giunta XX((nome dell'ente)) che
cosa -- può . -- secondo - che cosa abbiamo fatto, - in un anno. --
10 anche se abbiamo fatto poco, - bisogna dire alla gente quello che
noi abbiamo fatto. (ma;va) specificato. -- e l'altro <cOsa
vOrremmo fAre cOsa cosa avremmo voluto fare. - quali sono
le difficoltà che non ci lasciano fare eh eh ^queste ^quello ^che
^noi >vorremmo >fare. --- per esempio ho letto qui anche ea la
15 questione öö--questione dello statuto.-- qui dice per esempio che è
stato eh è stato spiegato male.-- penso che la gente lo sa bene. io
l'ho detto due in due assemblee l'ho detto molto chiaro penso che
la gente lo sa>bene.-- l'altra questione per esempio la questione
dell'assicurazione.--quella non è stata non è stata- ee -perita
20 qui dentro--ma se (vi) ricordate c'è stata unnnn---un intervento
dii--^come^si^chiama--budini che lui quando ha sentito la cifra
, -che noi abbiamo, -ha detto perché.--io mi sono informato in giro
anche attraverso la, la signora^(XX).--purtroppo la situazione è
così.--quella cifra assicurativa che noi paghiamo.-
25 comprende anche gl'insegnanti. --- più, l'assicurazione
per i nostri bambini, -- è fatta -- cioè è valida - nell'orario
scolastico svizzero. - durante l'orario scolastico sono
assicurati con con la scuola svizzera. però,

28 T - mercoledì dopopranzo -- /ee e - e e dopo*
N dopo le cinque
G /oppure la sera*

29 T /un certo orario,*/-alla sera -*noi possiamo anche disdire questo
N /o dopo le sei adesso non mi ricordo l'ora -insomma.*
G /dopo le sei*

30 T tipo di /assicurazione. però* però dovremmo fare tutto una serie
G /mercoledì tutto il pomeriggio*

31 T di piccole assicurazione(e;i) che ci vengono a costare molto di più.
---dobbiamo rivedere il problema,--- e vedere soprattutto che cosa
abbiamo soprattutto assicurato ^noi ^con ^questa ^cifra ^che^
paghiamo.---che dovremmo fare un incontro con l'esperto.-dell'
35 assicurazione,--^(xxxxx) prima della fine dell'anno, incontrarsi
con l'esperto-che cosa noi abbiamo assicurato con questa<quali
sono,- o qua` il tipo di assicurazione.-noi,-almeno sappiamo,--
sappiamo, noi siamo assicurati per questo.--si dice che si era
assicurati anche per le per le - gite scolastiche. - chi dice

- 40 T di no--chi dice che si deve,/si deve fare un'assicurazione a parte
() /(xxxxxxx) non è
- 41 T --* noi dovremmo avere un contratto,-*chiaro, - che ognuno di
(f) scritto^.* /certo*
- 42 T che=lo che=loo lo conosciamo tutti, - e (xx) e adesso sappiamo
soltanto che paghiamo sta cifra, - per un'assicurazione. ma
- 43 T perché e cosa /(xxxx)* c'è
G /ma non c'è un contratto.*
R NON c'è un contratto.
- 44 T c'è un contratto però non l'abbiamo mai visto.-/al di là-*al di là
R /dovremmo
- 45 T del contratto, - è
R esaminare (noi)*
(m) comunque è meglio parlare con un esperto
- 46 T meglio è meglio <discutere con un esperto. --- e poi e poi, -
R a parer
- 47 R mio prima si dovrebbe guardare il contratto, vedere punti oscuri
- 48 T /perché ci sono* tantissimi tipi di
R e poi discuterne anche /con l'esperto.*
- 49 T assicurazione. - che è difficile capirli anche se si si legge il
(L;O) (xxx)
- 50 T contratto /ciòè*
(L;O) anche il (maineblat). - dentro. - /e non* e non tutto quello
- 51 T /perché se un'
(L;O) comprende (sopra xxx). l'assicurazione non ti /(xxxxxxxxxxxxx)*
- 52 T assicurazione (>fa un beneficio)*. O noi, - abbiamo un tipo di
assicurazione per una cifra, -- noi paghiamo tanto e penso che
quello è il nostro contratto.-- cioè noi abbiamo - un'assicurazione
55 per - due milione=tre milioni di franchi per >esempio no, un
esempio.- paghiamo una cifra tot.- qualunque cosa succede, - al
di fuori di quella cifra,- stabilita,- l'assicurazione non interviene
- 58 T più. -/eh allora* noi dobbiamo <conoscere più meglio questo. -- e
O /questo è normale*
- 59 T penso che ee -- o prima della fine dell'anno o all'inizio dell'anno,
io mm mi prendo l'impegno, - io o qualch'altro, - di incontrarsi
penso anche lui, - ^oo. -- d'incontrarsi con questo esperto,
cercheremo col tempo di di fare u un ee discuteremo. - e poi ne
discuteremo in giunta, e vediamo noi cosa possiamo >fare.

- 65 perché, -- la somma paghiamo è abbastanza grossa. -- ee e vorremmo che vedere anche cosa che cosa c'entra >(xxx). - per esempio. - gl'insegnanti. qua` che tipo di assicurazione per
-
- 67 **T** gl'insegnanti.durante il tragitto.che vanno--che vanno
G non s'è mai
-
- 68 **G** saputo niente - /se non lo sa il XX ((ente)) non lo >saa.* - a un
R /e (xxxxx)*
-
- 69 **G** certo punto noii qui ci dev'essere un contratto da qualche parte
-
- 70 **G** dovremmo/pure*conoscerlo.-noi abbiamo sempre rinnovato sto
T /certo*
-
- 71 **G** contratto senza mai sapere niente. cioè noi --
T adesso comunque -
-
- 72 **G** /appunto ma tra l'altro non fa parte del
T non lo vorrei firmare. -- /e (speriamo)
-
- 73 **G** (xx). si è parlato d'informazione.*
T di dii - (xxxxx)* ^da questa situazione. -- e per finire farei una
-
- 74 **T** proposta no, visto che c'è stata la giornata. visto che s` - ee e visto che questa è già (xx) farei una proposta di di due o tre persone. -- di -- prendersi l'impegno. - di buttare giù - un po' - quello che scaturisce adesso, - presentato - nella prossima riunione a breve scadenza, e e dovrebbe subito partire prima della fine dell'anno ^tutto ^il ^materiale. ((3 sec. di pausa))
- 80 **N** ma io volevo dire qualche cosa riguardo al bollettino informativo perché,-qui c'è mi pare che si sia (xx) una bozza come proposta semestrale.- ma - io vedrei va=be' quest'anno ormai siamo alla fine dell'anno. ma io lo vedrei,- addirittura con scadenze- anche più brevi,- proprio - per creare - ee non che si debba dire-che
- 85 sia solo un ricopiare i verbali delle nostre riunioni - ma - per - informare dell'attività che si fa quindi - è un estratto èe un commento può essere dev'essere rifatto però per informare - i vari comitati e anche tutti i connazionali di quel che si fa, e anche magari, ^adesso^non^lo^so,- però ecco perché prima-
- 90 scusate la parentesi quando parlavo con grossi dicevo informazione si però,-ci vuole una riunione per vedere le varie forme io mi riferivo a questo,-<invitare anche magari,-a far proposte-perché no.noi-mi pare che vogliamo sempre lavorare-nel modo più-trasparente-che sia possibile, e qualche volta
- 95 (forse) potrebbero arrivare delle proposte, molto utili.-però allora dovrebbe esserci un colloquio - e che non si ha, - col bollettino semestrale o annuale,- ma dovrebbe essere un<trimestrale almeno.- penso che in tre mesi -- se si vuol un po' informare su ciò che s'è fatto senza scendere alle votazioni tre - tree contro i
- 100 due no, dare un'informazione così. - dare un'informazione di qualche proposta come diceva il presidente. ci proponieremo adesso di affrontare la - <Invitare anche a questa maggior

- collegamento perché siamo un po' scollati scusate. - tra noi e l'emigrazione c'è una certa, -- adesso quindi si potrebbe fare un discorso in due tempi e dire - per l'XX ((data)), - siamo ormai al dicembre, - si può fare come si può dire una specie di relazione, - annuale, dell'attività svolta non so come si può chiamare. - però, - eh io proporrei, - per l'XX ((data)), di fare una cosa a scadenza trimestrale quadrimestrale in questo senso, - di informazione, e anche di <richiesta <di <proposte. - ^potrebbe ^essere ^un ^bollettino ^non ^penso ^che ^richiederebbe ^un ^grandissima
-
- 112 **N** ^spesa. ((3 sec. di pausa)) non so, io - /vorrei sentire un po'* le
R /questa è una buona idea*
-
- 113 **N** idee degli altri, insomma.
T anche noi stessi, - possiamo anche
-
- 114 **N** /la spesa* della
T aiutare a aaa prepararlo anche a metterlo insieme/ (xx)*
-
- 115 **N** carta più /che altro* e del del ciclostile
T /(xx)* la spesa della carta e (indifferente)
-
- 116 **T** questo per stamparlo ci sono qui è la spedizione. quello è (xxx)
^ (se non ci sono grossi) ^problemi. cioè richiede un po' di lavoro
-
- 118 **T** -- nostro. - un po' di più lavoro da parte>nostra.
G maa ^posso ^dire
-
- 119 **G** ^ (una cosa)? - ma secondo me comunque io sono d'accordo adesso per il futuro. sta di fatto che noi per un anno non abbiamo mandato l'informazione. - allora secondo me - non mi sembra inopportuno che noi, - proprio a chiusura d'anno adesso mandiamo una specie di riassunto di quello che si è fatto. - io personalmente dato che questa bozza c'è - riterrei se c'è da limarla la si lima, - la si completa per i mesi che non ci sono anche s'è un po' lunga. - sarà u` e anche ci sono i voti secondo me la gente tante volte ha detto. voi tenete lì le cose > se ti ricordi no se ci ricordiamo. - <tenete lì come se fossero i segreti. non a noi. l'ha detto soprattutto quando c'era la ve` le vecchie giunte - no? - è successo sempre quella polemica. dice non fate sapere niente avviene tutto come nei misteri eloisini - ((molto veloce)) eccetera. + e allora a un certo punto - adesso se noi, dato che quest'anno non era stato possibile per tanti motivi di garantire questa periodicità nell'informazione. - ((voce molto modulata)) facciamo (la) alla fine dell'anno un bollettino molto al limite + anche molto dettagliato cosa ci rimettiamo. -- secondo me ee - s`qui - sarà da limare sistemare ee aggiungiamo questi quanti sono ^ - -- qui fin a
-
- 138 **G** che periodo arriva ^più ^o ^meno. -- (per)/quello* che ho potuto
M /settembre*
-

- 139 **G** vedere in pratica/cerca di dire le cose*principali, che son decise
M /(quanto si) è già proposto*
-
- 140 **G** e fatte (x) anche con l'uso dei verbali.- si aggiungono sti tre mesi
 quanti sono. quattro mesi che mancano.- tolto un mese di
 vacanze^.- delle ultime riunioni in effetti.- adesso c'è la giornata
-
- 143 **G** informativa che si è fatto, - primo/(h)* prodotto - per(h) così dire,
(f) /(x)*
-
- 144 **N** no io forse non mi son spiegato. io non è che volessi dire che si
 debbe, - anzi ho detto che volevo essere trasparente. io dico però,
 che, - l'attività della giunta è attività di tutta la giunta, - e non di
 tizio di caio di sampronio. per me, - cito un esempio (xx) lì dice
 ((tono recitativo)) <è stato creato non so il gruppo formato dal
 signor il tale il tale il tale che deve studiare quella certa >cosa.+
-
- 150 **N** no,- è stato creato un gruppo di tre membri - della giunta,-*per
(m) /appunto*
-
- 151 **N** studiare quel tal problema. perché effettivamente, / - * /io posso*
G /(xx)*
M /no questo (x)*
-
- 152 **N** essere o non essere d'accordo qui. però quando la giunta ha
-
- 153 **N** deciso, - io /sono* /ecco - forse non m'ero
T /siamo* tutti responsabili (xx)
()
G /non (volevo) dire
-
- 154 **N** spiegato* prima tanto noi li abbiamo quei verbali /ma di fronte, -
G questo sono i verbali (xxx)* /se è quello il
-
- 155 **N** alla comunità penso* che si debbe sempre /presentare* è
G problema niente. poi, (xxx)*
T /la gente*
-
- 156 **N** un'attività /della* giunta. - /nel - suo* - complesso.
T /scusate* /la gente* vuol sapere
-
- 157 **T** che noi che cosa facciamo noi tutti che cosa abbiamo tutto che
 cosa vogliamo fare noi tutti perché nell'umano- o uno sta qui e si
 assume le sue responsabilità o se ne VA,,--non è che possiamo
 dire<non<sEmpre possiamo essere d'accordo. non lo dobbiamo
-
- 161 **T** dire alla gente./quello ha detto sì e quello* ha /detto* no./la gente
N /forse è anche giusto che sia così insomma*
(f) /certo*
G /la gente)

-
- 162 T non vuol sapere* questo.
 G dice quello (alle)* assemblee tu dici no, se si sono di quei (h)
-
- 163 G problemi,-l'assemblea a un momento<il problema è che/intanto
 N /ci siamo
-
- 164 G lo facciamo sta informazione* - chi la fa e come.
 N capiti ci siamo capiti*
-

Testo 3: I tagli ai contributi

1 **D** trovarmi come ee è stato esposto ai due presidenti, -- di fronte
alla famosa torta e i tagli che sono stati dati alla torta e la
distribuzione della torta ridotta dai tagli, -- anche se c'hanno
5 guardato con un occhio e ci guarderanno con un occhio
abbastanza favorevole questo è merito, - l'hanno detto e mi fa
piacere che vedo qui, - del lavoro che è stato svolto da voi e del
lavoro che è stato svolto dai dirigenti scolastici e dagli insegnanti
e da tutti, e da tutti, - e ee il problema sempre della - ee famosa
10 moltiplicazione dei pani e dei pesci purtroppo oggi non c'è più
un gesù cristo che li può fare - e - di fronte a questa torta tagliata
-- ee di una certa fetta la divisione viene fatta - ancora in=in
forme minori mi pare che abbiamo avuto un'idea che, -- nel
futuro si possa sperare. certo eh certo l'esperienza -- eh ci pone
15 delle cautele non è che dobbiamo illuderci molto ma mi sembra
che come ha detto - il signor pizzarelli com'è=com'è stata la
nostra impressione, che l'incontro oggi che ho avuto il piacere
di(h)di organizzare perché me lo sentivo no che andava bene se
no non l'avrei fatto ee mi pare che sia stato positivo.^ecco ^questo
20 -^questo^è^la^mia>^impressione. e poi, penso che eh l'altra cosa
che dobbiamo fare e - nei limiti del possibile sono di rispettare
questi termini, - amministrativi, di presentazione dei consuntivi
dei preventivi di tutte queste cose affinché non ci venga poi
rinfacciato - che il ritardo è colpa nostra.>^questo>^èe >^un-

24 **D** >^piccolissimo^(xx)-<signori, - buona sera, - buon lavoro, ee/e--*
T /buona

25 **D** buona fortuna.
T sera* eee volevo dire volevo dire soltanto una cosa. - ee

26 **T** pizzarelli parlava di ^(tagli). i tagli sono avvenuti, --
drasticamente, ((rumori, vocii)^(xxxxxxx) poi sono + avvenuti
contemporaneamente le ristruttur` eee i tagli a livello globale, --
30 allora noi non abbiamo subito dei tagli veri e propri in in base a
ciò in un momento in cui,-noi operiamo.--in italia sono
avvenuti prima si riceveva una somma ics--che non so a quanto
ammontava negli anni del settantanove ottanta settantasette
settantotto-dopo questa,ee se vi ricordate c'è benissimo chiaro
che-addirittura c'è-cinquanta milioni di (centri) non,adoperati
35 --qualcosa di più è chiaro che è avvenuto un addirittura un
taglio netto nell'ottanta qui sono arrivati,-eh quasi nienti i
contributi.-Poi s'è ripreso il discorso.--l'anno scorso c'han dato
c'han dato novanta milioni,--quest'anno ce ne danno ottantotto
perché siamo stati come han detto oggi,-c'han fatto vedere poi
(xxx) dieci milioni, XXX di settanta milioni XXXX di
quarantacinque

41 **T** milioni ee XXX di d' dieci milioni /eh eh noi* di due milioni/ --
G /non cascare*
N /(xx)* --*

- 42 T /abbiamo detto abbiamo detto* /se non si tratta*
 N il discorso è /tutt'altro (xxx)*
 Q /(xx)* no, sull'
- 43 Q emigrazione praticamente quello che diciamo non possiamo
- 44 Q essere /d'accordo. -*la torta, /- come* viene suddivisa, /- no - *
 (m)(m) /(quello)(xx)*
 N /sì ma* /io volevo
- 45 Q quello che riceverà di più il XX o il XXX XXX viene tolto però a
 N dire un'altra cosa*
- 46 Q altri XXXX XXXX,- e quindi (subisce) -- ad un certo momento.*
 N /ah perché il totale è sempre uguale?*
- 47 N /comunque, - ecco io* volevo
 T il totale della somma stanziata per /la svizzera non cambia*
- 48 N dire una cosa, - che ee lì se prima qui fosse stata un'attività
 molto più alta certo che oggi invece di ottantotto milioni novante
- 49 N ne avremmo di più,-- ee purtroppo la realtà è questa perché/
 T /noi
- 50 N dicevo/quando*--eh-da dove ven` da dove vengo io*che s'era due
 T abbiamo incominciato*
 G /PERCHE' CI DEVESSERE QUELLA MISERIA QUI
- 51 N milioni e /mezzo -- di marchi hanno ancora ancora*/
 G C'E'ESTATA UNA PRESA IN GIRO*(xxx) /e s'è arrivato.-ma
 R /e s'è arrivato l'avviso è regolare*
- 52 N centocinquanta milioni di debiti in marchi.*certo che/è un terzo
 G scherziamo siamo a a marzo*
 R /(xxxxx)*
- 53 N di prima.*/- però con quel terzo riescono ancora a lavorare,/- *
 R /il mio è arrivato dopo due mesi* /lo sapevo già.*
- 54 N e lì - /mentre io volevo dire un'altra* cosa. non è il caso di porre
 R /a gennaio (xxx)*
- 55 N anche in assemblea il problema proprio che s'è detto anche
 prima di-piano di risparmio di vedere non so anche di sentire
 anche in assemblea dire-qualche proposta un qualche cosa
- 58 N perché è vero /che oggi si è detto, - *oggi, /mm*
 T /secondo me è chiaro (xx) di risparmiare*
 G se la giunta non fa /una*

- 59 N /mm* /(ecco)*
 G pros` una/sua*proposta/l'assemblea*poverina cosa ci può dire.
- 60 N /perché oggi si* è detto,
 (m) /(xxx)*
 Q non risolti il problema non risolti il
- 61 N ecco mi /pare che
 Q problema facendo proposte di risparmio. no? /politicamente
- 62 N oggi si sia detto* che le spese fisse sono alte però pensiamo, e io
 Q parlando*
- 63 N alle volte ci penso che c'è XX c'è XXX e c'è consultorio. - se a
 questa sede in pratica serve - eh non è che siano tre enti (o;e) tre
- 65 N attività insomma a un certo punto non lo so, -- e quindi
 T èeee chiaro
- 66 T che noi eh non chiudiamo però è chiaro che ci troviamo anche
 questo. ^(xx). c'è un altro discorso da fare e noi vedremo
 di=di=di=dii mettere insieme, - le possibilità sono minime - di
 vedere, - di altri enti - di andare a vedere a XX ci han detto anche
 ee han detto anche chee bisogna controllare un po' tutto. - ee cioè
- 71 T /-- rivedere tuttooo --- e qui si sonoo* - ci sono un sacco di enti chi
 Q /rivedere tutto. -- (non soltanto) la distribuzione della torta*
- 72 T fa corsi chi fa a` anche corso - cioè si + tratta di programmare si
 tratta oggi di fare un'analisi, -- di vedere - andiamo a prendere
 per esempio (tutta) la questione dei comitati genitori e dei
 75 doposcuola.--anche lì c'è da (xx).--che loro non ritengono siaa ao
 positivoo stanziare un=milione=due=milioni=tre=milioni per un
- 77 T comitato genitori (e per questi) doposcuola, - /perché dobbiamo
 (f) /e poi gli svizzeri
- 78 T cercare ---* perché dobbiamo andare eh dobbiamo studiare altri
 (f) (xx)*
- 79 T sistemi - altri sistemi dovee effettivamente perché -- anche questi
 doposcuola, - secondo me, - questo non è stato detto a XX secondo
 me però l'avevo detto a a la signora manuzio, - questi doposcuola
- 82 T dobbiamo anche (ripartirci). -- /l'altra questione -- perché*
 N /guardi, io ne ho istiuiti* tanti di
- 83 N doposcuola ma con formule diverse. però penso che ci si debba
 essere in loco -- proprio - il comitato così che fa proprio quel

-
- 85 **N** controllo e quella -- /ossia, - ecco - che (che)*
T /anzitutto ci serve personale qualificato*
-
- 86 **T** abbiamo dei doposcuola dove -- ci sono casalinghe che vanno lì
-
- 87 **T** che fanno
N /e adesso lì* il discorso sarebbe lungo ma comunque
(f) /questo no*
-

Testo 4: La nuova sede

1 Q che venisse a pesare meno su,-le spese della gestione.--ee circa
tre mesi faa.-si è fatto un comitato composto dal sottoscritto,dal
presidente nardini,dai due amministratori,-ee del X e del XX,-
per vedere-di-ee coordinare questo lavoro di ricerca,-ampliato
5 anche a un'inserzione sul=e sui giornale XX di X,sul XX,-e si è
arrivati i alla conclusione,--che c'è questa possibilità.-la
possibilità è quella-che e la nuova sede dovrebbe dare un
risparmio-sul mensile che viene pagato qua-costi di quest'affitto
10 di quattrocento franchi.-in più èe maggioritaria di metri
quadrati-a disposizione,-cioè mi sembra c'ci siano cento circa
centonovanta metri quadri,-con una cantina,-il<costo è di mille-
è di milledue-cento franchi mensili,--milleduecento franchi>
mensili.-e rimane nella zona di,-X.--come comitato X di
15 X,siamo,-della posizione,che e detto-visto-anche già quello che ho
detto prima,-cioè che questo-questi minimi contributi non
debbono pesare ulteriormente su-su eh le spese della gestione
ma debbono essere usati,-per-l'emigrazione-a parte che ll la
nostra-la nostra battaglia((rumori, entra D))per quanto
riguarda

19 D OO FINALMENTE HO LA SODDISFAZIONE DI ESSERE

20 D ARRIVATO PER ULTIMO. -
(m) (ride)

21 D HO SEMPRE ASPETTATO TUTTI.- questo è uno dei giorni più

22 D belli /della mia vita.* Dove mi
(m) /pensavo che è *la sensazione di veder troppa gente

23 D metto? -- no ma io non ho
(m)1 a mezzo delle donne si sta meglio.
(m) mm

24 (m) (xxx) che graffino beh
(m)1 no=no=non graffiano loro
G eppure graffiano

25 (m) sì ma è bello
(m)2 (xxx) se si è ancora freschi
V avanti=avanti

26 Q a parte per quanto riguarda la battaglia che ll il XX eee l XX XXX -
eh certamente continueranno a portare avanti ((molto
veloce))perché+da parte del governo italiano ci sia una maggiore
- eh presa in considerazione dei probelmi dell'emigrazione e
30 anche per quanto riguarda i contributi, -- noi come XX XXXX
siamo.d'accordo - di eee - accettare -- laa - laaa la nuova gestione
nella nuova>sede.-- e questo è ll il problema di discussione oggi.
(3 sec. di mormorii) è aperto il dibattito.((10 sec.di mormorii))

- 34 **M** mario scusa hai detto adesso in ultimo, -- see=se il XXX è d'accordo e accettava la nuova gestione,, nella nuova sede qualche cosa così. ho capito male? oppure qua >(xxx)
- Q** cioè va bene. si tratta delle=della=della struttura, - nella nuova sede - no?
- M** allora io
- 40 **N** ((molto veloce)) si potrebbero sapere esattamente cosa si paga qui si pagherebbe+ là non so per avere - eee
- X** ^millesei ^milledue
- Q** <cioè qua si paga millesei, - solo di affitto non=eee non compreso altre spese mi sembra che l'elettricità non è compresa nei
- 45 millesei, mentre,, - ee lì sono millec` milleduecento franchi mensili, -- con l'usufrutto anche di unaa - ^cantina.
- S** eh scusa emm i mille eh i cento e novanta metri quadri sono - senza cantina.
- T** compresa la cantina.
- 50 **S** compresa la cantina.
- T** novecentosessantacinque metri sopra, - trentacinque metri ((qualcuno tossisce)) (xxx)+duecento metri quadri - circa
- S** e per il riscaldamento, ed altre cose?
- T** il riscaldamento è compreso nell'affitto. -- la luce no. --- ((rumore
- 55 di sedia che si muove)) riscaldamento e acqua, - è compreso nell'affitto+ ((pausa di ca. 3 sec.))
- M** sono già state date le ll le dimissioni dalll - è già stato dato il la disdetta?
- Q** ee no. ee proprio pochi minuti fa,, ho saputo che entro lunedì sera - ee - lunedì, lunedì, bisogna dare una risposta. -- ee il contratto deve essere firmato entro la fine di giugno. ((ca. 6 sec. di pausa con mormorii, si apre una porta, si sentono passi))
- 60 **I** scusino il ritardo ma ho degli ospiti allora non è stato possibile venire prima. ((3 sec. vari voci a bassa voce))
-
- 65 **D** ee - posso^.
- Q** dunque io volevo - eh fare un'offerta. - l'offerta è
prego
-
- D** molto limitata, - ma è limitata perché è tutto ciò che ho in mano adesso.^in^questo^momento.-- era, - di poter dare un'ospitalità,- seppur ripeto,- temporanea seppur.- in determinati condizioni,- alla segreteria,- nella stanza che tutti voi conoscete che era
- 70 quella dove stava de corsini,-e nella stanza-prospiciente.quella prima di entrare nella^(xx)--naturalmente,- il problema è quello dello spazio.- il problema è quello dell'orario.- cioè - io non posso lasciare il=ee XXXX aperto così, e -- in teoria questa potrebbe essere una soluzione-temporanea e parziale adatta solo,- per
- 75 una,- segreteria,- e non lo so se eventualmente il dottor maier eh ci (potrebbe bastare).^^(xx) Naturalmente ripeto questo è molto limitato,e so benissimo che lo è-ma penso che siccome siamo stati ridotti nel personale,-ee in maniera piuttosto-decisa queste due stanze sono libere, - nel caso che servissero le posso mettere
- 80 a disposizione con la condizione però che siano seguiti - gli orari dell'ufficio perché c'abbiamo delle particolari - regole - su ciò che è relativo alla sicurezza >(xx). certo - non è un offerta (h) che

- 85 possa far saltare dalla gioia, ma io ve la metto lì e poi, - pensateci voi se - nel caso potess' - i problemi rimangono certo i problemi dei mobili, i problemi dell'attrezzatura, - i problemi delle vostre riunioni, che ((rischiarimento di voce)) si possono fare anche lì ma lì (proprio) limitate per una determinanta >(xx). ^questo ^per ^quanto ^riguarda -- ^tutto ^quello ^che ^posso ^fare. - mi rendo conto che è molto poco ma -
- 90 **W** metto lì anche ^questo. ((ca. 5 sec. di pausa))
 ee signor XXX da parte sua penso che -- si potrebbe anche
-
- 92 **W** ringraziarla di questa sua offerta che fa, non è
D per carità non è molto
-
- 93 **W** molto però,-da parte mia penso che dobbiamo andare noi avanti,
 95 e non tornare indietro.--perché see-si è-conquistato una sede,-in parte. non è in parte che noi abbiamo voluto distaccarci dal XXX dal XXX o via di questo genere,- em non lo strutture,- che come lei dice bisogna seguire innanzi tutto gli orari di lavoro e questo è già qualcosa che -- a me personalmente non andrebbe - seconda cosa-come io saccio abbiamo (xxx) il dottor maier-che,-
 100 anche lui ha bisogno dello spazio, - ha bisogno per poter esercitare queste cose qua. -- ee io credo insomma che -- la sua offerta è molto -- da considerarla ma da parte mia va scartata >^(insomma).
- D** siete liberissimi, per carità (h)(h)
- 105 **W** meglio parlare in faccia che (di dietro) ^insomma. ((ca. 7 sec. di pausa, mormorii))
- 107 **V** cioè io direi, - visto che siamo - (entrati;convocati) qua a esprimerci o no. - il presidente pizzarelli,, -- ha detto le=le - posizioni nostre le decisioni - che abbiamo preso - allora le
 110 abbiamo messo a voto, -- il XX, - (xxxx) - noi - non abbiamo alto eh mandato non abbiamo deciso in merito al cento per cento. - c'è una settimana di tempo, - si può discutere, -- è <chiaro che laa proposta che ha fatoo il dottor musatti, --- sì da tener conto, - però ^ee il posto è poco noi ci serve - un posto dove possiamo
 115 vederci (in altri) con degli orari, -- oltre la (h) mezzanotte (xxxx). poi vorremmo anche fare un altro discorso, -- avere in futuro magari - non so anchee deii giochii -- divertirsi e via di seguito.=no. -- ecco. - questo è più o meno >questo. Però sempre (xxx) soltanto che Prima >(xxxx)
- 120 **D** grazie
V quattrocento franchi, - son cinquemila franchi all'anno, che, - l'emigrazione ne ha bisogno. - noi come XXX, abbiamo -- solo questo poco miserie -- dobbiamo dividerle, -- rappa per rappa=no. - allora abbiamo visto vagliato, -- se siamo arrivati a queste
 125 forme a questo - incontro con voi, è perché, - dobbiamo discuterne a fondo che non vogliamo creare nessuna rottura perché sono - due enti che, - anche se si lavora, - però in realtà - siamo noi gli stessi. -- questa è la discussione >suu.
- 129 **O** io volevo dire qualcosa innanzi tutto io son d'accordo come dicee - dario montale. - e c'è da prendere in considerazione laaa=la proposta del signor XXX che present(e;a) però altre(e;a) problem(e;a) soltanto per la segreteria. - e alla fine poi i il XX e il

135 XXX dove si riunisce. - s'entriamo lì al ristorante lì fuori io non=non la vedo una cossa, -- e in effetti, - quando ci stanno le riunioni sia del XX o del XXX si riducono alle ore de=delle undici le undici e mezza quell'ora penso che il consolato non potrebbe stare aperto fino a quell'ora. dunque - eh=io penso che sia per la segreteria andrebbe bene piuc` più che altro maa - per le riunioni è da ((s: fricativa sonora))scartare quella lì. - quella
140 sede lì. e io son d'accordo di - di andare avanti con la proposta dell di pizzarelli di prendere un'altra sede perché, - appunto quattrocento franchi al mese sono quattrocento franchi al mese di risparmio, -- incide molto sul bilancio. ((pausa di 10 sec.))

Testo 5: la lettera di dimissione

- 1 **Q** va=be' al secondo punto all'ordine del giorno c'è la -- la lettera --
di dimissione da parte del - del presidente, - attuale del XX.
- 3 **D** no se - permettete se sembro io il primo destinatario, vorrei - se
non c'è niente in contrario parlare >(xx).
- 5 **Q** vorrei ch' <vorrei >chiedere se l'hanno ricevuto tutti questa
lettera. ((4 sec. di voci vari))
- 7 **B** allora il XXX se ne può anchee andare, (in fondo).
- Q** no. sarebbee positivo il comitato XX rimanesse anche qui ((4
sec. di mormorii, si distinguono vari sì))
- 10 **D** ce l'hanno=ce l'hanno tutti la lettera?--All(:h)ora visto che sono
il primo destinatario mi permetto di essere il primo a parlare,-
allora. io direi,- che eem- vorrei premettere una cosa. che - il
signor nardini per me,- in questi due anni in cui siamo stati,-
insieme,+a svolgere,-((rumore di fogli)) una certa attività,+mi
15 ha dato delle prove, - veramente particolari di <>coraggio - di
<>intelligenza - di <>attaccamento - e soprattutto, - quello che
mi ha fatto molto piacere di serietà. -- non è mai stato -- un
uomo di destra di sinistra di centro (o) di (cosa) ma è stato - un
vero rappresentante di tutta l'emigrazione. credo che questo - il
20 signor>nardini>se>lo>meriti.+ - infatti, - io c'ho tanta stima del
signor nardini, che, - secondo capoverso fosse stato un altro, --
non m(h)i sarebbe andato troppo giù. - ma,- comunque,- signor
nardini, è una persona molto particolare alla quale voglio bene,
- e cercherò di spiegare, - quello che si riferisce cioè al terzo
25 capoverso. -- Per Quanto E III secondo capoverso non sto qui a
elencare i motivi eccetera eccetera,- ci sono dei membri che
lavorano ci sono dei membri che non lavorano che non si fanno
vedere, - E Questo ee purtroppo credo che sia un po' dappertutto.
ne abbiamo avuto un esempio anche, - ultimamente, in qualche
30 ente diimm formazione professionale, adesso ((rischiamento
di voce da parte di (m)))(adesso non sto qui a dire)+ in cui
naturalmente chii chi doveva essere presente non c'era, ^e ^via
^di ^seguito. credo che questo fa parte della, - dell'andazzo, - di
qualsiasi associazione, di qualsiasi ente, - e qui io penso che
35 dovrebbero esserci dei meccanismi-di sostituzione automatica
anche se uno non dà le dimissioni,ma dimostra disinteresse,a
un certo momento si riunisce la giunta e dice scusate questo
non l'abbiamo mai visto-buonasera-e grazie.-questo però,è una
cosa che dovete decidere voi.-Poi per quanto mi riguarda-il terzo
40 capoverso. io vorrei, - ee - far presente, al signor nardini a tutti
quanti, - eh che qui dev'esserci stato un po' un equivoco. -
penso. perché, - io, -- ho sempre - ee così, - ho sempre aspettato
forse --^forse^ho^fatto^male^forse^(non)^ho^fatto^male^questo
^non^lo^so. ma è la mia è il mio stile (h) diciamo. ho sempre
45 aspettato che eh foste voi fare il primo<>passo cioè eem-proposte
concrete, di quello che poteva essere un aiuto da parte del XXX, o
del XXX,- proposte operative,- e ee io aspettavo questo,- vi ho dato
la più ampia autonomia, e ee francamente,- posso anche dire
che di questa cosa vengono purtroppo tanti,- pensieri per la
50 testa,non troppo allegri,-a un certo momento io non mi sia fatto

parte dirigente ma penso che questo-eh fosse-toccatto-a>voi.-eh
 cioè a un certo momento,-io sono ben disponibile mi son sempre
 dichiarato^disponibile.-ma eem-avrei preferito che mi fossero
 fatte delle proposte ben chiare,-cioè=ci=riuniamo,= chi
 55 vediamo,=chi=non=vediamo,=questo=questo=benissimo,e
 allora, insieme,avremmo potuto fare una convocazione e una
 discussione.mi pare che questo,-eh sia una cosa molto
 rimediabile,-che eh possiamo senz'altro-mettere-in una-
 60 programmazione futura--per quanto poi riguarda-un'altra
 questione che è la questione che qui se ne accenna,per quanto
 riguarda le colonie marine,-ma per una questione di fondo
 insufficienti perché alcune circoscrizioni ce ne hanno una in
 più,altre ce ne hanno una in meno.io vorrei fare un passo
 indietro e ricordarvi che quando sono venuto qui.ci sono
 65 ((rumore di falciatrice sempre più forte)) stati degli errori
 fondamentali fatti da chi ha gestito questi-questi enti.ci sono
 stati degli errori pesanti,che hanno influito poi anche,-su quella
 che è la programmazione futura del ministero.a un certo
 momento qui non si può dare tanto la colpa al ministero che ne
 70 avrà,non si può dare tanto una colpa ai X che si sono susseguiti
 e a quelli che verranno,perché ne avranno anche loro,ma si
 tratta anche di una situazione di fatto-di una incapacità
 di muoversi che è stato fotografato dal ministero,-cioè a un certo
 momento non ci sono stati più uomini capaci per fare
 75 determinati programmi.-E ADESSO SIGNORI FACCIAMOCI UN
 esame di coscienza non tiriamo fuori-come ha detto prima
 qualcuno-tutte le responsabilità sul funzionario di turno sul
 ministero,ma((batte ritmicamente sulla tavola:+))guar+diamo
 +dentro di+noi che+cosa+siamo+stati ca+paci di+fare.-io credo
 80 che il signor nardini ha detto delle cose molto giuste.io credo
 che il signor nardini sia un uomo capace di fare credo che
 anche coloro che sono qui,siano capaci di fare.-per quanto
 riguarda,-la mia,-persona,-e adesso io non parlo come X,ma
 85 parlo come persona privata.-credo.-che questo.ee che questa
 giunta.-abbia.-in sé,-con gl'uomini che c'erano prima,con
 gl'uomini che sono arrivati adesso abbia delle ottime capacità.-
 cioè abbia un potenziale ci sono delle iniziative che=io ho sentito
 che mi hanno fatto molto piacere,-delle iniziative culturali che
 non sono sempre((rischiamento (m))) totò+cotugno.-ci sono
 90 delle delle eh bibliotechine-io ee potrei cercare d'accordo anche
 con gli uffici scolastici,-di far venire qualche bibliotechina,-ci
 sono dellee c'è questo concorso di poesia al quale vado domani
 con molto piacere,ci sarò ci sono queste attività,-naturalmente-
 se-il ministero.--vede.-e questo lo vede attraverso quello che voi
 95 fate-che c'è-una possibilità,-di di-sfruttare questi quattrini
 investiti,io sono convinto,-che in futuro-malgrado la situazione
 dell'italia non sia molto florida,si potrà fare qualche cosa.--per
 quanto riguarda poi,-la l'ho sempre detto.e io vorrei parlare con
 100 estrema franchezza.non come) XX ma come persona
 (privata) per quanto poi riguarda-la VOSTRA attività,-ill eh il
 mio-parere-è-che-dovrebbe essere un organo agile.un
 organismo snello.nel prendere le decisioni.nel parlare non nel
 girarci intorno.non nel fare troppi discorsi.cioè un organo

105 veramente operativo. questo non vuol dire non essere
 democratici perché, la discussione è democrazia. va bene? però,
 una lunga discussione diventa tutto ciò che è contro la
 democrazia. diventa quasi, quello che in inglese è detto
 filibustern, cioè, - quello che facevano i radicali ultimamente
 (xxxx) i neofascisti l'emme esse i, - eccetera per far perdere del
 110 tempo. - allora a un certo momento che cosa avviene. viene una
 stanchezza, viene un disinteresse, viene un abbandono. si
perdono gli obiettivi nelle cose più importanti, non... si-eh
 centrano gli obiettivi. - gli obiettivi devono essere pochi, devono
 essere chiari, devono essere centrati. - questo è quanto io vi dico
 115 ripeto, non come XXX ma come persona, - che dopo due anni eh si
 è anche un po' affezionato ^a^ voi. - adesso quello che m'interessa,
 - è - e io lo dico, - stavolta come XXX, - e come uomo. che il signor
 nardini, malgrado, - (h) che abbia detto qualcosa che non mi è
 andata giù, - proprio completamente, - che il signor nardini ritiri
 120 le dimissioni, - perché, - credo che il signor nardini sia - in questo
 momento, - la persona giusta nel posto giusto. - (h) ((3 sec. di
 applauso da parte dei presenti, 3 sec. di mormorii)) poi, - e
 auguri io sono onorario, - quello che ho potuto dire, - mi ritiro nel
 mio onorario.

124 L ma se (non ci manda la pagella) troppo=troppo grossa (poi),
 D nessuna

125 L va bene (h)
 D (pagella)
 B (per lei signore) gratis. anche due volte. (h) (h)

126 L ecco ((2 sec. di (h)))

127 D credo che il è lei il presidente? credo che può aprire benissimo
 Q (x) ((rischiamento di voce))

128 D la discussione ^su ^questo. no?

129 Q sì?
 L allora. io dico due parole svelte svelte, e poi - vi debbo lasciare.

130 L no,, - io pensoo - nardini, - che ormai siamo vicino a alle=alle
 nuove elezioni, e per questo po' di mesi che poi dopo=dopo tii -

132 L rimettiamo su un'altra volta /perché * - è inutile. -- forse non ce
 (mm) / (h)(h) *

133 L ne sarà più un altro presidente come te,, penso che, non so -- ee
 dai. -- queste dimissioni qui ci hanno un po' deluso un po' tutti

135 L e?
 D diciamo amareggiati ecco. un po' amareggia=insomma delusi,

136 L perché adesso (vedi) mancano, tre quattro mesi non è giusto dir
 su questo almeno per conto mio su queste problemi che ora-

anche se te magari avrai dei motivi per conto tuo e ti=ti sembrano validi ma-dai ritiraa le tue dimissioni,-ritorniamo

- 140 L come niente fosse stato,-e? e spero/che la prossima lettera*-che
(f) /(xxxx)*
- 141 L che=che=che ricevo non ci siano più di=dimissioni.-/(purtroppo)
(m) /(xxxx)*
- 142 L io io devo andare a *lavorare ((applauso)) --+ mi dispiace, --
(m) buon lavoro
- 143 L fino alle tre di stanotte. -- /(xxx) se * se venite a mangiare a=alla
(m) /(xx) *
(f) /(xx) *
(m) /a sì allora*
- 144 L festa umbra, vi servo io, -- ((vocio per 3 secondi))
- 145 (m) buon lavoro ((vocio per 3 sec.)) operazione
- 146 B prepara le /salsicce*
L /ee * -- nardini! in gamba. e! / -- * arriverci, /^(e
(f,m) /(h) (h)*
- 147 L buon lavoro)*
(m) /arriverci*
- 148 Q gallo.
149 F sì io volevo dire alcune cose. no. cioè, effettivamente - eh quando io ho ricevuto la lettera di dimissione di nardini, - io devo dire una cosa. - no, eh - sì mi ha colto di sorpresa - eh sorpresa ma non troppo però. - direi, no, -- ee io ho partecipato appunto a quasi tutte le riunioni del XX della giunta XX, -- ee appunto ultimamente da quando che sono stato eletto nel comitato XXX. -- ho visto, - qualcosa che effettivamente - non andava. no. - ^ (ecco). non andava, ee e per un presidente veramente, -- secondo me avvilisce lavorare in quel... in quel modo. no,- cioè lì lunghe discussioni che non fanno altro appunto che,---^che^ne ^so.faree stancare la gente e stae,,e far perdere effettivamente l'interesse della riunione, -- ecco. lunghe discussioni, - eee - fe programmi e non programmi, però di concreto, -- al limite, -- s'è visto molto poco. devo dirlo con sincerità. - ((velocissimo)) (s'è visto) molto poco,+ -- non solo per quanto riguarda la parte dei programmi, iiee per quanto riguarda le cose concrete, -- anche per quanto riguarda alcunii, membri, effettivamente dell, della giunta XX, che sono stati eletti, e che effettivamente, - ee dunque io nelle ultime riunioni non ho mai visti insomma. no, - dico oo secondo me, ee - ee membri che hanno delle responsabilità, a livello finanziario. per esempio all'interno dell'ente, ee intanto, ecco (facciamo;diciamo) la parte finanziaria, importante da portare avanti e quindi da da da tenere al corrente, tutta la giunta, e quindi essere presenti poi a certe decisioni che si

175 prendono, perché poi certe decisioni, -- ee e hanno necessariamente, - diciamo hanno necessariamente ((rischiamento di voce)) -- la necessità eh della presenza del eh del tesoriere perché poi, - riguardano costi e tutta sta roba qui, e secondo me il tesoriere deve anche avere la ee la possibilità di spiegare e di dire. se non c'è eh non può spiegare non può dire. - io non faccio oo - n'nessun tipo di accusa, perché 180 siamo tutti lavoratori,, siamo tutti operai,, e quello che facciamo lo facciamo - a tempo libero. - devo dire una cosa però. - che quando uno - è eletto. all'interno della giunta XX o di qualsiasi organismo secondo me, - deve avere, - ee la coscienza, di dire va=boh d'accordo io lavoro per questo organismo do me una 185 parte di me per questo organismo. e non soltanto per avere il nome. o sta roba qui. io non vorrei creare e - troppe discussioni su questo >tema. ma dico che come presidente effettivamente, nardini, - sia stato avvilito da questo tipo di situazioni, che sono situazioni che effettivamente devo essere sincero,, io oo 190 presidente non lo farei insomma in questo tipo di di situazione. - quindi (eh) direi una cosa. - sì d'accordo, oo io sono del parere che eh le dimissioni di nardini ee no se lui è d'accordo di ritirarle. - ee ne sarei anche contento. -- però dico - prima di dire ritiriamooo, o se ritira le dimissioni nardini, - dobbiamo anche, 195 - da oggi in avanti dire va boh d'accordo noi c'impegnamo di più, affinché que'(x) organismo funzioni meglio. - no. perché, l'organismo - non dipende dal presidente, ma dipende dalla giunta. - e se ci sono stati, - no, degli intoppi sta roba qui,, - riguardavano proprio - la nonfunzionalità della giunta. 200 purtroppo, devo dirlo, mi dispiace, perché sono anch'io dentro, però ho visto io che ci siamo persi troppo a chiacchiere, - no. e abbiamo fatto stancare molta gente che poi non è >venuta >più ^all'^interno ^della ^(riunione). - ^ho ^finito.

Testo 6 : Le dimissioni del presidente

1 T per il psicologo. - abbiamo discusso. - l'anno scorso. - tre mesi, --
per poter arrivare. a quello - che - doveva essere. - doveva
nascere. - una commissione. - per gestire. - per valutare. - per
5 arrivare. - a quelli che erano poi - una=una -- u` un lavoro che
doveva dare veramente - a quelli che erano i bisogni -
dell'emigrazione - a quello che erano. - ci vediamo arrivare. --
una fattura. - da parte del dottor suter, - dove. - effettivamente
10 in questa fattura ci sono <tremila <franchi di spese, - che sono
di riunioni. quando il migre -- f finanzia totalmente - queste -
questee ee attività, - e le riunioni si fanno - >altrove. -- e qui, - me
l'ho presa, abbastanza, - duramente, -- e qui si vuol tentare - lei
signor XXX se si ricorda quella volta che - quando c'è stato il
riconoscimento da parte del cantone io le dissi. -- questo questi
15 quattro soldi non devono ((rumore di portacenero che cade e
ruzzola per terra)) diventare un ricatto - all'ente, - perché -
possano - demandare+ a tutti costi - i in quella direzione. -- dove
Sono tutti gli altri, - che a quel momento - facevano il blablabla --
dove Sono i contributi di tutti gli >altri e quando noi sappiamo
comunque che la gente se ne` per questi enti e questi
20 organizzazioni se ne serve. -- qui ci vuole chiarezza fino in
fondo. -- questo ente - a me` eh eh è quello che gestisce - e
finanzia -- ^non ^l'ente ^ma ^lo ^stato ^italiano finanzia - questo
servizio, e questo servizio-non può essere eh questo ente non può
essere tenuto o o separato o escluso da certe da-certe riunioni da
25 certe decisioni.-- L'altro è quello che nel senso generAle, -- delle
cose. - come si spiega. - XXXX. - XXX. - lei ha detto prima, - che
nella situazione in cui, - gli anni passati - pesano. - questo lo
sappiamo. - lo sappiamo. - ne abbiamo discusso anche
all'ambasciata ma all'ambasciata c'hanno anche fatto delle

30 T pro/messe, --* se noi - /noi - se noi* - comunque - l'abbiamo
(f) /buona sera*
00 /scscsc*

31 T dimostrato, - soprattutto nell'interessamento di abbassare i costi
di >gestione. -- ve lo dimostriamo ancora ancora nel gestire il
minimo - il minimo di quello che è la la (gestione). - e mentre eh
li - si possono - oo --- fare alcune cose, - non ha importanza se ci
35 sono debiti o non >debti Ma questi debiti chi li >paga. -- li paga
comunque lo stato italiano. -- e lì - e appunto è quello che ^noi - è
possibile che l'emigrazione dell'XXX, - da trent'anni a questa
parte, è sempre stata penalizzata e dev'essere continuamente
pen` penalizzata e queste sono le cose che io - vado a dire - per
40 stimolare anche all'in` all'interessamento degli degli comitati
genitori di altri organismi di muoversi - verso verso una una via
- diversa. --- abbiamo, - abbiamo, per esempio, e io vorrei subito
precisare. -- che non sono contro gl'insegnanti. - e mi dimostra
appunto le telefonate che ho ricevuto - in questi giorni, - che non
45 ho mai io ho ho difeso gl'insegnanti-ma anche preteso,--come
cittadino, come emigrando, preteso la responsabilità

di>ognuno.--non vorrei essere frainteso>qui.-abbiamo,-e qui do
 ragione a morosini,-quando--parla-di di delibera-di>spese.--Lo
 do> ragione.-ma proprio perché,si è creata una situazione, si è
 50 portati allo sbaglio a improvvisare delle cose. - o si blocca tutto o
 s'improvvisa. - e qui la chiarificazione dev'esser molto chiara -
 però non mi si può accusare.- che io,- mi sia appropriato di di
 cose ch' a me non mi competevano. -^no non -- ha ragione lui,--
 e qui è tutto da rivedere la questione. perché^.-- voglio dire - una
 55 cosa soltanto. un esempio. che è piccolo, ma che influisce.
 quando noi,-abbiamo,-gli anni passati,-si è creato,-si è dato,-
 gl'insegnanti hanno scelto che ognuno voleva-un>ciclostile.--si
 è comprato.sbagliando.questo ciclostile non serve a nessuno --si
 son create delle strutture,--invece,--cosa si fa.-qualche
 60 insegnante impegnato, e sacrifica dal suo suo o oo - lavoro al di
 fuori - al di fuori di quello che è l'ambito scolastico, anche
 affrontando o o - discussioni e a` impegni diversi. - mentre
 qualcuno, - e questo non dev'essere permesso perché c'è stata la
 65 contestazione negli ultimi tempi. -- proprio perché, - un
 insegnante, per ragioni sue, - ha portato, - ha voluto, dei libri,
 che erano che erano oo per ragazzi, per non avere - laa -- la
 voglia o=ll tempo di poter fare di fare delle schede come tutti
 gl'altri insegnanti li hanno fatti, - di far comprare seicento
 70 franchi di libri - a un comitato genitori. Anche se questo
 comitato, - genitori l'ha comprati di sua volontà, questi son
 precedenti che non possono essere. perché poi c'è la protesta
 continua e avviene che negli altri comitati genitori, - e a m` è
 avvenuta a me da parte di molti, - perché quella così.e.noì.no,
 perché questo comitato genitori non compra questo non compra
 75 quest'>altro. -- l'altra questione dicevo, - hanno voluto hanno
 voluto gl'insegnanti un ciclostile. -- abbiamo creato delle
 strutture che gl'insegnanti qui han` si congiungono decine di
 migliaia di fogli di carta, - e siamo d'accOrdo di farlo - siamo
 d'accordo purché questi fogli di carta poi non vengono a
 80 ingiallire nelle nelle eh>cassette.-abbiamo fatto noi lo
sforzo l'anno scorso nonostante la l' abbiamo creato delle piccole
 eh abbiamo comprato del materiale didattico,-e s` e io credo
 comunque che questo materiale didattico è molto utile.-aai corsi
molti molti ne fanno ne fanno>uso---mentre qui c'arriviam`
 85 Abbiamo deciso, una volta, e quan` qui è stata anche una
 contestazione quando io devo da` dar ragione a morosini quando
 dice dobbiamo divi` eh dobbiamo >deliberare. -- <dobbiamo
 <deliberare, ABBIAMO DECISO. -- che, ogni insegnante, poteva
 90 mandare, giustificat(i) delle spese postali, - però, io oggi, -
 andando a verificare, - vedo che arrivano delle fatture, - di di
 fotocopie. - fotocopie, che io non posso accettare, per quanto
 perché noi abbiamo delle strutture, e soprattutto gl'insegnanti
hAnno la possibilità Anche di sfruttare le strutture svizzere. e
 nessuno glieli vieta. -- queste sono le realtà. sono piccolezze, --
 95 ma so` soo ((3 sec. di pausa)) queste sono le cose appunto-da
 chiarire.vo` volevo dire un'altra cosa. s'è creata la situazione-in
 quel momento.-quando noi avevamo fatto il calendario,--si si
 riuniva il venerdì,-purtroppo.-per ragioni di lavoro.per ragioni-
anche di - posizione del padronado qui perchè oggi o accetti certi

- 100 situazioni o-oppure puoi lasciar la fabbrica perché loro sono
 contenti-e siccome nardini ha anche una famiglia da
 mantenere,-ha anche delle esigenze,-che molte volte non può
 mantenere.-quando io sono arrivato qui ho detto che per ragioni
 di lavoro.-al venerdì. non posso essere - non posso essere - ee
 105 presente, - e allora, - tutti gli altri giorni vanno bene per me.
 -siamo andati avanti un po' così. - c'è sempre una contestazione
 continua a livello individuale chiaramente giustificata perché -
 perché - ee ognuno magari aveva fatto i suoi - piani - magari
 aveva fatto le sue i suoi programmi - però non credo che - per
 110 ragioni - di una volta alla settimana - mia. - non possa, - non
 possa essere trovata una>soluzione. - e per questo. - carissimi -
 amici carissimi - i - tutti io volevo ringraziare (xx) per quanto - è
 stato quanto abbiamo portato avanti.-ripeto ancora non ho dato
 le dimissioni perché mi sono stancato ho dato le dimissioni per
 115 questo, - ho dato le dimissioni perché - e in queste condizioni -
 nardini no ha mai - lavorato e non ha intenzione di >lavorare.
 ^ho >chiuso. ((3 sec. di pausa))
- 118 Q <andrè ^(aveva chiesto) ^la ^parola
 120 A ma. sembra che - i fatti mi diano ragione no, - lo dissi una volta
 lo dico ancora adesso,-lavoriamo poco e lavoriamo male.--io,
 chiederei nardini a ricredersi,--mi rivolgo a tutti coloro-che
 sono responsabili che son stati votati che hanno un posto-
 decisionale in un comitato,-di dire va là non sono all'altezza non
 ho il tempo vado a casa. e trovo e cerco di lasciar il posto a un
 125 altro.- se questo naturalmente per mancanza di tante cose
 ((rumori di traffico)) potrebbe essere anche un'indicazione, -- di
 fronte all'emigrazione non dovrebbe essere in certi ee in certi
 membri, - io penso che nardini come XX possa venire assorbito
 anche dalle autorità (xxx). + inseribile in un sistema, --
 130 tipo commissione come abbiamo qui noi,-abbiamo tre
 commissioni facciamo la quarta,--in modo di poter cercare di
 mettere a posto la situazione.--perché non sta bene che i
 bambini,, in giro,,-non vengano naturalmente istruiti.--
 abbiamo sei posti nel canton XX - per mancanza di buona volontà
 135 di membri che vogliono esser seduti in qualche posto. - e non
 arriva ancora la cultura italiana, e non si parla di un paese
 solo. -- <parecchi paesi. - X - X - non è nemmeno nominato nella
 carta. - XX. -- non so. - XX. - XXXX.=XXX.=XXX.- non arrivano

139 A là le parole italiane. - ne? XX c'è già? /chiedo scusa.*
 S XX sì /(/xxxx)*
 (f) e

140 A XX anche, bene. e X? -- e via dicendo ((molto
 (f) XX anche

141 A veloce)) si potrebbe parlare fino domani mattina io vedo soltanto
 quelli più grandi.+ quindi questo soltanto per mancanza di
 buona volontà, - da parte, - di coloro che dovrebbero essere i
 responsabili, - dei figli degli>emigrati. -- io ho>chiuso. ((3 sec. di
 145 pausa))

Q pecorini

- 147 **S** comincerei con la frase - /all'inverso *
T /scusate - mi son* dimenticato - se
-
- 148 **T** permettete un minuto ancora vorrei dire un'altra co' un altro
 >punto. noi abbiamo fatto il discorso, eh di uno studio -
 150 attraverso il signor porta, attraverso tutta la questione - delle
 possibilità dei trasporti e non >trasporti. -- però negli ultimi
 tempi, cos'abbiamo visto. abbiamo visto che si sono -- da parte --
 molte volte, uffici scolastici ((squillo di telefono:)) -- si dice i
 vostri ragazzi che dal paese vanno a + tal paese però non si
 155 >organizzano. - non si è andati in quel paese a X. - e sia da parte
 nostra, + e sia da parte degli uffici ((passi)) scolastici, - a dire -
come si deve fare - cosa si può fare come si deve si deve
 organizzare+. - si continua a dire, - noi vogliamo il corso qui -
 quando noi sappiamo che è possibile. - solo - a condizioni che ci
 160 sia una possibilità di trasporto per far partecipare questi
 ragazzi.-allora ci siamo mossi,qui-ci siamo mossi così,-a --dove
 già esistevano,però ci sono io sono due sere per esempio che
 vado a discutere la questione a X.--c'è un problema,che non
 riguarda l'ente riguarda i i corsi medi,-c'è un problema.-è
 165 difficile far capire anche doman` lunedì sera io-ho messo che
 vado, - per trovare la soluzione di questi dodici ragazzi che
 vanno ad XX. -- però questa gente, continua noi non dobbiamo
 dire SI! MANDATE eh LISTA vogliate eh chiedete il corso. -
 dobbiamo dire che - e Solo la possibilità di di oggi come oggi di
 170 poter far partecipare a quelli bambini,, troviamo la soluzione
 qui locale,, troviamo e il XX è disposto e ha deciso. - che
 corrisponde - al cinquanta per cento. Però L'ALTRO CINQUANTA
 PER CENTO DEVONO PAGARE I GENITORI. PERCHE' SE
 175 VERAMENTE HANNO INTENZIONE DI MANDARE I PROPRI FIGLI A
 SCUOLA,-NON FANNO MALE-dieci franchi al mese,-di spesa,per
 quanto>riguarda.e -mo` molte volte o o un discorso
 contraddittorio,- però però è chiaro-perché dove i corsi
 veramente funzionano,-sono responsabili più i genitori e sono
 responsabili anche-di più-quelli che ci girano>intorno.--<questo
 180 volevo>dire.<anche questo è un fatto che la giunta XX ha
 discusso ha studiato però ha no` ha lasciato.((2 secondi di
 pausa))
-
- 183 **K** /^quello ^che ^ha ^fatto ^(xx)*/^in ^parte* ^il ^sottoscri` ^il
T /(^xxxx)*(xx)*
Q /(^xxxx)*(xx)*
-
- 184 **K** ^sotto/scritto*/^appunto*
T /^mezzo ^minuto*
Q /c'era la pecorini* NO=NO NO aspetta mezzo
-
- 185 **Q** minuto non te lo do. - aspetta un momento. no?
 186 **S** io volevo incominciare con la frase all'inverso che diceva andré.
 - a me sembra che si che si lavora moltissimo e che si riesce
 invece a fare ben poco perché molto difficile (xx) andré a parte-
 cipare alle riunioni della giunta XX.noi lavoriamo moltissimo. -

190 questo non si può rinfacciare. cosa invece a me risulta. - è quello
 che, - manca molta informazione manca molta informazione e
 disponibilità anche da parte nostra, perché siamo impegnati in
 tante cose.- io me ne accorgo della disinformazione dei genitori,-
 e anche di persone,-attivista dell'emigrazione,-informazione dei
 195 genitori, soltanto i problemi scolastici.-questo lo vedo soprattutto
 nei corsi quando vado a parlarne.-e si parla molto di queste
 cose. -- un'altra cosa in riferimento a nardini.-- a me, ha colpito
 molto la tua disdetta.- ecco.adesso dopo questa discussione mi
 200 sembra -- quasi un po' vergognoso che dobbiamo arrivare alle
 dimissioni -del presidente,per,- vedere dove abbiamo fatto gli
 errori -- in fin dei conti io - mi faccio anche colpe a me penso che
 dovremmo vedere anche noi dove abbiamo mancato veramente.
 - mi sembra peccato che per far una ri`=riflessione tale di fondo
 si debba (h) arrivare proprio alle dimissioni, - eh mi sembra
 quasi una riflessione forzata, - che tu

206 S hai-proposto a noi/che però è giusta.--ed è*giusta che adesso
 T /non è nessun ricatto è che=che*

207 S ce la facciamo. - però non mi sembra, vedendo tutte le difficoltà
 che tu hai elencato e(d) hai elencato molto bene, - non mi
 sembra, - a questo punto, -(h)la decisione giusta di - di - di dar le
 210 dimissioni perché ci dà una difficoltà in più - proprio in

211 S questo momento abbiamo/--* dobbiamo avere/--la forza di* tutti
 T /nardini è* /non vorrei*

212 S e non possiamo rinunciare - /non possiamo rinunciare a*
 T /non vorrei valutare (xxx)*

213 S nessuno.
 T non vorrei valutare soltanto positivo xx) ((4

214 S /no ma ci porta più difficoltà ancora.*
 T secondi di pausa) /(xxxxxxx)*
 Q (certo) --

215 Q hai terminato?

216 K a volevo riferirmi a quello che diceva ((vocio di 2-3 persone))
 nardini prima. organizzazione dei corsi. io sono il sottoscritto e
 l'unico - credo in tutta questa giunta qui si sia mosso a
 220 organizzare qualcosa. cioè insieme al dottor porta l'anno scorso,
 - quest'anno il dottor porta - ^è ^venuto (xxxx). - e adesso che ci
 volete dai genitori? - e dire quando riceviamo i soldi, - lei c'ha
 promesso questo e questo e è un anno non abbiamo ancora
 ricevuto niente. ^tanto ^per piccolezze sono comunque. lo farò
 sempre ^lo ^farò ^volentieri. -- se son cose positive sono sempre
 225 disposto. solo a chiacchiere ((rischiarimento di voce)) e a
 perdere tempo, --- non ci riesco. + ((2 sec. di pausa con
 rischiarimento di voce))

228 Q ancorini

229 **B** allora. abbiamo detto prima - che, eh la discussione è democrazia, (x) continuare la discussione è il contrario della medesima. no?

BIBLIOGRAFIA

- R. D. Abrahams
1974 "Black Talking on the Streets", in: R. Bauman/J. Sherzer (a c. di), *Exploration in the Ethnography of Speaking*, Cambridge University Press, London, 240-262.
- J. M. Atkinson/J. C. Heritage (a c. di)
1984 *Structures of Social Action. Studies in Conversation Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- P. Auer
1986 "Kontextualisierung", *Studium Linguistik*, XIX, 22-47.
- P. Auer/A. di Luzio (a c. di)
1984 *Interpretive Sociolinguistics*, Gunter Narr, Tübingen.
- Augustinus
1973 *De magistro*, Artemis Verlag, Zürich/München, 267-385. [trad. ted. di G. Weigel].
- C. Avesani/M. Vayra
1988 "Discorso, segmenti di discorso e un'ipotesi sull'intonazione", *Quaderni del Laboratorio di Linguistica*, II, 8-58. [*Quaderni della Scuola Normale di Pisa*]
- P. Bange
1983 "Points de vue sur l'analyse conversationnelle", *DRLAV*, XXIX, 1-28.
- G. Bateson
1951 "Information and Codification: A Philosophical Approach", in: J. Ruesch/G. Bateson (a c. di), *Communication. The Social Matrix of Psychiatry*, W.W.Norton, New York, 168-211.
- C. Bazzanella
1985 "L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte", in: A. Franchi de Bellis/L. M. Savoia (a c. di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive* (Atti del XVII congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Urbino 1983), *Bulzoni*, Roma, 83-94.
- 1986 "I connettivi di correzione nel parlato: usi metatestuali e fatici", in: K. Lichem, E. Mara, S. Knaller (a c. di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Gunter Narr, Tübingen, 35-46.
- 1990 "Phatic connectives as interactional cues in contemporary spoken Italian", *Journal of Pragmatics*, XIV, 629-647.

Bibliografia

- R.-A. de Beaugrande/W. U. Dressler
1981 *Einführung in die Textlinguistik*, Max Niemeyer, Tübingen.
- P. L. Berger/T. Luckmann
1966 *The Social Construction of Reality*, Doubledary, New York.
- G. Bernini
1992 "Forme concorrenti di negazione in italiano", in: B. Moretti/D. Petrini/S. Bianconi (a c. di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo* (Atti del XXV congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Lugano 1991), Bulzoni, Roma, 191-215.
- E. Benveniste
1974 *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris, vol. II.
- J. R. Bergmann
1980 *Interaktion und Exploration. Eine konversationsanalytische Studie zur sozialen Organisation der Eröffnungsphase von psychiatrischen Aufnahmegesprächen*, Dissertation, Konstanz.
- 1981 "Ethnomethodologische Konversationsanalyse", in: P. Schröder/H. Steger (a c. di), *Dialogforschung*, Düsseldorf, 9-51. [*Sprachen der Gegenwart*, 54]
- M. Berretta
1977 *La componente pragmatica nei modelli linguistici e le sue implicazioni per l'insegnamento delle lingue*, G. Giappichelli, Torino.
- 1984a "Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso", in: L. Coveri (a c. di), *Linguistica testuale* (Atti del XV congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Genova 1981), Bulzoni, Roma, 237-254.
- 1984b "Ribattere", *Lingua e stile*, XIX, 3, 421-449.
- 1986 "Riprese anaforiche e tipi di testo: il monologo espositivo", in: K. Lichem/E. Mara/S. Knaller (a c. di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Gunter Narr, Tübingen, 47-59.
- 1992 "Sul sistema di tempo, aspetto e modo nell'italiano contemporaneo", in: B. Moretti/D. Petrini/S. Bianconi (a c. di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo* (Atti del XXV congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Lugano 1991), Bulzoni, Roma, 135-153.
- G. Berruto
1979 "Problemi e metodi nell'«analisi del discorso»", *SILTA*, VIII, 1-2-3, 45-71.

- 1985a "«Dislocazioni a sinistra» e «grammatica» dell'italiano parlato", in: A. Franchi de Bellis/L. M. Savoia (a c. di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive* (Atti del XVII congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Urbino 1983), Bulzoni, Roma, 59-82.
- 1985b "Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?", in: G. Holtus, R. Radtke, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Gunter Narr, Tübingen, 120-153.
- 1986a "Un tratto morfosintattico dell'italiano parlato: il c'è presentativo, in: K. Lichem/E. Mara/S. Knaller (a c. di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Gunter Narr, Tübingen, 61-74.
- 1986b "Le dislocazioni a destra in italiano", in: H. Stammerjohann (a c. di), *Tema-Rema in Italiano*, Gunter Narr, Tübingen, 55-69.
- 1987 *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- 1991 "Note sul repertorio linguistico degli emigrati italiani in Svizzera tedesca", in: *Linguistica* (in honorem Pavao Tekavčić), XXXI, 61-79.
- G. Berruto/T. Finelli/A. M. Miletto
1983 "Aspetti dell'interazione verbale in classe: due casi italiani", in: F. Orletti (a c. di), *Comunicare nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 175-204.
- P. M. Bertinetto
1986 *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Accademia della Crusca, Firenze.
- A. Borillo
1985 "Discours ou métadiscours?", *DRLAV*, XXXII, 47-61.
- W. Boettcher
1975 "Metakommunikation. Didaktische Überlegungen zum Problem gestörter Kommunikation im Deutschunterricht", *Diskussion Deutsch*, XXIV, 379-398.
- W. Boettcher/H. Sitta
1978 *Der andere Grammatikunterricht*, Urban&Schwarzenberg, München-Wien-Baltimore.
- G. Brown/G. Yule
1986 *Analisi del discorso*, il Mulino, Bologna.

- W. Bublitz
 1988 *Supportive fellow-speakers and cooperative conversations. Discourse topics and topical actions, participant roles and «recipient action» in a particular type of everyday conversation*, John Benjamins, Amsterdam.
- 1989 "Ein Gesprächsthema «Zur Sprache bringen»", in: E. Weigand/F.Hundsnurscher (a c. di), *Dialoganalyse II. Referate der 2. Arbeitstagung Bochum 1988*, Bd. 2, Max Niemeyer, Tübingen, 175-189.
- G. Button/N. Casey
 1984 "Generating topic: the use of topic initial elicitors", in: J. M. Atkinson/J. C. Heritage (a c. di), *Structures of Social Action. Studies in Conversation Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 167-190.
- 1985 "Topic nomination and topic pursuit", *Human Studies*, VIII, 3-55.
- 1988/89 "Topic Initiation: Business-at-Hand", *Research on Language and Social Interaction*, XXII(1988/89), 61-92.
- G. Button/J. R. E. Lee (a c. di)
 1987 *Talk and Social Organisation*, Multilingual Matters Ltd., Clevedon-Philadelphia.
- C. Caffi
 1982 "Alla ricerca dei performativi perduti: considerazioni su alcune proposte di classificazione", in: AA.VV., *La lingua attivata: pragmatica, enunciazione, discorso*, Angeli, Milano, 63-93.
- 1984 "Some remarks on Illocution and Metacommunication", *Journal of Pragmatics*, VIII, 449-467.
- L. Canepari
 1980-81 "Gli elementi prosodici nella lingua parlata", *Quaderni patavini di linguistica*, II, 163-170.
- L. Cesanelli/A. Marcarino
 1984 *L'interazione conversazionale*, Montefeltro, Urbino.
- W. L. Chafe
 1976 "Givenness, Contrastiveness, Definitiveness, Subject, Topics and Point of View", in: C. N. Li (a c. di), *Subject and Topic*, Academic Press, New York-San Francisco-London, 27-55.
- M. Charolles
 1976 "Exercices sur les verbes de communication", *Pratiques*, IX, 83-107.
- M.-E. Conte (a c. di)
 1981² *La linguistica testuale*, Feltrinelli, Milano.

- 1988 *Condizioni di coerenza*, La Nuova Italia, Firenze.
- E. Coseriu
 1969a *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zur Gegenwart. Eine Übersicht (Teil I: Von der Antike bis Leibnitz)*, Polyfoto-Dr.Vogt KG, Stuttgart.
- 1969b *Einführung in die strukturelle Linguistik*, Romanisches Seminar der Universität, Tübingen.
- A. Coulon
 1987 *L'ethnométhodologie*, PUF, Paris.
- L. H. Covelli/S. O. Murray
 1980 "Accomplishing Topic Change", *Anthropological Linguistics*, XXII, 382-389.
- L. Coveri (a c. di)
 1984 *Linguistica testuale* (Atti del XV congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Genova 1981), Bulzoni, Roma.
- B. K. Crow
 1983 "Topic Shifts in Couples' Conversations", in: R. T. Craig/K. Tracy (a c. di), *Conversational coherence: Form, structure and strategy*, Sage, Beverly Hills, 136-156.
- U. Dausendschön-Gay/U. Krafft
 1991 "Tâche conversationnelle et organisation du discours", in: U. Dausendschön-Gay/E. Gülich/U. Krafft (a c. di), *Linguistische Interaktionsanalysen* (Beiträge zum 20. Romanistentag 1987), Max Niemeyer, Tübingen, 131-154.
- F. Daneš
 1974 "Functional sentence perspective and the organisation of the text", in: F. Daneš (a c. di), *Papers on Functional Sentence Perspective*, Mouton, The Hague, 100-128.
- 1989 "Die Stellung des Absatzes in der Makrostruktur", in: Z. Hlavsa/D. Viehweger (a c. di), *Makrostrukturen im Text und im Gespräch*, 1-13. [*Linguistische Studien*, Reihe A, Heft 191]
- D. Delomier, M.-A. Morel
 1986 "Caractéristiques intonatives et syntaxiques des incises", *DRLAV*, XXXIV-XXXV, 141-160.
- J. P. Desclés/Z. Guentcheva Desclés
 1977 "Métalangue, métalangage, métalinguistique", *Documents de travail et pré-publications* (Centro Internazionale di semiotica e linguistica), LX-LXI, A, 1-48.
- T. A. van Dijk
 1977 *Text and Context. Explorations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, Longmann, London.

- 1982 "Episodes as Units of Discourse Analysis", D. Tannen (a c. di), *Analyzing Discourse*, Georgetown University Press, Washington D.C., 177-195. [*Georgetown University Round Table on Languages and Linguistics 1981*]
- T. A. van Dijk (a c. di)
1985 *Handbook of Discourse Analysis*, Academic Press, London, voll. 1-4.
- J. Dubois/M. Giacomo/L. Guespin/Ch. Marcellesi/J. B. Marcellesi/J. P. Mével
1983⁵ *Dizionario di linguistica*, Zanichelli, Bologna.
- O. Ducrot
1981 "Langage, métalangage et performatifs", *Cahiers de linguistique française*, III,2, 5-34.
- A. Duranti/E. Ochs
1979 "Left Dislocation in Italian Conversation", in: T. Givón (a c. di), *Discourse and Syntax*, Academic Press, New York, 377-416. [*Syntax and Semantics 12*]
- A. D'Urso/P. Leonardi
1984 *Discourse Analysis and Natural Rhetorics*, cleup, Padova.
- M. Eifländer
1989 "Themeninitiiierung und Themenprogression in Alltagsgesprächen", in: E. Weigand/F. Hundsnurscher (a c. di), *Dialoganalyse II. Referate der 2. Arbeitstagung Bochum 1988*, Bd. II, Max Niemeyer, Tübingen, 191-206.
- H. W. Enders
1975 *Sprachlogische Traktate des Mittelalters und der Semantikbegriff. Ein historisch-systematischer Beitrag zur Frage der semantischen Grundlegung formaler Systeme*, F. Schöningh, München/ Paderborn/Wien.
- F. Erickson
1982 "Money Tree, Lasagna Bush, Salt and Pepper: Social Construction of Topical Cohesion in a Conversation among Italian-Americans", in: D. Tannen (a c. di), *Analyzing Discourse*, Georgetown University Press, Washington D.C. 1982, 43-70. [*Georgetown University Round Table on Languages and Linguistics 1981*]
- R. Fiehler
1985 "Einwürfe", in: W. Sucharowski (a c. di), *Gesprächsforschung im Vergleich. Analysen zur Bonner Runde nach der Hessenwahl 1982*, Max Niemeyer, Tübingen, 77-106.

- J. Firbas
1966 "On defining the theme in functional sentence analysis", *Travaux linguistiques de Prague*, I, 267-280. [n. tematico: *L'Ecole de Prague aujourd'hui*]
- M. de Fornel
1988 "Constructions disloquées, mouvement thématique et organisation préférentielle dans la conversation", *Langue française*, LXXVIII, 101-123.
- G. Francescato
1986 "Per una sottocategorizzazione dei verba dicendi", in: K. Lichem/E. Mara/S. Knaller (a c. di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Gunter Narr, Tübingen, 85-91.
- R. Franceschini
1986 *I pronomi tonici soggetto in un corpus di italiano parlato*, lavoro di licenza inedito, Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, Zurigo, voll. 1-2.
- 1989 "Les pronoms personnels toniques en italien: un problème de langue ou de discours?", in: *Actes du troisième Colloque Régional de Linguistique*, Université des Sciences Humaines-Université Louis Pasteur, Strassbourg, 135-150.
- 1993 "Polyadische Gespräche und Themenmanagement", *Bulletin CILA*, LVII, 105-122.
- D. Franck
1980 *Grammatik und Konversation*, Scriptor, Königstein/Ts..
- 1981 "Seven Sins of Pragmatics", in: H. Parret/M. Sbisà/J. Verschueren (a c. di), *Possibilities and Limitations of Pragmatics* (Proceedings of the Conference on Pragmatics, Urbino, July 8-14, 1979), John Benjamins, Amsterdam, 225-236.
- 1989 "Zweimal in den gleichen Fluss steigen? Überlegungen zu einer reflexiven, prozeßorientierten Gesprächsanalyse", *Zeitschrift für Phonologie, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung*, XLII, 160-7.
- G. Fritz
1982 *Kohärenz. Grundfragen der linguistischen Kommunikationsanalyse*, Gunter Narr, Tübingen.
- C. Fuchs
1982 *La paraphrase*, PUF, Paris.
- R. Gardner
1987 "The identification and role of topic in spoken interaction", *Semiotica*, LXV, 1-2, 129-141.

- M.-M. de Gaulmyn
 1984 "Les éléments métadiscursifs et la structuration du discours parlé", in: *Rencontres Régionales de Linguistique*, Université de Lausanne, Lausanne, 87-101.
- 1986 "Réformulation métadiscursive et genèse du discours", *Etudes de linguistique appliquée*, LXII, 98-117.
- 1987 "Reformulation et planification métadiscursives", in: J. Cosnier/C. Kerbrat-Orecchioni (a c. di), *Décrire la conversation*, P.U.L., Lyon, 167-198.
- H. Garfinkel
 1983 "What is ethnomethodology", in: H. Garfinkel (a c. di), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs N. J. 1967, 19-33. [trad. it.: "Che cos'è l'etnometodologia", in: P. P. Giglioli/ A. Dal Lago (a c. di), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna, 55-87.]
- H. Garfinkel/H. Sacks
 1970 "On Formal Structures of Practical Actions", in: J. McKinney/ E. Tiryakian (a c. di), *Theoretical Sociology: Perspectives and Developments*, Appleton-Century-Crofts, New York, 337-366. [trad. ted.: "Über formale Strukturen praktischer Handlungen", in: E. Weingarten/F. Sack/J. N. Schenkein (a c. di), *Ethnomethodologie. Beiträge zu einer Soziologie des Alltagshandelns*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1976, 130-176.]
- P. P. Giglioli/A. Dal Lago (a c. di)
 1983 *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna.
- P. Giunchi (a c. di)
 1990 *Grammatica esplicita e grammatica implicita*, Zanichelli, Bologna.
- T. Givón,
 1976 "Topic, Pronoun, and Grammatical Agreement", in: C. N. Li (a c. di), *Subject and Topic*, Academic Press, New York-San Francisco-London, 149-188.
- 1983a "Introduction", in: T. Givón (a cura di), *Topic continuity in Discourse: a quantitative cross-language study*, John Benjamins, Amsterdam, 1983, 5-81.
- 1983b "Topic Continuity in Discourse: The functional domain of Switch reference", in: J. Haiman/P. Munro (a c. di), *Switch-reference and universal Grammar*, John Benjamins, Amsterdam, 1983, 51-82.
- 1987 "Beyond foreground and background", in: R. S. Tomlin (a c. di), *Coherence and Grounding in Discourse*, John Benjamins, Amsterdam, 175-188.

- 1984/90 *Syntax. A Functional-Typological Introduction*, John Benjamins, Amsterdam, voll. 1-2.
- E. Goffman
 1987 *Forme del parlare*, il Mulino, Bologna. [trad. it. di F. Orletti] [orig.: *Forms of talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1981.]
- J. E. Grimes
 1982 "Topics within topics", in: D. Tannen (a. c. di), *Analyzing Discourse*, Georgetown University Press, Georgetown 1982, 164-176. [*Georgetown University Table on Languages and Linguistics 1981*]
- E. Gülich
 1970 *Makrosyntax der Gliederungssignale im gesprochenen Französisch*, W. Fink, München.
- 1978 "Redewiedergabe im Französischen. Beschreibungsmöglichkeiten im Rahmen einer Sprechakttheorie", in: R. Meyer-Hermann (a. c. di), *Sprechen - Handeln - Interaktion*, Gunter Narr, Tübingen, 49-101.
- 1983 "Les marqueurs de la reformulation paraphrastique", *Cahiers de linguistique française*, V, 305-351.
- 1986a "«SOÛL c'est pas un mot très français». Procédés d'évaluation et de commentaire métadiscursif dans un corpus de conversations en situation de contact", *Cahiers de linguistique française*, VII(1986), 231-258.
- 1986b "L'organisation conversationnelle des énoncés inachevés et leur achèvement interactif en «situation de contact»", *DRLAV*, XXIV-XXXV, 161-181.
- 1987 "Reformulierungshandlungen als Mittel zur Textkonstitution. Untersuchungen zu französischen Texten aus mündlicher Kommunikation", in: W. Motsch (a. c. di), *Satz, Text, sprachliche Handlung*, Akademie Verlag, Berlin DDR, 199-261. [*Studia Grammatica*, XXV]
- 1990a "Erzählte Gespräche in Marcel Prousts *Un amour de Swann*", *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, C(1990), 87-108.
- 1990b "Pour une ethnométhodologie linguistique: Description de séquences conversationnelles explicatives", in: M. Charolles/S. Fisher/J. Jayez (a. c. di), *Le Discours. Représentations et interprétations*, Presses Universitaires, Nancy 1990, 71-109. [anche in: U. Dausendschön-Gay/E. Gülich/U. Krafft (a. c. di), *Linguistische Interaktionsanalysen* (Beiträge zum 20. Romanistentag 1987), Gunter Narr, Tübingen 1991, 325-364.]

Bibliografia

- E. Gülich/W. Raible
1974 "Überlegungen zu einer makrostrukturellen Textanalyse. J. Thurber, *The Lover and his Lass*", in: E. Gülich/K. Heger/W. Raible (a c. di), *Linguistische Textanalyse*, H. Buske, Hamburg, 73-99.
- E. Gülich/T. Kotschi
1983 "Les marqueurs de la reformulation paraphrastique", *Cahiers de linguistique française*, V, 305-351.
1987 "Les actes de reformulation dans la consultation «La dame de Caluire»", in: P. Bange (a c. di), *La Dame de Caluire: une consultation*, Peter Lang, Bern-Frankfurt a.M.-New York-Paris, 15-81.
- E. Gülich/R. Meyer-Hermann
1984 "Aspekte der Textproduktion als Analysegegenstand der Textlinguistik", in: I. Rosengren (a c. di), *Sprache und Pragmatik* (Lunder Symposium 1984), Almqvist & Wiksell, Stockholm, 229-244.
- E. Gülich/U. Quasthoff
1986 "Story-Telling in Conversation", *Poetics*, XV, 217-241.
- M. A. K. Halliday
1967 "Notes on Transitivity and Theme in English", *Journal of Linguistics*, IV, 179-215.
1970 "Language Structure and Language Function", in: J. Lyons (a c. di), *New Horizons in Linguistics*, Penguin, Harmondsworth, 140-165.
- G. Held
1989 "Beziehungsarbeit und Konversationsanalyse am Beispiel eines Bittgesprächs", *Folia Linguistica*, XXIII, 3-4, 405-431.
- J. C. Heritage
1985 "Recent Developments in Conversation Analysis", *Sociolinguistics*, I, 1-19.
- J. C. Heritage/D. R. Watson
1979 "Formulations as Conversational Objects", in: G. Psathas (a c. di), *Everyday Language: Studies in Ethnomethodology*, Irvington Publishers, New York, 123-162.
1980 "Aspects of the properties of formulations in natural conversations: Some instances analysed", *Semiotica*, XXX, 1-2, 245-262.
- L. Hjelmslev
1968 *Prolégomènes à une théorie du langage*, Editions de Minuit, Paris.

Bibliografia

R. Jakobson

1960 "Linguistics and Poetics", in: Th. A. Sebeok (a c. di), *Style in Language*, Technology Press of Massachusetts, Institute of Technology and J. Wiley&Sons, New York-London, 350-377.

1981⁶ *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano.

G. Jefferson

1972 "Side Sequences", in: D. Sudnow (a c. di), *Studies in Social Interaction*, The Free Press, New York, 295-338.

1983 "On Exposed and Embedded Correction in Conversation", *Studium Linguistik*, XIV, 58-68.

1984 "On stepwise transition from talk about a trouble to inappropriately next-positioned matters", in: J. M. Atkinson/J. C. Heritage (a c. di), *Structures of Social Action. Studies in Conversation Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 191-222.

W. Kallmeyer

1978 "Fokuswechsel und Fokussierung als Aktivitäten der Gesprächskonstitution", in: R. Meyer-Hermann (a c. di), *Sprechen- Handeln - Interaktion*, Max Niemeyer, Tübingen, 191-241.

W. Kallmeyer

1988 "Konversationsanalytische Beschreibung", in: U. Ammon/N. Dittmar/K. J. Mattheier (a c. di), *Sociolinguistics. Soziolinguistik. An International Handbook of the Science of Language and Society. Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, vol. II, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1095-1108.

W. Kallmeyer/F. Schütze

1976 "Konversationsanalyse", *Studium Linguistik*, I, 1-28.

1977 "Zur Konstitution von Kommunikationsschemata der Sachverhaltsdarstellung. Exemplifiziert am Beispiel von Erzählungen und Beschreibungen", in: D. Wegner (a c. di), *Gesprächsanalysen*, H. Buske, Hamburg, 159-274.

W. Kallmeyer/R. Schmitt

1991 *Zur Formulierungsproblematik von Äußerungen mit Fokusopposition* (Sonderforschungsbereich 245, Teilprojekt C3 "Initiative Reaktionen"), dattiloscritto, Mannheim, 1-51.

K. Kerbrat-Orecchioni

1984 "Les négociations conversationnelles", *Verbum*, VII, 2-3, 223-243.

T. Kotschi

1986 "Procédés d'évaluation et de commentaire métadiscursif comme stratégie interactive", *Cahiers de linguistique française*, VII, 207-230.

- R. Lakoff
1972 "Hedges: a study in meaning criteria and the logic of fuzzy concepts", in: *Papers from the Eighth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, University of Chicago, Chicago, 183-228.
- G. Leech
1976 "Metalanguage, Pragmatics and Performatives", in: C. Rameh (a c. di), *Semantics: Theory and Application*, Georgetown University Press, Washington D.C., 81-98. [*Georgetown University Round Table on Languages and Linguistics 1976*]
- F. A. Leoni/M. R. Pigliasio (a c. di)
1979 *Retorica e scienze del linguaggio* (Atti del X congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Pisa 1976), Bulzoni, Roma.
- S. C. Levinson
1985 *Pragmatica*, il Mulino, Bologna. [trad. it. di M. Bertucelli-Papi] [orig.: *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.]
- K. Lichem
1981 "Bemerkungen zu den Gliederungssignalen im gesprochenen Italienisch", in: Ch. Schwarze (a c. di), *Italienische Sprachwissenschaft*, Gunter Narr, Tübingen, 61-82.
- P. Lindemann
1990 "Gibt es eine Textsorte Alltagsgespräch?", *Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung*, XLIII, 2, 201-220.
- V. Lo Cascio
1991 *Grammatica dell'argomentazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- A. Lötscher
1987 *Text und Thema. Studien zur thematischen Konsistenz von Texten*, Tübingen, Max Niemeyer.
- G. Lüdi
1982 "Comment on dit ça? Prolégomènes à une étude de la composante sémantique du langage des migrants", *TRANEL*, IV, 21-46.
- 1987 "Travail lexical explicite", in: *Romania ingeniosa* (Mélanges offerts à Gerold Hilty à l'occasion de son 60^e anniversaire, G. Lüdi/H. Stricker/ J. Wüest (a c. di), Peter Lang, Berne, 463-496.
- 1991 "Construire ensemble des mots pour le dire. A propos de l'origine discursive des connaissances lexicales", in: U. Dausendschön-Gay/ E. Gülich/U. Krafft (a c. di), *Linguistische Interaktionsanalysen* (Beiträge zum 20. Romanistentag 1987), Gunter Narr, Tübingen, 193-224.

N. Luhmann

- 1989³ *Vertrauen: ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität*, Enke, Stuttgart.
- 1992 *Einführung in die Systemtheorie*, corso semestre invernale 1991/1992, Università di Bielefeld.

J. Lyons

- 1971⁴ *Einführung in die moderne Linguistik*, Beck'sche Elementarbücher, München. [orig.: *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge 1968.]
- 1977 *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge.

E. Mara

- 1986 "Per un'analisi dei segnali discorsivi nell'italiano parlato", in: K. Lichem/E. Mara/S. Knaller (a c. di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Gunter Narr, Tübingen, 177-189.

G. Marotta

- 1985 "La produzione di glosse nella lingua parlata", *Linguaggi*, II, 44-51.

D. W. Maynard

- 1980 "Placement of topic changes in conversation", *Semiotica*, XXX, 263-290.

S. K. Maynard

- 1986 "Interactional aspects of thematic progression in English casual conversation", *Text*, VI, 1, 73-105.

R. Meyer-Hermann

- 1976a "Metakommunikation", *Linguistik und Didaktik*, XXV, 83-86.
- 1976b "Zur Analyse metakommunikativer Sprechakte im Sprachunterricht", in: G. Henrici/R. Meyer-Hermann (a c. d.), *Linguistik und Sprachunterricht*, F.Schöningh, Paderborn, 132-158.
- 1976c "Direkter und indirekter Sprechakt", *Deutsche Sprache*, I, 1-19.
- 1978a "Aspekte der Analyse metakommunikativer Interaktion", in: R. Meyer-Hermann (a c. di), *Sprechen - Handeln - Interaktion*, Max Niemeyer, Tübingen 1978, 104-142.
- 1978b *Haben "performative Formeln" und/oder performative Äusserungen metakommunikative Funktion?*, dattiloscritto non pubblicato, Bielefeld 1978.
- 1979a *Studien zur Funktion von Metakommunikation (am Beispiel gesprochenen portugiesischer und französischer Sprache)*, Habilitationsschrift, inedito, Bielefeld 1979.

- 1979b "«Attention à la métacommunication!» (Zur Bedeutung interaktionsbenennender Ausdrücke in metakommunikativen Sprachen, für eine empirisch fundierte Beschreibung kommunikativer Interaktionstypen)", in: R. Klöpfer et alii. (a c. di), *Bildung und Ausbildung in der Romania, vol. II: Sprachwissenschaft und Landeskunde* (Deutscher Romanistentag 1977), W.Fink, München, 161-176.
- 1983 "Vers une définition (non-fonctionnelle) de la métacommunication", *Langage et société*, XXIV, 4-35.
- J. Moeschler
1985 *Argumentation et conversation. Eléments pour une analyse pragmatique du discours*, Hatier-Crédif, Paris.
- M.-A. Morel
1985 "Etudes de quelques réalisations de la fonction métadiscursive dans un corpus d'échanges oraux", *DRLAV*, XXXII, 93-116.
- B. Moretti
1989 *L'interazione comunicativa durante l'arrampicata. Uno studio di pragmatica linguistica*, Peter Lang, Bern 1989.
- B. Mortara Garavelli
1985 *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Sellerio, Palermo 1985.
- F. E. Müller
1991 "Kleine Listen – Listenstrukturen und Listenbildung im gesprochenen Italienisch", in: U. Dausendschön-Gay/E. Gülich/U.Krafft (a c. di), *Linguistische Interaktionsanalysen* (Beiträge zum 20. Romanistentag 1987), Gunter Narr, Tübingen 1991, 107-125.
- 1992 "Mariuccia, Mirella and many more. The interactive management of callers in an Italian radio phone-in program", in: *KontRI, Kontextualisierung durch Rhythmus und Intonation, Arbeitspapier Nr.19*, Fachgruppe Sprachwissenschaft Universität Konstanz, Konstanz 1992.
- E. Ochs
1979 "Planned and unplanned Discourse", in: T. Givón (a c. di), *Discourse and Syntax*, Academic Press, New York 1979, 51-80. [*Syntax and Semantics* 12]
- E. Ochs Keenan/B. B. Schieffelin
1976 "Topic as a Discourse Notion: a Study of Topic in the Conversation of Children and Adults", in: Ch. N. Li (a c. di), *Subject and Topic*, Academic Press, New York 1976, 335-384.

C. Oesch-Serra

- 1991 "Faits argumentatifs et faits conversationnels: le cas du connecteur *appunto* en italien parlé", in: U. Dausendschön-Gay/E. Gülich/U. Krafft (a c. di), *Linguistische Interaktionsanalysen* (Beiträge zum 20. Romanistentag 1987), Max Niemeyer, Tübingen, 61-77.

F. Orletti

- 1983a "Pratiche di glossa", in: F. Orletti (a c. di), *Comunicare nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 77-103.
- 1983b "Introduzione", in: F. Orletti (a c. di), *Comunicare nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 9-48.
- 1984 "Topical Digressions", in: A. D'Urso/P. Leonardi, *Discourse Analysis and Natural Rhetorics*, CLEUP, 1984, 49-57.
- 1989 "Topic organization in conversation", *International Journal of the Sociology of Language*, LXXVI, 75-85.

J. S. Petöfi

- 1981² "Osservazioni sul componente grammaticale d'una teoria semiotica integrata dei testi", in: M. E. Conte (a c. di), *La linguistica testuale*, Feltrinelli, Milano, 224-247.

G. Psathas (a c. di)

- 1979 *Everyday Language: Studies in Ethnomethodology*, Irvington Publishers, New York.

A. Redder

- 1980 "«Ich wollte sagen»", in: G. Tschauder/E. Weigand (a c. di), *Perspektive textextern* (Akten des 14. Linguistischen Kolloquiums, Bochum 1979), vol. II, Max Niemeyer, Tübingen, 117-126.

J. Rehbein

- 1978 "Ankündigungen", *Germanistische Linguistik*, XXV, 2-5, 339-388.
- 1981 "Announcing - On Formulating Plans", in: F. Coulmas (a c. di), *Conversational Routine. Explorations in Standardized Communication Situations and Prepatterned Speech*, Mouton, The Hague, 215-258.

J. Rey-Debove

- 1972 "La métalangue comme système de référence au signe", *Le Français Moderne*, III, 232-241.
- 1978 *Le métalangage*, Le Robert, Paris.
- 1979 "Les logiciens et le métalangage naturel", *Histoire, Epistémologie, Langage*, I, 1, 15-22.

Bibliografia

- 1983 "Le métalangage dans le langage parlé", *Recherches sur le français parlé*, V, 211-226.
- 1985 "Le métalangage en perspective", *DRLAV*, XXXII, 21-32.
- P. E. Ricci Bitti/B. Zani
1983 *La comunicazione come processo sociale*, il Mulino, Bologna.
- RILA
1989 *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, XXI, 1-2.
- M. Roloff
1990 "Metakommunikative Äußerungen im Unterrichtsgespräch", *Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung*, XLIII, 2, 221-242.
- E. Roulet et al.
1985 *L'articulation du discours en français contemporain*, Lang, Bern.
- J. Ruesch
1961 *Therapeutic Communication*, W. W. Norton, New York.
- H. Sacks
1971 "Das Erzählen von Geschichten innerhalb von Unterhaltungen", in: R. Kjolseth/F. Sack (a c. di), *Zur Soziologie der Sprache, Kölner Zeitschrift für Soziologie, Sonderheft XV*, 307-314.
- H. Sacks/E. A. Schegloff
1979 "Two Preferences in the Organization of Reference to Persons in Conversation and their Interaction", in: G. Psathas (a c. di), *Everyday Language. Studies in Ethnomethodology*, New York, 15-21. [trad. tedesca: "Zwei Präferenzen in der Organisation personaler Referenz in der Konversation und ihre Wechselwirkung", in: U. Quasthoff (a c. di), *Sprachstruktur - Sozialstruktur*, Scriptor, Königsstein 1978, 150-157.]
- H. Sacks/E. A. Schegloff/G. Jefferson
1974 "A simplest Systematics for the Organization of Turn-taking for Conversation", *Language*, L, 696-735.
- M. Sbisà
1989 *Linguaggio, ragione, interazione: per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, il Mulino, Bologna.
- G. Schank
1977 "Über einige Regeln der Themenverwendung in natürlichen Gesprächen", *Muttersprache*, LXXXVII, 234-244.
- 1981 *Untersuchungen zum Ablauf natürlicher Dialoge*, Max Hueber, München. [*Heutiges Deutsch* 1, XIV]

Bibliografia

- 1989 *Redeerwähnung im Interview. Strukturelle und konversationelle Analysen an vier Interviewtypen*, Walter de Gruyter, Berlin-New York. [Sprachen der Gegenwart, 78]
- E. A. Schegloff
- 1972 "Sequencing in Conversational Openings", in: J. Gumperz/D. Hymes (a. c. di), *Directions in Sociolinguistics*, Holt, Rinehart & Winston, New York, 346-380.
- 1979 "The Relevance of Repair to Syntax-for-Conversation", in: T. Givón (a. c. di), *Discourse and Syntax*, Academic Press, New York, 261-288. [Syntax and Semantics 12]
- 1980 "Preliminaries to Preliminaries: «Can I ask you a question?»", *Social Inquiry*, L, 104-152.
- 1982 "Discourse as an Interactional Achievement: Some Uses of «Uh Huh» and Other Things that Came Between Sentences", in: D. Tannen (a. c. di), *Analyzing Discourse*, Georgetown University Press, Georgetown, 71-93. [Georgetown University Table on Languages and Linguistics 1981]
- E. A. Schegloff/H. Sacks
- 1973 "Opening up Closings", *Semiotica*, VIII, 289-327.
- E. A. Schegloff/G. Jefferson/H. Sacks
- 1977 "The Preference for Self-Correction in the Organization of Repair in Conversation", *Language*, LIII, 2, 361-382.
- J. N. Schenkein (a. c. di)
- 1978 *Studies in the Organization of Conversational Interaction*, Academic Press, New York.
- D. Schiffrin
- 1980 "Meta-Talk: Organizational and Evaluative Brackets in Discourse", in: D. Zimmermann/L. West (a. c. di), vol. speciale di *Sociological Inquiry*, L, 3-4, 199-236.
- 1987 *Discourse markers*, Cambridge University Press, Cambridge.
- B. Schlieben-Lange
- 1975 "Metasprache und Metakommunikation. Zur Überführung eines sprachphilosophischen Problems in die Sprachtheorie und in die sprachwissenschaftliche Forschungspraxis", in: B. Schlieben-Lange (a. c. di), *Sprachtheorie*, Hoffmann und Campe, Hamburg, 189-205.
- J. Schmidt-Radefeldt
- 1973 "Zum metasprachlichen Fragesatz und seiner Integration in die generative Semantik", *Linguistische Berichte*, XXIV, 43-53.
- C. Schwarze
- 1986 "Tema e rema nella frase complessa", in: H. Stammerjohann (a. c. di), *Tema-Rema in Italiano*, Gunter Narr, Tübingen, 141-156.

- J. Schwitalla
 1979a "Metakommunikationen als Mittel der Dialogorganisation und der Beziehungsdefinition", in: J. Dittmann (a. c. di), *Arbeiten zur Konversationsanalyse*, Max Niemeyer, Tübingen, 111-143.
 1979b "Nonresponsive Antworten", *Deutsche Sprache*, VII, 193-211.
- L. Serianni/coll. di A. Castelvechi
 1989 *Grammatica italiana*, UTET, Torino.
- S. C. Sgroi
 1990 "Metalinguaggio: dalla logica alla linguistica", *Lingua Nostra*, II, 78-81.
- H. Sitta/H. J. Tymster
 1978 *Linguistik und Unterricht*, Max Niemeyer, Tübingen.
- R. Sornicola
 1981 *Sul parlato*, il Mulino, Bologna.
 1986 "Costituenza, dipendenza e struttura tema-remata in italiano", in: H. Stammerjohann (a. c. di), *Tema-Rema in Italiano*, Gunter Narr, Tübingen, 121-140.
- R. Sornicola/A. Svoboda (a. c. di)
 1991 *Il campo di tensione. La sintassi della scuola di Praga*, Liguori, Napoli.
- S. Stati
 1982 *Il dialogo. Considerazioni di linguistica pragmatica*, Liguori, Napoli.
- J. Streeck
 1983 "Konversationsanalyse - Ein Reparaturversuch", *Zeitschrift für Sprachwissenschaft*, III, 72-104.
 1989 "Methodologische Aspekte der linguistischen Analyse von Gesprächen", *Zeitschrift für Phonologie, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung*, XLII, 192-207.
- B. Stross
 1974 "Speaking of Speaking: Tenejapa Tzeltal Metalinguistics", in: R. Bauman/J. Sherzer (a. c. di), *Exploration in the Ethnography of Speaking*, Cambridge University Press, London, 213-239.
- D. Tannen
 1984 *Conversational Style: analyzing talk among friends*, Ablex, Norwood.
- M. G. Tassinari
 1988 "Metalingua e metadiscorso: prospettive sulla base di un'analisi della «Vita Nuova» di Dante", *Lingua e stile*, XXIII, 1, 71-94.

B. Techtmeier

1983 "Metakommunikation im Wissenschaftlertgespräch", in: J. Rosengren, *Sprache und Pragmatik* (Lunder Symposium 1982), Almqvist & Wiksell, Stockholm, 285-298.

1984a *Das Gespräch*, Akademie-Verlag, Berlin DDR.

1984b "Das Antizipieren – eine grundlegende Aktivität in der sprachlichen Kommunikation", in: J. Rosengren (a. c. di), *Sprache und Pragmatik* (Lunder Symposium 1984), Almqvist & Wiksell, Stockholm, 214-244.

1988a "Quelques problèmes méthodologiques de l'analyse conversationnelle", *DRLAV*, XXXIX, 33-49.

1988b "Actes de paroles métacommunicatifs – indicateurs des normes conversationnelles", D. Kremer (a. c. di), *Linguistique pragmatique et linguistique sociolinguistique* (Actes du XVIII Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Trèves 1986), Tome V, Max Niemeyer, Tübingen, 392-400.

1990a "Metakommunikation in Institutionen", in *Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung*, XLIII, 2, 169-176.

1990b "Interaktionswissen und Metakommunikation", *Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung*, XLIII, 2, 177-187.

A. K. Teraski

1976 *Pre-Announcement Sequences in Conversation, Social Science Working Paper 99*, dattiloscritto, School of Social Sciences University of California, Irvine.

R. S. Tomlin

1985 "Foreground-background information and the syntax of subordination", *Text*, V, 1-2, 85-122.

F. Unger

1990 "Wie explizit kann Metakommunikation sein?", *Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung*, XLIII, 2, 186-200.

M. Vedovelli

1990 "Attività metalinguistica e apprendimento spontaneo dell'italiano L2", in: P. Giunchi (a cura di), *Grammatica esplicita e grammatica implicita*, Zanichelli, Bologna, 233-250.

M. Voghera

1985 "Alcune considerazioni statistiche e funzionali sulla subordinazione nell'italiano contemporaneo", in: A. Franchi de Bellis/L. M. Savoia (a. c. di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive* (Atti del XVII congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana,

Bibliografia

- Urbino 1983), Bulzoni, Roma, 421-426.
- 1992 *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, il Mulino, Bologna.
- P. Watzlawick/J. H. Beavin/D. D. Jackson
1974⁴ *Menschliche Kommunikation. Formen, Störungen, Paradoxien*, Huber, Bern-Stuttgart-Wien 1974⁴. [orig.: *Pragmatics of Human Communication. A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*, W.W.Norton, New York 1967.] [trad. it.: *Pragmatica della conversazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.]
- U. Weinreich
1966² "On the Semantic Structure of Language", in: J. H. Greenberg (a c. di), *Universals of Language*, The M.I.T. Press, Cambridge-Massachusetts-London, 142-216.
- H. Weinrich
1976 "Von der Alltäglichkeit der Metasprache", in: H. Weinrich, *Sprache in Texten*, Stuttgart 1976, 90-112.
- W. Welte/Ph. Rosemann
1990 *Alltagssprachliche Metakommunikation im Englischen und Deutschen*, Peter Lang, Frankfurt a.M.-New York-Paris.
- H. E. Wiegand
1978 "Kommunikationskonflikte und Fachsprachengebrauch", in: *Jahrbuch des Instituts für deutsche Sprache*, 1978, 25-58. [*Sprache der Gegenwart XLVI*]
- 1979 "Bemerkungen zur Bestimmung metakommunikativer Sprechakte", in: J. Rosengren (a c. di.), *Sprache und Pragmatik*, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1979, 214-244.
- D. Wunderlich
1969 "Bemerkungen zu den verba dicendi", *Muttersprache*, LXXIX, 97-107.
- 1970 "Die Rolle der Pragmatik in der Linguistik", *Der Deutschunterricht*, XXII, 22,4, 5-41.
- G. Yule,
1980a "Intonation and Givenness in Spoken Discourse", *Studies in Language*, IV, 2, 271-286.
- 1980b "Speakers' topics and major paratones", *Lingua*, LII, 33-47.
- D. Zorzi Calò
1990 *Parlare insieme. La co-produzione dell'ordine conversazionale in italiano e in inglese*, CLUEB, Bologna.